DELLE
ANTICHITA'
DI SARSINA
E del Trionfo, e Triclinio de' Romani

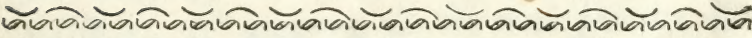
DISCORSO

DI FILIPPO ANTONINI

SARSINATE

Ristampato, ed accresciuto di rilevanti notizie spettanti alla Storia, e Privilegj della

CHIESA DI DETTA CITTA'

E d' una erudita Memoria

DEL SIGNOR DOTTORE

GIUSEPPE FANTINI

SULL' ANTICA SARSINA

E d' altri importanti monumenti.

IN FAENZA MDCCLXIX.

PRESSO GIOSEFFANTONIO ARCHI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

D. PAOLO BORGHESE

PRINCIPE ALDOBRANDINI

GIANNANTONIO AZZALLI OLIM FREDIANI.

Orna alla pubblica luce la Storia di SARSINA, *per opera mia illustrata, ed accresciuta, sotto i gloriosissimi auspizj dell' ECCELLENZA VOSTRA. L' amore, che ho mai sempre nodrito,*

drito, quantunque da essa lontano, verso la mia Patria, e la riconoscenza ben dovuta ad una Madre, che non ha meco risparmiato alcuno di quegli onori, che possono contraddistinguere i proprj parti, esigevano dal grato animo mio questo tributo. Era poi ben dovere, che la Storia d' una Città, la quale meritamente si gloria di riconoscere, e venerare in Lei il suo novello Signore, non portasse in fronte altro nome, che quello di V. E, e da Lei sola sperasse ogni più valido padrocinio: da Lei, sotto il cui Dominio la Città medesima s' innalza alla speranza di ritornare all' antico lustro, e splendore. Nè ciò senza ragione, se volge lo sguardo alla grandezza dell' animo, alla vastità dell' idee, ed allo splendore delle molte virtù, che lo spirito adornano di V. E, e le quali in questo luogo passo volontieri sotto un rispettoso silenzio, sul riflesso che per molto, che

di loro

di loro per me dir si potesse, sarebbe sempre minore del vero, ed anzicchè accrescere, scemerebbe in gran parte il loro pregio. Si degni l' E. V. di gradire questo scarso attestato del mio ossequio, e comecchè degno non sia della di Lei grandezza, attesa la sua tenuità, diverrà però tale, se avrà la sorte di essere dall' E. V. benignamente risguardato.

Di Vostra Eccellenze

Faenza li 2. Giugno 1769.

AI SARSINATI SUOI CONCITTADINI

GIANNANTONIO AZZALLI OLIM FREDIANI.

ECcovi, ornatissimi Concittadini, la Storia della nostra Patria, scritta già, e pubblicata da Filippo Antonini, che torna di bel nuovo nelle mani dei Dotti, arricchita di monumenti, e di notizie a mio giudizio non affatto dispregievoli. Io non ho creduto di poter meglio ricambiare l' affetto d' una Madre amorosa, e dare sfogo più confacevole alla mia riconoscenza, quanto impiegando le mie fatiche per esporre all' ammirazione del Pubblico, e quasi dissi per richiamare a nuova vita i di lei segnalatissimi Fasti, giacchè erano se non affatto nell' obblivione sepolti, certo almeno confinati, e dimentichi nei polverosi angoli di poche Biblioteche, insieme con la Storia, che ora per opera mia ritorna a luce. Dacchè però mi cadde in animo un tal pensiero (il quale penetrato in appresso, fu applaudito, ed incoraggito dagli Eruditi, come quelli, che ben conoscevano derivare da ciò non solamente un gran lustro a Sarsina, ma ancora un grande avvantaggio agli amatori della Storia, ed antica Erudizione Romana) risolsi di eseguirlo con quella maggior perfezione, che alla debolezza delle mie forze fosse stata possibile. Il perchè tutto mi diedi a procu-

procurar d'ogni parte materiali, e notizie, onde accrescere, ed impinguare l'ideato lavoro: nè la mia buona sorte ha permesso, che rimanessero del tutto deluse le mie premure assistite dalla direzione del Ch. Sig. Ab. Girolamo Ferri Professore benemerito in questa Città, e dall' Opera del Sig. Ab. Andrea Zannoni, Maestro pubblico in Russi, ed uno dei molti eccellenti Allievi del lodato Sig. Ab. Ferri. Voi da voi stessi potete osservare le considerabili aggiunte, che adornano la presente edizione, nel proemio da noi premesso all' Appendice, e le quali crederemmo superfluo quivi il ripetere, avendone ivi dato sufficiente contezza. Non disaggradirete, mi lusingo, queste mie premure, avvegnachè conosciate, l'opera non corrispondere al disegno, e meriterà, se non altro, da voi qualche riflesso, e dirò ancora approvazione, il fine, che a ciò fare m' ha indotto. Chi sa ancora, che tra voi l'esempio mio non dia moto a qualche penna erudita di affaticare su quest' istesso soggetto, e di supplire abbondevolmente a' miei difetti? Anche questo solo basterebbe per ricompensare piucchè a sufficienza le mie fatiche, qualunque esse sieno, giacchè anche per questa via sarei giunto allo scopo, che mi sono prefisso, qual si è quello non di accreditare me stesso, ma di rendere oggetto di ammirazione, e di stima la vostra, e la mia Patria. Vivete felici.

NO-

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI FILIPPO ANTONINI

Tratte dagli Scrittori Italiani del chiarissimo Sig. Conte Giammaria Mazzucchelli Bresciano.

Filippo Antonini di Sarsina fioriva sul principio del passato secolo, ed ha dato alle Stampe (1)

I. I Discorsi dell' Antichità di Sarsina, e de' Costumi de' Romani. In Sarsina (senza nome d' Impressore) 1607. in 4. con Dedicatoria al Cardinale Aldobrandini. Da quest' Opera si apprende, che l' Autore si trovava allora da dodici e più anni Parroco di Sapigno, Terra sul Sarsinate, ove la maggior parte di queste Opere compose; che era stato Vicario Generale di Angelo Peruzzi Vescovo di Sarsina, e che aveva in pensiero di pubblicare alquante Dissertazioni, cui quì promette, intorno al Poeta Plauto, e ad alcune antiche famiglie di quel Paese, le quali Dissertazioni a noi non è noto, che sieno state pubblicate. Quest' Opera tradotta in latino dal celebre Sigiberto Avercampio (omessa tuttavia quella parte, che tratta de' Costumi de' Romani, come meglio da altri Autori esaminata) (2) è stata stampata da Pietro Burmanno nel Tomo VII. Parte II. del *Thesaurus Antiq. Italiae*. Nella Prefazione, che sta avanti al detto Tomo VII. discorre il Burman-

(1) *Prima del 1607. avea l' Antonini stampato pure in Sarsina un Opuscolo con questo titolo:* A' Discorsi dell' Antichità di Sarsina, e de' Costumi Romani *di Filippo Antonini Sarsenate Introduzione. 1606. in 4. con la Dedica a Donna Olimpia Aldobrandina.*

(2) *Il motivo, per cui l' Avercampio ha omessa questa parte, non è, come dice il Mazzucchelli, perchè sia stata meglio da altri esaminata, ma perchè al dir dello stesso Avercampio:* Ad Italiae proprie Antiquitates non pertinet.

Burmanno non ſenza lode di eſſa, ſcuoprendone anche in alcun luogo gli sbagli (3).

II. Supplemento alla Cronica di Verrucchio, Terra della Dioceſi di Rimini. In Bologna per Vittorio Benacci 1621. in quarto.

III. Diſcorso, in cui ſi ribatte l' opinione, che i Malateſti abbiano avuta la loro origine da Rimini.

Dalla Prefazione di Pietro Burmanno al Tomo VII. del Theſaurus Antiq. & Hiſtor. Ital. *cart.* 4.

VIcina *Cæſenæ* Saſſina, ſive Sarſina natalibus *Plauti* nobilitata, ſibi quoque locum poſcebat: Hanc illuſtrare aggreſſus *Philippus Antoninus*, vir doctiſſimus, qui erudita hac Commentatione litterati Orbis applauſum meruit; eo maxime, quod experta ejus ſit fidelitas in Patriae ſuae Inſcriptionibus, quo teſtimonio eum ornat Fabrettus Cap. X. Inſcr. p. 672., qui inſcriptionem aliam, quae poſtea reperta fuit, & a *Reineſio* tam in Epiſtol. pag. 331., quam Inſcr. Cl. VII. 20. tamquam veteris aevi relata eſt, & a docto Interprete hujus libri, ſecuto Reineſii auctoritatem, Praefationi eſt inſerta, falſi convicit, & in quibuſdam etiam diſſimilem verbis a *Sponio in Miſcell. Erudit.* ant. p. 164. eſſe proditam notat. Ipſe auctor Parochus, ſive Sacerdos fuit in Caſtro, ſive Caſtello *Sapigno*, ibique bonam partem hujus ſcripti in ordinem redegit, ut narrat Cap. II. *in fine*, & ſe Vicarium quoque Generalem Epiſcopi fuiſſe Saſſinatis, *Angeli Peruzzi* dicit pag 58. (4) Agrum poſſediſſe *da Pian di Bezzo* ſcribit pag. 33., & alibi. Summam vero diligentiam adhibuit, ut monumenta vetera in urbe, & agro *Saſſinate* conquirerentur, & ſervata reponerentur dignis locis, unde ea auferri, & diſſipari nequirent. Ut urbem fuiſſe probet *Saſſinam*, & incolis frequentem, & operibus publicis inſtructam, credit *Cæſium Sabinum*, ad quem Martial. Epigr. VII. 96. & alia ſunt ſcripta, fuiſſe Saſſinatem; quod licet conje-

(3) *La Prefazione dal Mazzuchelli accennata è quella, che noi portiamo appiedi delle preſenti Notizie.*

(4) *La pag. quivi accennata, e quelle, che ſi accenneranno in appreſſo, corriſpondono alla noſtra edizione.*

conjecturis tantum nitatur, non extra tamen veri speciem videtur: nec aliter sensisse videtur Joan. Bapt. Fontejus *de Prisca Caesiorum gente* cap. 20 ubi hoc Martialis Epigramma, & Caesium Sabinum illustrat, & maxime confirmat Jacobon. in *appendice* cap. 2., ubi lapidem Sassinatem Jovi O. M. Sacrum a *Caesio Sabino* positum explicat; quem noster habet pag. 25. sed *Fontejus* hunc *Caesium Sabinum* diversum facit a *Sexto Tettio Montano Caesio Sabino*, cui lapis pag. 23. est positus. Nam in libr. II. de *Caesiorum gente* cap. 2. de hoc altero agit, & fuisse adoptivum *Montani Sassinatis* filium credit, cujus Pater naturalis erat *Caesius Sabinus*: distinguit quoque noster Cap. VI. pag. 45., sed eumdem illum, qui a *Martiale* laudatur, esse putat Reines. 31. *ad Rupert.* pag. 170. quam rem nos in medio relinquimus, sed *Caesiae* gentis nomine appellatos *Sassinae* plurimos fuisse non dubitamus. In reliquis pauca se offerunt, quae non magnam laudem diligentiae mereantur, & desiderium nobis triste excitent dissertationum, quibus lapides illustraturum Auctor promiserat pag. 45. Notandum reor, quod privandos laude inventionis artis nobilissimae Typographicae sive *Germanos*, sive *Belgas*, quos sub *Germaniae* nomine *Itali* solent comprehendere, levissimo censeat argumento, quia inventa fuerit lamina, cujus in una parte inscriptio est, plane eo modo, ut nunc in loculis Typothetarum impressoriis litterae stanneae, aliusve materiae eminere solent, unde & suspicatur artem hanc diu apud novi Orbis incolas usitatam, & ante *Turcarum* in *Europa* dominationem, nondum in Orientis partes praeclusa via, *Germanos* ibi artem visam, & inventam deinde in *Europa* publicasse: quae refutare hic nihil attinet, cum diu ostenderint Viri docti, longe diversam esse *Sinensium* rationem, neque ullum eo tempore, quo ars haec celebrari coepta est, fuisse *Germanis* aut *Belgis* cum illis gentibus commercium, quod solis *Venetis* & *Italis* eo tempore cum Oriente intercedebat, ut ex *Pauli Veneti* Itinerario, & *Odorici* peregrinatione, de qua praefatione Tom. VI. pag. 11. egimus, patet. Qui ut supra alias gentes acumine mentis, & industria sibi excellere videntur, facile ibi artem illam deprehendere debuissent, si qua erat. Non accurate satis pagg. 12. 69. Templa enumerans unum *Reginae Nymphae* sacratum dicit, quasi *Reginae* esset nomen istius *Nymphae* proprium, cum Martial. lib. IX. epig. 59. locutione apud Poetas obvia,

 Nympham

Nympham lacus *Reginam*, ideſt Deam praeſidem, & tutelarem vocet, ut apud Ovid. IX. Metamorph. 17. *Regem me cernis aquarum*; ubi vide Heinſ.: ſic *Regnatores* vocant etiam montes, & fluvios, ut ad Val. Flacc. II. 621. docuimus: denique, quia id obvium eſt, unico Martialis loco defungemur. Ita enim lib. VII. 49.

Fons Dominae, regina loci.

Pag. etiam 71. *Saſſinam* olim Reges habuiſſe inde conficit, quod ſe puero inventa fuerit in agro *Saſſinate* Corona aurea cum carbunculis aliquot tanta luce coruſcantibus, ut etiam de nocte radios ſpargerent. Atqui conſtat nullos olim Reges coronas geſtaſſe, ut inſignia Regni, ſed Diademata, vel alia ornamenta. Coronis vero poſt *Juſtiniani* demum tempora capita Imperatorum redimita reperiuntur. Sed jam antea ſimilem errorem refutavimus. Denique pag. 73. diploma *Conradi Svevi* proferens, *Mundburga* privilegia vocari ait, in quo quidem non fallitur; ſed debuiſſet addere proprie ita vocari illa diplomata, quibus Rex in tutelam ſuam aliquem vel locum, vel hominem recipit, & varie inflecti, *Mundburgum*, *Mundburgium*, *Mundburdum*, *&* *Mundburgium* *&c.*, ut docuit *Cangius in Gloſſario*, in antiquis vero legibus, & medii aevi Scriptoribus frequens eſt vox. Vid. Eccard. *ad leg. Salic.* Tom. IX. pag. 54. Derivatur vero vox a *Mund*, ſive *Mond*, ideſt *Ore*, quo ſermo Regis in tutelam ſuſcipientis profertur, *Burgen* vero, & *Bergen* in locum tutum ſe recipere, vel etiam tueri, ſervare aliquem, notare manifeſtum eſt, unde *Bergen*, *Burgen* & ſimilia, loca tuta dicta ſunt.

PREFA-

PREFAZIONE DALL' AVERCAMPIO

Premessa alla sua versione latina del Discorso sull' Antichità di Sarsina, inserita nella Parte II. del Tomo VII. del Thesaurus Antiq. & Histor. Ital. *di Pietro Burmanno.*

SIGIBERTUS HAVERCAMPUS

L. S.

S*Assinam*, cum alia multa, tum natus ibidem ***Plautus***, ille facetus togatae Gentis alter *Aristophanes*, egregie nobilitavit. Ex quo, sicut famam satis nobilem nacta est, ita experta tamen est talem, qui jocis suis plebem potius *Romanam* oblectaret, quam de patria sua quid memorabile posteritati proderet. Nam sane sicut ista quidem aetate recenti adhuc *Umbrorum* virtute, *Pisonisque* clara audacia, qui *Annibalem* ultro petere ausus fuit, in ore omnium satis nobile erat Municipium; ita tractu temporis, quo omnia in tenebras projiciuntur, suis ipsa incolis, exiguo numero, si ad veterem respicias felicitatem, satis ignorata fuit.

Nobili itaque ausu, a Patria sua sibi nomine indito, *Philippus Antoninus*, Patriae etiam suae gloriosum extollere nomen voluit. In hoc an illum vel vires, vel fortuna defecerint, vix inspecto opere facile *aequus lector* judicaturus est. Me certe plurimum delectavit variae, & remotae antiquitatis hic vestigia cognoscere, rudera scrutari, monumenta, & inscriptiones, magnam partem ipsi *Grutero* incognitas, venari, omnium denique rerum permutationem in hac etiam universi particula observare.

Scito autem diligenter nos operam nostram posuisse, ut expeditus tibi ad monumenta haec esset aditus, & curate subnotasse, quibus inscriptionibus ex Auctore nostro *Gruterianus Thesaurus* augeri posset.

En quoque, dum haec scripturio, veterem Inscriptionem, nec *Grutero*, nec ipsi *Antonino* nostro (vel ante ejus tempora oblata forsan, vel post inventa) observatam, eamque nec ignobilem, nec illepidam. Obtulit autem mihi sese commodum in Epistolis *Thomae Reinesii* ad Casp. Hoffmannum, & Christ. Adam. Rupertum pag. 331. & hoc modo ex Schedis Piccarti dipingitur:

Apud

Apud Sarsinam, in Mola Sorbani.

BAEBIUS GEMELLUS SARSINAS MUNICIPIBUS
SINGULEIS INCOLEISQ.
LOCA SEPOLTURAE O. S P. DAT EXTRA
AUCTORITATEIS.
ET QUEI SIBI LAQUEO MANUS ATTULISSENT,
ET QUEI QUAESTUM
SPURCUM PROFESSI ESSENT SINGULIS
IN FRONTE P. X. IN AGRUM
P. X. INTER PONTEM SAPIS ET TITULUM
SUPERIOREM QUI EST
IN FINE FUNDI FANGONIANI IN QUEIBUS
LOCEIS NEMO HU-
MATUS ERIT, QUEI VOLET, SIBI VIVOUS
MONUMENTUM FACIET.
IN QUEIBUS LOCEIS HUMATI ERUNT,
EI D. T. QUI HUMATUS
ERIT POSTERISQUE EJUS MONUMENTUM
FIERI LICEBIT.

Ad Auctorem hunc nostrum quod attinet, de compluribus Familiis, *Appea*, *Casia*, *Tettia*, *Babia &c.*, ut & ipso *Plauto*, singulares promittit Dissertationes, ut videre est pag. Edit. Vet. 41. (*& nostrae hujus pag.* 45.) atque ad illas saepennumero nos ablegat: verum an ediderit, ego quidem nescio, certe nondum ad manus meas pervenerunt. Dissertationes autem huic Opusculo *Italo* etiam idiomate elaboratas de *Triumpho Romanorum*, *& Triclinio*, extra oleam visum fuit, si adjicere voluissem, utpote ad *Italiae* proprie *Antiquitates* non pertinentes.

ERRATA

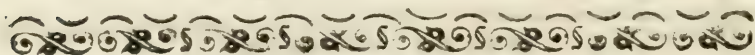
ERRATA	CORRIGE
Pag. 1 lin. 18. ma quale	quale
pag. 2 l. 39 Trionfanti	Trionfati
ivi l. 30. e 32. Phrugs, Phruges	Phygs, e Phryges
pag. 14 l. ult. fi	fi
pag. 45 l. 7. avendosene	avendoseli
pag. 52 l. 5. Te habeto non esse mortalem, sed corpus hoc; nec n. es, quem forma ista declarat; sed mens cujusq. is est quisque; non ea figura, quæ demonstrari potest,	Habeto, te non esse mortalem, sed corpus hoc. Nec enim tu is es, quem forma ista declarat: sed mens cujusque is est quisque: non ea figura, quæ digito demonstrari potest,
pag. 62 l. 22. memoria di lui.	memoria di lui
pag. 65 l. 1. e 2. annulo, & annulum	anulo, ed anulum
pag. 65 l. 36. Diis, qui	De iis, qui
pag. 85 l. 19. ne	onde
pag. 86 l. 13. Magnique	magnoque
pag. 91 l. 11. Q. Minuzio suo Maestro	Q. Minuzio Maestro
pag. 101 l. 10. e altrove nel 3. Annale	nel 3. degli Annali
pag. 110 l. 4. at tunc	ac tunc
pag. 118 l. 32. dagli Allobrogi	degli Allobrogi
pag. 216 l. 17 nel quale	del quale

NELLA MEMORIA.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 5 lin. 39 Mss inclytum	Ms. ineditum
pag. 10 l. 5 avrebbe	aveva
ivi l. 14 Leone IX	Leone X.
pag. 12 l. 11 Umbr Sapi Sarsinati	Umbri Sarsinati
pag. 17 l. 39 Burcardo Menchinio	Burcaido Menchenio
pag. 21 l. 40 Bifonte Giano	Giano Bifronte
pag. 33 l. 4 divinazione	divinizzazione
ivi l. 31 Barnaba Billonio	Barnaba Buffonio
ivi l. 32 Monsig. Terrason	Monsieur Terrason
pag. 35 l. 5 Alepio Simmaco	Alessio Smaco
pag. 37 l. 19 Jacopo Gutero	Jacopo Gutero
ivi l. 26 Πδςεφονια	Προσεφονια
ivi l. 34 Monsig. Banier	Monsieur Banier
pag. 40 l. 2 spopolate Terre	popolate Terre

Le Iscrizioni, che l' Autore della Memoria aveva promesso di dare sul fine, le troverà il Leggitore tutte unite nell' Antonini alla pag. 23. e seguenti.

VIDIT

Pro Illustrissimo, & Reverendissimo D. D. Vitale Josepho de Bobus Episcopo Faventino Bonifacius Pontiroli Societatis Jesu Theologus.

IMPRIMATUR.

Fr. Vincentius Maria Alisani Ordinis Prædicatorum Vicarius Generalis Sancti Officii Faventiæ.

DELLE

DELLE ANTICHITA' DI SARSINA

E DE' COSTUMI ROMANI

DISCORSO PRIMO

DI FILIPPO ANTONINO SARSINATE

Dove si tratta nella Prima Parte di SARSINA*;*
e de' suoi avvenimenti antichi:

NELLA SECONDA

DEL TRIONFO ROMANO, E DEL TRICLINIO ANTICO.

UTTE le cose di questo infimo mondo hanno ora alcuni secoli, ne' quali s' accrescono, e arrivano al colmo della loro perfezione, ora altri sì infelici, che le deprimono, anzi le sepelliscono; e se ne vanno così vicendevolmente variando non solo le cose naturali, ma le artificiali ancora. Gli studj delle belle lettere, che in Italia così fiorirono, finchè fiorì parimente l' Imperio di Roma, ma quale mancamento sopportarono, dacchè i Barbari si fecero serva la Regina del Mondo? quanti libri furono abbruciati? quanti rosi dalle tarme, e infragiditi dal lezzo? ma che diremo de' libri? quante Statue di marmo, quante di bronzo, e quante Iscrizioni furono da quelle Bestie battute a terra, e rovinate per dispregio del nome Romano? di quante poi da' nostri medesimi fornaciaj, scarpellini, gettatori, e muratori discesi al certo da quel sangue barbaro (che altro giudizio non se ne può fare) fu fattone calcina, riempitone i fondamenti degli edificj, formatone artiglierie, ed altre cose troppo vili, e disuguali al lavoro, in che prima erano impiegate? nè cesserebbe questa calamità, se pur vi fosse contra che si potesse esercitare, se da cento anni in quà l' Italia ravvedutasi dell' errore in che giaceva, non si fosse tutta ripiena d' uomini di valore, che l' hanno ritornata nel più felice stato, che giammai si trovasse. E se fu luogo al mon-

do, che da una felicità, e grandezza considerabile fosse ridotto a gran miseria, SARSINA mia Patria era ed è forse ancora tale, anzi di gran lunga più infelice delle altre Cittadi, ancorchè da molti anni in quà comincia a riaversi; poichè oltre la ruina degli edificj, la perdita di tutte le Statue, e della maggior parte delle iscrizioni, non ha anche avuto Scrittori che apparischano, i quali ne abbino compilato le istorie, che pure a viva forza sariano state degne d' esser sapute. Livio che ne parlò forse in lungo nella seconda Decade, non si vede; le Croniche di Sarsina, che furono già nell' Archivio del suo Vescovato, come ho di buon luogo, nessuno sa, dove siano; degli altri Scrittori pochi la nominarono, e con essi loro li marmi antichi, i privilegj, e gl' istrumenti vecchj rimasti da così gran naufragio ne fanno non molte già, ma sì bene onorate memorie. Questi prima che sortiscano qualche sinistro fine, vedendo, che altri più atto di me non se ne ha preso pensiere, io ricordevole di quell' aurea sentenza di Cicerone nel primo degli Uffici: *Non solum nobis nati sumus, sed ortus nostri partem patria, partem parentes, partemq; amici sibi vendicant*; mi sono ingegnato di ridurre insieme, e ad onore della patria, ed a beneficio pubblico porli nel Torchio per cavarne con l' ajuto divino tanto di sugo, che se ne riformi la notizia delle antichità nostre, ed ora particolarmente di questi capi, che quì sono per discorrere.

C. 1. Se SARSINA fu Città, o quel che fosse anticamente.
C. 2. Dove fosse posta.
C. 3. Se ebbe altro nome.
C. 4. Quando entrasse sotto il dominio de' Romani, e da chi fosse trionfata.
C. 5. Quali memorie restino di Sarsina.
C. 6. Quali Famiglie, e quali Cittadini antichi la nobilitarono.
C. 7. Sotto quali Signorie sia stata dal principio fin ora.
C. 8. E quanto si dilatasse la Giurisdizione di lei.

Che della edificazione, e della distruzione per ora non so, che dirne.

Dopo i quali discorreremo nella Seconda Parte del TRIONFO degli Antichi Romani; onde vedrassi con quale sforzo furono vinti i Sarsinati, e poscia con quale pompa fossero Trionfanti: che sarà parte de' costumi pertinenti alla Milizia de' Romani, il cui rimanente vedrassi nel Terzo Discorso.

Se SARSINA fu Città, o quel che fosse anticamente.

CAPITOLO I.

SARSINA, che fosse Città anche ne' tempi antichi, lasciando le altre ragioni, questa sola ne basti, che le fu sù que' principj della Religione Cristiana dato il Vescovo, cosa che non si faceva a' luoghi, che non avevano nome di Città: anzi vi fu quell' ordine usato dagli Appostoli, che dove i Gentili avessero i Flamini, vi ponevano i Vescovi, e gli Arcivescovi, ed i Primati, dove stassero nelle Città maggiori gli Arciflamini, ed i Protoflamini: cavasi tra' sagri Canoni dal Capitolo *In illis dist.* 80. preso dal primo Tomo de' Concilj dall' Epistola di San Clemente Papa *ad Jacobum fratrem Domini*, con quelle parole: *In illis vero Civitatibus, in quibus olim apud Ethnicos Primi Flamines eorum, atque primi legis Doctores erant, Episcoporum Primates, vel Patriarchas Beatus Petrus poni praecepit, qui reliquorum caussas Episcoporum, & majora negotia in fide agitarent; in illis autem, in quibus dudum apud praedictos Ethnicos erant eorum Archiflamines, quos tamen minores esse tenebant, quam memoratos Primates, Archiepiscopos institui praecepit: in singulis vero reliquis Civitatibus singulos, & non plures Episcopos constitui praecepit, qui Episcoporum tantum vocabulum sortirentur.* E soggiunge San Clemente nella detta Epistola: *Hoc tamen praevidendum instituit, ne in Villis, aut Castellis, vel modicis Civitatibus instituerentur Episcopi, ne vile eorum nomen fieret.* Quasi l' istesso dissero Anacleto, e Lucio Pontefici di que' primi tempi ne' Capitoli *Episcopi, & Urbes* della medesima distinzione. Abbiamo dunque per chiaro, che Sarsina fu Città, giacchè le fu dato il Vescovo, come proveremo ragionando de' Vescovi di Sarsina nell' ultimo di questi discorsi; e aveva i Flamini, contrasegno de' luoghi, che si dovevano eleggere per la Sede Vescovile, e lo provano i marmi, che ancora abbiamo di Lucio Pudente, di Tezio Sabino, e di altri Cittadini di Sarsina, de' quali parleremo nel discorso della Religione antica. Ma non è da tralasciare, che gli Antichi chiamavano le Cittadi con-

due nomi: *CIVITATES*, & *URBES*; col primo de' quali dimostravano l'unione de' Cittadini, e come disse Cicerone nel sogno di Scipione, le Città non furono altro, che *concilia, cœtusque hominum jure congregati*, e Aristotele dice nel 3. della Politica: *Civitas est Civium multitudo*, e meglio nel 3. dell' Economica: *Civitas est domorum pluralitas agro, & pecuniis sufficienter abundans ad bene vivendum*: nè solo sotto quel nome comprendevano quei, che erano compresi dentro un giro di muraglie pubbliche, che dicevano *Mœnia*, ma ancora quei, che stavano di fuori ne' Borghi, o nelle Campagne; purchè facessero con que' primi un istesso corpo, e adunanza; il che parimente l' istesso Aristotele insegnò nel sopra allegato 3. lib. della Politica dicendo: *Civitas non est una propter eosdem muros, sed propter eandem politiam*. Onde per Uomini della Città Romana, e colla voce *Cives Romani*, o *Quirites* (lasciando stare per ora i privilegiati de' Municipj, e di altri luoghi simili) non intendevansi solo quei, che abitavano dentro il Pomerio, o dentro le mura descritti co' loro beni ne' libri della Repubblica; ma anche quei, che stavano per il Territorio, che per lo più erano i più nobili, ed i più valorosi Cittadini, che vi avesse il Popolo Romano: anzi Cesare nel primo delle guerre di Gallia disse, che tutta la Città degli Elvezj era divisa in quattro pagi, con quelle parole piuttosto mostrando un Paese abitato da una Nazione distinta tra sè in varie parti, come sarebbono oggi li Cantoni de' Svizzeri, i quali vogliono, che siano gli stessi con quelli Elvezj Cesariani, che luogo alcuno particolare murato. I luoghi murati poi, se erano de' Principali, e Maggiori, chiamavansi dai Latini con l' altro delli due nomi già detti *URBS*, che avendo talvolta per equivoco *OPPIDUM*, fu detta *ab URVO*, che significa quel giro, che si faceva nel segnare i fondamenti delle mura pubbliche; e prendendosi piuttosto per le fabbriche della Città murata, che per gli Cittadini, così fu diffinita dai Dotti: *Urbs est tectorum conjunctio, locis, manuque septa, delubris, & spatiis communibus distincta, in qua sit cœtus hominum juris consensu, & utilitatis communione sociatus*: nè con altro nome fu detta Roma in questa significazione; della quale si parla, quando dicesi *URBS* senz' altra dichiarazione. A Sarsina fu dato il nome di Città colla voce *CIVITAS* per la grandezza del Popolo, e per la moltitudine de' Cittadini, de' quali

quali abbiamo buona prova da Polibio nel descrivere gli ajuti, che ebbero i Romani contra i Galli, e contra Annibale, quando disse nel secondo delle sue Istorie: *Post hos Umbri, & Sassinates Apennini accolæ ad viginti millia coacti.* E i nostri marmi ci nominano assai Cittadini di valore nelle Arme, ne' Magistrati, e ne' Sacerdozj loro. L'altro nome *URBS*, che le convenga, mostra se non altri Marziale nel settimo con l' Epigramma *ad librum suum*, che comincia:

Nosti si bene Cæsium, libelle,
Montanæ decus Umbriæ Sabinum.

Dove mandando egli a Sarsina un Libretto di Epigrammi in mano di Cesio Sabino Sarsinate, dopo di aver detto, che se gli appresentasse senza guardare, che egli abbia altro che fare, dimostra la frequenza del Popolo Sarsinate, le Fabbriche, i Teatri, i Fori, i Tempj, i Compiti, i Portici, e le Taverne, ed altri luoghi pubblici proprj delle Cittadi con quelle parole:

Te convivia, te forum sonabit,
Ædes, compita, porticus, tabernæ:
Uni mitteris, omnibus legeris.

Anche le vestigia de' tempj, de' bagni, de' pavimenti, e d'altre fabbriche antiche, che vi si veggono a' nostri giorni, mostrano questo istesso: ma maggior argomento dell' uno, e dell' altro nome è l'essere venuto a Sarsina per soggiogarla, come diremo fra poco, due Consoli Romani con quasi quaranta mila Soldati; cosa che non sarebbe stata necessaria, se non avesse potuto essere chiamata Sarsina con que' due nomi *URBS, & CIVITAS*. Notisi inoltre, che Sarsina essendo Città, aveva per prerogativa d' essere chiamata POPOLO, non come gli altri luoghi, de' quali parlando gl' Istorici li nominano col nome derivato dalla Città nel numero del più, come Ravennati, Fiorentini, Perugini, e simili, che questo avviene a tutti, ed è quasi l' istesso, che Cittadini di Ravenna, di Firenze, e di Perugia; ma con un modo particolare assegnato solo a quelle Cittadi, che avendo gran Territorio, avevano ancora gran parte de' loro Cittadini di fuori della Città, che con que' di dentro costituendo un Popolo medesimo, venivano però ad essere distinti con nome di Plebe Rustica, e Urbana, oltre i Decurioni, ed altri de' primi ordini. Roma fu Popolo, e Città: Cittadini erano quelli di dentro divisi in quattro Tribù, e detti Plebe Urbana, e quelli di fuori detti Ru-

stica

ſtica Plebe, e diſtinti in trentauna Tribù; e dall' una, e dall' altra Plebe, che coſtituivanſi delle trentacinque Tribù, coſtituivaſi parimente un Popolo detto Romano: Così Sarſina era Città poſta nello ſteſſo luogo, dove è ora quella, che abbiamo, come moſtrano le fabbriche, le ruine, ed i marmi, che vi ſi trovano; e ſi diſtendeva ſopra la deſtra, e ſopra la ſiniſtra riva del Savio per lungo ſpazio, ma però tale, che non ſi può dire per appunto da chi non l' ha veduta in piede, e non vede ragione ferma da confermarlo; ma ſolo ne riſcontra qualche veſtigio di tempj, e d' altre fabbriche antiche, non circondata forſe di mura, avendo i monti per fortezza, e il ſito de' luoghi, e gli animi per riparo, all' uſo de' Spartani, e de' Sabini, de' quali forſe alcuno vi abitò, come vedremo parlando di que' noſtri, che ritennero cognome di Sabino. Era poi fuori di quel corpo di muraglie, che conſtituivano la Città, per molte miglia intorno intorno abitato il paeſe, come è anche a' noſtri giorni e con Caſtelli, e con Ville bene ſpeſſe, che non avendo a que' tempi altro, che Sarſina per capo, erano detti SASSINATI, e inſieme POPOLO SASSINATE. E per vedere l' ampiezza di queſto Territorio, che dava a Sarſina nome di Popolo, potiamo conſiderare, che partendoſi da Seſtino luogo antico ſull' Iſavro fiume, che poſcia giunge a Peſaro, e le dà nome, e ſeguendo per quaranta miglia, o poco meno per queſti monti ſino a Modigliana, preſſo la quale fu Mutilo luogo antico, e incominciando dalle cime dell' Apennino, anzi da Tiferno, e da Arezzo ſino al mare Adriatico molte miglia lontano dal Savio fiume, che faceva già chiamare tutto il paeſe TRIBU' SAPINIA; non ſi ritrova altro luogo, che Sarſina, che ſia nominata da' vecchj (che Ceſena luogo forte ſino dall' età, che vennero i Goti nell' Italia, ſi ſa, che prima della Natività di Criſto Noſtro Signore non fu gran coſa; e que' Fori, che la ſeguono, furono fabbricati da' Romani dopo che i Boj diedero luogo, e lo dice il nome loro). E quando ancora non s' abbia a fare alcun pregiudizio a Ceſena, e a quegli altri luoghi, che ora ſono Città popolate, e molto nobili, e che dobbiamo laſciarli dal principio de' colli fino alla marina, come terminarono tra sè la giuriſdizione i Boj, e i Saſſinati, quando ſi ritirarono gli Umbri dal mare, dove di già avevano anche un Porto; è coſa chiara, che in queſto reſto di ſpazio ſi conteriano

teriano fra quelli, che sono, e quelli che furono già in piedi, quattro, o cinquecento Castelli, per non dir più; e in altra occasione ne faremo in parte la prova di corto. Questa distinzione di chiamar Sarsina con alcune altre Cittadi POPOLO, fu fatta da Sillio Italico nell' ottavo della sua seconda guerra Cartaginese, quando nel nominare i luoghi dell' Umbria, che combattevano contro Annibale, disse parte di essi *URBES*, e parte *POPULOS*: Città nominò Arna, Mevania, Ispello, Narnia, Ingino, Fulginia, la quale anche chiamò: *Patulo jacens sine mœnibus arvo*, come ho detto io, che doveva essere Sarsina ancora senza muraglie; segue poi egli degli altri:

> *His POPULI fortes Amerinus, & armis,*
> *Et rastris laudande Camers, his SASSINA dives*
> *Lactis, & haud parci Martem coluisse Tudertes.*

Fu adunque Sarsina e Città, e Popolo, come abbiamo detto; che sono nomi usati di ragione di tutte le Genti, che dividevano i luoghi per dire al modo loro in *Urbes*, *Populos*, *Civitates*, *Oppida*, *Castra*, *Pagos*, & *Villas*: ma da che entrò essa sotto i Romani, solendo eglino dare titoli di Municipio, o di Colonia, o di Prefettura, o di Foro, o di Conciliabolo a' luoghi, che erano sotto loro, diedero a Sarsina nome di MUNICIPIO, come si vede dalla iscrizione dedicata dalla Plebe Urbana a Sesto Tezio Sabino dove egli vien chiamato PATRON. MUN. e meglio da quella di Tito Veturio Longo, al quale dedicarono o Statua, o altra Memoria DECURIONES MUNICIPESQUE, oltre al marmo di Potente Fiorentino, che vi è chiamato MUN. SASS. e tanti marmi, che parlano de' Collegj, nominandoli MUNIC. SASSI. che tutti mostrano questo luogo essere stato Municipio, e si vedranno tutti prima, che si compisca la prima parte di questo primo Discorso. Diremo altrove meglio la forza di questa voce Municipio, e delle altre, colle quali chiamavano i loro luoghi gli antichi Romani; quì basti aggiungere, che anche Marziale parlando di Sabino compatriota di Aulo Pudente da Sarsina, nel settimo libro nell' allegato Epigramma *ad librum* lo disse: *Sabinum Auli MUNICIPEM mei Pudentis*. Nè vi era tra' luoghi dell' Imperio Romano nome più nobile del Municipio, e che fosse di miglior condizione.

SARSINA dove fosse posta.

CAPITOLO II.

FU posta Sarsina tra gli Umbri, che così si tiene comunemente; così la pose Plinio nella sesta Regione, così Sillio Italico tra gli Umbri nel Libro ottavo; e Festo Pompeo, ed Eusebio nelle Cronache parlando di Plauto lo dicono: *Plautus UMBER, & ex Umbria SASSINAS*, e quella difficoltà, che ne porgono Polibio, quando parla nel secondo suo Libro de' Soldati, che erano all' ordine per i Romani contro i Boj, e indi contro Annibale dicendo: *Dopo costoro v' erano gli Umbri, e i Sassinati abitatori dell' Apennino raccolti insieme sino al numero di venti mila*, e Plauto nostro, quando disse nella Mostellaria: *Sassinatia ecqua est, si Umbram non habes?* Ecci qualche Donna da Sassina, se non ce n' hai dell' Umbria? dove pare, che dividano i Sarsinati dagli Umbri, procede dalla diversità de' tempi; perchè Plinio, e Sillio Italico, Festo, ed Eusebio furono dopo Augusto, e seguirono in ciò la distinzione, che egli fece dell' Italia in undici Regioni; di che parlò l' istesso Plinio nel quinto Capitolo del Libro terzo, e la seguirono ancora Vespasiano, e Tito ne' loro Censi: ma Polibio, e Plauto furono molto prima, e in tempo, che l'Italia aveva altri termini, altri vocaboli; e però vedendo, che passato l' Apennino verso Bologna, e verso Ravenna ogni cosa era quasi occupata da' Galli, non vi volsero dar luogo alcuno agli Umbri, restringendoli dall' altro lato dell' Alpi; ma perchè pure vi era questo popolo, che restava ancora superiore a' Galli, e stavano alle frontiere con essi valorosamente, lo nominò Polibio separatamente con dire: *Umbri, & Sassinates*; o forse perchè ivi si tratta della guerra contro a' Boj, che più toccava a' Sarsinati, che ad altri, perchè avevano il fuoco più vicino, essendo già occupato tutto il restante di queste parti, fuorchè il Territorio di Sarsina, volle esprimere i Sarsinati, e gli Umbri, come che in quella guerra fosse maggiore l' interesse loro, maggior lo sforzo, maggior il numero de' Soldati, e che gli altri Umbri fossero come un' aggiunta all' esercito loro, che in tutto fosse di venti mila Soldati; i quali ancora dice Polibio, che ebbero ordi-

ne di

ne di ſtarſene ſu queſte montagnole, e fare le ſcorrerie nel Territorio de' Boj; e di dove ciò, ſe non dal Territorio di Sarſina, che gli era contiguo? Però dice *UMBRI, & SASSINATES*. Dirò un' altra ragione. Gli Umbri da Sarſina in fuori erano ſtati vinti da' Romani alquanto prima, come n'appajono le Iſtorie, particolarmente di Livio nel IX. e nel X. Libro; e però erano i Romani Signori dell' Umbria: I Sarſinati come riparati dall'Apennino, e difeſi dal ſito de' luoghi ſtavano ſul ſicuro ſenza riconoſcere Roma; ed ancorchè foſſero ſtati più anticamente compreſi nell' Umbria, quando ſi eſtendevano gli Umbri ſino al mare Adriatico; fattaſi Gallia una parte dell' Umbria, l' altra parte venuta in poter de' Romani, reſtò Sarſina fuori d' ambedue quelle giuriſdizioni de' Galli, e de' Romani, e laſciato il nome antico dell' Umbria Regione, fece di sè medeſima una nuova Regione detta de' Saſſinati, che per cognome ſi diceva dal fiume *Tribu Sapinia*; e queſta poi ancora vinta, e trionfata da' Romani molti anni dopo la ſoggiogazione del reſto dell' Umbria, e ſubito ſeguitane la prima guerra Punica, e con quella accompagnata la Gallica, reſtarono ancora ad un certo modo diviſi i Sarſinati dagli Umbri; però diſſe Plauto: *Umbra, & Saſſinatia*, e Polibio: *Umbri, & Saſſinates*. E quando ancora foſſero ſtati gli Umbri, e i Saſſinati una medeſima Regione, come furono prima, e ritornarono ad eſſere dopo, avrebbe potuto facilmente perſuadere a Polibio l' ampiezza del Territorio loro, che i Sarſinati faceſſero da sè medeſimi un' altra Regione. E queſto coſtume antico di ſmembrare le Regioni per ragione di guerra, e per mutazione di ſtato, e di non riunirle così di facile, ancorchè col tempo tutti i membri ſeguiſſero un iſteſſo capo, oltre l' eſempio, che ne abbiamo nella diſtribuzione delle Provincie de' Romani, delle quali in qualche luogo ragioneremo a buon propoſito, e vi vedremo, che ſi levavano da' Regni le due, e le tre Dioceſi, e ſe ne facevano Provincie ſeparate, o ſi univano, e incorporavano ad altre più vicine, laſciandone privi que' Regni, ancorchè poi ridotti in forma di Provincia; viene confermato da un rito, che fu in uſo in queſte parti duecento cinquanta anni ſono, mentre nella elezione de' Preſidenti di Romagna per la Santa Chieſa Romana eſſi venivano chiamati ne' Privilegj, e nelle Bolle loro *Rectores Flaminiæ, Comitatus Britonorii, & Maſſæ Trebariæ*: Non occor-

reva porre là parte dopo, che s'era posto il tutto; ma perchè que' luoghi erano non molto prima ritornati alla divozione di Santa Chiesa, cominciarono così dire, e seguitarono per un pezzo, come dice il Rossi, parlando di Bertinoro, nelle sue Istorie Ravennati sotto l'anno 1352. E della Massa Trebaria si vede in alcune scritture antiche, delle quali si parlerà negli Annali. E siami lecito aggiungere, che tra gli Umbri non essendo stato un popolo, che avesse apertamente contrastato con i Romani, se non i Sarsinati; poichè gli altri come vediamo nel IX. e nel X. di Livio, furono piuttosto sussidj a' Toscani, che capi di guerra; il che non avvenne a' Sarsinati, che mostrarono la fronte intrepida ancora a due eserciti insieme venuti loro contra; Polibio, quando ancora non vi fosse stata altra separazione, in modo di onore, e di lode; e quasi mostrandoli a dito come più valorosi degli altri dell' Umbria, li separò dicendo: *Umbri, & Sassinates*, come quelli, che soli di tutta l'Umbria avessero con la fortezza loro fatto, che si trionfasse di loro in Roma da tre Consoli, segno della difficoltà dell' impresa, e della virtù de' Sarsinati, e del contrario del resto degli Umbri; per li quali non si ritrova nè trionfo, nè ovazione. Ma che realmente fossero distinti a que' primi tempi gli Umbri da' Sarsinati, mi fa tenere per certo la già addotta autorità di Plauto, che non potè errare per esservi nato, accompagnata con quella di Polibio: resti però libero a ciascuno di così credere, o come gli piace, finchè si trovi chi lo dica più chiaro. Insomma accomodate dipoi le cose, Sarsina fu tenuta per luogo dell' Umbria; così disse Marziale parlando di Cesio Sabino Sarsinate nel Libro VII.

Nosti si bene Cæsium, libelle,
Montanæ decus UMBRIÆ Sabinum
Auli municipem mei Pudentis.

Ora rimutate le Regioni d' Italia, e dato loro nome di Provincie, dall' età de' Longobardi, e di Carlo Magno in quà queste parti, che sono circondate dall' Adriatico, dall' Apennino, dall'Isauro, e da Scultenna, Fiume detto Panara, si chiamano Romagna, dato loro questo nome per la fedeltà, che usarono all' Imperio, ed alla Chiesa Romana; levato via quasi totalmente il nome di Emilia, di Flaminia, e di Gallia per i luoghi di piano, e di Umbria per i luoghi di montagna; onde ancora i Fiorentini a quella parte di giurisdizione, che oggi posseg-

posseggono di quà dall' Apennino, dicono Romagna Fiorentina. E' poi bagnato il sito dell' antica Sarsina dal Savio, Fiume detto da' Latini *Sapis*, che corre dall' Apennino all' Adriatico, e taglia in mezzo il suo Territorio, e passa vicino a quella Sarsina, che ora abbiamo, e di già, come abbiamo accennato, faceva chiamare tutte queste parti Tribù Sapinia, nominata da Livio fra due volte nella quarta decade, quando dice, che certi Consoli Romani volendo andare a debellare i Boj passarono *per Tribum Sapiniam*. Forse da questa Tribù prese il nome Sapigno assai fertile, e buon Castello de' Signori Aldobrandini, che dicono *Sapinium*, del Territorio di Sarsina, che vi è vicinissimo, e all' incontro, passandovi tra l' una, e l' altro il Savio, è nobilitato ancora per l' apparizione fattavi nella sua Parrocchia a' nostri tempi dalla gloriosissima Madre di Dio, confermata con grazie, e con miracoli infiniti, che da quell' ora sin quà si sono veduti a benefizio de' mortali; delle cui obblazioni vi si è fabbricata una Chiesa assai nobile detta della Madonna di Romagnano, a cui onore ho fatto questo poco di digressione ancora più volontieri, tenendomi a grazia di avere un sì venerabile luogo nella Parrocchia di detto Castello di Sapigno, la cui Chiesa curata, già dodici anni sono, fu commessa alla mia cura; e dove ancora ho compilato buona parte di questi miei scritti.

Se SARSINA ebbe altro nome.

CAPITOLO III.

FUrono pochi i luoghi, che si mantennero il primo nome per lungo spazio, perchè la mutazione de' Padroni per lo più fu solita a cangiarlo; perciò Bizanzio fu detta Constantinopoli, Felsina Bononia, ora Bologna, il Foro di Cornelio Imola, e Roma ancora fu chi volle chiamarla Neroniana, e la fece a questo effetto abbrugiare; altri la disse nelle Medaglie Colonia Commodiana: Ataolfo da' Goti volle, che si dicesse Gothia, ristoratala dopo la revina di Alarico: ma furono vani i loro troppo prosontuosi desiderj, toccando a Roma dare, e non ricevere i nomi: onde mutavano i Romani il nome a' luoghi, che l' avessero di male annuncio, come Malevento mutarono in Benevento, e Nequino in Narnia, e molti altri. Ancora la lunghezza de' tempi, e la mutazione del linguaggio cagiona qualche mutazione: Pesaro diciamo noi quello, che dicono i Latini *Pisaurum*, Modena *Mutina*, Fossombrone *Forum Sempronii*, Padova *Patavium*: SARSINA così detta oggi ebbe per suo antico nome SASSINA: così la scrivono i marmi antichi con due SS in luogo di RS, nome a mio giudicio tolto dal sasso, sopra il quale è posto questo Paese; se pure in quella voce la lingua degli Umbri fu simile alla Latina: e quantunque a guisa di *Saxum* presso i Latini ella dovesse essere scritta *SAXINA* con la X, nondimeno vedesi il contrario ne' marmi; perchè quella lettera a' tempi della Repubblica Romana non era anco in uso, ed in cambio di quella usavano le due SS, o la GS, o la CS, come si può cavare dall' Analogia di Varrone, che scriveva non *Dux*, *Grex*, *Phryx*, *Crux*, come fecero poi con la X, ma *Ducs*, *Gregs*, *Phrugs*, *&* *Crucs*, levatane la E, che prima vi era, quando dicevano *Duces*, *Greges*, *Phruges*, *Cruces*, come ancora dissero *Trabes*, e altre simili parole nel caso retto del numero del meno: e Quintiliano disse nel primo Libro delle Istituzioni al quarto Capo: *Nostrarum ultima X. qua tam carere potuimus, quam si non quæsissemus:* o pure potè questo nome esserle dato dall' Edificatore, o da altre cagioni tolte dalla lingua nativa di quei tempi; di che non posso dir io cosa di

ſa di certo. Ne' tempi più baſſi, de' quali ſi trovano ſcritture antiche, ſi cominciò uſare nel ſuo nome la X in luogo delle due SS, forſe alludendo a quella voce *Saxum*: e ſi diceva *Saxina*, *Saxena*, e più corrottamente *Saxxena*; così vediamo in Inſtromenti, e Privilegj, cominciando dal mille dopo la Natività di Criſto noſtro Signore ſino al mille, e quattrocento; che per lo innanzi non ne ho ritrovata ſcrittura alcuna. Tengo io preſſo di me un ſigillo antico di bronzo, che fu di uno degli Arrighi Veſcovi di Sarſina, che viſſero l' uno del 1058. l' altro del 1300. dove intorno ad una figura di un Veſcovo, che penſo io, che ſia S. Vicinio Protettore di quella Città, vi ſi vede ſcritto † S. HENRICI EPISCOPI SAXENATIS di queſta forma. E nella Campana groſſa della Cattedrale di Sarſina, che ſi rifece poi gli anni addietro, era tra le altre parole ſcritto, che l' aveva fatta un Andreotto Piſano TEMPORE D. HENRICI ARCHIDIACONI SAXXENATIS ſotto l' anno 1271. Dopo il 1400. di nuovo ritrovo fatta alterazione di lettere nel nome di detta Città, ripoſtovi la RS in luogo della X, nel qual modo ſi ſegue ſino a' noſtri tempi, ne' quali tutti la dicono SARSINA; ed è ſtata di sì gran forza queſta mutazione, che levatone i marmi antichi, e Marziale nell' Epigramma *De villa Fauſtini* nel quinto, dove ſi legge Saſſina con due SS, tutte le altre ſcritture, e libri ancorchè antichi per lo più da' Copiatori ſono ſtati corrotti col porvi la R in luogo della S, e però in molti Teſti sì Greci, come Latini di Polibio, in Marziale, in Plinio leggeſi *SARSINA* in luogo di *SASSINA*; la quale ſcorrezione nondimeno viene emendandoſi per opera de' Reviſori, ed Emendatori di ſimili errori coll' autorità de' noſtri marmi già detti. E' ſtata queſta mutazione ſimile a quella, che è avvenuta a Marſilia Città così ora detta, che gli antichi diſſero prima Maſſilia, indi per lunghiſſimo tempo fu detta *Maxilia*. Ebbe un altro nome Sarſina, che fu BOBIO: queſto ſi è uſato gran tempo per titolo del Veſcovato di Sarſina, quale nelle

ſcritture

scritture vien detto *Episcopatus Bobiensis*, e il Vescovo vi si dice *Episcopus Bobiensis*, leggendosi però in alcune di esse fatte in Ravenna *Bombinensis*, ed in altre *Boibensis*. La più antica scrittura, che usi questo nome di quelle, che ho vedute io, è un Concilio Romano fatto circa gli anni di Cristo 500. nel Pontificato di Simmaco Papa, dove un Vescovo de' nostri di Sarsina viene detto *Laurentius Episcopus Bobiensis* più d' una volta: la qual voce non riconoscendola come posta in vece di *Saxenate*, Carlo Sigonio uomo per altro rarissimo, non potendola assegnare a Bobio di Lombardia, che ancora non era Vescovado, s' immaginò, che fosse scorretta, e che in luogo di essa dovessesi leggere Bononiense, per dar un Vescovo di più del dovere a' Bolognesi. Nel privilegio di Corrado Svevo Imperatore fatto alla Chiesa di Sarsina, e in molti istromenti, la cui sostanza sarà registrata nell' ultimo Discorso de' nostri, ritrovo fatta spessissima menzione della Contea di Bobio ancora sotto nome di Comune, di Territorio, e di Valle. Sono stati alcuni di parere, che Sarsina, e Bobio fossero due Vescovati uniti insieme, e che Bobio fosse, dov' è Galleata, che ora chiamano *nullius Diœcesis*, giurisdizione dell' Abbazia del glorioso S. Illaro posseduta al presente dall' Illustrissimo Signor Cardinale Aldobrandino: ma veramente non è così, perchè Bobio fu Sarsina con tutta la sua giurisdizione temporale, anzi con tutta la sua Diocesi, la quale già era del Vescovato nell' uno, e nell' altro Foro, e Bobiense era cognome del Vescovo di Sarsina, come è Feretrano quello del Vescovo di S. Leo così detto dalla Provincia, o Regione chiamata di Monte Feltro; col qual nome ancora fu detta altre volte la Città medesima di S. Leo, come mi disse già l' Illustre Signor Giulio Volpelli da detta Città, conferendo io seco questi miei scritti, ed io poi ho trovato questo Monte Feretro nominato per tale nelle Istorie de' Goti, che scrisse Procopio. E questo Bobio, che fu già un corpo solo della Città con tutta la Diocesi, fino che il suo Vescovato ne fu Signore ancora in temporale, per la disunione poi della giurisdizione venuta in mano di varj padroni, che la levarono al Vescovato, fu divisa in varie parti, che tutte però si dissero del Contado di Bobio; ma particolarmente i Castelli, che rimasero al Vescovo, e de' quali tiene ancora parte, furono sempre chiamati Contado di Bobio, e il Vescovo per quelli fu detto, e ancora adesso si dice *Episcopus Sarsinæ*,

ſinæ, & Comes Bobii. Sarſina ancora con alcuni Caſtelli, che le ſono ſottopoſti in temporale, levati dalla giuriſdizione del Veſcovo, ſi è mantenuta lungo tempo con queſto nome di Contado di Bobio, non ſolo mentre la godè la Reverenda Camera Appoſtolica, ma ancora al tempo degli Ordelaffi, e de' Malateſti. E per moſtrare, che Sarſina, ed i Caſtelli della ſua Dioceſi foſſero detti del Contado di Bobio, laſciando ſtare per ora le altre, di due ſole ſcritture, che ſono nell' Archivio del Veſcovato di Sarſina, mi vuò ſervire, ed appariranne quai foſſero que' luoghi. In una, che fu ſcritta circa l' anno di Criſto 1275. ritrovo, che l' anno 1266. il Comune di Ceſena con Filippo Arciveſcovo di Ravenna *acceſſerunt in Bobium*, acciocchè vendicaſſero la morte di Guidone Eletto Sarſinatenſe, e faceſſero venire all' obbedienza di detto Arciveſcovo quelli, che l'avevano ammazzato, e per Comune, e luoghi di Bobio, dove arrivarono con l' eſercito, ivi ſono nominati Monteſorbo, Ciola, Muſella, Atteggio, Saxina, Calbano, Monte dell' Abete, Cerſoglio, Prugnano, Sorbano, Montepetra, Sapinio, e gli Uomini della Canonica di Sarſina, Apozzo, Caſalecchio, Facciano, Sagliaccio, Valdagneta, Turrita, Valbiano, ed altri luoghi vicini, e quivi pure per luoghi di Bobio ſono nominati Taibo, Mongiuſto, Maſſa, Monte Guidone, Linara, Rivoſchio, Fontana fredda, Pratella, Terra di Saracino, e Colonnata. L' altra ſcrittura fu ſcritta l' anno 1373. con occaſione dell' impoſizione d' un ſoldo per fumante per la fabbrica del Caſtello di Faenza, e vi ſono nominati per luoghi della Contea di Bobio Sarſina, Galbano, Turrita, Atezzo, Caſalecchio, Sorbano, Monte caſtello, Finocchio, Apozzo, Careſto, Muſella, Cerſoglio, Montalto, Sovrapiavola, Ciola, Montepetra, Bucchio, Caſtelnuovo, Caſtagneto, Mercurio, Civoro, Rivoſchia dell' Abate, Rivoſchia del Veſcovo, Rulato, Ranchio, e Petrella. Così anco ho letto ne' ſtatuti di Sorbano aſſai antichi, ed in molti iſtrumenti dall' anno 1400. fino al 1500., che i luoghi uſurpati da' Fiorentini in queſta Dioceſi ſono chiamati della Valle, e del Contado di Bobio, anco dopo che eſſi li tengono. Ma più avanti ſi vedrà meglio quai foſſero i luoghi di queſto Bobio, quando nomineremo Sarſina con cento, e più Caſtelli, che furono di quel Contado tutti in uno ſteſſo tempo ſottopoſti al Veſcovo. Sarſina dunque con tutta la Dioceſi fu detta Bobio; ma a dirne la cagione,

qui

quì giace la difficoltà. E' voce, e comune opinione, che avendo i Boj abitati questi contorni (onde anche dicono, che la Tribù Sapinia fu una delle cento, e venti de' Boj) questo Paese abbia preso da loro il cognome di Bojo, poi corrottamente detto Bobio, e Boibo, come il rimanente fu detta Gallia da' medesimi, ch' erano venuti di Gallia: e nel vero si sforzavano tutti i Popoli, che con l' armi s' impadronivano de' luoghi, di lasciarvi memoria del loro nome; così fecero tutte le nazioni del mondo, per non dire i Galli, ed i Romani soli. Ho avuto gran dubbio, se questa opinione fosse autentica, e me ne moveva quella ragione, che i Galli Boj furono scacciati ducento anni innanzi la Natività di Cristo N. S. e questo nome Bobio 500. anni dopo detta Santissima Natività si ritrova usato, nè prima, ch' io abbia veduto, e a' tempi de' Galli, e dopo per alcuni secoli non si ritrova questo Bobio, ma solo Sassina usata da Plinio, da Marziale, da Sillio, e da altri: e faceva congettura, che da qualche Romano avesse potuto pigliar questo nome, e come anche Bebiani furono detti que' Liguri, che furono condotti per Coloni da quel Bebio Romano; così mi veniva a mente quel Bebio Gemellino marito di Cetrania Severina nominata da due nostri marmi, da cui avesse potuto questo Paese o per donazione, o per vendita fattali dall' Imperatore (cosa, che fu fatta altre volte) o per qualche altro avvenimento non noto a me, esser chiamato Territorio, Paese, Giurisdizione, e poi Contea di Bobio: e chi sà che questo nome non fosse dato a questi luoghi dopo la ruina di Sarsina o da qualche luogo più nobile di que', che ne rimasero, che ora non apparisce, o da alcuno ristoratore, o possessore di queste reliquie? ed appunto fu fatta quella destruzione di Sarsina per mio parere molto avanti al 500. dalla Natività di Cristo o nelle ruine di Alarico primo distruggitor di Roma, o di Odoacre, a' tempi de' quali patì sì gran danni l' Italia; ma perchè io sono stato il primo, ch' abbia avuto questi pensieri, e quell' altra opinione è stabilita negli animi quasi di tutti, bastandomi di avere proposto il dubbio, che ne sento, m' accheto ancor io al parer di tutti gli altri, sin che apparisca ragione, che ne scopra la verità del fatto, lasciando in libertà ciascuno di credere a suo modo, se Bobio sia detto *a Boiis*, *a Bæbio*, *vel a Bobus*, o da altre cagioni: ricordando però per levare ogni dubbio dalle parole, che di-

cemmo

cemmo di ſopra, che quantunque la Tribù Sapinia foſſe de' Galli per la padronanza, che ſi avevano uſurpata nella pianura ora detta della Romagna, che allora dicevano Gallia; dalle radici nondimeno de' monti, dove reſtava il territorio de' noſtri ſino a' gioghi dell' Apennino, quai luoghi pure dicevanſi Tribù Sapinia, non ho letto, che vi aveſſero i Galli, che fare; e me ne dà piena certezza vedendo ne' Trionfi de' Saſſinati, che non vi ſono nominati i Galli, come negli altri Popoli, dove avevano padronanza. Aggiungerò ſolo, che un altro nome fu attribuito a Sarſina dal Volaterrano, e da alcuni altri, come diſſero con l' autorità di alcune tavole, nelle quali avevano letto, che Sarſina fu detta *Farſina*; ma queſta è opinione erroneiſſima. Se coſtoro vogliono intendere per tavole, dove dicono d' aver letto Farſina, le iſcrizioni antiche, io riſpondo, che a Roma in Campidoglio tra' Trionfi, ed a Sarſina ne' noſtri marmi più di quattro, e più di ſei volte è nominata SASSINA, e SASSINATI, e niſſuna volta vi ſi può vedere Farſina: Se anco per tavole intendono que' ſcritti degli autori, che raccontano i nomi delle Cittadi, e de' luoghi più celebri delle Provincie, come fecero Plinio, Tolemeo, Strabone, e altri; confeſſo, che il Volaterrano ſi può iſcuſare, ma non difendere altrimenti; aveva forſe egli veduto uno di que' teſti di Plinio nel c. 14. del terzo libro, dove tra' Popoli della ſeſta Regione egli vi pone i Farſinati, intendendoli per Sarſina: ma non s' accorſe già egli che quello fu errore de' copiſti ſeguito poi anche dagli ſtampatori; e ſe ciò ſi vuol conoſcere, avvertaſi, che Plinio in que' ſuoi libri uſa l' ordine dell' alfabeto, e di quà ſappiaſi il vero, poichè quello, che ivi ſi leggeva *Farſinates*, è ripoſto in mezzo tra *Setinates*, e *Spoletini*, e neceſſariamente deveſi leggere *Saſſinates*: così anche poco dopo vi ſi legge *Feſtinates* quello, che deve dire, e ſcriſſe Plinio *Seſtinates*, e tutto ciò venne dalla ſomiglianza delle prime lettere di que' nomi, che uſavano i copiſti. Io ancora ne' miei ſcritti latini, o nelle parole degli autori, o de' marmi antichi, ſcrivendo *SASSINA*, come inſegnano l' Iſcrizioni, nel nominarla poi in lingua Italiana non partirò dall' uſo volgare de' noſtri tempi, che la dicono SARSINA.

Quando entrasse Sarsina sotto il Dominio de' Romani, e da chi fosse trionfata.

CAPITOLO IV.

SForzandosi i Romani d' impadronirsi di tutta l'Italia per farsi scala all' Imperio del mondo, come fecero; con gran difficoltà, e con gran lunghezza di tempo poterono superare non solo i Sarsinati, ma ancora il rimanente dell' Umbria; perchè cominciando dalla guerra Etrusca con i Romani circa l' anno di Roma 443 nel quale gli Umbri si scopersero nemici a' Romani per non sottoporsi al giogo loro, fu con varia fortuna combattuto molti, e molti anni, nè prima finì la guerra degli Umbri, che i Romani si fossero impadroniti del resto d' Italia: ed ultimi di tutti i nostri Sarsinati dopo quarantaquattro anni, da che avevano cominciato i Romani a combattere con gli Umbri, furono forzati con onesta pace pigliar la difesa delle arme Romane, a cui non potevano più resistere, battendoli dall' altro canto i Galli nemici di tutta Italia, per impadronirsi del Territorio loro, e per aprirsi la strada, per andar avanti. E ciò che dissi dell' onesta pace, non è fuori di proposito, poichè Sarsina fu fatta Municipio, come provassimo di sopra; che vuol dire, che vi rimasero gli antichi abitatori privilegiati anche con la Cittadinanza Romana, e che vivevano con le leggi loro. Ed in vero non poteva patire l' Umbria, che fossero condotte ne' suoi campi Colonie di forestieri, e lo mostrò l'anno CDL. dalla edificazione di Roma, quando dopo gran tema de' Romani, che gli Umbri dirittamente non se ne andassero a Roma, mettendo ogni cosa a sacco, da certa spelonca furono fatte da molte persone armate scorrerie per le campagne, e bisognovvi e armi, e fuoco per ismorzare questo incendio, come recita Livio nel principio del libro X. L'anno dunque 483. toccò a' nostri Sarsinati soli la guerra, e guerra sì grande, che quantunque da Gneo Cornelio Scipione Consolo Romano, che vi venne con l'esercito ad espugnarli, fossero vinti l' istesso anno, e trionfati in Roma, come dice il Panvinio ne' trionfi, e lo conferma con quel fragmento de' marmi Capitolini, che risarciti da esso dicono:

CN.

CN. CORNELIUS SCIPIO AN. CD. XXCIII. COS. DE SASSINATIBUS; seguì però per altri quattro anni la guerra, finchè venendovi insieme Decimo Giunio Pera, e Numerio Fabio Pittore Consoli ambidue di Roma con gli eserciti loro l' anno CDXXCVII. fu posta l' ultima mano alla guerra, e finalmente s' arresero i Sarsinati a' Consoli, che ne trionfarono l' uno il dì 26. di Settembre, l' altro il dì 5. di Ottobre, che fu gran segno della prodezza loro, che vinti già, e trionfati ricusarono il giogo, e tirarono ambedue i Consoli da Roma ad ottenere nuova vittoria. Così ne' Trionfi di Campidoglio si legge: D. JUNIUS. D. F. D. N. PERA. COS. AN. CD. XXCVII. DE SASSINATIBUS. V. K. OCTOBRIS. N. FABIUS C. F. M. N. PICTOR COS. AN. CD XXCVII. DE SASSINATIBUS. III. NONAS OCT. E per mostrare l' importanza di questa guerra, alla quale vennero due Consoli Romani, non ne avendo l' Istorie, sentasi l' uso del combattere di quel Popolo recitato da Vegezio nel terzo Libro delle cose militari al capo primo, dove egli dice, che nelle guerre di poca importanza mandavano i Romani un Pretore, come minor Magistrato, con una legione, e con gli ajuti, che erano in tutto dieci mila fanti, e due mila cavalli; se il nemico esercito era maggiore, gli mandavano un Consolo con venti mila fanti, e quattro mila cavalli; ma se infinita moltitudine di ferocissime genti ribellata si fosse, (questo è il caso nostro) costretti allora dalla gravità del caso, due Capitani con due eserciti, che erano da cinquanta mila fra pedoni, e cavalli, costituivano, comandando ad uno, o ad ambidue i Consoli, che sì fattamente si adoprassero, *ne quid Respublica detrimenti caperet*. Questo ultimo fu il numero di quelli, che vennero a debellare questo nostro paese, due Consoli con cinquanta mila persone, o tanto meno, quanto a que' tempi erano di minor numero le quattro legioni con gli ajuti de' Socj, e fu sì grande questo apparecchio, e vittoria de' Romani, che non che Sarsina, ma l' Umbria tutta fu allora debellata, e però non a fallo forse nell' Epitome Liviana intendendosi di questa guerra, senza nominare i Sarsinati, si legge: *Umbri, & Salentini victi in deditionem accepti sunt*; che di Livio nulla si trova di questi tempi, nè altri ho letto, che descriva questa guerra. E parmi grande infelicità la nostra, che non si possa aver notizia certa delle

cose di que' tempi; nè sapremmo ancora cosa alcuna di questa vittoria, che ne ebbero i Consoli, se non la vedessimo notata in Campidoglio. E poichè due maniere di Dedizione abbiamo dagli Autori, che erano usate da' Romani, con l'una delle quali i popoli *se potestati*, con l'altra *fidei Romanorum dedebant*, e se ne vide l' effetto ne' Falisci, che come racconta Valerio nel Libro sesto al capo quinto, dopo molte ribellioni abbattuti con l'armi de' Romani furono forzati ad arrendersi a Quinto Lutazio Consolo l' anno di Roma DXII. e desiderando il Popolo Romano severamente castigarli, quando udì, che non alla possanza, ma alla fede de' Romani si erano commessi, depose ogni sdegno, e si mostrò loro tutto benigno, non ostante l' odio, che gli aveva concetto contra, e la licenza, che gli ne dava la vittoria di trattarli, come voleva, e come avrebbono meritato. Da quello, che seguì di Sarsina, potiamo argomentare, che alla fede de' Romani ancora loro si raccomandassero nella dedizione, che fecero, e che però quantunque tre volte se ne trionfasse in Roma, non perciò le fosse levato nè Territorio, nè altro, anzi donatale la Cittadinanza Romana con l' autorità del suffragio; il che benissimo dimostra la voce di Municipio, quando bene altra prova non avessimo. Vi si aggiunge ancora, che Plauto Comico Sarsinate, che naeque poco dopo questi trionfi di Sarsina, fu Cittadino Romano, come mostrano il nome, e il pronome di lui, e diremo nel secondo Discorso. Ma sovienmi una sola difficoltà da levare, che Sarsina non ottenesse subito il *jus suffragii*, che ritrovo, come dirò parlando di Pisone, e di Gajo Appeo; che i Sarsinati erano Socj de' Romani, e alla guerra militavano sotto i loro Capi, che si chiamavano *Præfecti Sociorum*; che se fossero stati partecipi del suffragio, pare che avrebbono dovuto entrare nelle legioni, come Cittadini Romani: ma questa difficoltà poco osterà, se ci ricorderemo, che ancorchè molti luoghi d' Italia avessero il suffragio con la cittadinanza, nondimeno non si legge, che entrassero in que' tempi più antichi nelle legioni; ma fatte le legioni di que' cittadini, che abitavano Roma, e i luoghi vicini, come erano i luoghi delle trentacinque Tribù, che Livio nel Libro settimo all' anno CDIV. chiama urbana, e agreste gioventù, della quale allora si maravigliava, che se ne radunassero in un subito dieci legioni di quattro mila, e duecento pedoni, e di trecento cavalli

per

per ciaſcheduna, ed alcune Prefetture ancora, come i Cumani; gli Acerrani, e gli Attellani, che erano Cittadini Romani, *& in legione merebant*, come dice Feſto alla parola *Municeps*; gli altri poi tra' Socj, e del nome Latino davano i Soldati, che loro erano ordinati, come vediamo negl' Iſtorici, tutte le volte che ſi facevan Soldati in Roma, che i Conſoli facevano due, o tre legioni, o più, *& imperabant Sociis latini nominis*, tanto numero di ſoldati, quanti erano quelli, che eſſi avevano ſcritto de' ſuoi, e tra' Latini ve n' erano di quelli, che avevano la Cittadinanza col ſuffragio, come parimente avevano i Sabini; lo dice Vellejo nel primo Libro delle ſue Iſtorie; e nondimeno Polibio nel ſecondo ſepara dalle legioni urbane i Latini, e i Sabini, e altri popoli, quali non ſi legge, che foſſero ſcritti in que' tempi nelle legioni, come forſe ſi dirà più a lungo in altro luogo a miglior propoſito. Ne' tempi baſſi poi (dico de' Ceſari) le Coorti Pretorie, e l' Urbane ſi facevano bene di Soldati dell' Umbria, dell' Etruria, e del Lazio vecchio, come dice Cornelio Tacito nel quarto Libro degli Annali quaſi al principio; e ne' marmi ſi legge di molti di diverſe parti, che militarono nelle Legioni, ma le Legioni non erano allora de' Romani tutte, e taluna fu di Germania, altre di altre parti: ed era perduto il coſtume degli ajuti de' Socj d' Italia; che tutti erano fatti Legionarj. Sarſina dunque ſubito dopo la Dedizione fatta fu accettata in grazia del Popolo Romano, e fatta Municipio, e inſieme con l' altre Città dell' Umbria privilegiate di queſto nome di Municipio compiva le Tribù Romane; di che diſſe Cicerone nell' Orazione *pro Murena*: *Multa Tribus ex Municipiis Umbriæ conficiuntur*.

Quali

Quali memorie restino di Sarsina.

CAPITOLO V.

POche sono, ma di gran peso le memorie, che si ritrovano di Sarsina, perchè oltre i Trionfi Capitolini, e l' Epitome di Livio, che nominano, come abbiamo detto, la vittoria, e i trionfi de' Romani riportati di Sarsina, Polibio nominò i Sarsinati nel secondo Libro, discorrendo delle forze de' Romani contro Annibale, apparecchiate già contra i Boj, e parlò delli venti mila Soldati dell' Umbria, e di Sarsina, che avevano detto di sopra. Marziale Poeta parlò più volte di Cesio Sabino onore dell' Umbria, e di Aulo Pudente ambidue Sarsinati nel settimo *Ad Librum suum*, nel primo, e quinto *De Encolpo*, nel sesto, settimo, ottavo, e nono *Ad Aulum*: *Ad Pudentem*: *De Aulo*: nel terzodecimo Libro *Cattæ*, e di Claudia Rufina moglie di Pudente due volte nel quarto *De nuptiis Pudentis & Claudiæ*, nell' undecimo *De Claudia Ruffina*; parlò parimente nel nono *Ad Nympham*, della Ninfa Regina adorata a Sarsina, e a cui fabbricò tempj e bagni Cesio Sabino; dove parimente nominò Sarsina con l' acque sue preziose. Parlò pur egli della Selva Sassinate, e de' formaggi grossi di essa, che egli chiama mete di latte, quali erano portate fino a Baja Città verso Napoli, nell' epigramma *De Villa Faustini* nel quinto. Parlonne di Sarsina S. Girolamo nella Cronaca di Eusebio, facendola Patria di Plauto Poeta, e alcuni Cosmografi, come Plinio già allegato nella sesta Regione d' Italia. La nominò Plauto medesimo suo Poeta nella Mostellaria sua comedia, e Sillio Italico ragiononne dicendola *ricca di latte, e Popolo forte* nell' ottavo suo Libro, dove fa, che i Sarsinati sotto Pisone combattano contra Annibale. Nè starò quivi a porre le parole di questi Autori, perchè tutte si vedranno registrate, e parte si sono vedute fin ora in questi Discorsi a buon proposito. Ma non minor luce di tutti costoro ci danno i nostri marmi antichi, che ne conservano i nomi de' nostri Cittadini coi loro onori; ne' quali dovendo io fare il principal fondamento per questi miei scritti, sarà bene, che quì sieno registrati co' luoghi, dove si trovano, e vicino a ciascuno distese le parole, e note loro; acciocchè più facilmente s' intendano da chi non li ha molto in pratica, riserbando a' suoi proprj luoghi di farne poi più aperta dichiarazione.

Anti-

Antiche Iscrizioni di SARSINA con la forma, e luogo de' marmi di ciascuna di esse.

In Sarsina nella Piazza.

Sexto Tetio Sexti Filio Pupinia Montano Cæsio Sabino Equo Publico Aedili Pontifici Flamini Traianali Patrono Municipii Plebs Vrbana. Honore recepto impensam restituit.

Vedesi nel principio del quinto Discorso.

Nella Piazza pur di Sarsina.

Lucio Appaeo Lucii Filio Pupinia Pudenti Primipilo Tribuno cohortis duodecimæ vrbanæ, & decimæ prætoriæ Flamini Flaviali Patrono - - - Plebs - - - -

Vedasi nella prima parte del terzo Discorso.

Nel

Nel Cortile del Vescovado.

MAGNO ET·FOR
TISSIMO·PRINCIPI
IMP·CAESARI
M·AVREL . . .
PIO·FEL·AVG
. . . . . .

Magno, & fortissimo Principi Imperatori Cæsari Marco Aurelio . . Pio Felici Augusto. . . .

Si dirà di questo nel settimo Discorso.

Nel detto luogo:

D · M
C·GIGEN
NI·FESTIVI
C·C·M·S
B · M

Dijs manibus Caij Gigennij Festivi Collegium Centonariorum municipij Sassinatis bonæ memoriæ.

Si vedrà di questo marmo nell' ottavo Discorso.

Nel Giardino del Vescovo:

APOLLINI
SACR
C · C · S

Apollini Sacrum Cajus Cæsius Sabinus.

Ritroverai questo ancora con gli altri due seguenti di Giove, e degli Iddii Pubblici nel quarto Discorso.

Nello

Nello ſteſſo Giardino del Veſcovo.

SEX·AFIDIO
C · F · PVP
NEPOTI
PATRI·SVO
C·AFIDIVS·SEX·F
GEMINVS T·P·I

Sexto Afidio Caji filio Pupinia Nepoti patri suo Cajus Afidius Sexti filius Geminus teſtamento poni juſſus, vel juſſit.

Si può vedere al capo ſeguente di queſto primo Diſcorſo.

Nell'Orto dell'Archidiacono di Sarſina.

IOVI·O·M
SACRVM
C : C : S

Jovi Optimo Maximo ſacrum Cajus Cæſius Sabinus.

Vedilo nel quarto Diſcorſo.

Nel medeſimo Orto dell' Archidiacono.

DEIS·PVBLICIS
SACRVM
C·CAESIVS·SABINVS

Deis Publicis ſacrum Cajus Cæſius Sabinus.

Vedilo nel principio del quarto Diſcorſo.

Nella Cattedrale di Sarsina.

Nella Capella di Santa Maria Maddalena della famiglia dei Capelli. Serve per base, o ceppo dell' Altare, ed essendo quadrato

D. : M.
CETRANIAE
P.F·SE^V^ERINAE
SACERDOTI
DIVAE·MARCIAN
T· BAEBIVS. GEMEL
LINVS· AVGVST
CONIVGI·.SANCTISS

CAPVI· EX· IESIAMENIO
CEIRANIÆ· SEVERINÆ
COLLEGIS· DENDROPHO
RORVM· FABRVM· CENIO
NARIORVM· MVNIC· SASSI
H-S· SENA· MILIA· N̄· DARI
VOLO·FIDEIQ· VESIRÆ·COL
LEGIAII· COMIIIO· VII
EX· REDIIV·H-S QVAIERN·M̄
N̄· OMNIBVS· ANNIS· PRID
IDVS· IVN· DIE· NATAIIS
MEI· OLEVM· SINGULIS
VOBIS· DIVI· DAIVR· ET
EX· REDIIV· H-S· BINVM
MILIVM· N̄· MANES
MEOS· COLAIIS· HOC
VI· IIA· FACIAIIS FIDEI
VESIRÆ· COMMIIIO

Deis manibus Cetraniæ Publii Filiæ Severinæ Sacerdoti Divæ Marcianæ Titus Bæbius Gemellinus Augustalis conjugi sanctissimæ.

Caput ex testamento Cetraniæ Severinæ. Collegiis Dendrofororum Fabrum Centonariorum Municipii Sassinatis sestertia sena milia nummum dari volo fideique vestræ Collegiati committo, uti ex reditu sestertium quaternum milium num-

mum

ba nella fronte l' iſcrizione de' nomi di Cetrania, e del Marito, dalla deſtra del marmo l' effigie di lei ſcolpita, e da man ſiniſtra parte del ſuo teſtamento, dove per ſtrettezza del luogo ſi vede poſta la I in cambio della lettera T di queſta forma.

mum omnibus annis pridie Idus Junii die Natalis mei oleum ſingulis vobis dividatur, & ex reditu ſeſtertium binum milium nummum Manes meos colatis. Hoc ut ita faciatis, fidei veſtræ committo.

Si vedrà nel ſeſto Diſcorſo con quell' altro di Piazza.

CETRANIÆ SEVERINAE BAEBIVS GEMELLINVS.

Nella Cappella chiamata del Vescovo Galasso.

Serve per Altare, e nella faccia di dietro di detto quadro vi è scolpito un Cavallo nudo; la destra, e la sinistra non hanno figure, nè lettere.

D · M
SEX·TETTI·SEX·L
HERME
VI·VIRI·PATR
COLLEG. CENT
MVN·SASS
TORASIA. C. F
SABINA
CONIVGI·INCoM
PARABILI·ET SIBI·V·P

HAVE·HERME·HOMO·BONE

Diis manibus Sexti Tettii Sexti Liberti Herme sex viri patroni Collegii centonariorum municipii Saffinatis Torasia Caji Filia Sabina Conjugi incomparabili, & sibi viva posuit Have Herme Homo bone.

Ne parleremo nel quinto Discorso.

Nella medesima Cattedrale era già nel pavimento vicino alla Sagristia.

P· POTES
FLORENTINVS
MVN SASS
CONTVBERN
BENE·DE SE
MERITAE

Publius Potens Florentinus Municeps Saffinas contubernali bene de se meritæ.

Ne diremo qualche cosa nel seguente Capitolo.

Nel

Nel pavimento di marmo avanti il Coro di detta Cattedrale.

D . M
SASSINATIAE
ASIAE
L·SASSINAS
FACVLTALIS
CONIVGI · SANCTIS
ET CHRYSOGONVS
FILIVS · MATRI
PIENTISSIMAI

Diis manibus Saſſinatiæ Aſiæ Lucius Saſſinas Facultalis conjugi ſanctiſſimæ, & Chryſogonus filius matri pientiſſimæ bonæ memoriæ.

Sarà eſpoſto tra gli altri nel ſeguente Capitolo.

Nella già detta Cattedrale vicino al Fonte del Batteſimo; oggi ſi vede nel muro del Cimiterio.

D . M.
MATTIENAE
MYRALLIDIS
Q. COMEATRO
Q · L · EXORATVS
CONIVGI PLVS · DE SE
MERITAE · QVAM · TI
TVLO · SCRIBI · POTVIT

Diis manibus Mattienæ Myrallidis Quinctus Comeatro Quincti Libertus Exoratus conjugi plus de ſe meritæ, quam titulo ſcribi potuit.

E queſt' ancora con gli altri ſarà nel Capitolo proſſimo.

Era già nella Cattedrale predetta vicino all' Altare del glorioſo Padre S. Vicinio nel pavimento

. . . . . .
AMPLIATAE
V · A · I · M · IIII · D · III
TISVFATIA · C · L
AVENTINA MAT

Ampliatæ vixit anno uno, menſibus quatuor, diebus tribus, Tiſufatia Caji Liberta Faventina mater.

Sarà queſt' ancora ripoſta nel Capitolo, che ſegue.

Nel

Nel muro degli Orti de' Signori Canonici Sarsinati.

T· VETVRIO· T· F
LONGO · EX
SEN : : : NS
DEC . : : NES
MVNICIPES·QVE

Tito Veturio Tito Filio Longo ex Senatus Consulto Decuriones, municipesque.

Se ne dirà in lungo nel settimo Discorso.

A Galbano nel muro degli eredi di Cecco Tonetti.

D - M
VARIAE·VIC
TORIAE
CONIVGI
SANCTISSIM
CASTISSIMAE
ET · INCOMPA
RABILI
QVAE . VIXIT
ANNIS·XXVI.
. . . . .

Diis manibus Variæ Victoriæ conjugi sanctissimæ, castissimæ, & incomparabili, quæ vixit annis viginti sex...

E questo si vedrà nel prossimo Capitolo.

In Sarsina pure sopra la porta delle Case date in dote a Lodovico Massa cognato dell' Autore.

T· TITIO· ADIVTÓRI
E T
TITIAE · THAÍDI
T· TITIVS · GEMELLVS
FÉCIT

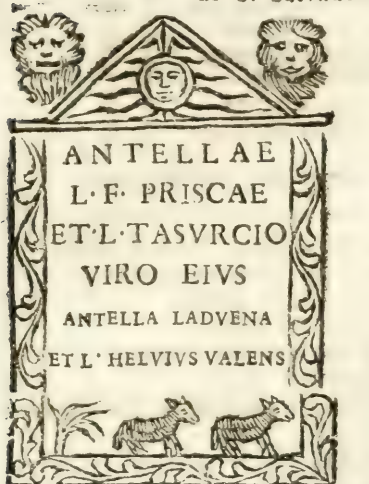
Tito Titio Adjutòri, & Titiæ Thàidi T. Titius Gemellus fecit.
Sarà posto nel Capitolo seguente.

Nel

Ne l Molino delli Signori Canonici di Sarſina; ſi vede oggi nel muro del Cemiterio di Sarſina, come pure la ſeguente di Antella donata con l' altra di Aulo Fuficio da Monſig. Veſcovo alla Comunità.

D - M
MVTTEIAE
L· F· GVSAE
L· SASSINAS
DEVTER M· P· ET
· · TVMIA
. . . . .

Diis manibus Mutteiæ Lucii Filiæ Guſæ Lucius Saſſinas Deuter matri pientiſſimæ, & . . tumia . . .
. . . . . .

Ne' Muri dell' Abbazia di Montalto già detta di S. Salvadore da Sumano.

Antellæ Lucii Filiæ Priſcæ & Lucio Taſurcio viro ejus Antella Ladvena, & Lucius Helvius Valens.

Aulo Fuficio : : :
Aulus Fuficius . : .
Secundus . . . .

Ancor queſti ſi vedranno nel ſeguente Capitolo.

A Sor-

A Sorbano Castello lontano da Sarsina mezzo miglio vi è questo quadro, che ha dalle faccie destra, e sinistra una lance, o piatto largo, e un orcetto.

D · M
MARCANAE
C · F · VERAE
T · CAESIVS
LYSIMACHVS
CONIVGI · SANCTISSIMAE
ET SIBI VIVOS POSVIT
VER TIBI · CONTRIBVAT · SVA · MVNERA
FLOREA · GRATA · ET TIBI · GRATA
COMIS NVTET · AESTIVA VOLVPTAS
REDDAT · ET AVTVMNVS · BACCHI
TIBI · MVNERA · SEMPER · AC · LEVE
HIBERNI TEMPVS TELLVRE DICETVR

Diis manibus Marcanæ Caji filiæ Veræ Titus Cæsius Lysimachus conjugi sanctissimæ, & sibi vivos posuit.
Ver tibi contribuat sua munera florea grata,
Et tibi grata comis nutet æstiva voluptas,
Reddat & Autumnus Bacchi tibi munera semper;
Ac leve hiberni tempus tellure dicetur.
Sarà riposto nel quarto Discorso tra gli altri della gente Cesia.

Era a Sorbano ancor questo:

. . . .
BRIS
AVFIDIVS
VERVS
PATR · PIISSIM

. . . . .
bris Aufidius Verus Patri piissimo.

Se ne dirà nel Capitolo seguente.

Nel

Nel letto del Fiume Savio vicino a Sarsina sono questi due marmi ritrovati gli anni passati nel mio campo da Pian di Bezzo ambidue colla tazza, col vasetto, e colla pina.

D - M.
L· VAFRI
NICEPHORI
MEDICO PA
TRON C· C. M·S·
FLAVIA PIERIS
MARITO · OPTVMO
ET SIBI VIVA
POSVIT

Diis manibus Lucii Vafrii Nicephori Medico Patrono Collegii Centonariorũ Municipii Sassinatis Flavia Pieris Marito optumo, & sibi viva posuit.

Nel Capitolo seguente.

D - M
C· CAESI C· L
CHRESI MI
VI· VIR· AVG
PATRON COLL
CENTONAR· M· S·
TINGETANA· LIB

Diis manibus Caji Cæsi Caji Liberti Chresimi Sex viri Augustalis, Patrono Collegii Centonariorum Municipii Sassinatis Tingetana Liberta.

Nel quarto Discorso.

A Romagnano nella casa degli Eredi di Antonio Capelli. Presentemente si ritrova nel muro del Cemiterio di Sarsina.

. . . .
. . . . P. DAT
. . . . ATEIS· ET
. . . . EO· MANV
. . . . E T. Q U E I
. . . . S P V R C V M
. . . . SENT· SINGVLEIS
. . . . . E· P· X· IN AGRUM· P· X.
. . . NTEM SAPIS· ET· TITV
. . VPERIOREM QVI· EST· IN
. . V N D I· F A N G O N I A N I
. . VS· LOCEIS· NEMO HVMA
. ERIT· QVI. VOLET· SIBEI
. VOVS· MONVMENTVM· FA
CIET· IN· QVIBVS· LOCEIS· HV
MATI· ERVNT· EI. D.T. QVEI
. VMATVS· ERIT· POSTEREIS
. . E· EIVS· MONVMENTVM
. . . I · LICEBIT

. . . . p. dat . . . . ateis, & . . . . eo. manu. . . . . & quei . . . . .spurcum . . . . *essent* singuleis *in fronte* pedes decem, in agrum pedes decem *inter frontem* Sapis, & titu*lum* *s*uperiorem, qui est in *finibus* *f*undi Fangoniani. *quib*us loceis nemo huma*tus* erit qui volet sibei *vi*vous monumentum faciet. in quibus loceis humati erunt, ei dumtaxat, quei *h*umatus erit postereis *que* ejus monumentum *se*-*qu*i licebit.

Si eluciderà nel sesto Discorso tra le cose funerali.

Alla

Alla Pieve di Romagnano un miglio fuori di Sarsina.
Tutte e due nel muro del citato Cemiterio.

D - M
MVRCIAE
ATHENAIDIS
SASSINAS
SECVNDVS
CONIVGI
B · D · M

Diis manibus Murciæ Athenaidis Saſſinas ſecundus conjugi bene de ſe meritæ, vel bonæ dicavit memoriæ, vel bonæ, dulcis memoriæ.

HELVIA C · L
ARBVSCVLA
AN · XXIII

O O

Helvia Caji Liberta Arbuſcula annorum viginti trium.

C. MARCANO
C. F. PVP
. . . . . .
. . . . .

C. Marcano Caji Filio Pupinia.

Anche queſti tre ſi porranno nel proſſimo Capitolo.

Nella Rocca di Meldola si ritrovano fra gli altri tre marmi portativi da Sarsina, e sono questi:

D · M
GIGENNI
AE · VERE
CVNDAE
C · C · M̄ · S̄.
B · M

Diis manibus Gigenniæ Verecundæ Collegium Centonariorum Municipii Sassinatis bonæ memoriæ.

D · M
M · VALERIO
FAVSTO
VETILIA
EVTERPE
CONIVGI
OPTVMO

Diis manibus Marco Valerio Fausto Vetilia Euterpe Conjugi optumo.

D · M
L · DESTIMI
EPIGONI
AVGVST
COLLEG · CENT
M̄. S̄ · B · M

Diis manibus Lucii Destimii Epigoni Augustalis Collegium Centonariorum Municipii Sassinatis bonæ memoriæ.

Da riporsi nell' ottavo Discorso.

Nella

Nella Pieve di Mercato Saracino chiamata di S. Damiano. Serve per fonte del sacro Battesimo.

D - M
C · SABINI · VALERIANI · VIXIT
AN · XVII · M · VII · DIEBVS · XVI.
SABINIA · IVSTINA · MATER · ET SABI
NIVS. VICTORINVS AVONCVLVS

Diis Manibus Caji Sabinii Valeriani vixit annis decem & septem, mensibus septem, diebus sexdecim Sabinia Justina mater, & Sabinius Victorinus Avonculus.

Sarà posto tra gli altri nel seguente capitolo.

In Roma tra gli Trionfi Capitolini si vedono annotati due trionfi de' Sarsinati con queste parole.

D · IVNIVS · D · F · D · N · PERA · COS
AN CDLXXXVII · DE SASSI
NATIBVS · V · K · OCTOBR

Decimus Junius Decimi filius Decimi nepos Pera Consul anno 487. de Sassinatibus Quincto Kalendas Octobris.

N. FABIVS C · F · M · N · PICTOR
COS. AN · CDXXCVII · DE
SASSINATIBVS · III · NONAS. OCT

Numerius Fabius Caji filius Marci Nepos Pictor Consul Anno 487. de Sassinatibus tertio nonas Octobris.

Era

Era in S. Bartolommeo Chiesa della Città di Rimini.

C · GALERIO C · F · ANI · IVLIANO EQ · R · QVAESTORI DVVMVIRO CVRATORI · SASSINATIVM CVRATORI · SOLONATIVM FLAMINI · PATRON · COL · AVG ARIMIN · ADVOC · PVBLIC AMANTISSIMO · DECVRION AMANTISSIMO · CIVIVM SPLENDIDISSIMVS · ORDO . ARI MINENSIVM MERITIS FIDEI BONITATIS INNOCEN TIAEQVE EIVS.	MEGETHI MEGER

Cajo Galerio Caji Filio Aniensi Juliano Equiti Romano Quæstori, Duumviro, Curatori Sassinatium, Curatori Solonatium, Flamini, Patrono Coloniæ Augustæ Ariminen. Advocato publico Amantissimo Decurionum, Amantissimo Civium, Splendidissimus Ordo Ariminensium meritis fidei, bonitatis, innocentiæque ejus.

Nel Quinto Discorso, e nel Capitolo seguente.

Le se-

Le ſeguenti Iſcrizioni di Sarſina ſono preſſo il Muratori pag. 1557. n. 8. e ſono ſtate traſmeſſe dall' erudito Autore della Diſſertazione poſta a tergo di queſto Libro.

Saſſinæ in Fluvio Sapis e ſchedis Fratris Jucundi miſit Gorius.

C. SABINAE VRSE

HOMO OPTIME

VALE

SABINIA MYRTALE

PATRON. OPTIMO ET

PIISSIMO CVM QVO

VIX. IN. CONIVGIO

AN. LX. AB EXCESSV

EIVS. MENSE VI

POSVIT

VRSE . HOMO . OPTIME VALE

OMNIVM AMANTISSIME VALE.

Vid. Gruterum pag. 1152. n. 9. hæc autem inſcriptio in Schedis Farneſii ita proponitur. Saſſinæ in Cathedrali.

D. M.

SABINIA C. L. MYRTALE

MVLIER OPTIMA VALE

OMNIVM. AMANTISSIMA VALE

V. S. P.

HOMO OPTIME VALE

D. M.

D. M.

C. SABINIO VRSO

SABINIA MYRTALE

PATRON. OPTIMO. ET PIISSIMO

SIBI CARISSIMO

CVM QVO VIXIT IN CONIVGIO

AN. LX. AB EXCESSV EIVS

MENSE VI POSVIT

VRSE HOMO OPTIME VALE

SASSINE.

C. SABINE VRSE
HOMO OPTIME
AVE
SABINA. MYRTE
PATRON. OPTIMO. ET
PIISSIMO. SIBI. CARIS
SIMO CVM QVO VIXIT
IN CONIVGIO AN. LX
AB EXCESSV. EIVS
MENS. VI. POSVIT
VRSE HOMO. OPTIME
VALE

Gruterus e Marcanovanis.

Le Iscri-

Le Iſcrizioni, che ſeguono, ſi debbono alla diligenza del Sig. Dottore Gregorio Pelli nobile Sarſinate, Soggetto, che non riſparmia nè ſtudio, nè ſpeſa per illuſtrare le coſe della ſua Patria.

D M

L· VALERII L· F
CLEMENTIS
VET· COH· X. PR
AELIA· PHILETE
CONIVGI· DESI
DERANTISSIM
SALVE CHARE MIHI CONIVNX
DILECTA PROPAGO
CONDITE PERPETVIS TVMVLIS
SINE LVCIS HIATV
DEFLEO TE PVTO NEC SATIS EST
DECERNERE CRINIS
NVNC NEQVE TE VIDEO NEC
AMOR SATIATVR AMANTIS
DEFLENT ET GEMINI GENITO
RIS IMAGINE CAPTI
ET CONIVNX MISERA
FINEM DEPOSCO DOLORI

Dalla Caſa de' Signori Varotti vicino a Sarſina traſferita in Urbino, e poſta nel Palazzo Ducale di quella Corte,

E D. M.

D. M.

AVFIDIAE AGATHE
C AVFIDIVS FI
DELIS LIB ET CO
NIVGI BENEME
RENTI

SI MERITIS POSSEM DARE
MVNERA TANTVM
QVANTA TIBI DEBENT
VR· PREMIA LAVDIS
AVREVS HIC TITVLVS ET
LITTERA NOMINIS AVRO
CONDECORATA LEGI DEB
ET TAM SIMPLICI VITA
QVÆ SVPERIS SEMPER
TAM GRATA FVISTI
INTER SECVRAS SINE
CRIMINE VITAE SIT PRECOR
ET SVPER H· C· SIT TIBI TE
RRA LEVIS

Trasportata dalla Casa de' Signori Varotti vicino a Sarsina, e collocata come l' altra.

D M

D M

COMMEÆR.
NIAE· Q L
SECVNDNAE
VRSVS
CONIVGI
BENE DE SE
MERITAE

Trasportata, e posta in detto Palazzo Ducale.

D M
C· GIGEN
NI· FESTVI
C· C· M· S
B. M.

Trasportata, e posta come sopra.

D. M.

SABNIA

C. LIB. ET

MYRTALI

MVLE OPTIMA

HAVE

OMNVM AMAN

TISSIMA VALE

V. S. P.

Queſtà Iſcrizione al preſente ſi ritrovà à Sipignò ſul Cimiterio di S. Fiora inciſa in una Colonna quadrata, e ſcorniciata di marmo bianco, e duro, di altezza circa cinque palmi.

Quali

Quali Famiglie, e quali Cittadini antichi nobilitarono Sarſina.

CAPITOLO VI.

IN una Città così potente, e così bellicoſa, come fu già Sarſina, ſi può credere, che vi fioriſſero di continuo, ſino che fu in piedi, in grandiſſimo numero gli uomini prodi: ma ciò che giova, avendoſene conſumato quaſi in tutto il tempo divoratore d' ogni coſa mortale? Rimangono appena i nomi d' alcuni pochi, ch' ebbero ventura di reſtar ſalvi dalle ſue fauci; e buon ajuto diedero loro i marmi, che abbiamo notati di ſopra. Quì dunque ſarà bene diſcorrerne ad uno ad uno, e farne una breve dichiarazione alle loro iſcrizioni; ſciegliendone però alcuni, per riporli in più onorato luogo ne' ſuoi proprj Diſcorſi, che ſaranno di PLAUTO POETA, della famiglia APPEA, della CESIA, della TEZIA, della BEBIA con la CETRANIA, della VETURIA, della DESTIMIA con la VALERIA, e con la GIGENNIA. Ma prima, che io parli degli altri, ſiami lecito ragionare di que' venti mila Soldati Sarſinati, ed Umbri, che difeſero un pezzo da' Boj la patria, e poi condotti a guerreggiare con Annibale Cartagineſe, per la temerità del Conſolo Romano Varrone rimaſero morti a Canne col loro Prefetto PISONE, di chi fece onorata memoria Sillio Italico Poeta in ciò da non diſprezzare come favoloſo.

Sarſina dunque vinta, e trionfata da' Romani, reſtò in obbligo, all' uſo degli altri Popoli, di dar Soldati a quella Repubblica, da ſervirſene ne' ſuoi biſogni: non ſi legge, ſe nella prima guerra Cartagineſe, che ſeguì ſubito dopo il trionfo de' noſtri Sarſinati, eglino vi aveſſero luogo; ma ſi adoprarono bene nella guerra Gallica, che vi ebbero i Romani vicino alla Tribù Sapinia contro i Boj, che impadronitiſi con gl' Inſubri della Gallia Ciſalpina, non contenti di sì fertile loro terreno, e temendo, che col tempo la potenza Romana non nocesse loro, come di già aveva cominciato a' Senoni loro vicini, con penſiere di opprimerla, fatti venire dalla Gallia traſalpina i Re Aneroeſte, e Congolitano con formidabile eſer-

cito,

cito, passati i gioghi dell' Apennino, dirittamente se n' andavano verso Roma, ponendo ogni cosa in preda al ferro, e al fuoco, e di già vinto il presidio Romano nell' Etruria, avrebbono ottenuto l' intento loro, se prima l' esercito di Emilio Consolo Romano dell' anno DXXVIII. dalla edificazione di Roma non gli avesse seguiti gagliardamente, e quello di Atilio suo Collega all' improvviso non gli avesse posti in mezzo a Telamone, e messi a filo di spada, e debellati i due Re con cinquanta mila Galli, e poi con lo scorrere, e saccheggiare il Territorio de' Boj, finita prosperamente quella guerra. Gli anni, che poi seguirono, fecero i Romani sforzi grandi contra gl' Insubri, e altri Galli Cisalpini; e non prima cessarono, che profligato tutto il Paese loro l' anno di Roma DXXXI. Marcello Consolo, trionfando de' Galli, riportasse le spoglie opime levate a Virdumaro Duca de' nemici, uccisolo di sua mano a Chiesteggio, che a que' tempi chiamavano Clastidio. In questa guerra s' affaticarono per gli Romani i nostri Sarsinati, che con gli Umbri raccolti insieme fino a venti mila Soldati subito, che si ebbe nuova, che i Galli passavano l' Apennino, ebbero ordine di fermarsi su' gioghi di quell' Alpe, e venendone loro comodità, di fare scorrerie ne' Campi de' Boj; e giunto poi in quel medesimo tempo Annibale in Italia, finita la guerra Gallica, s' accompagnarono con gli altri collegati (che così diremo per ora quello, che gli antichi dissero *Socii*, riserbandone la dichiarazione a miglior luogo) a difendere l' Italia con l' esercito Romano dall' armi de' Cartaginesi: e Polibio antichissimo, e sicurissimo Autore riferisce il gran numero de' nostri Sarsinati, e degli altri, che combattevano per li Romani; e stupisce, come Annibale con sì pochi Soldati ardisse di assalire cotanti eserciti, e opporsi alla potenza Romana, e come egli potesse ridurla quasi ad estremo pericolo. Non abbiamo poi le particolari fazioni de' nostri Sarsinati in quelle guerre fino a quella memorabile ruina Cannense, dove racconta Sillio Italico, che i Sarsinati con gli Umbri combatterono sotto PISONE loro Prefetto: nel qual conflitto tutti gli Autori dicono, che vi ebbero i Romani maggior numero di Soldati, che mai avessero in guerra alcuna; e Sillio predetto ancora lo disse nell' ottavo suo Libro:

Non alias majore virum, majore sub armis
Agmine cornipedum concussa est Itala tellus.

E quel-

E quello che Polibio nel secondo disse, che venti mila Sarsinati, ed Umbri s' erano radunati, meglio ancora, e più chiaro egli lo spiega nel Catalogo de' Popoli, che intervennero a quel conflitto.

Sed non ruricolæ firmarunt robore castra
Deteriore cavis venientes montibus Umbri.
Hos Æsis, Sapisq. lavant, rapidusq. sonanti
Vertice contorquens undas per saxa Metaurus;
Et lavat ingentem perfundens flumine sacro
Clitumnus taurum; Narq. albescentibus undis
In Tibrim properans, Tiniaq. inglorius humor,
Et Clanis, & Rubico, & Senonum de nomine Sena.
Sed Pater ingenti medius illabitur amne
Albula, & immota perstringit mœnia ripa.

E poi soggiunge le Città degli Umbri:

His Urbes Arna, & latis Mevania pratis,
Hispellum, & duro monti per saxa recumbens
Narnia, & infestum nebulis humentibus olim
Inginum, patuloq. jacens sine mœnibus arvo
Fulginia.

Ed alle Città seguono i Popoli:

His Populi fortes Amerinus, & armis,
Et rastris laudande Camers, his SASSINA DIVES
LACTIS, & haud parci Martem coluisse Tudertes.

Quivi nomina il Prefetto loro Pisone con non poca lode dell' uno, e degli altri.

Ductor PISO VIROS SPERNACES MORTIS agebat
Ore puer, pueriq. habitu, sed corde sagaci
Æquabat Genium, atq. astu superaverat annos:
Is primam ante aciem pictis radiabat in armis
Arsacidum, & fulvo micat ignea gemma monili.

E del numero di quelli, che combatterono a Canne contra Annibale, che dicono, che passasse ottantasette mila, è forza, che vi fosse gran parte de' nostri, che per la guerra Gallica s' erano posti insieme. Nell' ordinare ancora le squadre dell' esercito Consolare per la battaglia, essendo posti gli Equiti Romani nel destro corno vicino alla ripa del fiume Volturno, e datone la cura ad Emilio Paolo Consolo, e dietro a questi la Fanteria, i Cavalli de' Collegati sotto la cura di Terenzio Varrone collocati nel corno sinistro, avanti a tutti nel mezzo dell'

dell' ordinanza vi fu posta la fanteria di leggiera armatura, e prepostovi i Consoli dell' anno passato, particolarmente Servilio; e fra questi dice Sillio, che stava PISONE con i Sarsinati, ed Umbri. Furono poi opposte dal nimico a Paolo Consolo, ed a' Cavalli Romani i Cavalli di Gallia, e di Spagna con Asdrubale nel loro sinistro corno: i pedoni seguivano nel mezzo fra la grave armatura degli Africani; i Cavalli di Numidia avevano preso il destro corno sotto la cura di Annone, o come altri dicono, di Maarbale, e nella squadra di mezzo incontro a' nostri s' era posto Annibale, vedendo, che i Romani erano superiori di fanteria. Nè punto s' ingannò Annibale pensando, che quel luogo avesse maggior bisogno, perchè la Cavalleria Romana cominciò ad esser superata dal sinistro corno de' nemici: e da un lato la fanteria, dall' altro le ripe del fiume non li lasciavano luogo da potersi ajutare. (*videbat*

At campi in medio, dice Sillio nel 9. (*namq. hac in parte*
Stare Ducem Lybiæ) *Servilius obvia adire*
Arma; *&* *Picentes*, *UMBROSQ. inferre jubetur*.

E così valorosamente cominciarono a combattere, che ne segue poi il Poeta.

Et jam galea horrida flictu
Adversa ardescit galeæ, clypeusq. fatiscit
Impulsu clypei, atq. ensis contunditur ense,
Pes pede, virq. viro teritur, tellusq. videri
Sanguine operta nequit, cælumq., & sydera pendens
Abstulit ingestis nox densa sub æthere telis.

E con tanto ardore, e con tal forza combatterono i nostri, che Annibale, i Galli, e gli Spagnoli furono forzati a dar luogo; nè prima cessarono i nostri di seguirli, che arrivarono alla turma de' pedoni Africani; i quali ancora freschi cominciarono a fare resistenza a' nostri, e andavano le cose del pari, anzi i Romani sariano stati ancora superiori, se i Galli, e gli Spagnoli ritornando in ordinanza, non avessero fatto due ale, colle quali circondarono, e assediarono i nostri, e cominciarono a premerli gagliardamente; e fecesi un fatto d' arme atroce; e assaissimi de' nemici, ma più de' nostri, vi morirono. Cadderonvi Paolo Consolo, Servilio, Atilio; e fu fatta così gran strage dell' esercito Romano con l' arme de' nemici ajutate dal vento, dal fiume, e dal sole, che vi restarono uccisi

più di

più di cinquanta mila fra' Romani, e loro Collegati; altri assai furono fatti prigioni; e appena tre mila Pedoni, e cento Cavalli si salvarono. Tra queste uccisioni, e tra così memorabile ruina essendosi combattuto da' nostri con gran forza, e rimasta nondimeno la vittoria presso a' nemici, racconta Sillio quel fatto degno d' eterna memoria del nostro PISONE; quale ferito, e quasi sepolto tra l'arme nemiche, e mezzo morto, vedendo Annibale, che con gran fasto se n' andava cavalcando sopra i corpi degl' Italiani, che giacevano in terra, mosso da coraggioso sdegno prese animo, e sostentandosi sull' asta sua, con la punta di essa li passò da banda a banda le gambe del cavallo, e ne fece uscir di sella Annibale: mentre che Pisone si rinforza per salirvi sopra, eccoti che Annibale più gagliardo di lui colla spada finillo d' uccidere, stupitosi del valore di costoro, che anche morti non cessavano di farli guerra: il che tutto così scrisse Sillio Italico nel decimo Libro.

Tum vero incubuit Lybies super ipse citato
Ductor equo, qua flatus agit, qua pervius ensis,
Qua sonipes, qua belligero fera bellua dente.
Obrutus hic telis ferri per corpora PISO
Rectorem ut vidit Lybiæ, connixus in hastam
Ilia cornipedis subjecta cuspide transit:
Cui Pœnus propere collecto corpore, quamquam
Cernuus inflexo sonipes effuderat armo,
Umbræ ne Ausoniæ rediviva in bella retractant
Post obitum dextras, nec in ipsa morte quiescunt?
Sic ait, atq; ægrum cœptanti attollere corpus
Arduus insurgens totum permiscuit ensem.

E fu la morte di questo valoroso PISONE di tanto danno; e di tanto dispiacere alle reliquie di quell' esercito Romano, che fra' principali fu egli pianto da quelli, che fuggirono a Canusio, de' quali disse Sillio medesimo nel decimo.

Interdum mœsto socios clamore requirunt.
Hic Galba, hic PISO, & leto non dignus inerti
Curio defletur, gravis illic Scævola bello:
Hos passim; at Paulli pariter ceu dira parentis
Fata gemunt.

Ma veniamo a quelli, che sono nominati ne' nostri marmi; i quali fiorirono prima, che la fede di Cristo nostro Salvatore

avesse in Sarsina scacciatone il culto degl' Idoli, che fu per ispazio di cento, o cento cinquanta anni dalla sua SS. Nascita, ne' tempi de' primi Imperadori Romani, o poco prima.
LUCIO VAFRIO NICEFORO MEDICO Protettore, che essi dicevano PATRONO del Collegio de' Centonarj del Municipio Sarsinate, che così dicono quelle lettere del suo Sepolcro C. C. M. S. ebbe per moglie FLAVIA PIERIDE, la quale morto il marito, gli fece quella nobile Sepoltura con l' Epitafio in un bianco marmo quadrato in forma d' Altare antico, con una pina di marmo pure soprapostavi, che nel mio campo da Pian di Bezzo fuori poco di Sarsina su la ripa del Savio, dove solevano sepellirsi tutti gli antichi nobili Sarsinati, fu scoperto dall' empito del fiume l' anno 1592. e ne fu portato, ove si ritrova di presente, vicino all' alveo dall' altra banda del fiume. E perchè non vi si vede Prenome di padre, o di patrono, e il Cognome di questo Niceforo è forestiere, ho giudicato io tal volta, che egli di Grecia se ne venisse ad abitare a Sarsina, per mostrare la forza dell' arte sua, che a' tempi degl' Imperadori in Italia aveva cominciato ad essere in credito grande, particolarmente dopo che Cesare Dittatore, per ricompensare il numero di ottanta mila Cittadini Romani, che egli aveva mandati nelle Colonie trasmarine, aveva liberalmente fatto dono della Cittadinanza Romana a' Medici, e ad altri Professori dell' arti liberali, come dice Svetonio nella sua vita al Cap. 42. Onde poi v' ebbero in Italia i Medici, che di prima non erano stimati, sì buon luogo oltre la Cittadinanza Romana, che loro fu dato fino a sette mila, e cinquecento scudi l' anno di salario; ed altri di loro si riputarono picciola mercede l' avere ogni anno quindici mila scudi di salario, come così ebbero quelli, che nomina Plinio nel primo Capitolo del Libro 29. della sua Istoria naturale.

Ed a Sarsina questo Niceforo potè acquistare la Cittadinanza Romana, e prender perciò il nome, e il prenome da qualche Cittadino, che glie la procurasse, come solevano fare a que' tempi per la ragione dell' applicazione, che, come dice Cicerone *de Oratore*, si faceva, *quando aliquis Peregrinus se ad aliquem quasi Patronum applicabat*, come nella terza Verrina del medesimo leggesi di Gajo Sulpizio Olimpo Greco fatto Cittadino Romano da Gajo Sulpizio Sacerdote Pretore di Sicilia, e nel primo de' Comentarj di Cesare si legge di Gajo

Valerio

Valerio Caberna fatto Cittadino da Valerio Flacco, e nelle Famigliari di Cicerone quel Publio Cornelio Mega Demetrio aveva avuta la Cittadinanza da Cesare per favore di Dolabella, onde prese il nome *Cornelio*, e il prenome *Publio* di Dolabella. E come i Liberti dovevano lasciare a' Padroni la metà della loro eredità, così questi ne lasciavano il sesto, dice il Turnebo nel Lib. 24. Cap. 32. degli Avversarj con l' autorità di Cicerone nella detta Verrina. La Famiglia, o per dir meglio la Gente FLAVIA, della quale fu PIERIDE moglie di Niceforo, fu nobilissima, e Casa Imperiale, onde ne vennero Vespasiano, Tito, e Domiziano, il cui progenitore Padre di Tito Flavio Petronio, che abitò a Rieti, venuto quivi dal Paese di là dal Pò, si legge presso Svetonio Cap. 1. *fuisse mancipem operarum, quæ ex Umbria in Sabinos ad culturam agrorum quotannis commeare solerent*. Dal che si vede, che quella famiglia ebbe origine, e corrispondenza con queste parti vicine all' Adriatico. Anche Costantino il Magno, Teodosio, Giustiniano, e molti altri Imperadori, e i Re de' Goti si addimandavano de' Flavj, e forse Pieride anch' ella pellegrina, come dimostra il cognome, pigliò il nome Romano da qualche famiglia delle nostre, che ora non apparisce in altri marmi. Ha questo marmo di Niceforo dall' uno de' lati scolpito un Orceolo, vasetto assai alto col manico da banda, e col collo e con la bocca non molto larga in quella forma, che oggidì si suole usare o di argento, o di altra materia da dar l'acqua alle mani, come si è posto più alto ne' marmi. Chiamollo Prefericolo il Choul nella sua religione, ma contra l' autorità di Festo, che disse: *Præfericulum Vas æneum sine ansa patens summum velut pelvis, quo ad sacrificia utebantur*; dall' altro lato, che è il sinistro, dell' iscrizione nel marmo ebbe una scudella, o tazza non molto grande; forma è questa, e quello di vasi, che adopravano ne' sacrificj per gettar sull' Altare o vino, o latte, o altro liquore all' uso della vana religione loro. La Pina, che vi era, ad imitazione forse del sepolcro de' Scipioni, fu poi levata, e portata altrove, e se crediamo ad alcuni moderni osservatori delle cose antiche, la Pina è simbolo della fiamma, e significa l' immortalità dell' anima; per la quale ancora nel marmo essendovi scolpito: *Diis Manibus* L. VAFRI. NICEPHORI. MEDICO, pare gran discordanza, ma è misteriosa, e usata

assai dagli antichi, che il titolo ed onore accordavano con l' anima, che essi dicevano *Mani*, ed il nome ponevano nel genitivo; come anche fece Torasia nostra Sarsinate al suo Erme, Essorato a Mirallide, e molti altri ne' loro sepolcri, alludendo a quello di Cicerone: *Te habeto non esse mortalem, sed corpus hoc; nec n. es, quem forma ista declarat; sed mens cujusq. is est quisque; non ea figura, quæ demonstrari potest*, nel Sogno di Scipione. Parleremo altrove de' Centonarj, ed altri Collegj, e de' Patroni loro.

SASSINATIA ancora fu Famiglia di Sarsina di qualche considerazione; e pigliò il nome dalla Patria, forse perchè i Primi genitori suoi furono Liberti del Pubblico; o pure essendo stati Pellegrini, venuti poscia ad abitare a Sarsina, dal nome di questa Patria vollero formare il nome loro, come Demarato Corintio, abitando a' Tarquinj, diede principio alla sua gente Tarquinia, che fu poi sì grande in Roma: così pigliò il nome da Sentino sua Patria quella famiglia Sentinazia, della quale fu assai nobile colui, che è descritto nel marmo posto da Aldo Manuzio nella esposizione di H. A. I. R. tra le Note antiche, con quella iscrizione L. SENTINATI L. F. LEM. VERO. IIII VIR. QVINQ. IVR. DIC. ORDO. ET PLEBS. SENTI. H. A. I. R. E non è mia invenzione questa del pigliare il nome dalla Patria, è di Varrone, che nel settimo Libro disse: *Alii nomina habent ab Oppidis, alii autem non habent, aut non, ut debent, habent; habent pleriq. Libertini a Municipio manumissi*. E fu di questa famiglia

LUCIO SASSINATE DEVTERO nominato in un marmo non intiero nel Molino, che hanno i nostri Canonici sul fiume Savio vicino a Sarsina: questi pose l' Epitafio in memoria di MUTTEIA GUSA figliuola di LUCIO MUTTEIO sua piissima Madre, che così vogliono dire quelle lettere M. P. che vi si vedono.

SASSINATE SECONDO fu pur anche egli della medesima Gente, e fece intagliare in marmo la memoria di

MURCIA ATENAIDE sua moglie, che si legge oggidì ne' muri della Chiesa nominata di sopra della Gloriosa Vergine di Romagnano. E quelle lettere B. D. M. si possono interpretare: *Bene de se meritæ, Bonæ dicavit memoriæ, Bene dedit merenti*, o sì fattamente.

LUCIO SASSINATE FACOLTALE, e

SAS-

SASSINATE GRISOGONO furono Marito, e Figlio rispettivamente di

SASSINATIA ASIA, che parimente co' predetti era di quella Gente, e se ne conserva il loro Epitafio nella Cattedrale di Sarsina in quel bel pavimento di marmo, che vi è avanti la Tribuna di sopra; di dove scorgonsi i differenti titoli, che si davano alle Donne da' figli, e da' mariti: che Facoltale il marito la chiama *Santissima*, come fece anche Bebio verso Cetrania Severina, e Lisimaco verso Marcana loro mogli; altri poi le dissero *Incomparabili*, altri *Benemerite*; ma i figli dissero *Pientissime* le madri, *Piissimi* i padri: nè Afidio Gemino degnò chiamare altrimente, che *Suo* Sesto Afidio Nipote. Notavasi ancora, come proferissero gli antichi le Donne di questa famiglia, dicendo *Sassinatia Sassinatiæ* quella, che noi per avventura abbiamo detta *Sassinas Sassinatis*, come i maschj: e di quà si vede, come presso Plauto devesi leggere nella Mostellaria di quella donna da Sarsina: *Sassinatia ecqua est si Umbram non babes?* Ed a questo medesimo modo crederò, che devonsi proferire le Donne di Ravenna, di Cesena, di Tiferno, di Osimo, e simili, finchè non veda chi mi mostri il contrario.

HELVIA ARBUSCULA Liberta di

GAJO HELVIO ha il suo marmo presso la medesima Chiesa di Romagnano, ed è marmo assai grosso, ed alto, e per quanto si vede, gli manca di sopra un poco di ornamento, dove forse erano le lettere ordinarie D. M. che volendo dire *Deis Manibus*, mostravano, che i marmi erano fatti per memoria, e in occasione di sepoltura: e sotto la iscrizione, che ella medesima forse fece scolpirà, avendo ventitre anni, si vede scolpita una porta chiusa, che io non so attribuire ad altro, che alla morte; dopo la quale non lasciavano gli antichi luogo a credere, che si potesse ritornare indietro, non ancora istrutti, come noi siamo della Risurrezione; e però in segno di questo alludendo a quello

Patet atri janua Ditis
Noctes, atq. dies.

Che poi all'uscire non si poteva ritrovare, al creder loro, Helvia fece scolpire la porta chiusa: o pur diremo, che avendosi ella medesima fabbricato il sepolcro con animo di sopravvivere ancora qualche anno, fece intagliare la porta chiusa, per mostrare, che

re, che la porta del suo sepolcro non era ancora aperta per lei. E che li sepolcri antichi avessero le porte, che si aprivano, quando dovevasi sepellir qualcuno, non è cosa nuova da sapere, lo dice Pedone Albinovano nella Consolatoria a Livia attribuita ad Ovidio da alcuni, con que' versi:

Condidit Agrippam quo te, Marcelle, sepulcro,
Et cepit generos jam locus ille duos.
Vix posito Agrippa, tumuli bene janua clausa est,
Perficit officium funeris ecce Soror. e poi
Claudite jam Parcæ nimium reserata sepulcra;
Claudite, plus justo jam domus ista patet.

E Cleopatra ultima Regina d' Egitto venuta con Antonio da Cesare Ottaviano, come dice Dione nel lib. LI. si rinchiuse con uno Eunuco, e con due ancelle in una sepoltura, e segue quivi Dione, che le porte di quel sepolcro serrate una volta non si potevano di poi aprire con alcun ingegno. Quando gli anni addietro si ritrovò nel mio campo di Pian di Bezzo poco fuori di Sarsina il monumento di Gajo Cesio Cresimo; sotto due Tavole di marmo, che servivano per basi del marmo, dov' era l' iscrizione, della quale diremo nel quarto Discorso, era una stanziola murata da ogni banda alta, e lunga due piedi e mezzo, e larga due terzi, alla quale facevano coperto quelle basi della iscrizione; e dentro guardandovi io per una porticella, che vi era d' avanti, vi vidi delle ceneri, de' carboni, e delle ossa, che dovevano essere di quel Cesio, e forse de' suoi successori: il che sia detto a proposito delle porte de' sepolcri antichi, de' cui riti parleremo altrove diffusamente; ora seguiamo avanti.

ANTELLA PRISCA figliuola di
LUCIO ANTELLO fu moglie di
LUCIO TASURCIO, morirono ambidue, e toccò ad
ANTELLA LADVENA, e a
LUCIO HELVIO VALENTE a far loro il sepolcro, come fecero con un bel marmo, dove anche sopra le parole dell' iscrizione fecero scolpire l' immagine di due Leoni negli angoli, e in mezzo del colmo una testa, che pare di Medusa; d' abbasso poi due Arieti, ed un arbor secco, che tutti sono adornamenti soliti porsi ne' sepolcri antichi per vari rispetti: i Lioni per la vigilanza, per la fortezza, e per l' intrepidezza loro furono posti, come custodi de' tempj antichi, ed al-

tre fab-

tre fabbriche nobili; onde anco a' noſtri giorni ne' migliori luoghi vediamo, che fuori della porta maggiore di alcune Chieſe principali vi ſono, o di marmo, o di altra materia durabile, due Leoni uno per banda, che talvolta anche ſervono per baſe di qualche colonna, che ſia poſta per ornamento di quella entrata, ovvero ſono mezzo murati nella muraglia della porta, ſervendo per ſegno della grandezza del luogo, e per moſtrare, che là dentro non è lecito entrare a tutti. Così ne' ſepolcri ſi ſcolpivano per atterrire chi aveſſe voluto infeſtare, o violare quel luogo: al medeſimo effetto ſerviva Meduſa, e di più era ſimbolo di Morte, ſolendo il capo di lei, (come dicono le favole) ridurre in ſaſſi chi la guardava, come la Morte fa diventar ciaſcuno freddo a guiſa di ſaſſo, e coperto del ſaſſo del ſepolcro. Gli Agnelli, o Arieti due coſe poſſono dinotare, o che doveſſero ſacrificarſi queſti animali al ſepolcro di coſtoro; onde anche ſpeſſo ſi ritrovano le teſte d' agnelli ſcolpite ne' ſepolcri antichi (come dice il Giacobonio ſopra gli antichi Cesj) o pure dinotano quel loro favoloſo Giove Ammone, che ſi moſtrava con l' immagine di queſto animale, e talvolta in forma d' uomo colle corna d' Ariete, e la cagione perchè quel Giove in figura di queſto animale vi ſi poneſſe ne' ſepolcri, dice il medeſimo Giacobonio eſſere ſtata, perchè egli da' Gentili fu chiamato *Dio Salutare*, e che dicevano *Ammone* in cambio di ſalutarſi con altre voci nel riſcontrarſi; e appunto ne' ſepolcri ſi ritrovano ſpeſſo ſalutazioni, come nel noſtro marmo di Tezio Herme, che vi poſe la moglie quelle parole HAVE. HERME. HOMO. BONE. L' Arbor ſecco non può quaſi ſignificare altro, che la morte, che priva ciaſcuno di vita. Ma queſti ſono penſieri de' moderni. Sarà forſe meglio dire, che per più vago ornato de' ſepolcri gli antichi vi poneſſero varie immagini ſecondo i capriccj de' ſcultori, o di chi gli faceva lavorare, perchè ſe ne vedono di tante maniere, che a darli la ſua interpretazione a tutte, ci biſogneria un altro Pierio colle ſue Geroglifiche. Fu anche uſo antico di ſcolpire l' arme, e l' inſegne di ciaſcuno ne' ſepolcri, ed oltre i marmi di quel miſuratore, o falegname, che vi ha i ſuoi iſtrumenti, e di quel trombetta, che vi ha le trombe, o le cibie, e del littore, che vi ha le ſcuri, e i faſci, che ſi vedono in Roma; anche Virgilio fece, che Enea al ſuo Miſeno ſepoltolo

ingenti

ingenti mole ſepulcrum
Impoſuit , ſuaq. arma Viro remumq. tubamque ;
e però qualcuna di queſte figure potè ſervire a queſto effetto. Antella fu anche, e oggi è famiglia nobile di Fiorenza detta così da un luogo fuori di quella, che forſe ebbe principio da queſta famiglia antica. Si vede queſto marmo nelle mura della Chieſa, che ſi chiama Abbazia di S. Salvatore da Montalto, lontano un miglio da Sarſina; la quale perchè gli antichi hanno ſempre chiamata Abbazia di S. Salvatore da Summano, come ſi vede in molti iſtrumenti antichi, e Summano dicevano i Gentili Plutone, quaſi *Summus Manium*, onde Plauto formò *ſummanare* per divorare; e perchè anche queſta Abbazia è in una valle baſſa, ho penſato io, che foſſe quel luogo prima dedicato a Plutone, poi trasferito al culto Divino da' Criſtiani, come ſolevaſi fare anticamente delle Baſiliche, e de' Tempj dedicati agl' Idoli de' Gentili.

AVLO FVFICIO SECONDO: nel medeſimo luogo avvi una iſcrizione, che egli fece ad un altro AVLO FVFICIO, la di cui immagine quivi ſi vede ſcolpita dalle ſpalle insù ſenza barba, e ſenza zazzera, col capo ſcoperto, che moſtra per mio giudicio i tempi de' primi Imperadori; come forſe diremo in qualche luogo. Sono nominati ne' marmi antichi queſti Fuficj in Aſſiſi preſſo il Manuzio nell' Ortografia alla parola *Fuficius*, e in Rimini furono trovati già preſſo la porta di Sant' Andrea molti marmi, de' quali, e di altri di quella Città ebbi copia dall' Illm̃o Sig. Coſtantino Malateſta da Sogliano, con molte altre antichitadi, e fra gli altri queſti due marmi: FVFICIAE·Q·F· TERENAE Q·FVFICI. PRISCI· IIVIR. AVGVRIS· VXORI· L· D· D· D· & Q· FVFICIO Q. F· PAL· AVG. IIVIR· L· D· D· D·

GAJO SABINO VALERIANO Figliuolo di SABINIA GIVSTINA, e nipote di SABINIO VITTORINO, morì giovanetto dopo Antonino Pio Imperadore, poichè ha nella Pieve di S. Damiano il ſuo marmo in forma di caſſa, o arca ſepolcrale, che ſerve ora per Fonte del ſacro Batteſimo, e già dovette eſſervi ſepolto eſſo Sabinio ſenza eſſer abbruciato, come in quel ſecolo più non ſi uſava; e il coperchio pure di marmo dicono, che è nella medeſima Pieve in un Altare vicino, ove ſerve per menſa. Di quella Pieve, che è molto antica, e la

prima

prima della Diocesi, e che già fu Collegiata di quattro Canonici, cosa che non ho letta di alcun' altra di questa Diocesi fuori della Cattedrale, ora è Arciprete il Sig. D. Niccolò Glanderino Protonotario Appostolico mio cugino per patria da Mercato Saracino, luogo della Parrocchia di quella Pieve assai frequentato da' Mercanti, e che è quasi come un porto di queste montagne. Fu egli fabbricato già da Saraceno di Alberico degli Onesti, che ne era Signore, circa gli anni di Cristo mille, e ducento, e dal nome di lui medesimo nominato, come più a lungo dirò negli Annali; e questo per ora basti per accennare, che Mercato Saracino non è detto da' Saraceni, nè da' Mori, come vuole il volgo, anzi come pensano que' di quel luogo stesso, che per tal cagione si hanno pigliato per insegna un Moro. Questo luogo di Mercato Saracino con altri otto, o nove Castelli, che vi vanno a ragione, (risedendo ivi il Commissario, che dicono delle Terre del Podere) riposa di presente sotto il governo dell' Eminentissimo Sig Cardinale Aldobrandino, come cosa delle ragioni della sua Chiesa Metropolitana di Ravenna; sotto la cui ombra se ne è stata quella giurisdizione già più di ducento anni sono.

AUFIDIO VERO, che a suo Padre fece scolpire il marmo, si vedeva già a Sorbano luogo vicino a Sarsina da mezzo miglio, credo io, che sia stato levato da alcuno; poichè tolta, che io n' ebbi copia molt' anni sono, non ho potuto mai più rivederlo. Avvi quella parola PIISSIM· che spiaceva tanto a Cicerone, giacchè Marcantonio suo nemico l' aveva usata, e tra' nostri marmi in questo solo si vede, che gli altri dicon PIENTISSIM. Fu questo Aufidio di nobile famiglia assai nominata dagli antichi, e particolarmente presso Cicerone ne' Libri di Filosofia; e tanto più per lo cognome VERO, che vogliono alcuni, che sia preso dalla famiglia VERA Toscana nobilissima; della quale l' esser nato fu attribuito a lode a Marco Aurelio Imperadore, come dicono gl' Istorici. Ed a Sarsina vi fu oltre a questo Aufidio anche la famiglia.

MARCANA col medesimo cognome VERO, della quale fu quella

MARCANA VERA moglie di Cesio Lisimaco, a cui il marito pose quel bel marmo, che diremo ne' Cesj, ed è registrato di sopra, e vi fu ancora

GAJO MARCANO forse padre, o fratello di questa Marcana: il marmo di esso rotto, e difettoso si vede presso la già più volte nominata Chiesa di Romagnano, dove si conosce che egli fu della Tribù Pupinia, e perciò de' più nobili, ma vi manca il resto de' suoi onori. Quello di Marcana è a Sorbano, luogo, come si è detto, vicinissimo a Sarsina. Margana dicono, che è oggi in Roma famiglia antica, e nobile forse derivata da questi Marcani.

TISVFATIA FAENTINA mancò poco, che non corresse il medesimo pericolo, che corse Aufidio Vero; poichè levata che ella fu dal pavimento della Cattedrale di Sarsina per riporvi altre pietre più a proposito, quando si fece l' ornamento del glorioso Padre S. Vicinio, vedendola io inviata verso Cesena con alcuni altri marmi, che non erano scritti, una volta, che era Vicario generale della buona memoria di Monsig. Angelo Peruzzi già Vescovo di Sarsina, e mio Signore, la feci ritornare addietro con precetto *de non discedendo*, e le assegnai per abitazione l' Archivio del Vescovato, dove non sò se più si trovi, oppure se abbia rotto il confine. Fu di famiglia poco nominata, però me ne passo leggiermente.

PUBLIO POTENTE FIORENTINO Municipe Sarsinate, che alla sua Contubernale fece il sepolcro, e la memoria, dove la lodò, che si fosse portata bene di lui, si vedeva già nel pavimento della detta Cattedrale vicino alla Sagristia tutto di pezzetti di marmo rappezzati insieme al meglio che si poteva, per conservarne la memoria: ma negli anni passati rifacendosi in miglior forma il pavimento, ne fu levato, e gettato via senza esservi chi raccogliesse i fragmenti; però non è più lecito rivederlo; e fu buona sorte la sua, che io prima l' avessi copiato. *Contubernale* era donna tenuta da alcuno sotto lo stesso tetto, che teneva anche talvolta il luogo di moglie, ma senza giuste, e legittime nozze; onde Contubernio chiamavano quello de' servi, come chiama la Legge 14. nel Digesto *De ritu nuptiarum*. E Columella nel primo dell' agricoltura comandò, che a ciascun Villico si assegnasse una Contubernale, *quæ illum contineret*, e tali erano le Latine, e le Peregrine maritate a' Cittadini Romani, tra quali non era all' uso Romano Connubio vero, nè legittimi, e giusti erano i figli, che ne nascevano; come più a lungo ne parleremo nel sesto Discorso. E' da notare, che gli antichi facevano

assai

assai volte la lettera N, quando seguiva la S; però nel marmo di questo Potente era scritto POTES. Così ho veduto in una lucerna antica CRESCES, così in un' altra CLEMES, qual nome ancora nel medesimo modo si vede annotato in un marmo di Roma. E nello scrivere le parole *Consul, & Censor* facevano il medesimo, scrivendo COS. & CES. Mi ha avvertito Monsig. Revmo Giovanni Andrea Caligari Vescovo di Bertinoro mio Signore singolarissimo, che anco in Roma oggidì tacciono questa lettera assai volte, dicendo *Costat* in luogo di *Constat*, e simili; forse è difetto natio di quelle parti.

MATTIENA MIRALLIDE, che fu sì lodata da QUINTO COMEATRONE ESSORATO suo marito, con dire, ch' ella si era portata meglio di lui, *quam titulo scribi potuit*, si vede oggi nell' ornato del Battesimo della Cattedrale medesima. Giacque sepolta già per molti secoli nel pavimento di detta Chiesa con lettere di sotto, che non potevasi vedere; ma fu mia cura, che oggidì si possano leggere. La gente Mattiena fu antichissima, e assai nobile, che anco in Roma ebbe Magistrati de' buoni, come si ha da Livio nella IV. Decade; e da quella può facilmente aver origine la nobilissima, e ricchissima Casa Matteja.

TIZIA Famiglia Sarsinate nominata in un mio marmo peculiare vendutomi da un Contadino, che l' aveva trovato lavorando in un suo campo fuori di Sarsina, e poi murato sopra la porta della Casa, dove io nacqui in Sarsina; produsse al nostro municipio Sarsinate

TITO TIZIO ADIVTORE e

TIZIA TAIDE, a' quali

TITO TIZIO GEMELLO fece porre questa memoria, che come si è veduto di sopra nell' ordine degli altri nostri marmi, ha due cose singolari, nelle quali è differente da tutti gli altri, la forma del marmo, che ha come due manichi da sostentarlo, e gli apici sopra alcune sillabe, che devono proferirsi lunghe in alcune parole della sua iscrizione, che sono ADIV́TORI THAÍDI FÉCIT. E sarà forse grato, che si dica con brevità che cosa fossero questi apici presso gli antichi, e onde avessero origine. Proferivano gli antichi diversamente le vocali lunghe dalle brevi, al contrario di quello, che si fa oggi; perchè la vocale lunga occupava spazio di tempo al doppio di quello, che ricercava la breve; e per mostrare questo anche nelle scritture posero in uso di raddoppiare

tutte le vocali fuorchè la I, quando erano lunghe; perciò leggiamo in alcuni marmi, monete, e tavole di bronzo VAARO. AHALA. MVVCIVS. IVVS. POOPVLVS. VOOX. FEELIX. SEEDES. in luogo di *Varo*, *Ala*, *Mucius*, *Ius*, *Populus*, *Vox*, *Felix*, *&* *Sedes*. E Quintiliano nel Capitolo *de Ortographia* nel primo libro delle Instituzioni disse: *Usque ad Accium, & ultra porrectas syllabas geminis, ut dixi, vocalibus scripserunt*; e di quà vogliono, che si mantenga ancora *prehendo*, *cohors*, *vehemens*, che si hanno conservata la vocale duplicata per l' aspirazione, che si cominciò intramettere nel proferirle. Restando poi la medesima maniera di proferire, cominciarono i Romani a tralasciare ne' tempi di Cicerone, e di Augusto quella duplicazione di vocali, in quella vece ponendo uno apice sopra quella vocale, che si doveva produrre; però disse Terenzio Scavro: *Accius geminatis vocalibus scribi natura longas syllabas noluit; cum alioqui adjecto vel sublato apice longitudinis, vel brevitatis nota posset ostendi*. E che non sopra tutte le lunghe si ponessero gli apici, ma solo sopra le voci di più significazioni da distinguersi colla produzione, o brevità della sillaba, disse Quintiliano medesimo con quelle parole del già detto Capitolo: *Ut longis syllabis omnibus apponere apicem ineptissimum est, quia plurimæ natura ipsa verbi, quod scribitur, patent; sic interim necessarium, cum eadem littera alium, atq. alium intellectum, prout correpta, vel producta est, facit*; e dà l' esempio della parola *malus*, che lunga significa un arbore, breve significa cattivo, e delle parole della prima declinazione de' nomi, che nel caso retto hanno l' ultima lettera breve, e nell' ablativo l' hanno lunga; il che osservavano nelle quattro vocali già dette; che la I. non accettò mai nè l' apice, nè il raddoppiamento, facendosi più alta del solito in quella vece, come ha tra' nostri marmi il testamento di Cetrania Severina: COLLEGIS ET IDVS. Ma di che forma fosse quest' apice, pare, che voglia mostrare Isidoro, quando disse *inter figuras literarum & Apices veteres duxere: est autem linea jacens super literam æqualiter ducta*, e l' interpretano alcuni, che sia una linea tirata per piano sopra la vocale così Ā. Ē. Ō. V̄. che a noi servendo in cambio della N. e della M. sarebbe, che quelle vocali dicessero AN, o AM. EN, o EM. ON, ovvero OM. VN, o pure VM. operando lo stesso con le lettere minori: e quindi vogliono, che si cagionasse la scorrezione,

rezione, che si ritrova ne' marmi antichi delle parole CONIVNX. QVOTIENS. TOTIENS. VICENSIMVS, ed altre tali, che dovevano essere scritte *conjux quoties toties vicesimus*; e chi le scolpì, dovette pensare, come dicono costoro, che quella fosse nota della lettera N. e non dell' Apice. Ma presso di me patisce qualche difficoltà questa loro opinione, che l' Apice fosse della forma già detta, non vedendo, che alcuno me lo confermi con autorità di qualche iscrizione antica: io ho bene avvertito, che quella nota si suol porre sopra le lettere de' numeri, come se ne vedono in gran copia, e particolarmente ne' nostri marmi nell' iscrizione di Lucio Appeo Pudente si legge TRIB. COH. XII VRB. ET. X. PRAET. Ne' marmi di Gajo Cesio Cresimo, e di Sesto Tezio Herme si vede VI VIR. AVG & VI VIRI; e in quello, che fu fatto per la sepoltura di Gajo Sabinio Valeriano, si legge VIXIT ANN. XVII M. VII DIEBVS XVI. L' istessa nota ne' nostri marmi posta sopra la lettera M e S. significa Municipe Sassinate, come si vede ne' marmi di Niceforo Medico, di Gigennia Vereconda, di Destimio Epigono, e del predetto Cesio Cresimo e di Gigennio Festivo, ne' quali tutti ella è così notata M. S. La medesima nel testamento di Cetrania Severina posta sopra la lettera M e N, ma non perfettamente piana, avendo le cime rivolte alquanto una a basso, l' altra in alto, le fa dire MILIVM NVMMVM, o cosa tale; ma per apice posto ad effetto di produrre la sillaba solamente ho osservato quello, che è nel nostro marmo de' Fizj, che comincia sottile sopra la vocale dalla banda sinistra di chi la legge, e ascende tuttavia ingrossandosi un poco, e pendendo alquanto verso la destra in questo modo A E O. E che questo sia il vero apice ed usato a' tempi di Cicerone, e di Augusto, mi fa credere un marmo, che è in Roma nel colle Pincio nel giardino del Serenissimo Gran Duca di Toscana, che comincia LARIBVS AVGVSTIS IMP. CAESARE AVGVSTO XIIII M. PLAVTIO SILVANO COS. dove si vede quest' apice nelle parole IASO. PRINCEPS FVRIVS. SANDALIARI, che seguono: e in Campidoglio in una Tavola di bronzo, nella quale è il rimanente d' certa legge fatta a' tempi di Vespasiano, che è intitolata SANCTIO, hanno questo nostro apice quelle parole FECIT FECERIT più di una volta; così ancora in altri marmi assai presso il Manuzio nell' ortografia, ed altri raccoglitori ho osservato questa nostra nota per apice, e non

e non la piana. Il che però sia detto solamente per iscoprire l' opinione mia, non per dar legge ad altri, che avessero veduta qualche iscrizione autentica di quell' altra forma di apice. Ma ritornando al nostro proposito della Gente TIZIA, è da sapere, che essa fu nobile anche in Roma, e la vediamo nominata più volte onoratamente da Cicerone nelle famigliari, e in molti marmi presso Aldo nell' ortografia predetta alla parola TITIVS.

VARIA VITTORIA è stata l'ultima, che io abbia veduta fra' nostri marmi, per essersi ritrovata gli anni passati, ed ora è a Galbaño castello di Sarsina in certa muraglia nuova. Fu antica la famiglia VARIA, anzi poi anche Imperiale, che Eliogabalo fu di questa gente. Il marito di costei non si sa chi fosse, perchè il marmo è spezzato, ma merita ben lode per l' amore, che egli mostra d' aver portato alla moglie con debita corrispondenza, chiamandola *Santissima*, *Castissima*, *ed Incomparabile*, lodi invero rare particolarmente in persone, che vivevano nelle tenebre.

SESTO AFIDIO NIPOTE non pareva già da riporre tra' bassi per essere stato de' più nobili del nostro Municipio, come dimostra la Tribù Pupinia postavi nel suo marmo tra' nomi di lui con quelle lettere PVP. ma perchè non lasciò altra memoria di lui.

GAJO AFIDIO GEMINO suo figliuolo, se non che conforme all' ordine avuto nel testamento paterno gli eresse quel monumento vicino al sepolcro, che avendo servito gran tempo per base, o ceppo dell' Altare vicino alla Sagristia della Cattedrale di Sarsina, ora si trova nel giardino del Vescovado fatto là portare da Monsig. Angelo Peruzzi già Vescovo di Sarsina di buona memoria con quello di Apolline, dopo che l' ebbe per diporto suo, e de' suoi successori dilatato tre volte, quanto egli era, ripieno d' arbori, e cintolo d' alte, e forti mura; io ancora me ne passerò di leggiero, solo dicendo, che facilmente potè questo Afidio Nipote essere quel Nipote amico di Marziale, che più volte fu nominato da lui, particolarmente con quell' epigramma *BIS vicine Nepos &c.* nel 6. e la famiglia Afidia fu differente dalla Aufidia pur Sarsinate.

LVCIO STATORIO SILVANO quantunque non abbia certezza chi si fosse, nè di che patria, pure oserò porlo tra' Sarsinati, poichè la memoria, che n' apparisce ancora, è stata ritrovata a Sarsina. In un quadretto di bronzo sottile, e al-

quanto

quanto lungo, che ha dall'una delle due faccie congiuntovi un anello da porvi le dita dentro, sono dall'altra faccia improntatevi alcune lettere fatte alla roverscia in quella guisa, che oggidì hanno di stagno, o di altra materia i nostri stampatori, che circondate da una linea della stessa grossezza ne formano improntando quel medesimo sigillo queste parole * che

| L* STATORI |
| S I L V A N I |

vogliono dire *Di Lucio Statorio Silvano*, con tal maniera, che se io non avessi notizia ferma, che la stampa si tosse trovata in questo nostro mondo cento trenta, o cento cinquant' anni sono, non potrei fare di non credere, che ancora gli antichi l'avessero avuta in quella guisa, che abbiamo oggidi noi d' Europa, e da tempo immemorabile in qua hanno sempre avuta alcuni popoli del mondo novo, da' quali mi disse l'Illmo Sig Pietro Gaddi Forlivese gentiluomo compito di molte onorate qualitadi, e di presente Vice Sig. per gli Eccllmi Sigg. Aldobrandini in questi loro stati di Romagna, che l' avevano imparata, e portata in Europa i Germani, e poi pubblicatala come loro invenzione, quando avanti l' occupazione delle parti d'Europa fatta dal Turco era loro talvolta più facile qualche commercio con que' popoli, che non fu dopo, finchè per altre strade si ritrovò modo non solo di andarvi, ma ancora di impadronirsene, e di seminarvi la Fede santa di Cristo. Se ne trovano in questi nostri luoghi del Territorio di Sarsina ancora degli altri de' sigilli di questa maniera di bronzo con l'anello, e co' nomi de' Cittadini antichi: Ed io me ne ritrovo due, in uno donatomi da m. Cesare Donati Canonico di Sarsina, che

| . C · S · V · |

ha parimente in mano quello di Lucio Statorio sopraddetto, e con quelmio sene formano queste lettere, che dall'esempio del precedente sigillo assegno a qualche antico Cittadino, il cui prenome *Gajo* abbia una lettera sola, ed un altra pur sola il nome, ed il cognome di esso, come nel marmo di Apolline, e in quello di Giove tra' nostri Sarsinati vi ha Gajo Cesio Sabino solo le prime de' suoi nomi C. C. S. e se di tutti gli altri, chê abbiamo, nissuno confronta con quelle lettere, Gajo Sabinio Valeriano, o il zio Sabinio Vittorino nominati nel marmo di S. Damiano detto di sopra, potriano facilmente esserne i padroni; ma però lascio, che eglino, o altri cerchino

le loro

le loro ragioni nel giudicio recuperatorio, avendo io frattanto la cura di conſervar loro l' anello. L' altro ſigillo antico pur di bronzo donatomi dal Glanderini mio cugino Arciprete di S. Damiano, della forma quaſi del ſigillo di Lucio Statorio, forma anche egli improntandolo le tre prime lettere de' nomi di un Cittadino antico in queſto modo* dove ſi vede il punto dopo la P. aſſai lungo, e le due lineette piane della F. uguali di lunghezza col punto ſotto quelle; e la prima lettera è del prenome *Publio*, l' altre due dicono *Fabio*, o *Fulvio*, o ſimili, e *Deutero*, o *Dorſone*, o così fatti nomi, e cognomi, che non poſſo io indovinare. Con queſta occaſione dell' aver nominati, ed improntati quì queſti tre ſigilli con la loro propria forma, non tralaſcieremo due notabili delle coſe antiche; l' uno, che per loro ſuperſtizione i Gentili andavano accappando coſe, e perſone di buono annuncio, e fra l' altre i bei nomi piacevano loro ſopra modo, come fra' Soldati ſi eleggevano prima, e più volontieri nell' aſſoldare, e anche nel teſtamento militare, i Valerj, i Vittorj, i Statilj, i Lucrezj, come più a lungo diremo nel trattato della Milizia. Se dunque Statorio noſtro foſſe ſtato ſoldato, (di che non ſappiam altro) avrebbe avuto qualche buon luogo nella milizia; perchè non avriano temuto, che egli fuggiſſe, eſſendo egli de' Statorj; quali anche furono gente bellicoſa; e preſſo Livio nel 24. ſi legge di un Quinto Statorio Centurione mandato da' Conſoli Romani ambaſciatore a Siface Re di Numidia, per fare con eſſo lui amicizia, preſſo il quale anche egli rimaſe per Maeſtro delle coſe militari, nelle quali egli sì iſtruiſſe quel Regno, che in breve diede, che fare aſſai al popolo di Cartagine. L' altro notabile è de' ſigilli, e degli anelli antichi: onde ſappiaſi, che gli Antichi uſarono gli anelli o per riputazione, e per diſtinguerſi l' uno dall' altro, come l' Ordine equeſtre lo portava d' oro, la Plebe di ferro, e di ciò diremo al ſuo luogo particolare, o pure gli adopravano per ſegnare, o per ſigillare, onde venne anche il nome di anello ſegnatorio, e a queſto effetto vi avevano certi caratteri, i quali improntavano nelle coſe da cuſtodire, come era tutta la ſupellettile, e le robbe da vivere di caſa: di queſto parlò Cornelio Tacito nel principio del ſecondo libro degli annali, dicendo, che di quel Re

*P I F. D

de' Parti

de' Parti *vilissima utensilium annulo clausa irridebantur*. Plauto nostro poeta nella sua Casina fa, che quella madre di famiglia Cleostrata dica: *obsignate cellas, referte annulum ad me*; e altrove biasimò egli que' Lesinanti, che segnavano a' servi fino il sale ne' salini, o saliere: e Quinto Cicerone scrisse a Tirone nel 16. delle famigliari del fratello, che sua madre soleva sigillare le lagene (vasi da vino) ancorchè vuote, acciocchè, se qualcuno della famiglia di nascosto le avesse asciugate, non potesse poi iscusarsi con dire, che fossero vuote: e Plinio nel libro 33. c. primo disse, che a suo tempo per la moltitudine de' servi, che ciascuno aveva, *cibi, potusque anulo a rapina vindicabantur*. Della medesima maniera di anelli, o di sigilli fu quello di quel servo, che appresso Appulejo nel decimo libro sigillò il sacchetto delle monete d'oro, infame prezzo del dormentorio in cambio di veneno comprato alla padrona da quello Speziale, che poi lo scoperse in Senato: così anche quegli altri, che appresso Valerio al libro settimo c. ultimo accettò quell' erede putativo del Testator bugiardo, per restituirgli tosto all' erede vero. Della medesima sorta fu anche l' anello, che tolse Annibale a Marcello Romano, dopo che egli fu morto, e col quale sigillate alcune lettere, non gli venne fatto d' ingannare i Salapiani avvertiti di ciò dal Consiole Crispino. I Caratteri poi di questi anelli segnatorj furono di più maniere. Vi erano talvolta i nomi del padrone di essi, come in questi tre nostri; altre volte vi ponevano la propria immagine, come Plauto nel Pseudolo disse: *ea caussa miles hic reliquit symbolum expressam in cera ex anulo suam imaginem*; così fece ultimamente Augusto lasciata la Sfinge, e l' immagine d' Alessandro Magno, e pigliata la sua, che fu poi anche usata dagl' Imperadori, che lo seguirono, come dice Svetonio nel cap. 50. Così alcuni usarono le immagini de' loro maggiori, come nella 3. contra Catilina disse Cicerone, che Lentolo aveva segnate le lettere col segno dell' immagine di suo Avo uomo chiarissimo, ed a Scipione il figlio dell' Africano, dice Valerio nel libro 3. cap. 5. al titolo *Diis, qui degeneraverunt*, che i suoi parenti *e manu ejus anulum, in quo caput Africani sculptum erat, detraxerunt*. Altri poi v' ebbero altre immagini di proprio capriccio, come la Sfinge, e l' Alessandro, che abbiamo detto d' Augusto; così Silla vi tenne scolpita (come dice Plutarco in Mario) l'

 imma-

immagine di Giugurta consegnatoli a tradimento da Bocco; e presso Plauto nell' anello di quel bravo rubatoli da quel Sicofanta nel Curculione v' era scolpito *Clypeatus cum machara Elephantum disjiciens*; e Anfitrione presso il medesimo Plauto usava per segnare il Sole, che nasceva con un carro da quattro cavalli *: cum quadrigis Sol exoriens*, dice egli nella scena *Qui me alter* dell' Anfitrione ;e Nerone nel suo sigillo riportato dal Choul nella sua Religione antica, quando parla di Apolline, mostrò, che intorno a quelle immagini vi si teneva il nome del padrone dell' anello, o del sigillo; perchè egli avendo nel suo sigillo Apolline vicino a Marsia scorticato, vi ha intorno NERO CLAVDIVS CAESAR AVGVSTVS GERMANICVS P. MAX. TR. P. IMP. P. P. Altri anelli poi per sigillare ebbero gli antichi con qualche immagine senz' alcune lettere, come io n' ebbi già un antico di bronzo, che improntava una testa coronata d' alloro, o di cosa tale, che mandai a Bologna a Monsig. Angelo Peruzzi di buon. mem. già Vescovo di Sarsina, quando egli trattava di far fare a Sarsina una Statua di Plauto, di cui si credeva, che fosse stato quell' anello.

Ci sariano ancora alcuni altri da ragionarne de' nostri Sarsinati, particolarmente un HERME, un FORTE, un CRESCENTE, ed altri nominati in alcune lucerne antiche di terra ritrovate ne' loro sepolcri: ma perchè non si sa altro di loro, li lascierò passare sotto silenzio; solo dirò, che per mostrare l' immortalità dell' anima, che alcuni di que' Gentili ancora credevano, onde dipinsero i Campi Elisi, i Tartari, ed altri luoghi, essendovi altri di contrario parere, ponevano ne' loro sepolcri queste lucerne di terra, che avevano adoprate da vivi, e talvolta le accomodavano ivi dentro accese con fuoco perpetuo di tal sorta, che se ne sono ritrovate alcune, che hanno conservata la fiamma, e il lume più di mille, e tanti anni; cosa certo incredibile, e pur vera, come molti, che l' hanno veduto in effetto, ne fanno fede, e fra gli altri, che l' hanno scritto, e ne fanno viva testimonianza, io faccio gran fondamento nella fede fattami a bocca, e in iscritto dall' Illmo Sig. Pandolfo Spranj da Cesena, con l' occasione di rivedere queste mie fatiche, con affermarmi giunto a questo particolare delle lucerne, e del fuoco perpetuo loro, che di tali lucerne accese esso ne vide una, essendo scuolare in Perugia l'

gia l'anno 1559. mentre si cavarono alcune sepolture Etrusche, entro una sepoltura di una Regina; la quale lucerna subito che senti l'aere, si spense, ma fumò un pezzetto. Hanno queste lucerne un naso solo, dove s'accendevano coperte di sopra, con un pertugetto in mezzo da empirle d'olio, e nel fondo hanno scritto il cognome di chi l'aveva fatte fare, come io ho quella di Forte da molti anni in quà ritrovata in un sepolcro antico nel mio campo da Pian di Bezzo, e quella di CRESCENTE ha m. Leonello Laurentino da Sarsina pur trovata in un altro sepolcro. E la sua forma, ed altri usi loro, particolarmente spettanti alla superstizione de' Gentili, porremo in altro luogo più comodo.

Altri infiniti è forza, che abitassero a Sarsina, e ne apparissero i marmi; ma parte ancora giaciono sotto terra non scoperti, parte sono andati a male per la poca cura de' nostri; come si può ben tener certo in tante centinaja d'anni; che da venti anni in quà se ne sono perduti, come ho detto, da tre, o quattro. Vi sono certi pezzetti di marmo, de' quali non ho voluto parlare, per non esservi i nomi intieri, come di quella SATVRNINA figliuola di Gajo nel muro del Cimiterio della Cattedrale; quell' altro Flamine, che non si sa il nome, a cui un Publio Toranio, o Torasio fece erigere un bel marmo, del quale un pezzo solo resta nella Cattedrale predetta. Fu abitata Sarsina da alcuni Collegj, che si chiamavano de' Dendrofori, de' Fabri, de' Centonarj, che erano, come dicono adesso, Arti, delle quali a pieno ragioneremo nell' ottavo. V' erano anche i Flamini di Trajano, e di Vespasiano. V' erano la Sacerdotessa della Diva Marziana, il Pontefice, il Magistrato dell' Edilità, i sei Uomini, e gli Augustali, de' quali parleremo nel quarto, e nel quinto Discorso.

Fuvi anche il Curatore della Repubblica, come vi fu fra gli altri GAJO GALERIO GIVLIANO, per tale descritto nel marmo suo, che si vedeva in Rimini nella Chiesa di S. Bartolommeo. E di questi Curatori parlò Capitolino nella vita di Marco Aurelio, e nel marmo di Vesbino alla parola *Desidero* dell' ortografia d'Aldo nominasi questo Curatore della Repubblica. Il marmo di questo Galerio, avuto tra gli altri dall' Illmo Sig. Costantino Malatesta da Sogliano, mi fu poi anche mandato dall' Illmo Sig Cavaliere Claudio Paci da Rimini diligentissimo osservatore delle cose antiche, con accertarmi però,

che adesso non si sa dove egli si ritrovi. Questi Curatori delle Repubbliche erano qualche volta mandati di Roma dall' Imperadore, anche dell' ordine Senatorio, come si vede nell' allegata autorità di Capitolino, che dice: *Curatores multis Civitatibus, quo latius Senatorias tenderet dignitates, a Senatu dedit*. Ed erano molto diversi da' Curatori dell' Annona, e dal Cujacio sopra il X. del Codice alla legge 30. *De Decurionibus* sono così diffiniti: *Curator & Procurator Reipublicæ idem est. Is Judex est, & Censor rerum ad Civitatem pertinentium, & ideo Logista appellatur, & est ex Decurionibus, Prædia publica, & vectigalia locat, pecuniam publicam tractat, opera & loca publica curat, caussas Reipublicæ agit apud Præsidem*; le quali cose tutte egli conferma, allegandovi in corroboranza la legge terza del Codice *De modo mulctarum*, la legge ultima del Digesto *De offic. Ads.*, la legge *Ad Curatores* nel Digesto *De damno infecto*, e la legge 3. nel paragrafo *Plane*, e la legge 5. al paragrafo *Item ait*, ed al paragrafo *Hæc verba* nel Digesto al titolo *Quod vi, aut clam*, e la legge seconda, e la terza nel Digesto *De Adm. rerum ad Civit. pert.* e nella legge nona del medesimo titolo vedesi, che il Curatore della Repubblica era eletto dal Preside *per Inquisitionem*; e però non sempre era mandato dell' ordine Senatorio da Roma dall' Imperadore. E avevano più Curatori le antiche Repubbliche, perchè in alcune delle leggi, che si sono allegate, si fa menzione del loro Collega. Ed in più di una Città poteva essere Curatore della Repubblica uno stesso, che anche questo Galerio fu Curatore de' Solonati popoli da Plinio posti nella sesta regione, che forse furono, dove oggi è Sogliano nobile Castello de' Signori Malatesti ne' confini della Diocesi di Rimini. E come nelle principali Città mandava l' Imperadore i Senatori Romani per Curatori, così questo Galerio essendo Equite Romano non so di che Municipio, o Colonia, ma forse di Rimini, dove egli era Protettore di quella Colonia, o dall' Imperadore di quel tempo, o da alcuno de' quattro Consolari d' Italia, o pure dalla Repubblica medesima di Sarsina fu eletto a questo Ufficio, del quale basti fin quì per ora, riserbando al Discorso de' Magistrati, se ci occorrerà altro, che dirne.

Furono ancora a Sarsina Uomini valorosi in guerra, alcuni dell' Ordine equestre, anzi che ebbero il cavallo pubblico, che dava già la Repubblica Romana, poi diedero gl' Imperadori; come

come ebbe Tezio Sabino; altri furono Centurioni, altri Centurioni del primipilo, e lo acquistarono con l'armi in mano, come fu Aulo Appeo Pudente; altri Tribuni delle Coorti Urbane, e Pretorie, come Lucio Pudente; altri Prefetti de' Socj, come Gajo Appeo, e Pisone.

Furono poi descritti i nostri Sarsinati a Roma nella Pupinia povera sì, ma onorata Tribù, per essere stata delle Rustiche, e in essa davano i suffragj per le cose, che dovevano determinarsi dal popolo Romano; e ebbero la sua Tribù Sapinia così detta dal fiume Savio.

V'avevano i Tempj di Giove, d'Apolline, de' Dei Pubblici, di Plutone, di Marciana, di Regina Ninfa. E queste cose tutte ed altre assai più ampiamente siamo per dire ne' Discorsi, che faremo sopra i più nobili de' nostri antichi Sarsinati, che si sforzarono di nobilitare la Patria conforme al poter loro, altri con le forze dell' ingegno, come fu Marco Plauto Poeta, le cui Comedie ancora oggidì si vedono vaghe nella durezza istessa dell' antichità, nè solo lodato da' nostri, ma da quanti Scrittori ne fecero menzione; d'arme la famiglia Appea, che prima produsse un Gajo Appeo, poi un Lucio, indi un Aulo Pudente già nominati, che per le loro prodezze s'acquistarono e titoli, e gradi a se medesimi, e onore alla Patria; di nobiltà, e di religione ancorchè vana, un Cesio Sabino, anzi molti Cesj, e un Tezio Montano, noti non meno in Roma, che nella Patria, e de' quali il primo fu detto Onore dell' Umbria, l' altro è ancora famoso per titoli, che li conservano i marmi; di Donne, una Cetrania Severina di sì grand' animo, che puotesi appareggiare agli uomini ben prodi; una Claudia Rufina, che nata di stirpe Regia in Bertagna venne a nobilitar Sarsina, aggiungendo splendore alla luce.

Sotto

Sotto quali Signorie sia stata sinora Sarsina.

CAPITOLO VII.

RESTAMI il dire, sotto quali Signorie sia stata Sarsina, da che fu principiata, fino a' nostri giorni, il che faremo con brevità sì per la poca notizia, che si ha de' più antichi tempi, come per lasciar luogo all' ultimo mio Discorso di far tutto ciò più compitamente. Sarsina dunque quando fosse edificata, non so, perchè non si ritrova; so bene, che i marmi Capitolini, che abbiamo registrati di sopra, la descrivono trionfata l' anno 487. dalla edificazione di Roma, che sono ora circa mille ottocento settanta anni, tempo avanti il quale si durerà fatica a ritrovare menzione autentica fatta di alcuna di quelle Città, che abbiamo in Romagna. Nè si deve pensare, che fosse fabbricata il giorno avanti; perchè Roma, prima che fosse abile ad espugnarla, bisognò, che fiorisse le centinaja degli anni. Fu al certo antichissimo il suo principio, e tanto più antico, quanto che gli Umbri, come dice Plinio nella sesta regione d' Italia, ed altri Scrittori, furono i più antichi Popoli dell' Italia, così detti *ab imbre*, per essere avanzati al Diluvio, e per avere abitata quella Regione loro eminente, prima che s' abitassero l' altre parti, che erano più basse; ragione, che usavano gli Sciti, disputando dell' antichità loro contro gli Egizj. Tre tempi devono considerarsi per sapere, sotto quali Signorie sia stata Sarsina. Uno sarà dal giorno, che entrò ella sotto i Romani sino a' tempi de' Longobardi, o lì vicino; dal quale essendo stata Sarsina sotto l' Imperio Romano, e sotto i suoi Ministri, e persone, che la tenevano, come cosa di Roma, lasciando, che se ne veda ciò, che diremo del governo de' luoghi d' Italia, trattando de' Magistrati, de' Municipj, ed altre cose tali, di dove si potrà vedere, come ella si governasse, per ora non ne diremo cosa alcun' altra. L' altro tempo sarà dopo i Longobardi fin ora, e l' altro avanti il trionfo de' Romani. Prima dunque che fosse soggiogata da' Romani, non fu Sarsina sottoposta nè a Re, nè a Popolo alcuno forestiere; che da queste maniere di stati vien levata dall' essere stata ella medesima Capo di guerre contra i Romani; e restandovi l' essere stata o

Regno, o Repubblica, due ragioni mi muovono a credere, che fosse già Regno ne' primi suoi tempi; l' una è quella, che dice Giustino nel primo, che *principio rerum, gentium, nationumq. imperium penes Reges erat, intra suam cuiq. patriam Regna finiebantur*; e Salustio nel Catilinario: *Regnum in terris nomen primum fuit*. E ancorchè dalle regole generali malamente si possa argomentare alle particolari; pure vò credere, che da principio Sarsina, come si è detto, fosse Regno, e governata da Re suo proprio, a ciò confortandomi l' altra ragione, che a' tempi de' nostri padri, anzi essendo io ancora fanciulletto, un Contadino chiamato Antonio Capello dalle Morginaglie, luogo della Parrocchia di Sarsina, ritrovò (come si disse allora, e ne è seguita poi voce sin ora, e io l' intesi da chi vi fu presente) una Corona d' oro con alcuni Carbonchj tanto splendidi, che di notte parevano tanti lumi, e non conoscendone egli il valore, la diede per otto, o dieci scudi ad un Giudeo, che stava a S. Agata, luogo a Sarsina vicino a quattro miglia; e il luogo, dove se gli offerse così fatta ventura, fu quello, che dicono Pian di Bezzo, che è sotto la Casa dell' abitazione di lui, dove si trovano spesso marmi, e sepolcri, e così fatte antichità; anzi dicono esservisi trovato già quel marmo, in cui appareva quello essere il luogo, dove si sepellivano i Nobili Sarsinati tra il fiume Savio, e il fondo Fangoniano: del qual luogo a me Autore di questi scritti, come anche ho accennato altre volte, fu lasciata tra' beni patrimoniali gran parte da' miei Progenitori. Nè deve parer maraviglia, che fosse Re a Sarsina, poichè Latino, e Turno, come narra Virgilio, furono Re di picciole Città, e Territorj, così comportando il costume di que' secoli più antichi: nè mi accieca tanto l' amore della Patria, che io abbia per necessaria conseguenza il dire: in Sarsina si è trovata una Corona regile; adunque Sarsina aveva Re, ed era Regno, per far credere altrui, che Sarsina, ancorchè grande, popolata, e di gran Territorio, fosse più grande con questo nome di Regno: e siccome io ho voluto dire quello, che ho trovato, e quel che credo, così lascio a ciascuno libero il giudicare, e il credere a modo suo. Quando poi combattè coi Romani, che fosse Repubblica, e non più Regno Sarsina, altre due ragioni mi fanno credere: l' una è che l' Italia tutta dopo la fuga di Tarquinio da Roma abborriva il nome Regio, nè si troveranno, se

no ſe non rariſſime autorità, che facciano menzione di Re alcuno d' Italia dopo l' anno CCC. della edificazione di Roma. E nelle guerre, che fecero i Romani con tanti Popoli d' Italia, quaſi ſempre per capi degli eſerciti loro nemici ſi nominano Dittatori, Pretori, ed altri Magiſtrati, come preſſo Livio, ed altri Autori ſi può vedere: anzi i Toſcani l' anno di Roma CCCL. ebbero a male, che i Vejenti aveſſero creato un Re dopo l' eſſere ſtati in libertà più di ventiſei anni dalla morte di Larte Tolunnio, e queſto *odio Regni, & Regis*; onde decretarono, ***auxilium Vejentibus negandum, donec ſub Rege eſſent***, dice Livio nel principio del quinto Libro. L' altra ragione, che mi fa credere, che Sarſina ancora, come gli altri Popoli d' Italia, foſſe Repubblica, è, che nel Trionfo di Sarſina, che ſi vede in Campidoglio, non vi è nominato Re alcuno, e pure ſi dilettavano, anzi ſi gloriavano i Romani d' aver ſuperati i Re nemici, conducendo loro, o le loro ſpoglie nel trionfo, e facendone ſegno nelle loro memorie. Ma in qualunque ſtato ella ſi foſſe, entrò ſotto l' Imperio Romano, e governandoſi come gli altri luoghi d' Italia di quella ſorta da' ſuoi medeſimi Magiſtrati, e Senato a' tempi della Repubblica, e degl' Imperadori, fu ultimamente ſotto il governo de' Goti, degli Eſarchi, e de' Longobardi, che tenevano la Signoria d' Italia, e particolarmente di queſte parti, riſedendo per lo più a Ravenna. In queſti tempi tra le altre ruine d' Italia, che ella patì particolarmente a' tempi delle guerre de' Goti, che avevano per coſa onorata lo ſpiantare le Città, e guaſtare quante fabbriche ritoglievano a' nemici, o dubitavano, che foſſero tolte loro, come infiniti eſempj n' abbiamo preſſo Procopio, ed altri Scrittori di quelle guerre, che non perdonarono anche a Roma, fu diſtrutta con le altre Sarſina, nè ſi sà in che modo, nè da chi, nè quando, nè ſe furono i Goti, o i Longobardi, o pure chi combattè con eſſi loro. Solo è fama, che furono i Ravennati, che la diſtruſſero, forſe come ſoldati, e compagni di queſte genti, ritrovandola, come dicono, ſproveduta di ſoldati, che per altra via ſe ne erano andati verſo Ravenna per aſſalirla, tenendo a quella volta inimicizia ſeco. Vò ben giudicando, che foſſe avanti le guerre, che ſcriſſe Procopio, poichè facendo egli menzione di Ceſena, e di Monte Feltro, e paſſando Sarſina ſotto ſilenzio, mi dà indizio,

che di

che di già fosse seguita la ruina di essa; ma restisi questa con le altre infelicità nostre. Seguirono poscia i Re d' Italia della casa di Carlo Magno, i quali dominarono in Italia per molti anni, cominciando dall' anno ottocento dopo la Natività di Cristo nostro Signore. Entrò frattanto Sarsina sotto il governo del suo Vescovo con tutta, o con la maggior parte della sua Diocesi, ancora in temporale, o fosse separata dal governo generale della Provincia, ottenendola il Vescovo dopo la distruzione di essa, come cosa di non molto momento, dagl' Imperadori, o da' Re, o dagli Esarchi, o forse dopo da' Sommi Pontefici in dono, o per prezzo, che non saria stata cosa nuova, ritrovandosene degli altri esempj, ovvero comprando a parte a parte da diversi Signori, e Conti di questi luoghi la Città, e li Castelli: il che anche meglio d'ogni altro si può provare per istrumenti di varie compre fatte in diversi tempi dalla Chiesa di Sarsina. E perchè a que' tempi erano assai Tiranni, e chi non aveva o gran forze, o buon difensore, la faceva non troppo bene, procurarono i Vescovi di Sarsina d' avere la protezione degl' Imperadori, che venivano spesso in Italia, e gliene facevano privilegj, chiamati da essi *Mundburghi*, come si dice nel privilegio di Conrado Svevo fatto l'anno 1028. ad Uberto Vescovo di Sarsina ad intercessione di Gisla Imperadrice, che si vede ancora con quelle parole: *Noster Fidelis Ubertus Episcopus Sanctæ Saxenatis Ecclesiæ humiliter postulando nostram adiit Majestatem, quatenus prædictæ Ecclesiæ omnes res immobiles, & mobiles, seq. moventes, seu etiam castella, sicut a nostris Prædecessoribus recepta sunt, ne a pravis hominibus vastarentur, sub nostri juris tuitione reciperemus*. Così ancora duecento anni dopo fece Federico II. Imperatore, che pigliò sotto la protezione Imperiale il Vescovo Alberico, e le sue Castella, quali anco nominò tutte, e fu l' anno 1220., e dodici anni dopo fu confermata quella concessione da Gregorio Papa IX. con lettere scritte al Popolo, e a' Nobili della Città, e della Diocesi di Sarsina: *ut Episcopo Saxinæ de temporali jurisdictione ab Imperatoribus Ecclesiæ prædictæ concessa plene respondere curarent*, nell' anno nono del suo Pontificato, e nell' anno quinto aveva egli raccomandato il detto Vescovo a Federico medesimo con sue lettere scritteli. E questo accettarsi le Chiese co' loro Castelli, e beni sotto la protezione Imperiale ebbe principio, come dicono, a' tempi di Ottone I. uomo

giusto, e discreto, che spenta la tirannia de' Berengarj, i quali avevano per lungo tempo travagliata l'Italia, accese un tal credito, ed una benevolenza tale negli animi de' popoli verso il nome Imperiale, che non fu Vescovato, nè Monastero, nè Collegio, non che Città, che non volesse un privilegio da Ottone I. e così si andò continuando d' Imperadore in Imperadore per lungo tempo. Restò poi padrone di Sarsina, e della sua Diocesi pacificamente il Vescovo, anco con accrescimento della giurisdizione de' luoghi dell' Apennino fattoli l' anno 1259. da Tommaso Foliano Conte di Romagna con autorità Appostolica, ed Imperiale (così chiamavano allora quei, che dicemmo ora Presidenti) e la godè quietamente, sin che succeduta nel mese di Settembre dell' anno 1266. la morte di Guidone Eletto di Sarsina, fu posto in scompiglio ogni cosa; perchè venne in questo Contado, come dicemmo anco di sopra, Filippo Fontana Arcivescovo di Ravenna col Comune di Cesena, ed a viva forza fecero giurare fedeltà a quel Comune, (che dicevano essi *facere Citadinantiam*) da molti luoghi del Contado di Bobio, pur nominati di sopra, quando parlammo di Bobio uno de' nomi di Sarsina. Rappacificate poi le cose, riebbe il Vescovo li suoi luoghi, ancorchè in parte smembrati, e con difficultà, bisognando al Vescovo Enrico, e poi al Vescovo Fra Uguzio comparir più volte alla Corte Romana, e avanti i Giudici Appostolici, che gli furono assegnati, per difendere, e per ricuperare le ragioni loro. Trasferitasi poi la Sede Appostolica in Avignone, si diede occasione a' Tiranni di mettere sossopra l' Italia, e particolarmente Nerio figliuolo del Grande Uguzzone Faggiola forse in virtù de' privilegj concessigli da Lodovico Bavaro, che si faceva chiamare Imperadore, occupò alcuni luoghi del Vescovato: Francesco Ordelafo da Forlì ne usurpò molte Castella, avendo nimicizia con Francesco da Calbolo Vescovo di Sarsina perseguitato da Francesco, dall' Abate suo Arcidiacono, che gli andava contra con esercito a combattere, e levargli le Castella: fu sì valoroso nondimeno il Vescovo, che ritornò padrone, e godè Sarsina, e gli altri luoghi un pezzo. Circa poi l' anno 1369. patì gran danno il Vescovo da' suoi proprj Uficiali, e Ministri, che li aveva deputati a governare il detto Contado di Bobio per la sua Chiesa di Sarsina; che per arte loro non espressa però ne' particolari

lari nel processo fattone dopo fu levata Sarsina, quanto alla giurisdizione temporale, con molte sue Castella dall' ubbidienza del Vescovato di Sarsina, e sottoposta alla Chiesa Romana; onde fu necessario al Vescovo Giovanni Nomajo litigare con la Camera Appostolica, e farne nascere sentenza favorevole datagli l' anno 1372. nella quale fu ordinato, che si restituissero al Vescovato di Sarsina Tezzo, Pozzo, Sorbano, Ciola, Cersoglio, Musella, Finocchio, Caresto, Castel novo, e Monte petra. E fu confermata questa sentenza, e commessane l' esecuzione da Gregorio Papa XI. con sue lettere: ma durò non gran tempo l' effetto di questa sentenza, e confermazione (se pure in parte, o in tutto sortillo) perchè indi ad alcuni anni ritrovo dagl' instrumenti di que' tempi, che fatto Vescovo Fra Benedetto da Todi, Cicco, e Pino Ordelaffi s' impadronirono di nuovo di Sarsina, e di molti altri luoghi di detto Contado, forse per occasione della Sede vacante di quel Vescovato l' anno 1385. per la morte di Giovanni Nomajo, e ne erano padroni l' anno 1388 e procurandone autorità Appostolica, ne furono fatti Vicarj di S. Chiesa circa l' anno 1390. per dodici anni non solo di Sarsina, e di alcuni luoghi del suo Contado, ma di Forlì, di Forlimpopoli, e di altri luoghi da Bonifacio Papa IX. come racconta il Rossi nelle Istorie di Ravenna: e morto Fra Benedetto, s' impadronirono anco di Ciola, e di altri luoghi, che erano restati al Vescovato, dandogliene comodità la Sede vacante, che durò un pezzo, come si vede da instromenti d' investiture di que' tempi fatte dagli Economi; dove si fa menzione di questi Ordelaffi, che governando però Ciola da principio come cosa del Vescovato, e poi come cosa loro, restarono padroni di Sarsina, e di altri suoi luoghi fin poco dopo l' anno 1400. Ma non però ricuperò il Vescovato tutti li suoi luoghi, venuta meno la Signoria degli Ordelaffi; perchè oltre l' usurpazione fatta a que' tempi dalla Repubblica di Firenze, particolarmente per occasione di spogliare il Conte Piero da Romena, loro ribelle, che teneva molti luoghi delle ragioni del Vescovato di Sarsina, che egli aveva tolto a' Nobili da Faggiola, e da Monte Oriolo, per le quali cagioni si sottomise a' Fiorentini la metà quasi di questo Contado, Sarsina con molti Castelli avanti il Febbrajo del 1405. entrò sotto i Malatesti da Cesena, e stette prima sotto di loro, poi sotto quelli di Rimini, finchè Pandolfo di Roberto fu scaccia-

to di Rimini, che l' anno 1501. fu posta sotto il Ducato di Cesare Borgia detto il Duca Valentino: ma morto Alessandro VI. Papa, impadronironsi i Veneziani di Rimini per permuta, che fecero con Pandolfo predetto, dal quale ebbero ancora Sarsina, e la tennero fino al 1509. E i luoghi, che godevano questi Malatesti, furono da principio particolarmente fino al 1451. a' tempi di Malatesta novello Signor di Cesena, Saxina, Turrito, Pozzo, Finocchio, Cerfoglio, Linaro, Ciola, Musella, Monte pietra, Perticaglia, Ugrigno; de' quali rimasero a quei di Rimini Saxina, Turrito, Perticaglia, e pochi altri, che Ciola, Finocchio, Cerfoglio, Pozzo, e la Musella ritornarono al Vescovato, e Monte petra, e Ugrigno con certi altri gli furono tolti da Federico Duca d' Urbino, credo io, nella guerra, ch' egli fece con Sigismondo Malatesta da Rimini. Restò poi ancora Rimini quasi in possesso di Sarsina, dopo che fu tolta a' Veneziani, finchè fu data ad Alberto Pio da Carpi da Leone X. Papa per suo privilegio dato in Roma il primo di Novembre l' anno 1519. contradicendovi indarno il Comune di Rimini, che non avria voluto esserne privato. Fu fatto poi un poco di interregno da' Malatesti al governo de' sigg. Pii nel passaggio di Borbone verso Roma, privandone loro, finchè Leonello fratello di Alberto di novo la ricuperò con Meldola, e ne fu padrone in vita sua, e dopo lui Alberto secondo suo figliuolo, al quale l' anno 1580. successero Rodolfo, e Leonello suoi figliuoli, per li quali di età minori governò cinque anni la Signora Ippolita Rossi loro madre, e venuto il Sig. Rodolfo all' età legittima di governare da sè medesimo, escluse la madre dal governo, e seguitane poscia la morte del fratello l' anno 1585., rimase egli solo Signore per molti anni, ne' quali patì gran travagli, e ultimamente dopo il governo tenuto con grandissima soddisfazione de' popoli da quella Illustrissima sua Casa vicino ad ottant' anni esso Sig. Rodolfo vendè Sarsina con Meldola, e loro Contadi, possessioni, ed entrate per cento quarantasette mila scudi agli Eminentissimi Sigg. Pietro Cardinale, Gianfrancesco, ed Olimpia Aldobrandini nipoti della felice memoria di Clemente Papa VIII. a nome de' quali dall' Illmo, e Rmo Monsignore Giannandrea Vescovo di Bertinoro fu preso il possesso di Sarsina il dì 10. di Giugno 1597. dal qual giorno si è concetta negli animi de' Cittadini di essa ferma speranza

di racqui-

di racquiſtare in parte gli onori, e le grandezze antiche, e di vivere molti ſecoli, augmentarſi, e fiorire più che mai allegra, e felicemente ſotto il clementiſſimo governo della Famiglia ALDOBRANDINA; la quale ancorchè da graviſſimi carichi del governo di Santa Chieſa ſia ſtata, e di preſente ſi ritrovi anco occupata, tuttavia con grandiſſima affezione a queſti luoghi è venuta, e vien porgendo mille ajuti ed in particolare, e univerſale: ora dando governi a' Sudditi, coi quali s' acquiſtano riputazione, ed utile; ora ſgravandoſi dalle impoſizioni, e pagamenti; ora donando loro gran ſomma di denari, coi quali ſe ne riſcatti perpetua entrata a beneficio pubblico; ma ſopra il tutto avendo penſiere, e cura particolare, che dagli Amminiſtratori della giuſtizia non ſieno angariati i popoli con eſtorſioni, sì bene con ogni amorevolezza accarezzati i buoni, e corretti i cattivi, mantenuta la pace, e l' abbondanza: onde i Popoli all' intorno delle altrui giuriſdizioni ſi rallegrano con Sarſina di sì felice ſecolo: augurandoglielo tuttavia più felice. Per le quali coſe molto più ſtaſſene lieta Sarſina, vedendoſi ſollevata dalla baſſezza, in che è giacciuta forſe ben mille anni; ne' quali però rimanevale tre coſe da non diſprezzare: che Sarſina quantunque povera, picciola, diſtrutta, e quaſi annichilata, è reſtata ſempre Città col Veſcovado, il che le ha mantenuto il nome, che forſe più ora non ſi ritroveria; ma ſi diria di lei quello, che diſſe Floro de' Sanniti, e de' Vejenti, che *quaeritur in Samnio Samnium, nec inveniri poteſt, & laborat annalium fides, ut Vejos fuiſſe credamus*: Che ha il Savio fiume ſaluberrimo sì, e chiaro preſſo gl' Iſtorici, ma più chiaro per la Tribù Sapinia: ultimamente perchè il Tevere non di nome, ma di fatti Re de' fiumi per bagnar Roma Regina del Mondo, ha il ſuo fonte nella Dioceſi di Sarſina, e quivi prende principio di andarſene a quella volta.

Quanto

Quanto si dilatasse la giurisdizione di Sarsina.

CAPITOLO VIII.

PER mostrare gli antichi termini, e il Territorio vero di una Città non ci è la miglior regola, come ben disse Vincenzo Borghini nel suo libro dell' origine di Firenze, che di por mente ai confini del Vescovato, e alla giurisdizione spirituale; perchè gli ordini, e le usanze della Religione sono stati stabili, sicuri, e rispettati in tutti i tempi, e da ogni nazione; onde le terre spettanti alle Chiese difficilmente si movono dal dominio loro, e i confini delle Diocesi una volta stabiliti non si mutano mai così di facile. Da principio fu dato in spirituale ai Vescovi quello, che ciascuna Città possedeva per suo in temporale, e per grande spazio non si mutarono i confini; perchè essendo Roma padrona comune di tutti i luoghi, non comportava, che fosse tolto ad uno per arricchirne un altro. Quando poi vennero le guerre in Italia, che mossero gli stati, e li movevano ogni giorno; i Vescovati non si movevano, nè le Diocesi: Però ritroviamo di rado, che un luogo sia stato ora di una Diocesi, ora di un' altra, se non in occasione di erezioni di Vescovati novi fatti per accrescimento di popoli, e qualche volta ritroverassi alcuna mutazione cagionata dalla negligenza de' Vescovi, che non risedevano, contrapesata dalla sollecita diligenza de' Vescovi loro vicini. Vedrassi bene qualche luogo levato dalla giurisdizione d' un Vescovo, non concesso però ad altri, ma con occasione di esenzioni date da' Sommi Pontefici ai Monasterj, e ad altri luoghi fatto libero, e (come dicono) di nissuna Diocesi. Dunque diremo, che Sarsina a que' tempi antichi, ed ancor dopo per grande spazio abbia avuto per suo Territorio almeno tutto quello spazio de' luoghi, che nello spirituale veniva governato dal Vescovo di lei. Non sarei temerario se dicessi, che il Montefeltro avanti la ruina di Sarsina fosse sua Diocesi, o almeno che fosse quella Selva Sassinate, delle cui mete di latte parlò Marziale nel quinto; e me ne iscuseria il non averne veduta memoria di que' tempi, che vi fosse Città, o Vescovato, e vedendo all' incontro, che adesso la Diocesi di Montefeltro confina con la Parrocchia di

Sapigno,

Sapigno, poco più lontano d' un miglio da Sarsina; cosa che non avria potuto essere, quando Sarsina fosse restata in piedi: ma passerò sotto silenzio quel, che non sò di certo; per questa ragione lascierò anche da parte Galeata, che ora si chiama di niuna Diocesi, sebbene il Vescovo di Bertinoro pretende, che sia della sua giurisdizione, per averla chiamata Territorio Populiense Paolo Papa I. in una sua Bolla, e per altre ragioni che egli allega, che forse fu di questa giurisdizione temporale, quando Sarsina era in piedi: ma non comporterò già, che Bagno, quale parimente oggi si ascrive titolo di *Nullius*, resti fuori del Territorio Sarsinate; perchè quel luogo con tutte le Chiese, che gli soggiacciono, dalle scritture antiche, dalle sentenze, e da' privilegj de' Sommi Pontefici viene riposto nella Diocesi di Sarsina; e vi si vede, che quella Pieve di Bagno, che ora chiamano *Abbazia*, è posta tra le altre Pieve della Chiesa di Sarsina, e i Castelli di quel Plebato, o giurisdizione che vogliamo dire, erano compresi nella Contea di Bobio, e lo spazio della Diocesi, che è oggi di Sarsina, con quel Plebato di Bagno abbracciava tutti i luoghi, che si contengono ne' tre privilegj, che ha il Vescovo di Sarsina, nominati di sopra, di Corrado, e di Federico Imperadori, e di Tommaso Foliano Conte di Romagna, e sono fino a cento e nove, anzi undeci luoghi; de' quali parte ora è dominata da' Fiorentini, che gran tempo fa s' impadronirono fino lontano mezzo miglio da Sarsina; la Chiesa Romana, come membri dell' Esarcato di Ravenna, se ne pigliò in varj tempi non pochi con la Città stessa di Sarsina; la quale poi con una parte di dette Castella, che furono già del Vescovato, concesse, come si è detto, a' Sigg. Pii, che poi ne hanno fatto vendita agli Illmi Sigg. Aldobrandini, che ora li tengono. I Duchi d' Urbino ancora, e particolarmente Federico I. s' impadronirono di alcuni, de' quali parte tengono da se, parte hanno concesso in feudo ai Sigg. Fregosi, e ai Conti di Massa. L' Arcivescovato anche di Ravenna ne gode molti, che si chiamano il Viscontado, e le Terre del Podere: e nessuno di questi li riconosce dal Vescovato di Sarsina, ancora che fossero già delle ragioni di quella Chiesa: Ma da se ne gode il Vescovato predetto alcuni, ancora ne ha concessi in enfiteusi a' Sigg. Aldobrandini, al Marchese da Bagno, ai Conti Manfredi da Valdinoce, agli Onesti da Falcino,

cino, ai Cionini da Sarsina, ai Naldi da Faenza, ai Ricciardelli da Rimini, ai Bianchi dalla Città di Castello, ai Fattibuoni, ed ai Fantaguzzi da Cesena, e ai Lignani da Bologna, che tutti li tengono di presente.

E perchè si sappia quali sieno quei cento e nove, o undici luoghi, che furono già del Vescovato di Sarsina, nominati ne' privilegj, riporrò quì i nomi loro non con l' ordine, che in essi si leggono, ma nel modo, che di presente stanno uniti sotto le diverse giurisdizioni nominate di sopra.

Nove sono del Vescovato di Sarsina immediatamente, Ciola, Montesorbo, Musella, Cerfoglio, Finocchio, Pozzo, Fossa di canna, Piandogna, Monte dell' Abete.

Dieci sono del medesimo Vescovato, ma concessi a diversi Signori, che da quello li riconoscono con pagamento del canone, e con investitura, Cigno, Seguno, Bucchio, e Pezzolo i Sigg. Aldobrandini, che Pondo, e Spinello riconoscono altronde; Fontana fredda, Rivoschia, e Monte Laeroni con la metà della Petrella degli Ubertini il Sig. Marchese da Bagno; l' altra metà della detta Petrella degli Ubertini i Manfredi da Valdinoce, i Ricciardelli da Rimini, ed i Lignani da Bologna con le solfanare, che vi sono; Falcino per due terzi i Cionini da Sarsina, il Fantaguzzi da Cesena, il Naldi Faentino; che l'altro terzo tengono gli Onesti da detto luogo; la Piavola i Fattiboni da Cesena, ed i Bianchi da Castello.

Cinque altri erano delle medesime ragioni del Vescovato di Sarsina, ora tenuti da pochi anni in quà dalla Rev. Camera Appostolica, Monte Ghiottone detto nelle scritture *Mons Guidonis*, e Baciolino, tenuti in enfiteusi da' Tiberti da Cesena per spazio di 213. anni, e più; Linaro, S. Romano, Monte Rodolfo, che hanno riconosciuto dal Vescovado gli Augusellí da Cesena, ed altri investitine da' Vescovi di Sarsina per concessioni continuate per quattrocento anni.

Tre altri ne gode l' istessa Camera, da grandissimo tempo in quà Mongiusto, e venticinque anni sono Civorio, e Monte arsiccio.

Nove ne tiene l' Arcivescovado di Ravenna, che sono Mercato Saracino, Colonnata, Monte splano, Paderno, Piaglia, Massa, Taibo, Monte sasso, Mastro.

Quarantadue sono quelli, che gode il Gran Duca di Toscana, Sorbano, Attezzo, Rulato, Liciola, Valbiano, Facciano, Sagliac-

Sagliaccio, Valdagneta, Caresto, Atto, Monte Oriolo di sopra, Monte Oriolo di sotto, Monte corbo, Monte Agusto, Rocchetta di Catone, Castello del Priore, Cotolo, Coloreo, Nalleto, Corneto, Orvereto, Pastorale, Metato di Giusto, Pian di Colombo, Terra di Marsione, Pereto, Viezza, Valbonosa, Rocca di Vessa, Vessa, Chianatro, Selva piana, S. Salvatore, S. Stefano, Donicillo, Latrune, Mazzo, Sant' Angelo, Papatrice, Vergareta, Monte cornaro, Altaro, Monte della cella, Villa di Trivio.

Due ne hanno il Sig. Duca d' Urbino, Monte petra, e Rontagnano.

Uno ne hanno avuto da' Duchi d' Urbino i Signori Fregosi da Sant' Agata, Rivolpaja.

Cinque da' medesimi n' hanno i Conti Bernardini dalla Massa, la Massa, Casalecchio, Pagno, Bianzano, e Sigutano.

Tredici ve ne hanno i Signori Aldobrandini, Sarsina, Galbano, Turrita, Sapigno di sopra, e Sapigno di sotto, Portolo, (che la Perticaglia è fuori della Contea di Bobio) Ranchio, Campiano, Monte castello, Casalbuono, Casursola, Torricella, e Sommavilla, oltre quelli, che tengono dal Vescovato.

Cinque ne ha pure il Sig. Marchese da Bagno, Giagiolo, Monte mercurio, Petrella dell' Abate, Monte castagneto, Alfaro, senza gli enfiteutici già detti.

Sette ne sono poi ne' privilegj predetti, che per essere distrutti, ora non se ne ha certezza del sito loro; e sono questi, Prugnano, Massa di Balneolo, Massa Clena, Massa Liciniana, Gapta, con sette Casali, Moncassiano, e Massa di Tarso.

E quantunque alcuni di questi luoghi oggidì sieno picciole ville; non è però, che così fossero a que' tempi, che furono fatti que' privilegj; che allora erano Castelli assai forti, distrutti ora sì per le occasioni, che vi sono state di guerra ne' secoli passati, come diremo negli Annali; sì anco per la poca cura, che si tiene oggi de' luoghi forti, per la pace universale, che si gode in Italia, e per la potenza de' Principi, che non si curano di tante fortezze, bastandoli qualch' una delle principali; così vediamo esser andato a male Faciano, dove stavano, poco tempo è, Castellani, e guardie; così Monte Oriolo, così tanti altri, de' quali appena si vede vestigio alcuno, riducendosi eglino di Castelli in Castellari, e di Castellari in Ville; le quali anco durano fatica a mantenersi, dove non le soccorre la fer-

tilità del terreno, vedendosi spesso abbandonare alcun luogo dalle famiglie, per trasferirsi in luogo migliore. Può non dimeno, anzi deve Sarsina render grazie a Dio, per esser posta in Territorio stretto sì rispetto al numero di quelli, che vi abitano, ma assai fertile, e vago per le piantate, per gli olivi, e per le vigne, che vi sono; non cedendole però punto nell'esser fertili i Territorj di Sapigno, e della Perticaglia Castelli di quella Podestaria; dal che procede, che que' luoghi vanno tuttavia più popolandosi.

E per ritornare a proposito, se Sarsina trecentocinquanta anni sono posseduta dal Vescovo suo aveva sotto di se cento, e tante Castella, che era il tempo per lei poco migliore, o forse peggiore di quello, che è a' nostri tempi, che potressimo noi giudicare de' tempi antichi, ne' quali fioriva, dico avanti la distruzione di lei? non altro certo se non quello, che dicessimo da principio, che da' confini di Sestino a quelli di Matilo, e dalle cime dell' Apennino, anzi da Arezzo, e da Tiferno ora Città di Castello, all' onde del mare Adriatico fossero già padroni i Sarsinati, e si dicessero *Populi Saffinates, & Tribus Sapinia*; se non quanto fu poi interrotto questo possesso da' Galli Boj, e da' Senoni, per distendersi ad Arimino, e verso Ancona. E tre ragioni me lo confermano, l' essere stati fabbricati i luoghi, e le Città, che ora vi si ritrovano, dopo il trionfo di Sarsina condotto da' Romani; l' essere stati tenuti per Regione distinta dalle altre i Sarsinati, come provassimo di sopra con l' autorità di Plauto, e di Polibio; il che saria cosa mostruosa, rispetto a que' tempi, in Territorio men che grande; e il ritrovarsi nominato il porto degli Umbri vicino all' Adriatico dagli Autori, che se sarà degli Umbri più vicini al Mare, sarà de' Sarsinati. Ma questo ultimo sia mio pensiere, al quale presti consenso chi si appaga delle ragioni, che mi muovono a dirlo; gli altri almeno non mi contendano quello, che gl' Imperadori mi hanno co' loro privilegj dato facoltà d' affermare.

DEL

DEL TRIONFO ROMANO
E DEL TRICLINIO ANTICO
SECONDA PARTE
DEL PRIMO DISCORSO
DI FILIPPO ANTONINO
DI SARSINA.

LA Pompa trionfale, che condussero i due Consoli Giunio Pera, e Fabio Pittore MDCCCLXX. anni sono, vinti che ebbero i Sarsinati, e la memoria, che se ne conserva ne' marmi Capitolini (dovendo io ragionare d' alcun costume Romano) mi danno occasione di spiegar quivi il modo del trionfare antico, levandolo, per gli rispetti sinora detti, dal trattato della Milizia, di cui egli è membro.

Il trionfo antico dunque fu una pompa solenne condotta con somma gloria di consenso della Città Romana dagli Imperatori, che vittoriosi dalla guerra coll' esercito ritornavano nella Patria. E volse Plinio nel lib. 7. al cap. 56. che fosse invenzione di Bacco chiamato dagli antichi Libero Padre. E quantunque altre Nazioni se ne dilettassero, come i Cartaginesi, tra' quali Asdrubale di Magone presso Giustino vien nominato nel lib. 19. Illustre per quattro trionfi; nondimeno non fu Popolo, che più lo frequentasse, e con maggior pompa de' Romani, pensando loro, che nel trionfo consistesse il cumulo di tutte le lodi, e degli onori, che non dall' aura popolare, ma dalla virtù procedessero; e volendo ancora, come dice Polibio, che i Cittadini vedessero in Roma con quelle rappresentazioni tanto onorate ciò, che nelle guerre avessero fatto di buono i loro Capitani: e però, acciocchè non si avesse ad abusare questo trionfo loro, l' avevano stabilito con molte leggi, e con molti costumi, che sebbene furono mutati col tempo con nuovi instituti, accrebbero più tosto la dignità trionfale: di cui volendo discorrere in questa seconda parte di

questo mio primo Discorso, per procedervi più ordinatamente, piglierò a distendere questi capi.

1. A chi fosse lecito trionfare.
2. Per qual impresa.
3. Che cosa precedesse il Trionfo.
4. Chi decretasse, o potesse impedir il Trionfo.
5. Dove si trionfasse, e con qual pompa.
6. Come si terminasse il Trionfo di Campidoglio.
7. Dell' Ovazione, del Trionfo nel Monte Albano, e degli Ornamenti, e dell' Insegne trionfali.
8. Quali fossero i privilegj de' Trionfanti.
9. Della Cena Trionfale.
10. Delle Cene, ed altri Conviti, e del Triclinio degli Antichi.

A chi fosse lecito Trionfare.

CAPITOLO I.

NON a persone private, nè ad ogni Magistrato fu lecito trionfare, ma solo a quelli, che dal Senato, e dal Popolo Romano commessa loro qualche impresa di guerra, la finivano prosperamente con auspicj proprj, e con imperio. Questi erano dopo i Re i Consoli, ed estraordinariamente i Dittatori ne' primi quattrocent'anni di Roma, ne' quali questi due Magistrati facevano le imprese militari, lasciando da parte i Tribuni, e i Dieci uomini di Podestà consolare, de' quali non si ritrova Trionfo alcuno. E cominciandosi a mandar i Pretori ancora per Generali degli eserciti, giacchè non potevano que' due Magistrati supplire a' bisogni della Repubblica, essi parimente furono fatti partecipi di questo onore; con quella osservazione però, che tutti facessero l' impresa nel Magistrato loro, e nel medesimo trionfassero. Questo non occorre provarlo con esempj, per esser troppo chiaro negli Istorici, e ne' Trionfi Capitolini. Cominciò poi ad allargarsi questa facoltà del Trionfo, concedendosi anco l' anno dopo il Magistrato a quelli, che ottenevano la prorogazione dell' Imperio, con l' occasione della lunghezza, e del numero delle guerre; perchè da principio, come dice Livio nel cominciamento del quinto libro, non stavano

vano fuori i Soldati se non l'estate, e in pochi mesi cominciata una guerra si finiva, o si abbandonava; ma l'anno CCCL. della edificazione di Roma fu il primo, che i Soldati (così diremo noi quello, che i Romani dissero *militi*) restarono fuori l'Inverno ancora, e assegnato loro lo stipendio, s' avvezzarono a continuare le fatiche militari fino all' ultimo fine della guerra, mutandosi però ciascun' anno per lungo tempo i Capitani, fin che l'anno CDXXVII di Roma nella guerra de' Sanniti all' impresa di Palepoli a Q. Publilio Filone Consolo, finito l'anno del suo Magistrato, fu prorogato dal Popolo l' Imperio sotto nome di Proconsolo, cosa non fatta per l'innanzi ad altri; onde anco fu il primo, che dopo il Magistrato trionfasse in Roma; del che disse Livio nell' ottavo: *Duo singularia hac ei Viro primum contigere, Prorogatio imperii non ante in ullo facta, & acto honore Triumphus*; con tutto ciò fino a' tempi della seconda guerra Cartaginese non fu concesso trionfo a persona che avesse fatto imprese senza il Magistrato; che questa fu la ragione, che privò Scipione poi detto Africano del trionfo, che si aveva meritato in Ispagna, ne dice Livio nel 28. *Ob has res magis tentata est triumphi spes, quam petita pertinaciter, quia neminem ad eam diem triumphasse, qui sine Magistratu res gessisset, constabat*: e l'anno di Roma 553. venuto L. Lentulo di Spagna, dove era stato Proconsolo molti anni, e vi aveva fatto cose notabili, ma senza Magistrato, il Senato dichiarò, che egli aveva fatto imprese meritevoli del Trionfo: *Sed exemplum a Majoribus non accepisse* (dice Livio nel 31.) *ut qui neque Dictator, neque Consul, neque Prator res gessisset, triumpharet*: Onde gli fu concesso, che entrasse in Roma col Trionfo picciolo, che chiamavano *Ovazione;* ancorchè L. Sempronio Tribuno contradicesse per la stessa ragione, che nè anco alcuno aveva avuto fino a quel tempo l' Ovazione per le fazioni fatte senza Magistrato. Passava bene di piano il trionfare dopo, per le cose fatte nel Magistrato, come fu detto da' Tribuni della Plebe a Scipione Nasica nel domandare il Trionfo per la vittoria de' Boj presso Livio nel 36., volendo essi, che prima si facesse ritornare il Consolo a far l' impresa della guerra de' Liguri, e poi se ne venisse al Trionfo: *Devictis Liguribus* (dicevano essi) *paucos post menses Proconsulem P. Cornelium multorum exemplo, qui in Magistratu non triumphaverunt, triumphaturum:* ma poi venne a segno, che ciascheduno trionfava, ancorchè

chè non aveſſe fatto fazioni nel Magiſtrato, ma dopo con titolo di Proconſolo, o di Propretore coll' imperio propagatogli co' proprj auſpicj; così ſi vede ne' Trionfi Capitolini. Anche vi furono alcuni, che di perſone private, e ſenza aver avuto prima Magiſtrato alcuno maggiore, o con intervallo notabile dopo l' averlo avuto, erano deputati per capi di guerra con titolo di Proconſolo, o di Propretore, e diventavano partecipi del Trionfo; anzi Pompeo il Magno, ſenza aver avuto Magiſtrato alcuno curule, per la vittoria avuta di Spagna, e di Jarba Re di Mauritania fu il primo, che trionfò, come dice Plutarco nella ſua vita, e Vellejo nel 2. eſſendo ancora Equite Romano; di che dice Plinio nel 7 libro al Cap. 26. *Africa vero tota ſubacta, & in deditionem redacta, Magnique ſpolio inde capto, Eques Romanus id, quod antea nemo, curru triumphali revectus eſt*: e poco dopo: *Sertorium vicit, iterum triumphales currus Eques Romanus induxit, toties Imperator antequam miles*: e trionfato che egli ebbe, contra il coſtume antico, e contra la volontà quaſi di Silla ritornoſſene ſubito tra' Cavalieri Romani, coſa non ſolita a farſi dagli altri, che trionfando dopo la queſtura, ſcala per aſcendere all' ordine Senatorio, non erano altrimenti più dell' ordine Equeſtre; e perciò avevano il luogo loro tra' Senatori, tra' quali ſe ne ſtavano dopo il trionfo. E tutti quelli, che trionfavano, ebbero le due qualità ordinarie, cioè l' Imperio, e gli Auſpicj, o almeno l' Imperio ſenza gli Auſpicj altrui, dopo che a' privati ſi cominciarono a commettere le impreſe militari. E per maggior notizia di queſti due termini è da ſapere, che furono due maniere d' Imperio nella Repubblica Romana, uno de' Magiſtrati per governare i ſudditi a' tempi di pace, l' altro de' Capitani di guerra, e Generali degli eſerciti per valerſi della ſoldateſca nelle occorrenze militari della Repubblica; ed erano tra loro diverſiſſimi queſti Imperj, perchè il primo non poteva eſſer ſenza il Magiſtrato, e l' altro potè anco eſſer dato a perſone private. Laſciando ſtare per ora il primo da riporre nel Diſcorſo de' Magiſtrati, diremo dell' altro, che dicevano *Imperio Militare*. Queſto dunque chiamavano gli antichi una facoltà data dal Senato, o dal Popolo Romano con titolo di Magiſtrato, o di Vicemagiſtrato co' Littori, e co' faſci ad alcuno Cittadino Romano di avere in ſua balia eſercito, e di comandargli, e di far guerra, e di amminiſtrare

ministrare co' suoi auspicj, e di proprio consiglio, e arbitrio le cose militari nella propria Provincia, o nella guerra commessagli: così quasi si cava dalla undecima Filippica di Cicerone, dove parla dell' Imperio dato dal Senato ad Ottavio Cesare, del quale ancora in confermazione di ciò nella quinta Filippica aveva detto: *demus imperium Cæsari, sine quo res militaris administrari, teneri exercitus, bellum geri non potest: sit pro Prætore &c.* Davasi, e prorogavasi questo Imperio militare con cinque modi, con il Senatoconsulto, con la Legge Curiata, con la Legge Centuriata, col Plebiscito, e con la Legge Cornelia. Con il Senatoconsulto davasi l' Imperio militare a' Magistrati ne' maggiori bisogni con quella tremenda autorità, la quale non avendo bisogno d' altro ordine del popolo, contenevasi in quella formola: *che provvedessero, che la Repubblica non patisse alcun detrimento*, con le quali parole (disse Salustio nel Catilinario) *ea potestas per Senatum more Majorum Magistratui maxima permittitur exercitum parare, bellum gerere, coercere omnibus modis cives, atque socios, domi, militiæque summum imperium, ac judicium summum habere: aliter sine populi jussu nullius earum rerum Consuli jus est.* Col Senatoconsulto parimente davasi l' Imperio a que' Cittadini, a' quali essendo privati si commetteva qualche guerra da fare: di questa sorta è quella, che disse Cicerone nelle dette Filippiche quinta, e undecima dell' Imperio di Cesare Ottaviano, estraordinariamente datogli dal Senato sotto titolo di Propretore, e tale fu l' Imperio di Pompeo nella guerra contra Sertorio. Col Senatoconsulto ancora si prorogava l' Imperio finito il tempo dell' amministrazione commessa, disse Livio nel nono: *Fabio sicut priore anno populus continuarat Consulatum, ita Senatus in insequentem annum prorogavit Imperium*, sotto l' anno di Roma 446. Colla Legge Curiata davasi l' Imperio militare a' Magistrati, per potere a spese del pubblico tener l' esercito, e far guerra o nel Magistrato medesimo, o dopo il Magistrato, andando nella Provincia commessagli per rispetto del Magistrato, essendo ordinario da principio, che i Consoli, e Pretori andassero nelle Provincie, e alle guerre durante il loro Magistrato; e poi subentrando la consuetudine d' andarvi subito finito l' anno del Magistrato, ultimamente riducendosi di non andarvi alcuno, se non passati quattro anni, dopo che si era avuto il Magistrato, per

cui

di cui cagione si aveva da ottener la Provincia; e questi tutti si diceva, che vi andavano ordinariamente nelle Provincie *in Magistratu*, ovvero *ex Magistratu*; questo volle dir Cesare nel primo delle civili, quando si lamentò: *in se jura Magistratuum commutari, ut non ex pratura, & ex consulatu, ut semper, sed per paucos probati, & electi in Provincias mitterentur.* E questa Legge Curiata era promulgata dal Magistrato medesimo o per sè, o per altri, che dovesse aver l' imperio, congregati trenta Littori in vece delle trenta Curie, e tre Auguri in cambio delle tre Tribù antiche, che tutti insieme costituivano i comizj, detti perciò Curiati, e in presenza loro, se qualche Tribuno non impediva, ordinava egli, che avesse l' Imperio quegli, a cui il popolo aveva commessa la guerra, o la Provincia; come più amplamente dice il Sigonio nel terzo *De Jure Provinciarum*. E questa Legge Curiata non si dava mai sola ad alcuno, essendo piuttosto una confermazione dell'elezione già fatta del Capitano ne' comizi centuriati; nè si dava a persone private, ma solo a' Magistrati, o a chi aveva la Provincia in virtù del Magistrato avuto. E senza questa legge non era lecito loro amministrare cosa di guerra, come disse Cicerone nella seconda Agraria: *Consules si legem Curiatam non haberent, rem militarem attingere non potuisse.* Con li comizj centuriati si dava l' Imperio militare nell' elezione de' Magistrati, che virtualmente eleggendosi uno o Pretore, o Consolo, si eleggeva anche per il governo della Provincia, o per l' amministrazione della guerra, che li fosse toccata in sorte o di concordia co' Colleghi, o per dichiarazione del Senato, o del Popolo. E questo ricercava dopo se la legge curiata, quando veniva l' occasione d' andare all' amministrazione della provincia, o della guerra; nè davasi ad altri, che a' Magistrati nella loro creazione. Fu anche data una volta ad una persona privata per particolar privilegio, che fu Publio Scipione, del quale nel 26 disse Livio, che tutte le Centurie comandarono, ch' egli avesse l' Imperio nella Spagna: che esso poi non avesse Magistrato in quella Provincia, mostrò Livio, quando disse del trionfo di lui, come abbiamo detto di sopra, che tentò egli di ottenerlo, ma non ne fece grande instanza, perchè era cosa manifesta, che nessuno aveva sino a quel giorno trionfato senza Magistrato; e questi parimente ebbe la legge Curiata; e perchè non lo dica Livio espressa-

espressamente, lo dice tacitamente con quelle parole del 28.: *Hæc in Hispania P. Scipionis ductu, auspiciisque gesta*; che non avria avuto gli auspicj senza la legge Curiata, come si dirà tosto. Il Plebiscito, che dava l' Imperio militare, fu un ordine della Plebe Romana fatto a richiesta de' suoi Tribuni, nel quale si commetteva qualche guerra, o qualche Provincia ad alcuna persona privata, che non avesse avuto Magistrati, o almeno non ottenesse l' Imperio per quel rispetto; e questo Plebiscito solo era bastante senza altra legge nè centuriata, nè curiata, nè ordine del Senato. Disse Livio nel 31. che la plebe ordinò, che Gneo Cornelio, e Lucio Stertinio avessero l' Imperio in Ispagna; e come dice Cicerone nella Pompejana, e nell' undecima Filippica, a Pompeo nella guerra di Africa fu dato l' Imperio col Plebiscito, come poi nella guerra di Sertorio gli fu dato col Senatoconsulto. Col Plebiscito ancora quando i Capitani finivano l' anno della sua amministrazione, acciocchè non avessero a rimaner privati, non se li mandando Successori, nè facendosi deportar l' esercito, si prorogava loro l' Imperio, come si eseguì con gli altri quello, che primieramente fu ordinato in Filone primo Proconsolo, di cui dice Livio nell' ottavo: *Actum cum Tribunis est, ad Populum ferrent, ut cum Publilius Philo Consulatu abisset, Proconsul rem gereret, quoad debellatum cum Græcis esset*: e questa poco più basso la chiama *Prorogazione dell' Imperio*; e ogni anno era necessaria questa Prorogazione, se più anni doveva durar l' Imperio; finchè Silla il Dittatore adirato colla plebe Romana, e co' Tribuni, per levar loro quella autorità di prorogar gl' Imperi, fece quella legge, che fu detta da lui Cornelia sopra l' Imperio, dove ordinò, che chi aveva la Provincia d' ordine del Senato, rimanesse sempre con Imperio; senza altra prorogazione, finchè ritornasse dentro Roma: la qual legge fu però male intesa da Appio il Bello, quando per andare nella Cilicia Proconsolo dubitando di non poter promulgare la legge Curiata per aver l' imperio, andava dicendo, che avria l' Imperio senza quella legge, avendo per ordine del Senato la Provincia; nè si ricordava egli, che la legge Cornelia non dava l' Imperio, ma lo prorogava a chi l' avesse legittimamente; onde vennero quelle parole di Cicerone nelle Epistole ad Attico: *Appius sine lege suo sumptu in Ciliciam cogitat*; ed a Lentolo scrisse il medesimo nel primo delle Famigliari, che

vi erano di que' che pensavano, che se Appio voleva andare nella Provincia per vigore della legge Cornelia sola, Lentolo non potesse altrimenti partirsene, o consegnargli l'esercito, e la Provincia, come che egli fosse persona privata, e senza Imperio. Ma di questi Comizj Tributi, Centuriati, Curiati, e degli ordini del Senato parleremo più a lungo ne' suoi Discorsi. Quivi basterà riepilogare, che questo Imperio Militare si dava *ordinariamente* a' Magistrati, perchè se ne valessero nel Magistrato, o finito il Magistrato in virtù di quello; e questi avevano bisogno della legge Curiata, che confermasse l' Imperio avuto nella elezione ne' Comizj Centuriati: e i Consoli potevano aver quell' ordine dal Senato, che si è detto, senza altra legge Curiata. *Estraordinariamente* si dava l' Imperio a' privati; e sebbene ad uno fu dato co' comizj Centuriati, ad alcuni con l' ordine del Senato, per lo più si dava col Plebiscito. La prorogazione dell' Imperio finito il tempo si dava pure dal Plebiscito, quando non v' era modo di servirsi della legge Cornelia, e il Senato ancor lo prorogava. Nè solamente si diceva esser con Imperio colui, che aveva attualmente sotto di sè esercito da servirsene a sua voglia, ma anco que' Magistrati, che avevano facoltà di prenderlo da altri, di descriverlo, e di porlo insieme, quando venisse il bisogno, o loro piacesse; particolarmente que' Proconsoli, che andavano nelle Provincie pacate, non solevano essere senza Imperio per li bisogni, che potevan nascere; però avevano seco condotto da Roma la Coorte Pretoria, i Legati, i Tribuni de' militi, e i Prefetti, oltre i Littori, e gli altri Ministri, che avevano, per amministrare il Magistrato, e castigar con essi, e raffrenar i sudditi: il che dicevano *coercere*. E per questo Imperio militare i Generali, e i Capitani dell' esercito si dicevano *Duces, & Imperatores*; onde anco si diceva, che di propria condotta facevano guerra, come disse di Augusto Svetonio nel 21. *Domuit autem partim Ductu, partim Auspiciis suis &c.* E se due Consoli, o altri Magistrati, o Capitani fossero insieme alla guerra con Imperio, non potevano adoprarlo indistintamente ambidue, ma superiore era il Dittatore al Consolo, facendolo anco essere come privato; così Q. Fabio Massimo si fece venir avanti senza insegna alcuna di Magistrato Servilio Consolo, presso Livio nel 22. Il Consolo precedeva al Pretore, come si legge presso Valerio Mas-

rio Massimo *De Jure Triumphandi* di Lutazio Consolo, e di Valerio Pretore, e tra due uguali quegli, che era nell'altrui Provincia, cedeva all'altro, come si vede in Livio, e Nerone nel 28. di Livio, ma però aveva l'Imperio come il Collega: e tra due anco in ciò pari, perchè non vi nascesse contrasto, eravi questo costume, e osservanza, che se l'esercito era unito, un giorno per uno comandassero; come si vede dal successo della guerra Cannense presso Livio nel 22. dove dice, che *alternis imperitabant*, e ciò osservavasi, quando non volevano d'accordo fare, come fecero Q. Fabio Massimo Dittatore con Q. Minuzio suo Maestro degli Equiti presso Livio nel detto libro 22., che fatti uguali d'Imperio divisero anco l'esercito ugualmente, finchè Minuzio si risolse di ritornare sotto l'Imperio, e sotto gli auspicj di Fabio. Anzi fu tra' Consoli ordinario il partir le legioni, come disse di Q. Fabio, e di Minuzio predetti Livio nel detto libro: *Ita obtinuit, ut legiones, sicut Consulibus mos est, inter se dividerent, castris se quoque separari Magister equitum voluit*, e ciò perchè alla richiesta di Minuzio, che aveva detto *se optimum ducere aut diebus alternis, aut si majora intervalla placerent, partitis temporibus alternis summum jus, imperiumque esse*, il Dittatore aveva risposto: *nec se tempora, aut dies imperii cum eo, sed exercitus divisurum*. E questa superiorità d'Imperio fu la ragione, che diede la sentenza favorevole per il trionfo a Lutazio contra Valerio, che aveva fatte tutte le fatiche, diede il trionfo sul carro a Livio Salinatore, lasciando a Claudio Nerone solamente luogo di accompagnarlo a cavallo, come si vede ne' luoghi di Livio, e di Valerio allegati. E quell'Imperio militare prendevasi in quell'istesso giorno, e tempo, che il Capitano dopo la legge Curiata, o Tributa usciva di Roma per andarsene alla Provincia, o alla guerra commessagli, e per prenderlo se n'andava egli in Campidoglio, facevavi sacrifizio, e *nuncupava* (come dicevano essi) i voti promettendo al suo Giove, e agli altri loro vani Dei di scioglierli pure nel medesimo luogo, ritornando ne vincitore de' nemici, e deposta la pretesta veste del Magistrato, o la toga di Cittadino privato, prendeva il paludamento egli, e i Littori assegnatigli dalla Repubblica per quella impresa, e facevalisi incamminare avanti, ponendosi subito in viaggio per la Provincia, poichè non poteva con quell'Imperio trattenersi in

M 2 Roma:

Roma: a questo allude Livio nel 45. quando introduce M. Servilio a dire in favor di Paolo: *Consul proficiscens, Praetorve Paludatis Lictoribus in Provinciam, & ad bellum vota in Capitolio nuncupat; victor perpetrato eodem in Capitolio triumphans ad eosdem Deos, quibus vota nuncupavit, merita dona Pop. Rom. traducit*; e nel 41. mostra, che così fosse il costume Romano con dire, che a Claudio Consolo i soldati non volevano obbedire, *quod non more majorum secundum vota in Capitolio nuncupata Lictoribus Paludatis profectus ab Urbe esset*; onde egli ritornato a Roma per prender legittimamente l' Imperio, non trattenutovisi più di tre giorni, ricorse nella Provincia *Paludatis Lictoribus, votisque in Capitolio nuncupatis*. Augusto poi ordinò, che dal suo Tempio di Marte *Provincias cum Imperio petituri deducerentur*, come dice Svetonio nel c. 29. E questo abito de' Capitani, ancorchè si potesse fare d' altro colore, non di meno era per l' ordinario bianco, o rosso; ce lo dice Valerio nel primo nel titolo *de prodigiis*, parlando di Crasso, a cui nell' andare a combattere contro i Parti fu dato il Paludamento negro: *cum in prælium exeuntibus*, dic' egli, *album, aut purpureum dari soleret*. Non tutti però prendevano l' Imperio in Roma con quella cerimonia, che abbiamo detta di Campidoglio, che Ottaviano lo prese, essendone assente per la guerra di Modena, quando gli fu decretato dal Senato Romano. E fu si necessario questo Imperio per ottenere il trionfo, che nessuno trionfò mai senza averlo, anzi non fu anco permesso ad alcuno il riportare le spoglie de' Capitani nemici a Giove Feretrio, se non aveva unitamente l' Imperio con la vittoria, e questo cagionò, che tra tante morti de' Capitani, che combatterono co' Romani, sì pochi ne riportarono queste spoglie, come fu Romolo il primo, il secondo Cornelio Cosso Consolo piuttosto, che Tribuno de' militi, perchè, come dice Livio nel 4. *ea rite spolia opima habentur, quæ Dux Duci detraxerit; nec Ducem novimus, nisi cujus auspicio bellum geritur*, e Marcello il terzo, e forse l' ultimo de' Romani.

Gli auspizj, che furono l' altro particolare, che si ricercava in un Capitano di guerra, non erano altro, che una autorità pubblica data ad alcuni Magistrati, o Vicemagistrati, ed agli Auguri di ricercare, o discoprire la volontà divina nel cominciare qualsivoglia cosa per la Repubblica, per potersi

poi

poi governare conforme a' segni, che erano loro mostrati, ai quali dovea ciascun esser ubbidiente. Furono detti gli Auspizj *ab ave specienda*, perchè particolarmente prendevasi dal canto, dal volare, e dal mangiar degli uccelli, che erano tenuti per interpreti della volontà di Dio. Ed a' Romani ne fu institutore Romolo, che come dice Cicerone nel primo *De Divinatione*, non solo auspicatamente fabbricò Roma, ma fu ottimo Augure, e soggiungevi, che gli altri Re ancora si servirono degli auspicj, come particolarmente si legge presso Livio di Numa Pompilio nella intronizazione, che ne fu fatta al Regno di Roma; anzi scacciati i Re, nissuna cosa facevano i Romani pubblicamente, o privatamente nè nella patria, nè nelle guerre senza gli auspizj, come dice Valerio Massimo *De Institutis antiquis*; e la ragione di questo costume, e rito Romano degli auspizj era, che come disse Gneo Manlio Vellone presso Livio nel 38. non soggiaceva alla calunnia di alcuno quello, che Dio avesse approvato; e pensavano, che non fosse per sortire buon fine ciò, che fosse fatto senza prima averne la confermazione con questo mezzo. E ne' primi secoli di Roma se ne tenne grandissima cura, avendo perciò deputati gli Auguri, il pomerio, ed altre cose a questo effetto, e scelto tra gli altri alcune sorte di uccelli, dalle quali sole credevano, che si potessero prendere gli auspizj. Ed erano quei, che disse Festo Pompeo alla parola *Alites: Alites*, dice egli, *volatu auspicia facientes ista putabantur, Buteo, Sanqualis, Immusculus, Aquila, Vulturius*, e alla parola *Oscines*, dic' egli pure: *Oscines aves Appius Claudius esse ait, quæ ore canentes faciunt auspicium, ut Corvus, Cornix, Noctua: Alites, quæ alis, ac volatu, ut Buteo, Sanqualis, Aquila, Immusculus, Volturius: Picus autem Martius, Ferroniusque, & Parra, & in oscinibus, & in alitibus habentur*. E alla campagna gli uccelli liberi, tra un termine però prescritto, mostrarono agli antichi al creder loro gli auspizj da principio, come a Romolo, e a Remo gli Avvoltoj, sopra di che vi ebbero molte osservazioni. La qual cosa quanto fosse gran vanità, e per tale eziandio tenuta dagl' Infedeli, si può raccorre da Torquato Tasso nella Gerusalemme conquistata al Canto XVII. ottava 108. dove sotto la persona di Argante così canta:

E vuoi tu, ch' obbedisca armata destra

Ad us-

Al uccel, ch' abbia steso al ciel le piume?
Ma non curo io, ch' egli sen voli a destra
Contra l' Aurora, e 'l bel purpureo lume,
O nell' oscuro occaso a man sinestra:
E seguo mia natura, e mio costume,
Anzi il voler del Ciel, ch' altrui richiama
Col chiaro suon d' una perpetua fama.

Ma col tempo, dice Cicerone, che se ne perdè la scienza, è che gli auspicj, che furono poi introdotti, erano piuttosto un' ombra degli auspicj antichi; così scrisse egli nel 2. *De Divinat. Hæc auspicia, quibus utimur sive Tripudio, sive de Cælo, simulacra sunt auspiciorum, auspicia nullo modo.* Anzi furono da lui, che pur fu Augure, riputati per grande vanità; poichè in cose forzate, come i polli della gabbia, volevano, che si manifestasse la volontà de' loro Dei. Tenevano essi alcuni polli in una gabbia, che dicevano *Cavea*, e dovendo il Magistrato prender l' auspicio, chiamava uno chi chi egli si fosse, e domandavagli se fosse silenzio, che denotava esser buon auspicare, e non esservi impedimento, o vizio alcuno; e rispostogli senza por mente ad altro, che era silenzio, addimandava pure l' Auspicatore, se gli uccelli pascevano, ed egli diceva, che sì. Frattanto il Pollario, che era quegli che aveva cura di governare i polli, li aveva portati rinchiusi nella gabbia, dove avevano digiunato un pezzo, e dando loro da beccare certa pasta, e di essa bisognandone cadere alcuna parte in terra, di dove presero il nome di *Tripudio*, quasi *terræ pavium*, dicevanlo *Tripudio Solistimo*, che tenevano per buon auspicio, interpretando da esso, che le cose fossero per succedere prosperamente; come per lo contrario, se i polli non beccavano, e se non cadeva cosa alcuna in terra, lo tenevano per infelice; e però dicendo, che allora *pulli non addixerant*, si trattenevano da fare ciò, che avevano disegnato. E se ne ride meritamente Cicerone di quest' uso col fratello nel detto 2. *De divinatione*; come anche per vanità lo riputò quel Publio Claudio Console nella prima guerra Cartaginese, che non volendo i polli mangiare, e però tenendolo gli altri per cattivo segno, li fece gettar in mare, dicendo, che almeno andassero a bere. I polli di quella gabbia, come dice Plinio al capo 21. del 10. libro, furono alcuni galli, de' quali egli dice: *Digne aliti tantum honoris prabet Romana purpura. Horum*

rum sunt Tripudia Solistima; Hi Magistratus nostros quotidie regunt, domosque ipsi suas claudunt, aut reserant: Hi Fasces Romanos impellunt, aut retinent, jubent acies, aut prohibent; Victoriarum omnium toto orbe partarum Auspices; Hi maxime terrarum imperio imperitant. E oltre questi auspicj de' polli, e degli uccelli vi avevano anco l'osservazione dal Cielo, che era un por mente, se tuonava, se cadeva fulmine, e da che banda, se pioveva, e cose simili, nel cominciarsi qualche cosa. Le quali tre maniere avevano così compartite, che il por mente al Cielo si usava in tutti i comizj, o radunanze del popolo ad impedirle, intimando d'aver veduto, o udito cosa non prospera per gli Comizj, come tale dicevano essere il fulmine, ovvero a confermarle, quando non si fosse veduto cosa contraria; e quello intimare quei segni dicevasi *Obnuntiatione* in tutte le maniere d'auspicj, e toccava al Magistrato solo; il guardare agli uccelli, che volassero, o che cantassero era solo de' comizj curiati, e centuriati; il tripudio era proprio del far imprese militari. E questi auspicj, che anco privatamente potevano usare i patrizj, essendo nelle cose private vietati a' plebei, nelle pubbliche agli uni, e agli altri solamente furono concessi, quando amministravano qualche Magistrato patrizio, che era la Dittatura, il Consolato, la Pretura con gli auspicj maggiori, con i minori l'Edilità curule, e la Questura; quali Magistrati creandosi ne' comizj centuriati, e curiati auspicatamente, avevano anco gli auspicj, de' quali mancavano i Tribuni, che si creavano ne' comizj tributi, che non erano auspicati, per essere della plebe. E quegli altri Magistrati mantenevano tra loro gli auspicj, finchè ve n' era alcuno de' patrizj; e porgevanlisi dall' uno all' altro nell' uscire, ed entrare nel Magistrato, dando fede il principio nella designazione loro: onde se morivano a sorte i Consoli, prima che fossero eletti i Successori, non potendo un Magistrato minore, come era il Pretore, o altro di meno, *rogare* il maggiore, cioè proporre al popolo, che eleggesse i Consoli; era necessario aspettare, che mancassero tutti i Magistrati patrizj; perchè allora gli auspicj ritornavano non al popolo, nè al Senato, ma solamente a' Senatori patrizj, i quali si congregavano, e col costume antico eleggevano del numero loro un Magistrato, che chiamavano Interrè: il che dicevano *prodere ex se Interregem*, e mutavanlo ogni cinque giorni, finchè congregato il popolo da uno di

quest'

questi Interregi, creavansi i nuovi Consoli, e gli altri Magistrati. Con l' occasione della morte di Hircio, e di Pansa Consoli disse Cicerone nell' Epistola decima a Bruto: *Dum unus erit patricius Magistratus, auspicia ad Patres redire non possunt*: così disse Livio nel 4. che i Patricj, non essendovi nella Repubblica alcun Magistrato curule, si radunarono, e crearono l' interrè. E questi Auspicj vanissimamente osservati gran tempo nelle fazioni della Repubblica, e poi tralasciati, conosciuta la vanità loro, si mantennero solamente nella Repubblica per l' opinione del volgo, e per grandi utilità, che se ne ricevevano, potendo gli auspicatori impedire ogni sorta di comizj coll' osservar dal Cielo; col qual modo i Principali della Città restavano interpreti de' comizj ne' giudizj del popolo, nella ragione delle leggi, e nel creare i Magistrati, come disse Cicerone nel detto 2. libro *De Divinatione*. Ma lasciando ora da parte gli auspicj, che si usavano per le radunanze del popolo ne' modi già detti, per ragionarne quando si parlerà de' Magistrati, resterà dire degli Auspicj militari, che erano presso que' Capitani di guerra, che oltre l' Imperio avessero anco il Magistrato, essendo Dittatori, o Consoli, o Pretori, o dal consolato, o dalla pretura essendo venuti a quel governo elettivi colla legge Curiata. Quei Magistrati dunque, che dovevano fare imprese di guerra, prendevano gli auspicj quasi nell' istesso modo, che si prendeva l' imperio, che era con i comizj Curiati, quando si confermavano per Capitani della guerra, e di Campidoglio, fattovi sacrifizio, e nuncupati i voti, quando doveano uscir di Roma col Paludamento, come si disse presso Livio nel 41. di Flaminio Consolo, che si era partito di Roma innanzi, che prendesse possesso del Consolato: *Quod Consuli justum imperium, quod auspicium esse? Magistratus id domo publicis, privatisque penatibus, latinis feriis actis, sacrificio in monte perfecto, votis rite in Capitolio nuncupatis, secum ferre; nec privatum auspicia sequi, nec sine auspiciis perfectum in externo ea solo nova, atque integra concipere posse*. E quella legge Curiata co' suoi comizj non rimaneva in uso per altro, che per cagione di questi auspicj, siccome disse Cicerone nell' Agraria: *Curiata tantum auspiciorum caussa remanserunt*. E due sorte d' auspicj v' avevano questi Capitani, l' una era di quello, che si è detto del tripudio Solistimo, l' altra dicevano dagli Acumi, e con

la lo-

la loro voce *ex acuminibus*. E il tripudio solistimo fu detto da Cicerone auspicio forzato ne' libri *De Divinatione*: *nostri Magistratus*, dic' egli, *auspiciis utuntur coactis*: *necesse est enim offa objecta cadere frustum ex pulli ore, cum pascitur*; nè facevano impresa alcuna senza prenderli prima; però Paolo Console nel 22. di Livio sollecitando Varrone suo collega di condurre l' esercito al macello, prese gli auspicj: *Et cum pulli auspicio non addixissent, obnunciari jam efferenti porta signa Collegæ jussit*; e lo trattenne, che non combattesse quel giorno. L' altro auspicio militare *ex acuminibus*, ancorchè non si sappia, come fosse, nondimeno parmi quasi di riconoscerlo, ch' egli fosse un andar pronosticando l' avvenimento della guerra dal taglio, e dalle punte de' spicoli, e de' pili, e dalle spade, avendolo per buono, se risplendevano, se non erano rugginiti, o sordidi, nè col taglio grosso, in quel modo, che dalle insegne prendevano buona speranza, se levandosi da terra n' uscivano facilmente, e tenevano per cattivo segno, se con fatica le levavano; così disse Livio, che fu osservato nel detto Gajo Flaminio nel conflitto al Lago Trasimeno: *Nunciatur signum omni vi moliente signifero convelli nequire*. Un simile avvenimento tolse l' impeiio a Camillo Scribontano presso Svetonio nel c. 13. di Claudio, quando disse: *Denunciato ad novum Imperatorem itinere, casu quodam, ac divinitus neque aquila ornari, neque signa convelli, moverique potuerunt*. E questo auspicio *ex acuminibus* era proprio della milizia, dove v' avevano quell' altro, che dissero Perenne quasi *per amnem*, dal passare i fiumi, e l' acque auspicatamente: disse Festo: *Perenne auspicatur, qui amnem, aut aquam, quæ ex sacro oritur, auspicato transit*. V' era parimente nella milizia l' auspicio del chiamar le persone di buon nome, come Statorio, Lucrezio, Valerio, e simili, si nella elezione, e nell' accappamento de' Soldati, come nel chiamar i testimonj, dovendosi fare all' usanza militare il testamento delli soldati apparecchiati a combattere, che dicevano *in procinctu*, avendo per cattivissimo auspicio, se fosse a caso chiamato qualcuno di nome di male annunzio, come Servilio, Tremellio, Domizio, e simili. Ma non avendo gli auspicj i Capitani mandati col Plebiscito a far guerra, anche gli altri cominciarono a tralasciare questi altri auspicj, fuorchè del tripudio, che solo rimase a' Magistrati; onde disse Cicerone nel 2. *De Divinatione*: *Multi anni*

ti anni sunt, cum bella a Propraetoribus, & Proconsulibus administrantur, qui auspicia non habent, itaque nec amnes transeunt auspicato, nec tripudio auspicantur; nam ex acuminibus quidem, quod totum auspicium militare est, jam M. Marcellus ille quinquies Consul totum omisit: e nel secondo *De Natura Deorum* disse egli: *Bella nullis auspiciis administrantur, nulla perennia servantur, nulla ex acuminibus, nulli viri vocantur, ex quo testamenta in procinctu perierunt*. Vi furono però alcuni, che li osservarono fino negli ultimi tempi della Repubblica; tra' quali fu Cicerone, di che disse egli medesimo nel 2. *De Divinatione* con parole di Q. Fratello: *in lustranda Colonia ab eo, qui eam deduceret, & cum Imperator exercitum, Censor populum lustraret, bonis nominibus, qui hostias ducerent, eligebantur; quod idem in delectu Consules observant, ut primus miles fiat bono nomine, quae quidem a te scis, & Consule, & Imperatore summa religione esse servata*. V' avevano parimente alcune altre osservazioni di questa maniera, quali dissero *Omini*, che erano o detti, o fatti, che uditi, o veduti si potessero attribuire al Capitano, che allora fosse per fare qualche impresa, come fu quello di Paolo eletto Generale della guerra di Macedonia, che in arrivando a casa sentì la figliuola lamentarsi, che fosse morto Persa: questo era un Cagnolino di lei, ma egli intendendo questo per segno della guerra, che doveva fare con il Re Perse, disse presso Cicerone nel primo *De Divinatione*: *Accipio omen*, accettandolo, perchè questi omini, ed augurj, che venivano così a caso detti *Obblativi* dagli autori, potevansi accettare, o rifiutare, o dichiarare in buona parte, come fece Cesare, che cadendo in terra, giunto che fu in Africa, l' accettò in bene, dicendo: *Africa, te teneo*. Di quà venne, che si dicea *Accipere, agnoscere omen, funus, auspicium, augurium*, e simili, *& non accipere, nec agnoscere*, e che alcuni Capitani se ne andavano rinchiusi nella lettica, per non avere a scontrare, o vedere cosa contraria, quando dovevano far imprese; come faceva M. Marcello presso Cicerone nel 2. *De Divinatione*. Ma gl' *Impetrativi*, che si addimandavano, non potevano rifiutarsi. V' era similmente l' osservazione dell' *Aruspicina* nel sacrificare le vittime, dovendosi far imprese; nel che ponevano mente alle interiora degli animali sacrificati, e di là dicevano, che le loro imprese riusciriano favorevoli, o contrarie, secondo che ritrovavano nel

no nel fegato, nel polmone, o nel cuore, quali dicevano *Exta* quello, che essi chiamavano *Caput, fissum, & fibra*: della quale vana osservazione forse diremo qualche cosa in miglior luogo. Se due Magistrati fossero stati in un medesimo luogo per qualche impresa militare, come si è detto dell' Imperio, così facevano anco degli auspicj; perchè se erano due Consoli insieme cogli eserciti uniti, in quella guisa, che l' Imperio si teneva un giorno per uno, così anche gli Auspicj. Vedesi presso Livio nell' occasione del Trionfo di Livio, e di Nerone nel 28., dove dice, che Livio ottenne il trionfo maggiore: *Quod eo die, quo pugnatum foret, ejus forte auspicium fuisset*. Ma tra' Magistrati di non uguale autorità, come il maggior Imperio, faceva restar addietro il minore; così anche negli auspicj il Magistrato maggiore superava il minore. In questo modo sentenziò Calatino nella Controversia del trionfo, che era nata tra Lutazio Consolo, e Valerio Pretore nell' abbattimento navale, come dice Valerio Massimo *De Jure Triumphandi*, concludendo, che non doveva trionfare Valerio, perchè aveva gli auspicj di minor forza, dovendo i suoi cedere a quelli del Consolo, se gli avessero avuti diversi; come avria ceduto col suo Impero all' Imperio del medesimo, se fossero stati di diverso volere, se si dovesse, o nò combattere. Ed in queste occasioni era preferito al trionfo chi più aveva potuto nel giorno del conflitto con gli auspicj, e con l' Imperio. Ed i Proconsoli, e i Propretori eletti dalla Plebe, sebbene non avevano gli auspicj, nondimeno trionfavano; perchè era assai, che essi non guerreggiassero con gli auspicj altrui, che era l' istesso, che avere i proprj auspicj quanto all' ottenere il trionfo, dopo che ne furono fatti partecipi: che quelli, che combattevano sotto gli altrui auspicj, come i Legati, o Tribuni, i Mastri degli equiti, i Questori, non trionfavano; Perciò anche a' tempi degl' Imperadori quei che erano mandati nelle Provincie Cesariane sotto nome di Propretori, Legati, Presidi, perchè v' andavano a nome dell' Imperadore, si dicevano combattere con gli auspicj dell' Imperadore, e non ne trionfò mai alcuno; anzi per le vittorie loro l' Imperadore otteneva la laurea a' fasci, come ne furono per la vittoria di Corbulone, e di Quadrato in Siria presso Tacito nel 13. coronati i fasci di Nerone Imperadore. E se pure qualche volta voleva l' Imperadore onorarli, concedeva loro non

il trionfo, nè l' Ovazione, ma gli ornamenti trionfali, come diremo a suo luogo. E come in due modi si facevano uscire i Capitani di Roma, e col Magistrato, o senza, o a qualche guerra, o nella Provincia commessa loro; alla guerra per farla nella Provincia, o nel Territorio non suo, quale fu la commissione data a P. Scipione mandato nella Spagna, ad Ottavio nella Gallia non sua Provincia, e a Catone mandato in Cipro a portarne via il tesoro del Re, e a farvi guerra, se alcuno vi si opponeva, ancorchè fosse Provincia d' altri; nelle Provincie per reggere i sudditi, e per tenervi ragione, e per debellarvi chi turbasse la loro quiete; così e nel tempo della Repubblica, e nell' Imperio de' Cesari furono due maniere di Provincie, le Pretorie, e le Consolari, così dette da' Consoli, o da' Pretori, da' Viceconsoli, e da' Vicepretori, che solevano mandarseli al governo. Ne' tempi della Repubblica poco prima delle guerre civili di Cesare ebbero i Romani quindici Provincie, che appunto tante le nomina Celio a Cicerone nell' ottavo delle Famigliari, otto Pretorie, e sette Consolari. Pretorie dicono, che allora fossero Cipro, la Cicilia, con la quale era unita la Corsica, la Sardegna, l' Asia con la Lidia, con la Jonia, con la Caria, con la Misia, e con parte della Frigia, la Macedonia con l' Acaja, con la Tessaglia, con la Beozia, con l' Etolia, e col resto della Grecia, la Bitinia, la Creta, e l' Africa; le Consolari furono la Gallia Cisalpina, la Gallia Transalpina, l' Illirico con la Dalmazia, la Spagna ulteriore, che dissero anco Betica, la Spagna Citeriore detta Tarraconese, la Siria, la Cilicia con la Panfilia, con la Frigia, con la Licaonia, e con tre Diocesi dell' Asia. Ve ne aggiunsero poi alcune altre gl' Imperadori, e parte ne mutarono di Pretorie in Consolari, e di Consolari in Pretorie, e Augusto nel sesto Consolato, come dice Dione nel 53. libro, divise le Provincie col Popolo Romano, lasciandogli le Consolari, e pigliando per sè in governo le Pretorie. Nelle Consolari mandava il Popolo i Proconsoli eletti a sorte, e per un anno solo con sei Littori, e coll' Imperio preso in Roma, e che durava fino al ritorno all' uso antico, potendo esercitar anco fuor di Provincia gli atti di giurisdizione volontaria; come della manumissione disse Plinio a Fabato prosuocero nell' epistola 16. e 32. del libro 7. Nelle Pretorie mandava l' Imperadore i Propretori, ovvero i Legati

i Legati Propretori, o i Presidi, che non vi stavano tempo determinato, ma a voglia dell'Imperadore con cinque Littori, se non erano Consolari, e colla podestà solo nella Provincia: e tra le Pretorie v' erano poste le Provincie, che stavano meno in pace, tenendovi perciò sempre l' Imperadore gli eserciti. E tra le Consolari v'erano le più quiete; però non v' occorreva esercito ordinariamente; ma solo se vi avveniva qualche nuovo accidente, come fu quello di Tacfarinate nell' Africa, per dove scrisse Tiberio al Senato presso Tacito nel 3. annale: *Judicio patrum delegendum Proconsulem gnarum militiae*. E le Provincie degli Augusti, dove mandavansi *cum jure gladii*, e con esercito i Legati Presidi, o Propretori, furono la Spagna Tarraconese, la Lusitania, tutti i Galli, e Narbonesi, e Lugdunesi, Aquitani, e Celti con le due Germanie, la Siria Fenice, la Cilicia, Cipro, e l' Egitto. Per Consolari furono lasciate al popolo, e al Senato, come dice Dione nel libro 53. parlando di questo compartimento tra Augusto, e il Senato, e il Popolo Romano, l' Africa, la Numidia, l' Asia, la Grecia con l' Epiro, e tutta la Dalmazia, e la Macedonia, la Sicilia, la Candia con la Libia circa Cirene, la Bitinia con Ponto, la Sardegna, e la Betica. Fu poi restituito al popolo Cipro, e la Gallia Narbonese, e data a Cesare la Dalmazia. Fu poi anco dato a Cesare la Macedonia, e l' Acaja poste sotto il Pretore della Mesia per risparmiar loro qualche peso, che avevano, come si ha da Tacito nel primo. V' erano anco alcune Provinciette, che non comportavano nè la spesa, nè la riputazione del Legato, o del Proconsolo. In queste vi mandava l' Imperadore un Procuratore, come anche faceva in tutte le altre sì sue, come del popolo, ma con qualche vantaggio; che avendo gli altri Procuratori carico di tener conto delle entrate del fisco per tutto l' Imperio in queste Provincie picciole, come furono la Giudea, le due Mauritanie, la Retia, il Norico, la Tracia, l' Alpi marittime, Ponto, Epiro, ed altre, dove non andavano nè Proconsoli, nè Propretori, pian piano si avvezzarono i Procuratori a tenere ragione tra' Provinciali, ancorchè non avessero tal commissione di Roma: anzi que' delle Provincie proconsolari tal volta ardirono di pigliarsi l' autorità di giudicare; per la quale Lucilio Capitone Procurator nell' Asia ebbe che fare assai, dicendo Cesare presso Tacito nel 4.: *non se jus nisi in ser-*

in servitia, & pecunias familiares dedisse; quod si vim Prætoris usurpasset, manibusque militum usus foret, spreta in eo mandata sua, audirent Socios. Ma del contrario umore di Claudio disse pur Tacito nel 12. *Sæpius audita vox Principis, parem vim rerum habendam a Procuratoribus suis judicatarum, ac si ipse statuisset.* E di questa sorta di Procuratori con autorità di Pretore fu Ponzio Pilato, di cui si legge nel sacro Evangelio altre volte, che egli era Preside, altre volte, che era Procuratore della Giudea per que' rispetti, che sonosi detti. Ma questi Procuratori non erano capaci d' Imperio, nè di trionfo, ancorchè alcuni di essi avessero la Coorte Pretoria, per acchetare i rumori nella Città, e per servirsene ne' bisogni della Giustizia. I Propretori, e i Legati de' Cesari, combattendo *& ductu & auspiciis Augustorum,* non trionfavano, ma guadagnavano le vittorie agl' Imperadori, come per queste fu aggiunto il lauro a' fasci di Nerone per la vittoria di Corbulone, e di Quadrato. I Proconsoli stando nelle Provincie pacate non avevano altro trionfo, non avendo occasioni di guerre; e se pure vi occorreva qualche rumore, si guadagnavano gli ornamenti trionfali; che dopo Augusto non ho letto, che Proconsolo alcuno trionfasse, o si guadagnasse nome d' Imperadore, se non quel Bleso, che ne fu onorato per amor di Sejano. I Proconsoli, e i Propretori della Repubblica si è già detto, che trionfavano, o fossero con Magistrato, o senza, o nella sua, o nell' altrui Provincia, purchè prosperamente combattessero co' nemici. Fu una volta, che trionfarono anche i morti, come si vede nella vita di Adriano scritta da Sparziano, che decretandogli il Senato il trionfo, che si doveva a Trajano già morto, ricusollo, e condusse sul carro trionfale l' immagine di Trajano; acciocchè quell'Ottimo Imperatore nè anco dopo morte perdesse la dignità del trionfo guadagnatosi in vita. Finita l' età della Repubblica, e que' primi tempi, che resse l' Imperio Cesare Augusto, senza guardare ad altri auspicj, nè ad altre solennità, o riti antichi, gli Augusti riservarono a se stessi ogni ragione di trionfare; questa fu la cagione che non trionfò per lunghissimo tempo altri, che i Cesari medesimi, e appena a Belisario ne fu fatta grazia da Giustiniano Imperadore, presupponendosi gli altri, che fossero come Legati, e Vicarj loro que' Capitani, a' quali essi commettevano l'

impresa

impresa di qualche guerra, ancorchè dal Popolo, o dal Senato n' avessero la deputazione della Provincia, per lo cui vittorioso governo qualche volta con nuovo costume loro si concessero appena gli ornamenti trionfali.

Per quale impresa si potesse Trionfare.

CAPITOLO II.

ERA Legge presso i Romani, che non potesse trionfare chi in un conflitto non avesse fatto morire cinque mila de' nemici con molto minor perdita del suo Esercito; e perchè non fosse fatta fraude con relazioni false al Senato, fu ordinato con un' altra legge da Mario, e da Catone Tribuni, che fossero puniti que' Capitani, che non riferissero il vero numero sì de' nemici uccisi, come de' Cittadini perduti; anzi gli obbligava la legge a giurare in mano de' Questori d' aver data reale informazione nell' uno, e nell' altro numero. Questo dice Valerio Massimo nel titolo *De jure Triumphandi* al secondo libro: ma Appiano Alessandrino pare, che voglia nel secondo delle guerre civili, che dieci mila nemici dovesse far morire chi voleva trionfare. Si osservava ancora, come dice quivi il medesimo Valerio, che nessuno trionfasse, se non per accrescimento fatto all' Imperio, e non per aver ricuperato le cose, che fossero state del Popolo Romano, come perciò fu negato il Trionfo a Q. Fulvio, che aveva ricuperata Capua; *ne anco*, soggiunge l' istesso Valerio, *nelle guerre civili fu mai lecito trionfare*; perciò nè quelli, che uccisero i Gracchi, nè quegli, che vinse Catilina, trionfò; nè anco Silla condusse o Cittadino Romano, o luogo dell' Imperio di Roma nel Trionfo; quindi Cesare fu biasimato da Cicerone nel 2. degli Uffici con dire: *Vexatis, & perditis exteris Nationibus, ad exemplum amissi Imperii portari in triumpho Massiliam vidimus, & ex ea urbe triumphari, sine qua nunquam nostri Imperatores ex transalpinis bellis triumpharunt.* E Appiano nel 2. delle Civili disse, che quantunque Cesare non trionfasse de' Romani, per esser eglino Cittadini, perchè ad esso saria stato ciò cosa disdicevole, ed al popolo infaustissima, pure fece portare nella sua pompa trionfale le pitture di tutti quei conflitti,

flitti, e le immagini di tutti i Capitani, che erano stati vinti nelle guerre Civili, fuorchè di Pompeo. E Aureliano Imperatore fu similmente notato, perchè nel Trionfo di Zenobia Regina de' Palmireni condusse cattivo Tetrico Senatore di Roma suo nemico con essa lei; come nella vita di esso Tetrico descritta da Sparziano si legge: *Quare cum Aurelianus nihil simplex, neque mite, aut tranquillum facile cogitaret, Senatorem Populi Romani, eundemque consularem, qui jure Præsidali omnes Gallias rexerat, per triumphum duxit eodem tempore, quo & Zenobiam Odenati uxorem*; e Vopisco nella vita di Aureliano medesimo dice, che accompagnò quel Trionfo tutto l' esercito, e il Senato: *Etsi aliquanto tristior, quod Senatores triumphari videbant*. Era anco necessario, che si fosse avuta tal vittoria de' nemici, che non vi restasse più timore di guerra (che essi dicevano *debellatum esse*) e che in segno di ciò di licenza del Senato riconducesse il Capitano l' esercito vittorioso a Roma (che dicevano *deportare*) per farsi accompagnare nel Trionfo da chi l' aveva ajutato nelli fatti d' arme. Domandando Marcello il Trionfo della vittoria di Siracusa l' anno di Roma 542. finito prosperamente il carico della guerra commessagli, al Senato, che gli aveva ordinato, che consegnasse l' esercito al Successore (cosa solita farsi solo, quando restava guerra nella Provincia) parve cosa non convenevole concedergli, che trionfasse, come che avesse debellato ogni cosa, non avendogli voluto permettere, che riconducesse l' esercito a Roma, come dice Livio nel 26. Così anco a Nasica, vinti i Boj, volendo i Tribuni della plebe, che egli ritornasse prima a debellare i Liguri, pareva ciò strano; poichè l' esercito suo vincitore non avendo lasciato pure un nemico nella Provincia, era venuto a Roma a celebrare il Trionfo del Consolo; come dice lo stesso Livio al libro 36. E però addimandava il Trionfo de' Galli Boj: *Quos acie vicerat, castris exuerat, quorum gentem biduo post pugnam totam acceperat in deditionem, a quibus obsides abduxerat pacis futuræ pignus*. E questa Debellazione si faceva in due modi, che erano la Profligazione, o Espugnazione, che voleva dire e la Dedizione; senza l' una delle quali non occorreva aspirare al Trionfo.

La *Profligazione* era il mandare a filo di spada l' esercito nemico, e con forza impadronirsi de' suoi Luoghi, e Territorio; come fu tale la vittoria, che ebbero di Gerusalemme Vespa-

siano,

siano, e Tito suo figlio; della quale disse Cornelio Tacito nel 2. delle Istorie dopo Nerone: *Profligaverat bellum cum Judæis Vespasianus*. E quelli, che con tale Profligazione venivano soggiogati, non avevano più luogo alcuno nella Patria, ma o venivano morti, o restavano schiavi, e se loro era lecito, alcuni se ne fuggivano dispersi in altrui Paesi, e le Patrie loro diventavano Territorio del Vincitore da compartirlo tra il Popolo Romano per teste, che dicevano *viritim*, o da mandarvi di Roma, o tal volta d'altri luoghi famiglie nuove ad abitarvi, e a coltivar que' campi, e a renderne parte del frutto alla Repubblica; o da venderlo, e compartire il prezzo a beneficio pure del Popolo Romano.

La *Dedizione* era un chiamarsi vinto dall'esercito nemico, e dare in man sua le persone, e tutte le cose pubbliche, e private in segno di soggezione; e poteva farsi o prima del combattimento, o dopo. E quantunque il Popolo Romano per lo più si mostrasse in ciò benigno, e ne facesse sempre buon patto a chi se gli dava in potere, che dicevano *dedere*, onde venne la Dedizione, nondimeno volevano, che libera, e totale fosse la Dedizione dalla banda del popolo superato. E Livio nel primo libro ne pone la forma nella dedizione di Collazia tolta a' Sabini da Tarquinio Prisco Re de' Romani, per la quale comparvero avanti il Re Romano i Legati, e Oratori del Popolo di Collazia; a' quali egli con parole prescritte addimandò: *Estis ne vos Legati, Oratoresque missi à Populo Collatino, ut vos, Populumque Collatinum dederetis?* risposero: *Sumus*; ed egli soggiunse: *Est ne Populus Collatinus in sua potestate? Est. Deditis ne vos, populumque Collatinum, urbem, agros, aquam, terminos, delubra, utensilia, divina, humanaque omnia in meam, Populique Romani ditionem?* dicevano i Legati: *Dedimus*; ed egli: *& ego recipio*. E toccava al Capitano Generale, sotto la cui condotta, e auspicj si faceva la guerra, accettare quella Dedizione a nome del Popolo Romano; come si vede nel 8. di Livio sotto l'anno 414. *Publio, cujus ductu, auspicioque res gestæ erant, in deditionem accipiente Latinos Populos &c.* E allora, acciocchè non potesse quel popolo fatto delle ragioni del vincitore ribellarsi, ponevanli nel più forte luogo della Città, o del Castello, e nella Rocca, se vi era, Soldati a guardarla, che dicevano *Præsidium*; il che si faceva anco ne' luoghi de' profligati; levavanli l'arme; e ne pigliavano, e

O conduce-

conducevano seco per pegno di fede, e di sicurezza i principali della gioventù per ostaggi, che dicevano *Obsides*; nel resto usavano gran clemenza, se i demeriti non gl'impedivano, quantunque potessero i vincitori disporre di questi Deditizj, come loro piaceva: così Camillo parlando del Lazio, qual tutto aveva soggiogato *aut expugnando* (per usare le parole di Livio nell' ottavo) *aut in deditionem accipiendo singulas urbes*, ne disse al Senato, che discorreva ciò, che se ne doveva fare: *Oppida Latina omnia, & Antium ex Volscis aut vi capta, aut recepta in deditionem Præsidiis tenentur vestris. Dii immortales, sit Latium deinde, an non sit, in manu vestra posuerunt: Pacem parare in perpetuum vel sæviendo, vel ignoscendo potestis. Vultis crudeliter consulere in deditos, victosque? licet delere omne Latium, vastas inde solitudines facere. Vultis exemplo majorum augere rem Romanam, victos in Civitatem accipiendo? materia crescendi per summam gloriam suppeditat*. Onde poi furono fatti quegli ordini per ciascun popolo, che segue quivi Livio, avuto rispetto a' meriti di ciascuno, ad altri distruggendoli la Città, e levandoli il consiglio pubblico, e mandandoli ad abitare altrove, e in cambio loro mandandovi nuovi Coloni; altri facendoli Cittadini di Roma; ad altri proibendoli il commercio, e il far parentela insieme.

E in questa Dedizione veniva appunto vero quello, che disse Menippo Ambasciatore di Antioco a' Romani, che tra le maniere di Confederazioni, che si facevano tra' Re, e le Cittadi, una era: *cum bello victis dicerentur leges: ubi n. omnia ei, qui armis plus posset, dedita essent; quæ ex iis habere victos, quibus mulctari eos velit, ipsius jus, atque arbitrium esse*, come riferisce Livio nel 34. libro. E quivi si potria tornare a dire quello che dicessimo di sopra parlando della dedizione di Sarsina, che la Dedizione si faceva *in potestatem*, e anco qualche volta *in fidem Populi victoris*. Intese di questa Profligazione, e di questa Dedizione Cicerone nell' Orazione *De Provinciis consularibus*, quando disse: *Nulla gens est, quæ non aut ita subacta sit, ut vix exstet, aut ita domita, ut quiescat, aut ita pacata, ut victoria nostra, imperioque lætetur*.

Ed era più grata sempre al vincitore la Dedizione, che la Profligazione; perchè, come disse Cicerone nell' Orazione *pro Roscio*: *Quis prædo fuit tam nefarius, quis pirata tam barbarus, ut, cum integram prædam sine sanguine habere posset, cruenta*

spolia

spolia detrahere mallet? E particolarmente i Romani erano di questo buon animo, de' quali disse Seneca nel 4. *De Beneficentia* al cap. 28. che presa la Città d' Adrumento, se ne andavano i Romani saccheggiando, e rovinando il tutto all' uso de' vincitori: indi egli segue: *Ut satiatus miles ad Romanos mores cito rediit*, come che fosse fuori de' costumi Romani il riscaldarsi nello spargimento del sangue.

E queste due maniere di Debellazioni comprese Livio nella già detta autorità della guerra Latina nell' ottavo, dicendo la Profligazione anco *espugnare*, *e prender per forza* con quelle parole: *Nec quievere, antequam expugnando, aut in deditionem accipiendo singulas Urbes Latium subegere*, e più basso: *Oppida omnia aut vi capta, aut in deditionem recepta*.

E che per antico costume vi ponessero i Presidj, e facessero altre cose per sicurezza loro i Romani contro i popoli debellati, mostrò Livio nel 28. dicendo: *Mos vetustus erat Romanis, cum quo nec fœdere, nec æquis legibus jungeretur amicitia, non prius Imperio in eum tamquam pacatum uti, quam omnia divina, humanaque dedisset, & obsides accepti, armaque adempta, & Præsidia Urbibus imposita forent*; dalle quali parole si prova l' uso della Dedizione, de' Presidj, degli Ostaggi, e del levar l' arme a' vinti nell' accettarli sotto l' Imperio Romano.

L' arme poi, che si levavano a' nemici, era costume di abbruciarle; che ciò significa nelle medaglie di Vespasiano, e di Tito, e d' altri Romani la Pace, che col torchio acceso abbrucia l' armi: e Floro nel libro quarto delle guerre d' Augusto *adversus Gentes exteras*, disse, *Arma victorum non ex more belli cremata, sed capta sunt, & in profluentem data*; e Livio nel primo libro n' adduce la cagione di questo abbruciamento dell' arme, quando dice, che Tarquinio Prisco Re de' Romani nella guerra de' Sabini abbruciò l' armi de' nemici per voto fattone a Vulcano: e di quà forse fu preso l' instituto di questo costume; così anco Tiberio Sempronio Consolo dell' anno 576. di Roma, vinti i Sardi, fece una massa delle loro armi, e consecratala a Vulcano, le abbruciò tutte, come disse Livio nel 41. libro.

Il Trionfo dunque concedevasi a' Capitani per la Debellazione fatta de' nimici non solo colla Profligazione, ma ancora colla Dedizione; come si vede nel Trionfo de' nostri Sarsinati, che avendo fatta la Dedizione furono trionfati da' Con-

ſoli Romani. Fu nondimeno talvolta conceſſo il Trionfo anco durando la guerra, come tra gli altri abbiamo quello di Germanico preſſo Cornelio Tacito nel primo, dove dice: *Druſo Cæſare, C. Norbano Coſſ. decernitur Germanico Triumphus manente bello*, onde egli poi trionfò, e come ivi ſiegue Tacito: *bellum, quia conficere probibitus erat, pro confecto accipiebatur*: dalle quali parole vedeſi, che fu ſtraordinaria queſta conceſſione del Trionfo di Germanico.

E quantunque concorreſſero tutte le altre coſe neceſſarie per ottenere il Trionfo, non era però lecito trionfare, quando una parte della Città Romana ſi ritrovava in occaſione di pianto: diſſelo Valerio *De jure triumphandi* con queſte parole: *Lauream nec Senatus cuiquam dedit, nec quiſquam ſibi dari deſideravit Civitatis parte lacrymante*: e queſta fu la cagione, che Cicerone ritornato dalla Cilicia non trionfò, ritrovata la Città piena di travagli; ed aſpettando un pezzo, quando vide, che le coſe non ſi accomodavano, depoſe la ſperanza di trionfare.

Quando i buoni coſtumi del Popolo Romano, e le leggi ſi riduſſero alle voglie, anzi a' capricci di un ſolo, aſſai volte le coſe andavano a roveſcio; però leggeſi di alcuni Imperatori, che allora trionfavano, quando erano ſuperati, e compravano i prigioni per condurli al trionfo: ed uno tra queſti fu Domiziano, di cui diſſe Oroſio: *Praviſſima jactantia elatus de extinctis legionibus triumphavit*; e Cornelio Tacito in Agricola: *Emptis per commercia, quorum habitus, & crines in captivorum ſpeciem formarentur.*

Che

Che cosa precedesse il Trionfo.

CAPITOLO III.

SPedito il fatto d' arme nella maniera già detta, subito cominciavasi a far disegno sopra il trionfo; e però due cose ne avvenivano notabili, l' una era il *Nome d' Imperadore*, l' altra le *Supplicazioni*.

Il *Nome d' Imperadore* davasi dall' Esercito al Capitano vincitore, fatto un conflitto tale de' nemici, che paresse degno di trionfo, che da essi dicevasi *giusta vittoria*. Così Cicerone Proconsolo nella Cilicia fu detto Imperadore, come scrive egli a Celio Rufo nel 2. delle Famigliari all' epistola decima: *Interea cum meis copiis omnibus vexavi Amanienses hostes sempiternos, multi occisi, capti, reliqui dissipati, castella munita improviso adventu capta, & incensa; ita justa victoria Imperator appellatus apud Issum*. Curione ancora nel 2. delle guerre civili presso Cesare: *Universi exercitus conclamatione Imperator appellatur*. Ma per maggiore riputazione loro non si contentando i Capitani di questo titolo datoli dall' esercito, procuravano anco di ottenerlo dal Senato Romano insieme colla decretazione delle supplicazioni, come mostrò Cicerone nella Filippica decima quarta con quelle parole: *Augebo omnino numerum dierum, præsertim cum communiter tribus Ducibus sint decernendæ Supplicationes; sed hoc primum faciam, ut Imperatores appellem eos, quorum virtute maximis periculis liberati sumus; etenim cui viginti his annis Supplicatio decreta est, ut non Imperator appellaretur?* e ciò che siegue: nella quale Filippica ancora disse a questo proposito, che il Senato dava questo titolo d' Imperadore a chi avesse fatto morire non come nel trionfo cinque, o dieci mila, ma mille, o due mila nemici; e che essendo il nome di Magistrato, o di Capitano di benefizio del Popolo Romano, il nome d' Imperadore era proprio della virtù, e della vittoria; e che dandosi a' Capitani con l' Imperio la speranza del nome d' Imperadore, dovevano poi i Capitani con le prodezze loro meritarselo. S' otteneva benchè di rado questo titolo d'Imperadore anche a' tempi degli Augusti. Cornelio Tacito nel 3. annale: *Tiberius id quoque Blæso tribuit, ut Imperator a legioni-*

gionibus salutaretur prisco erga Duces honore, qui bene gesta Republica gaudio, & impetu victoris exercitus conclamabantur, erantque plures simul Imperatores, nec super ceterorum æqualitatem: concessit quibusdam & Augustus id vocabulum, at tunc Tiberius Blæso.

Gridato *Imperadore* il Capitano dall' esercito, coronavansi subito i Fasci Imperiali di lauro; il che però non fu fatto da Pompeo nelle guerre civili, come si legge presso Cesare nel terzo libro: *Pompejus eo prælio Imperator est appellatus, hoc nomen obtinuit, atque ita se postea salutari passus est; sed neque in litteris, quas scribere est solitus, neque in fascibus insignia laureæ protulit.* Dove è da sapere, che le lettere, che scrivevano i Capitani dopo l' aver ottenuta la vittoria, e il nome d' Imperadore, si coronavano di lauro. Questo vuol dire *Litteræ laureatæ* appresso gli autori; e particolarmente Cicerone nella Pisoniana le chiamò *Tabulas cum laurea:* e le lettere mandate di Macedonia con l' avviso della vittoria contra Perse sono chiamate da Livio nel principio del 45. libro *Laureatæ Tabellæ*, e fu vecchio questo costume delle lettere coronate d' alloro. Livio nel 5. sotto l' anno *ab V. C.* 359. *Tristemque ab Tusculo nuncium nequicquam exterrita Civitate, Literæ a Postumio Laureatæ sequuntur, victoriam populi Romani esse, Equorum exercitum deletum.* Anzi le Aste, i Litui, i Pili si adornavan di Lauro, come abbiamo da Plinio nel libro 15. c. 30. *Romanis præcipue lætitiæ, victoriarumque nuncia Laurus additur lituis, & militum lanceis, pilisque fasces Imperatorum decorat.* Dove anco dice, che la Delfica lauro era deputata a queste allegrezze; alla quale poi successe quella selva d' allori, che ne fu prodotta dal ramo, che aveva nel rostro la gallina bianca lasciata cader dall' Aquila in grembo a Livia sposa d' Augusto nella villa, che perciò fu poi detta *Alle Galline*.

I Fasci Imperiali degli Augusti solevano coronarsi di alloro per occasione di vittoria, come fece Nerone per le vittorie de' suoi Legati, Quadrato, e Corbulone; de' quali dice Tacito nel libro 13.: *ob res a Quadrato, & Corbulone gestas laurum fascibus Imperatoriis addi*, benchè poi cominciassero a tenerli di continuo coronati di lauro. Così erano que' di Gordiano il vecchio appresso Erodiano nel settimo, quando entrò in Cartagine; come anche dice Capitolino in Massimino, e

no, e in Gordiano; anzi li ornarono poi d' oro. Claudiano nel 6. Consolato d' Onorio:

Desuetaque cingit
Regius auratis fora fascibus Ulpia Lictor.

Il nome d' *Imperadore* dato dall' esercito, o dal Senato si doveva porre nel luogo del Magistrato, o titolo, che aveva il Generale, ch' era dopo i nomi proprj. Cicerone nella Cilicia chiamavasi *Cicero Proconsul*, fu poi detto *Cicero Imperator*. Altra forma s' usò negl' Imperadori di Roma di suprema autorità, che dissero *Cesari*, ed *Augusti*; perchè a quelli si poneva questo titolo nel luogo del prenome con dire *Imp. Cæsar*, *Imp. Augustus*; anzi serviva loro in cambio del prenome, e prenome lo cognominavano, come disse Svetonio di Giulio Cesare nel c. 76. *Recepit insuper Prænomen Imperatoris, Cognomen Patris Patriæ:* e di Tiberio disse il medesimo nel c. 26 *Prænomen quoque Imperatoris cognomenque Patris Patriæ, & civicam in vestibulo coronam recusavit; ac ne Augusti quidem nomen quamquam hereditarium ullis, nisi ad Reges, & Dynastas, epistolis addidit.* Ma questi ultimi restavano Imperatori, finchè vivevano, o dall' arme di più potente ne erano privati: i primi si mantenevano con quel titolo, finchè stavano fuor di Roma con speranza di trionfare, e consentendolo il Popolo Romano restavano Imperatori anco nella Città per tutto il giorno, che vi entravano trionfando: così stette Lucullo tre anni ne' contorni di Roma (che dicevano *esse ad Urbem*) finchè cessando l' impedimento fattogli dal Tribuno, per opera di Cicerone Console vi entrò trionfando: del che si gloriò egli nel principio delle Quistioni Accademiche con dire: *Nos n. Consules introduximus pene in Urbem currum clarissimi viri*; Ed il medesimo Cicerone partito dalla Provincia l' ultimo di Luglio del 703. della edificazione di Roma, e arrivato presso Roma di Gennajo seguente, restò fuori e tutto quell' anno, e parte dell' altro, aspettando che accomodate le cose pubbliche, gli fosse lecito trionfare, tenendo tuttavia presso di sè i Littori laureati, che per lo più gli erano di gran molestia, come disse nell' Epistola 16. del 2. delle sue Famigliari: *accedit hæc molesta pompa Lictorum meorum, nomenque Imperii, quo appellor*; e nella sesta dell' undecimo ad Attico disse: *Brundusii jacere in omnes partes est molestum, propius accedere, ut suades, quomodo sine Lictoribus, quos Populus dedit, possum?*

possum? qui mihi incolumi adimi non possunt; quos ego modo paulisper cum bacillis in turbam conjeci ad Oppium accedens. Dalle quali parole parmi di riconoscere, che vicino a Roma bisognava avere i Littori appresso, e farseli andare avanti per ordine, ma fuori d' Italia non occorreva; e che in luogo de' fascj si servivano tallora de' bacilli, che erano una bacchetta per ciascuno Littore.

Ma ritornando colà, donde partissimo, per venire alle *Supplicazioni*, avuto dall' esercito questo nome d'*Imperatore* i Capitani, subito davano conto a Roma con sue lettere, che scrivevano a' Consoli, a' Pretori, a' Tribuni della Plebe, al Senato, e al Popolo Romano, di tutto quello, che avevano fatto, e del processo, e dell' ordine della vittoria avuta; dove anco addimandavano, che fossero loro decretate le Supplicazioni; come si vede dalla Pisoniana di Cicerone. E si leggevano queste lettere e nel Senato, e anco al Popolo, come si ha oltre gli altri luoghi da Livio nel fine dell' ottavo. E credevasi a quelle lettere; anzi fu dato per castigo a Gabinio per suoi misfatti, che non fosse data fede alle sue lettere di questa sorta: dice Cicerone nell'Orazione *De Provinciis Consularibus*: *Quæ n. homini gravior pœna accidere potuit, quam non credi litteris iis, quæ rem bene gestam in bello nunciarent?*

E per quelle vittorie il Senato, se gli parevano meritevoli, determinava, che a nome di quel tale Capitano loro si facessero per Roma le Supplicazioni a tutti i tempj, e a tutti i pulvinarj alcuni giorni determinati dallo stesso Senato, che solendo essere due, tre, o quattro, nella guerra Gallica per Cesare furonvi deputati quindici giorni, *quod ante id tempus acciderat nulli*, dice egli medesimo al fine del 2. libro della guerra predetta; e nella stessa guerra furongli poi ordinate le supplicazioni di venti giorni fra due volte, come nella fine del libro 4. e del 7. leggesi; e Cicerone nell' ultima Filippica per la vittoria di Modena propose, che si decretassero di cinquanta giorni sotto scusa, che fosse vittoria di tre Capitani. Ed anco queste supplicazioni insieme colla licenza di ricondurre a Roma l' esercito (che dissero *Deportare*) si addimandavano da' Legati dell' Imperadore, che però non dovevano venire senza sue lettere. Livio nel 41. *Pacata provincia, obsidibusque ex tota insula 230. acceptis, Legati Romam, qui ea nunciarent, missi, quique ab Senatu peterent, ut ob eas res ductu, auspicio-*

que

que Ti. Sempronii prospere gestas Diis immortalibus honos haberetur, ipsique decedenti de Provincia exercitum secum deportare liceret; Senatus in æde Apollinis verbis Legatorum auditis supplicationem in biduum decrevit, & 40. majoribus hostiis Consules sacrificare jussit. E queste supplicazioni a guisa del Trionfo si decretavano *Re bene gesta* in occasione di guerra: ma a Cicerone togato nel suo Consolato per la conservazione della Repubblica dalla congiura di Catilina furono decretate, cosa non fatta ad altri; così disse egli nell'Orazione 3. contra Catilina: *Supplicatio Diis immortalibus pro singulari eorum merito meo nomine, quod mihi primum post hanc Urbem conditam togato contigit, decreta est his verbis: Quod Urbem incendiis, cæde Cives, Italiam bello liberassem*; ed ivi pure: *Ceteræ supplicationes bene gesta, hæc una conservata Republica constituta est*; e nella Pisoniana: *Mihi Senatus singulari genere supplicationis Deorum immortalium templa patefecit.* Queste supplicazioni, che cosa fossero, ancorchè per l'appunto non abbia veduto chi lo descriva, nondimeno dalle infrascritte autorità par che si possa dire, che elleno fossero una pubblica congratulazione, e rendimento di grazie fatto dalli Cittadini Romani colle loro mogli, e figliuoli a nome de' suoi Capitani a' loro Dei, per alcuni giorni destinati frequentando i tempj, che si aprivano a questo effetto, con sacrificj di vittime, con preci, e con altre cerimonie solite, per la vittoria ottenuta, o per altra prospera nuova avuta dalla Repubblica, e talvolta ancora per qualche timore della Città per esserne liberati. Livio nel 30 libro: *Vacuam hostibus Italiam bona pace florentem dedisse Deos sexto decimo demum anno, nec esse, qui Diis gratias agendas censeant: conclamatum ex omni parte Curiæ est, uti referret P. Æ ius Prætor; decretumque ut quinque dies circa pulvinaria supplicaretur, victimæque majores immolarentur CXX.* E poco prima disse: *Prætor extemplo edixit, uti Æditui Ædes sacras omnes tota Urbe aperirent, circumeundi, salutandique Deos, agendique gratias per totam diem Populo potestas fieret.* Nel quarto dopo la vittoria avuta da Camillo contra i Vej: *Romam ut nuntiatum Vejos captos, velut ex insperato immensum gaudium fuit; & priusquam Senatus decerneret, plena omnia templa Romanarum matrum gratias Diis agentium erant, Senatus in quatriduum, quot dierum, nullo ante bello, supplicationes decernit*; E nel 27. per la morte di Asdrubale: *Senatus, quod M. Livius, M Clau-*

dius Coss. incolumi exercitu Ducem hostium, legionesque occidissent, supplicationem in triduum decrevit; eam supplicationem C. Hostilius Prat. pro concione edixit; celebrata a viris, fœminisq. est, omnia templa per totum triduum æqualem turbam habuere, cum matronæ amplissima veste cum liberis, perinde ac si debellatum foret, omni solutæ metu Deis immortalibus gratias agerent. Così Cicerone nella 3. Orazione contra Catilina disse: *Quamobrem, Quirites, quoniam ad omnia pulvinaria supplicatio decreta est, celebratote illos dies cum conjugibus, ac liberis vestris.*

Nelle supplicazioni fatte per cagione de' prodigj l' anno 457. dice Livio nel 10 che *publice vinum, & tus præbitum; supplicatum iere frequentes viri, fœminæque*, e ne fu cagionato il contrasto tra le donne patrizie, e le plebee, che vollero poi avere le due Pudicizie, che egli quivi racconta.

E queste supplicazioni, come si vede dalle sopraddette autorità, si decretavano dal Senato, ed un Pretore, che era l' Urbano ordinariamente, le riferiva, e le intimava nel parlamento al Popolo.

E a decretare queste supplicazioni per cagione di vittoria venivano spontaneamente i Senatori senza pegnorarli, come anco facevano a decretare il Trionfo: Cicerone nella prima Filippica: *De supplicationibus referebatur, quo in genere Senatores deesse non solent; coguntur enim non pignoribus, sed eorum, quorum de honore agitur, gratia: quod idem fit, cum de Triumpho refertur: ita sine cura Consules sunt, ut pene liberum sit Senatori non adesse: qui cum mihi mos notus esset &c.*

Andavano vestiti di toga i Romani a queste supplicazioni, deponendo anco, per non ripigliarlo altrimente, l'abito de' sagi, che avessero forse preso, e portato sino a quell' ora per occasione di qualche tumulto, o travaglio della Repubblica. Lo mostra Cicerone nell'ultima Filippica, dove dice: *Turpe est, & ne Diis quidem immortalibus gratum, ab eorum aris, ad quas togati adierimus, ad saga sumenda discedere.*

Chiamavasi *Prerogativa del Trionfo* la supplicazione, come la chiamò Catone nel 15. delle Famigliari di Cicerone; dove però soggiunse, che *supplicationem non sequitur semper Triumphus*. Ma Livio nel 26. ragionando di Marcello vincitore de' Siracusani dice, che in Senato fu detto, che era cosa poco convenevole, *cujus nomine absentis ob res prospere ductu ejus gestas supplicatio decreta foret, & Diis immortalibus habitus honos, ei præsen-*

præsenti negare Triumphum. Onde anco seguivano le supplicazioni la natura del Trionfo, non decretandosi per vittoria avuta di guerra civile, come disse Cicerone nell' ultima Filippica: *Nunquam in civili bello supplicatio decreta est, ne Victoris quidem litteris postulata*. Ma quale mutazione di natura facessero queste supplicazioni col tempo, sentasi dalle parole di Tacito nel 14. Annale nel parlar di Nerone: *Supplicationes olim secundarum rerum, tunc publicæ cladis insignia; nam quoties fugas, & cædes jussit Princeps, toties grates Deis actæ*.

Solevasi far anco un altro onore a que' Capitani, che avessero ottenuta qualche vittoria notabile; ed era, che il Senato li decretava talvolta *dieci Legati*: ne abbiamo autorità di Cicerone nell' Orazione *pro Balbo*, ove dice: *C. Cæsarem Senatus & genere supplicationum amplissimo ornavit, & numero dierum novo: Idem in angustiis ærarii victorem exercitum stipendio affecit; Imperatori decem Legatos decrevit*. Ed a Lentolo scrisse: *Stipendium Cæsari decretum est, & decem Legati*. E nella Orazione *De Provinciis Consularibus*: *Actum est de decem Legatis, quos alii omnino non dabant, alii exempla quærebant, alii tempus differebant, alii sine ullis verborum ornamentis dabant: in hac quoque re sic sum locutus, ut omnes intelligerent, me id, quod Reip. caussa sentirem, facere uberius propter ipsius Cæsaris dignitatem*. E fu uso antico quello de' dieci Legati, nel quale si osservò di mandare persone nobili, e non parenti del Capitano: lo dice Cicerone ad Attico nella 6. del 13. parlando di Tuditano, e di Sp. Mummio: *Sed non dubito, quin fratri fuerit Legatus, non in decem. Atque hoc tamen accepi, non solitos Majores nostros legare in decem, qui essent Imperatorum necessarii; ut nos ignari pulcherrimorum Institutorum, aut negligentes potius M. Lucullum, & L. Murenam, & ceteros ad L. Lucullum misimus*. Come all' incontro ne' primi Legati, che se gli davano, quando andava il Capitano nella Provincia, acciocchè l' ajutassero nelle imprese, e nel governo, soleva esserli qualche fratello, o parente di lui; come dalle parole di Cicerone, che seguono, e da altre autorità si vede osservato a' tempi della Repubblica, e dopo; che anco in Gordiano il vecchio disse Capitolino, che il Senato avendolo eletto Proconsolo dell' Africa, gli diede il figlio per suo Legato. E Livio nel 33. dimostra quali fossero la cura, e gli uffici di tali Legati, che si mandavano dopo la vittoria, con dire, che a T. Quinzio

vincitore della Macedonia conforme al costume antico furono mandati dieci Legati dal Senato: *Quorum ex consilio leges pacis daret Philippo:* Così anco nel 45. disse, che dieci ne furono mandati a Paolo, cinque ad Anicio vincitori l' uno della Macedonia, e dell' Illirico l' altro; acciocchè col loro consiglio accomodassero le cose delle Provincie, che avevano soggiogate; di che anco fu data loro la norma dal Senato Romano. Nè paja piccolo questo onore, dandosi quasi in ciò questi Legati per sopraintendenti al Capitano; che l' onore consiste in far palese, che il Capitano ha condotto lo stato nemico a tale, che si deve ridurre in forma di Provincia; di che maggior acquisto non poteva farvi il Popolo Romano.

Chi decretasse, o chi potesse impedire il Trionfo.

CAPITOLO IV.

NON era lecito trionfare senza l' autorità del Senato; il quale decretava il Trionfo a chi gli pareva meritevole; nè toccava ciò al Popolo: così disse Polibio, quando assegnò al Senato, e al Popolo Romano le loro particolari cure: *I Trionfi*, dice egli, *che rappresentano al Popolo le cose, che hanno fatto gl' Imperadori, non è lecito loro usare, nè porre all' ordine, nè condurre, se non vi sia il consenso del Senato, il quale anco gliene somministri la spesa.* Ma Livio nel 3 parlando del Trionfo di Valerio, e di Orazio Consoli poco grati al Senato, dice, che negato loro il Trionfo dal Senato, lo fecero addimandare al Popolo per mezzo di Silio Tribuno, e che allora non ostante, che molti Senatori dissuadessero gridando, che mai più s' era trattato del Trionfo col Popolo, e che il Senato ne aveva sempre disposto a suo volere, anco a' tempi de' Re, che non avevano sminuita punto la maestà di quell' Ordine, fu nondimeno accettata quella rogazione da tutte le Tribù; e fu allora trionfato primieramente di commissione del Popolo senza l' autorità del Senato l' anno di Roma 304. Imitò costoro Gajo Marzio Rutilo Dettatore l' anno 397. e

L. Po-

L. Postumio Consolo l' anno 459. Ma questo ultimo Trionfò non aspettato anco senz' ordine espresso del Popolo, servendosi del favore popolare, che vedeva inclinato al suo Trionfo, in vece di ogni decreto; come abbiamo da Livio nel 10. libro. Non per questo fu levata al Senato per sempre l' autorità di concedere il Trionfo; anzi se la mantenne fino agli ultimi tempi, sebbene qualche volta il Popolo voleva impadronirsene.

Usavano poi radunare il Senato fuori del pomerio, e particolarmente in Campo Marzo al tempio di Bellona, o ne' Prati Flaminj, per decretare, o per trattare del Trionfo; come si ha da Livio in più luoghi, e particolarmente nel libro terzo; e ciò a fine, che quivi l' Imperadore desse conto di quello, che avesse fatto alla guerra; non potendo egli entrare in Roma senza pregiudizio dell' onor suo. Ma non per questo fu, che non potessero decretarsi anco altrove, finchè Augusto fabbricò un Tempio a Marte, per il voto fatto nella guerra Filippica, per la vendetta della morte del Padre, e ordinò, come disse Svetonio nel c. 29., *ut de Bellis, Triumphisque hic consuleretur Senatus; Provincias cum Imperio petituri hinc deducerentur; quique Victores redissent, huc insignia Triumphorum inferrent.*

La parte, che per ordinario toccava al Popolo nel Trionfo, era, che non potendo alcuno entrare in Roma con Imperio, e con esercito, ma solo privatamente, il Popolo a' prieghi di uno de' Tribuni ordinava, che fosse lecito al Capitano per tutto il dì del Trionfo entrare in Roma, e andare in Campidoglio trionfando con Imperio; e ciò anco ordinava il Senato a' Pretori, che trattassero co' Tribuni: ne sono assai esempj presso gl' Istorici, ma basti questo di Livio nel 45.: *Tribus iis Triumphus decretus est ab Senatu, mandatumque Q. Cassio Prat. cum Tribunis Plebis ageret ex auctoritate Patrum, rogationem ad Plebem ferrent, ut iis, quo die Urbem triumphantes inveherentur, imperium esset.* Benchè venne poi il tempo, che da' Pretori ancora si promulgava la legge di questo Imperio per trionfare, come fu fatto da Servio Galba Pretore a favore di Pontinio, come dice Dione nel 39. e Cicerone nel 4. ad Attico.

Questo Imperio era il Militare, che ad ogni altro era proibito nella Città di Roma, fuorchè in occasione di guerra, o di tumulto nella Città, o intorno a quella, con autorità però del

del Senato, e non il Civile, che potevano avere anco i Magistrati, dove si ritrovavano, come prova il Sigonio nel 3. *De jure Provinciarum*.

Più modi poi erano da impedire il Trionfo, come dice Paolo Manuzio nel libro delle Leggi Romane; Se tutti i Tribuni della Plebe ricusassero di proporre al popolo la rogazione dell' Imperio per il giorno del Trionfo; Se proposta da uno de' Tribuni la rogazione, il popolo non l' accettasse, il che dicevano *antiquare suffragiis*; o pure si opponesse con la intercessione uno, o più Tribuni alla rogazione proposta, ed ancora bastava, che uno de' Tribuni *diem diceret Imperatori ob res in bello gestas*; il che impediva il Trionfo, finchè l' accusazione non si rinunziava, come avvenne a Lucullo accusato da Memmio il Tribuno, che tardò tre anni prima, che trionfasse.

Ed era tanta l' autorità de' Tribuni, che non solo potevano impedire il Trionfo con la intercessione, e con gli altri modi già detti; ma anco a viva forza tirar giù dal carro trionfale l' Imperadore già inviato al Campidoglio: così avveniva a Claudio, se la figliuola Vergine Vestale non lo ajutava: lo disse Cicerone nella Celiana sotto la persona d' Appio il cieco: *Virgo illa Vestalis Claudia, quæ patrem complexa triumphantem ab inimico Tribuno Plebis de curru detrahi passa non est*; e Valerio nel 5. al c. 4: *Valentius, & animosius Claudiæ Vestalis Virginis factum, quæ cum patrem suum triumphantem e curru violenta Tribuni plebis manu detrahi animadvertisset, mira celeritate utrisque se imponendo, amplissimam potestatem inimicitiis accensam depulit*: così ancora Svetonio nella vita di Tiberio al c. 2. pone la cagione di questa violenza, che fu, perchè egli senza ordine del Popolo trionfava.

I Pretori benchè minacciassero d' impedire il trionfo a Pontinio amico di Cicerone, per averlo egli meritato nella vittoria avuta dagli Allobrogi, coi quali pretendevano, che egli avesse combattuto senz' ordine del Popolo Romano, il che rendeva di nissuno valore, e merito la vittoria: nondimeno nella 4. del 3. *ad Q. Fratrem* disse Cicerone medesimo, che quello era un picciolo intoppo, e che non sapeva, che cosa potessero fare, avendo egli a suo favore Appio Console, i Tribuni della Plebe, e gli altri Pretori, fuorchè Catone, e Servilio Pretori, che minacciavano d' impedirlo con Scevola Tribuno; come sforzaronsi di fare nel condurre il trionfo, che volendolo impedire,

pedire, benchè indarno, ne furono fatte alcune uccisioni, come dice Dione nella fine del 39.

E con tanta autorità di questi Pretori, e Tribuni per gran tempo nella Repubblica Romana non si ritrovò mai esempio, che fosse entrato in Roma privatamente senza il carro, senza la laurea, e senza onore alcuno Imperadore, *qui*, dice Livio nel trigesimo ottavo, *perduellibus victis, confecta Provincia exercitum reportasset*.

Se non era concesso dal Senato, o dal Popolo, o se veniva proibito il Trionfo da' Tribuni della Plebe; levata via ogni speranza di trionfare, entrava per altra, che per la *Porta trionfale* il Capitano privatamente in Roma, deposto l' abito da guerra detto il *Paludamento*, che aveva preso, quando si partì da Roma per andare nella Provincia; e i Littori ancora, lasciato l' abito di prima, che erano i *Sagi*, abiti pur da guerra, pigliavano le *Toghe* abito della Città; e si gettava in terra, e calpestavasi coi piedi la Laurea, che non aveva avuto licenza di andare in Campidoglio. Cicerone nella Pisoniana dice della famiglia di Pisone, a cui fu denegato il trionfo: *Togulæ Lictoribus ad portam præsto fuerunt, quibus illi acceptis Sagula rejecerunt, & catervam Imperatori suo novam præbuerunt; sic ille tanto exercitu, tanta provincia triennio post Macedonicus Imperator in Urbem se intulit, ut nullius negotiatoris obscurissimi reditus umquam fuerit desertior*; e poco dopo segue: *Quasi ad rem pertineat, qua tu porta introieris, modo ne triumphali*; e più basso in persona di Pisone: *Ex qua provincia T. Flaminius, L. Paullus, Q. Metellus, T. Didius, innumerabiles alii levi cupiditate commoti triumpharunt, ex ea sic redii, ut ad portam Exquilinam Macedonicam Lauream concularint, ipse cum hominibus quindecim male vestitus ad portam Cælimontanam sitiens pervenerim*.

La *Porta Trionfale* furono alcuni, che dissero, che era la *Capena*, e questi pare che potessero ajutare il detto loro coll' autorità di Livio nel primo, quando descrive il ritorno d' Orazio nella Città dopo la morte de' tre Curiazi nell' occasione dell' uccisione fatta della sorella, che piangeva lo sposo, quando lo vide entrar con fasto, ed ovazione, riportando le spoglie tolte a' nemici, avanti la porta Capena. Ma il Marliano nelle Antichità di Roma al c. 8. del primo libro vuole, che vi fosse *il Ponte, la Via, e la Porta Trionfale* bene assai lonta-

lontana, è diversa dalla Capena, e dice, che alcuni credono, che quel Ponte, di cui si veggono i fondamenti delle pile sotto il Ponte Elio, che è quello di Castello Santangelo, e la Porta, della quale vedevansi già le vestigie nel medesimo luogo vicino alla ripa di dentro del Tevere, e la Via, che se ne andava diritto all' Obelisco di Cesare, ora detto la Guglia di S. Pietro, furono dette *Trionfali*, e di là entrasse, e poi se ne andasse la Pompa verso dove è ora lo Spedale di S. Spirito. E quantunque egli non lo affermi, pure lo corrobora con l' autorità di Gioseffo al c. 36. del settimo della guerra Giudaica, dove descrivendo il Trionfo di Vespasiano, e di Tito Imperadori, dice, che eglino avendo la notte dormito nel Tempio di Iside, ne uscirono la mattina all' alba coronati d' alloro, e vestiti di porpora, e se ne andarono al portico d' Augusto, dove li aspettavano il Senato, e i principali Capitani, e onorati Cavalieri di Roma; e quindi dopo le fauste acclamazioni, che ebbero udite dal Tribunale, e la celebrazione de' voti solenni, e la refezione data a' soldati, se ne vennero alla *Porta Trionfale così detta*, dice Gioseffo, *perchè passava sempre per essa la pompa de' trionfi:* dalle quali parole di questo autore conclude il Marliano, che la Capena non potè essere la trionfale, perchè i portici, e le ambulazioni d' Augusto furono vicini al Mausoleo, e che però è cosa verisimile, che questa fosse ivi vicina: e la Capena vi è molto lontana, essendo quella di S. Sebastiano, come scrivono alcuni.

Ma può esser forse, che da principio la Capena avesse questa prerogativa, che per lei passassero i Trionfi, e che poi col tempo fosse fabbricata quest' altra con la strada, e col ponte Trionfale per maggior grandezza del Popolo Romano.

E forse fu poco larga questa Porta Trionfale, che presso Plinio nel c. 2. del libro ottavo Procilio disse, che non poterono gli Elefanti giunti al carro trionfale passare per questa Porta nel Trionfo del Gran Pompeo.

Dove

Dove si trionfasse, e con qual Pompa.

CAPITOLO V.

SE era concesso il Trionfo, posta all' ordine la Pompa, e giunto innanzi la Porta Trionfale il Capitano, dopo l' aver celebrato i Voti Solenni, lodato i Soldati valorosi, donato i Doni Militari, e dato all' Esercito da mangiare, e pigliato anco per sè il cibo, e poi vestitosi le Vesti Trionfali, e sacrificato agli Dei posti vicino alla Porta, come dal Trionfo di Vespasiano si vede presso Gioseffo nel detto settimo libro, e da Ovidio nel 2. *De Ponto ad Germanicum* con que' versi:

Atque ita Victorem cum magnæ vocis honore
Bellica laudatis dona dedisse viris,
Claraque sumpturum pictas insignia vestes,
Tura prius sanctis imposuisse focis.

Col Senato venutogli incontro, con le spoglie tolte a' nemici, con la preda d' oro, e d' argento, con li simolacri delle Città debellate, con li Capitani de' nemici nelle catene, con le vittime, con i Legati, con i Tribuni, e coll' Esercito laureati, che parte gli andavano innanzi, e parte lo seguivano; esso sù le quadrighe dorate, coronato col lauro in mano, col volto tinto di minio, con la bolla e con le vesti trionfali se ne andava per la Città di Roma festevolmente trionfando, e con gloria sino in Campidoglio. Di che tutto abbiamo un bellissimo esempio, e quasi un ritratto di tutta la Pompa Trionfale nella vita di Paolo Emilio scritta da Plutarco con l' ordine, che ora descriveremo; al quale noi da altri luoghi aggiungeremo poi alcuni costumi, e osservazioni, che egli o non tocca, o non descrive, nè si trovano così di piano in ogni Autore. Dice egli: *Il Popolo s' era posto ne' Circi, nelle Piazze, e negli altri luoghi, onde si potesse veder la Pompa del Trionfo su i palchetti di tavole, da' quali essi guardavano tutti vestiti di bianco. Tutti i Tempj erano aperti, e pieni di ghirlande, e di odori. Molti Littori, e Ministri facevano stare indietro la moltitudine, che ondeggiava all' intorno, facendo far largo per le vie, e la Pompa del Trionfo era ordinata in modo, che si conduceva in ispazio di tre giorni.*

Il primo giorno bastò appena a quello, che bisognava; perchè furono condotte sopra duecentocinquanta carrette le statue, le pitture, ed i colossi tolti a' nemici. Il secondo giorno furono condotte in molte carrette le più belle, ed elette armi, che avessero i Macedoni, e fatte con grandissima spesa; le quali essendo di rame, e di ferro, forbite di nuovo risplendevano grandemente, ed erano artificiosamente composte su i carri con tanta grazia, che pareva, che vi fossero poste a caso: e queste erano celate, scudi, e corazze, targhe Cretensi, e cete di Tracia; e vi giacevano i carcassi mescolati con freni, e fra tutte queste cose apparivano fuori le spade ignude, presso le quali erano fitte le picche; e tutte erano legate lentamente, acciocchè movendosi le carra, si percuotessero insieme, e perciò si sentisse un suono, ed un rumore aspro, e terribile, onde si conoscesse, che elle erano state vinte non senza orrore. Dopo a' carri seguivano 750. vasi tutti capaci di tre talenti per uno; ne' quali si portavano le monete, e le medaglie d'argento da tre mila uomini, essendo ogni vaso su le spalle a quattro uomini. Gli altri poi portavano in mano tazze d'argento, boccali in forma di corno, bacini, e nappi; tutte cose bellissime, e riguardevoli per la grossezza, e per la grandezza loro. Il terzo giorno la mattina di buon' ora entrarono i trombetti cantando, e suonando versi accomodati non a' viaggi, o pompa, ma a foggia di guerra, che chiamavano Classico. Dietro a costoro venivano 120. tori con le corna indorate, e coronati di ghirlande, e di mitre, ed i giovani li conducevano al sacrificio con la pretesta indosso; presso a' quali erano i servitori con le tazze in mano d'oro, e di argento da sacrificare: dopo a' quali si portavano in 77. vasi le monete d'oro con questo modo medesimo, che si faceva con quelle d'argento. Seguivano costoro quelli, che portavano la tazza sacra, la quale Emilio fece fare di dieci talenti d'oro, e adornata per tutto di gemme, con coloro insieme che conducevano i vasi d'oro di Antigono, di Seleuco, di Thericle, e di altri; de' quali Perseo era usato servirsi nelle sue cene. Ne veniva poi il carro di Perseo, e l'armi, sopra le quali era posta la corona; e poco dopo erano condotti prigioni i figliuoli del Re con gran moltitudine di amici, di precettori, e di pedagoghi, che piangevano porgendo le mani al Popolo, che guardava; e insegnavano a fare il medesimo a' fanciulli in forma di supplicanti. Erano due maschj, ed una femmina, ma di così fatta età, che non potevano conoscere la grandezza della calamità

mità loro: onde però si moveva ne' riguardanti la compassione molto maggiore verso i fanciulli. E dopo i suoi figliuoli, e la turba, che gli accompagnava, seguiva la persona di Perseo a cavallo con la veste, e con le pianelle alla Macedonica, ma attonito per la grandezza delle sue miserie, e pareva fuori di sè medesimo a somiglianza d' uno insensato: l' accompagnava una turba di famigliari, e di amici; i quali andando col viso chino per il pianto, e guardando Perseo accennavano a' riguardanti, che essi si lamentavano non del caso loro in particolare, ma della disavventura del Re. Dopo costoro venivano quattrocento Corone d'oro, le quali erano state mandate dalle Città per Ambasciatori ad Emilio, rallegrandosi della vittoria. Indi era condotto Emilio sopra un carro ornatissimo, ed era vestito di porpora intessuta d'oro, e nella destra aveva un ramo di lauro. Tutto l' esercito coronato di alloro, e diviso in squadre seguiva il carro del Capitano, e cantavano insieme con gli altri Cittadini certi versi mescolati con risi, e con scherzi, e lodi della vittoria, e delle cose fatte da Emilio.

Sin qui dice Plutarco, e tale era l' ordine, e la pompa de' Trionfi, ma non però sempre divisa in tanti giorni, aggiungendosi le navi a' Trionfi navali, come lo stesso Plutarco racconta di Lucullo, che condusse cento e dieci navi lunghe con lo sprone di ferro, dal quale essi le chiamavano *rostrate*, nel Trionfo di Mitridate, e di Tigrane, e Livio nel 45. Al navale vi aggiunse in luogo de' Soldati i Socj navali, i Governatori, ed i Maestri delle navi, che accompagnarono nel suo Trionfo Gn. Ottavio dopo la vittoria contra Perseo nello stesso tempo, che trionfò Paolo.

Romolo inventore de' Trionfi Romani andò a piedi in Campidoglio, e portò su le spalle il Trofeo con l'armi di Acrone Re de' nemici, che chiamavano *Spoglie Opime*. Camillo fu il primo, che aggiunse quattro cavalli bianchi al carro nel suo Trionfo, come dice Livio nel 4. e Plutarco nella sua vita, e nella vita di Romolo; dove anco dice, che innanzi a Camillo Publicola, o forse Tarquinio Re, che instituì la pompa trionfale, cominciò usare ne' trionfi le Bige, carrette da due cavalli. E Pompeo Magno nel Trionfo Africano fu il primo, che giunse gli Elefanti al carro trionfale, dice Plinio nel libro 8. al c. 2. Ed Aureliano Imperadore nel Trionfo di Zenobia, come disse Flavio Vopisco, giunse quattro Cervi

al carro del Re de' Goti, sopra il quale egli trionfando ascese in Campidoglio, dove sacrificò al suo Giove, conforme al voto fattogli, i medesimi Cervi, quali dicono, che fossero di quelli che fanno cento miglia il giorno, chiamati Rangiferi. Cesare ancora nel Trionfo Gallico salì in Campidoglio di notte con li torchj accesi sopra quaranta Elefanti, che gli andavano a mano destra, ed a mano sinistra, lo dice Svetonio nel c. 37. Gajo Imperadore fu il primo, che al carro trionfale giungesse sei cavalli, come disse Dione nel 58. quando egli in abito trionfale fece la dedicazione del Tempio d' Augusto. Il carro trionfale era dorato, ed è chiamato d' oro da Lucio Floro, quando dice, che di Toscana furono portati a Roma gli ornamenti del Trionfo, e de' Magistrati, con quelle parole: *Inde, quod aureo curru quatuor equis triumphatur.* E Tibullo all' Elegia settima del primo parlando del Trionfo di Messala, che fu l' anno di Roma 726., lo fece di avorio con quei versi.

At te victrices lauros, Messala, gerentem
Portabat niveis currus eburnus equis.

Il Trionfante medesimo pare, che facesse l' ufficio dell' Auriga, oggi detto Cocchiere, o Carrozziere, come dice Valerio Massimo di Attilio nel lib. 4. al c. 4. *Illius manus tenuere triumphalis currus habenas.* Aveva egli una corona d' oro in testa, e in dito un anello di ferro, e dietro aveva un Servo sul carro, che gli sostentava quella corona. Plinio ce lo disse nel lib. 31. al primo capo: *Longo tempore ne Senatum quidem Romanum habuisse annulos aureos manifestum est; si quidem iis tantum, qui Legati ad exteras Gentes ituri essent, annuli publice dabantur; neque aliis uti mos fuit, quam qui ex ea causa publice accepissent, vulgoque sic triumphabant, & cum Corona ex auro Etrusca sustineretur a tergo, annulus tamen in digito ferreus erat, æqua fortuna triumphantis, & Servi Coronam sustinentis: sic triumphavit Marius de Jugurta.* Ma dirà alcuno; perchè teneva quivi quel Servo, e non portava da sè la Corona il Trionfante? Lo dice con due ragioni Giovenale nella decima Satira, parlando del Trionfo, o dell' immagine del Trionfo ne' ludi circensi.

Quid si vidisset Prætorem in curribus altis
Exstantem, & medio sublimem in pulvere Circi
In tunica Jovis, & pictæ sarrana ferentem

Ex hu-

Ex humeris aulæa togæ, magnæque Coronæ
Tantum orbem, quanto cervix non sufficit ulla?
Quippe tenet sudans hanc publicus, & sibi Consul
Ne placeat, curru Servus portatur eodem.

La cagione dunque era la grandezza della Corona, e per reprimere il fasto del Trionfante, che non s' insuperbisse per tanta gloria; onde anco facevano star sul carro chi gli ricordasse, che egli era uomo. Tertulliano lo dice nell' Apologetico al c. 33. dove ributta quella arroganza degli Imperadori, che si facevano chiamare *Iddii*; dice egli: *Nisi homo sit, non est Imperator; Hominem se esse etiam triumphans in illo sublimissimo curru admonetur: suggeritur ei a tergo: Respice post te; Hominem memento te.* E questo perchè non si lasciasse sollevare dalla vanagloria, sentendosi da' circostanti chiamare *Iddio*. Disse Seneca nel cap. 25. *De beata vita: Fac me victorem universarum Gentium; delicatus ille Liberi currus triumphantem usque ad Thebas a Solis ortu vehat; Jura Reges Persarum petant: Me hominem esse tum maxime cogitabo, cum Deus undique salutabor.*

Nello stesso carro, per raffrenare le lingue degli uomini, ed acciocchè non fosse fatto nocumento al trionfante dagl' invidi, vi avevano oltre il predetto tre rimedj. L' uno era un Carnefice col flagro, e con i tintinnaboli. A questo Carnefice per altro tempo era vietato lo stare in Roma, come disse Cicerone *Pro Rabirio: Carnifex, quem non modo foro, sed etiam cælo hoc, ac spiritu censoriæ leges, atque Urbis domicilio carere voluerunt.* E abitava fuori della porta Mezia detta Esquilina: di che Plauto disse nel Pseudolo: *Extra portam Metiam currendum est prius, Lanios inde duos accersam cum tintinnabulis:* Ma nel tempo de' Trionfi egli se ne stava sul carro del Trionfante; dove vi avevano parimente l' altro rimedio, che era un idolo, o immagine di Fascino loro Dio sottoposta al carro de' Trionfanti, acciocchè rigettasse, come essi vanamente credevano, ne' malefici medesimi le malie, o le fascinazioni, che fossero state fatte contra il Trionfante; così nel libro 23. al c. 10. de' suoi Adversarj il Turnebo intende quel luogo di Plinio nel 28. al c. 4. dove parla de' sortilegj: dice dell' uno, e dell' altro rimedio: *Et Fascinus Imperatorum quoque, non solum infantium custos Deus inter Sacra Romana a Vestalibus colitur, & currus Triumphantium sub his pendens defendit, Medicus*

dicus invidiæ, jubetque eosdem recipere: similis medicina Linguæ, ut sit exorata a tergo fortuna gloriæ Carnifex. Fascino è qualità d' incantamento, per il quale si leva all' uomo la cognizione delle cose, onde fatto stupido non sa s' egli è vivo, e si nuoce con incanto così fatto alle pecore, ed agli agnelli; lo stesso si dice delle donne, che guastano i fanciulli col guardo: ma il proprio di fascinare è degli animali.

Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos:

Dice Virgilio, ed il Sannazaro disse nell'Egloga sesta:

L' Invidia, figliuol mio, sè stesso macera,
E si dilegua come agnel per Fascino.

Però i Trionfanti, per non essere così fattamente offesi, portavano ne' Trionfi l' immagine di Fascino loro Dio.

Contro il Fascino avevano pure il terzo rimedio, quale dice Macrobio nel primo de' Saturnali, che era *Bulla inclusis in ea remediis, quæ crederent adversus Invidiam valentissima*; Che poi fu usata anco da' putti, con quella discrezione, che dice Macrobio nel detto luogo. Dirò anco, che contra il Fascino v' ebbero il quarto rimedio de' versi simili a' Fescennini. Credettero gli antichi, che alcuni maliardi lodando facessero incredibile danno alle cose lodate, come disse Plinio d' alcune famiglie d' Africa: *Quorum laudatione intereant probata, arescant arbores, & moriantur infantes*, nel 2. cap. del 7. libro, e così credette anco Virgilio, quando disse nella Bucolica:

Aut si ultra placitum laudarit, baccare frontem
Cingite, ne Vati noceat mala lingua futuro.

E però ritrovarono per amuleto l' uso di dire villanie, e parole di biasimo contra il lodato, in versi detti *Fescennini*, de' quali disse Orazio:

Fescennina per hunc inventa licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fundit.

Perciò anco s' usava di dire quella parola *Præfiscini* da chi voleva lodare qualche altro: ed usandosi que' versi Fescennini nelle nozze particolarmente, perchè lodando tutti la sposa, e lo sposo, temevano di qualche invidia, e di qualche fascinazione; così ne' Trionfi, quando tutti gli altri amici, e nemici lodavano il Trionfante, i suoi Soldati tra le lodi rimescolavano anco delle villanie, de' biasimi, ed altre brutture contra il Capitano ne' versi Militari, che dicevano in celebrando il suo

Trion-

Trionfo, come ne porremo la forma in questo medesimo capo; e ciò facevano non per biasimarlo, nè per infamarlo, ma per provedere (come si è detto, che credevano, ancorchè scioccamente) alle Fascinazioni, che qualcheduno volesse esercitarli contra.

Stavano sul carro col Trionfante, se egli ne aveva, i figli impuberi. Di Paolo Emilio dopo il Trionfo di Macedonia, essendogli morti due figliuoli, che avea, uno di quattordici anni, l' altro di minore età, disse Livio nel 45 *Duobus e filiis, quos solos nominis, sacrorum, familiaeque heredes retinuerat domi, minor ferme duodecim annos natus quinque diebus ante Triumphum, major quatuordecim annorum triduo post Triumphum decessit; quos praetextatos curru vehi cum patre sibi ipsis similes pradestinantes triumphos oportuerat*. Così Cornelio Tacito nel 2. de' suoi Annali nel Trionfo di Germanico dice: *Augebat intuentium visus eximia ipsius species, currusque quinque liberis onustus*. E le figliuole femmine ancora vi si conducevano. Capitolino nella vita di Marco il Filosofo Imperadore: *In triumpho liberos Marci utriusque sexus secum vexerunt ita, ut puellas virgines veherent*. Plutarco, ed altri lo dicono di quest' uso, aggiungendo anco, che i figliuoli più grandi stavano su i cavalli trionfali, che da Svetonio vengono detti *Funales*; dice egli nella vita di Tiberio al c. 6.: *Pubescens Actiaco triumpho currum Augusti comitatus est sinisteriore funali equo, cum Marcellus Octaviae filius dexteriore veheretur*. E Cicerone *pro Murena* disse: *Cum sedere in equis triumphantium praetextati potissimum filii soleant*.

Pare che questi carri trionfali si conservassero; che presso Svetonio al c. 25. Nerone entrò in Roma sul carro, sopra il quale Augusto aveva trionfato novanta, e più anni prima. Ed essendo quadrati i carri da combattere, e de' giuochi, il trionfale era rotondo in forma di una torre, come dice il Zonara nel 2. lib. descrivendo la Pompa trionfale.

Le membra del Trionfante erano tinte di rosso col minio; in quella guisa, che la Statua di Giove soleva dipingersi nel volto i giorni di festa; come anco dopo il Trionfo nella cena trionfale nell' unguento, che vi si adoprava, ponevano il minio: tutto ciò si cava da Plinio nel libro 33. al c. 7. E pareva quasi, che volessero appareggiare questi Trionfanti al loro Giove, come accennò Seneca *De beata vita* con le parole allegate

gate di sopra: *Deus undique salutabor*, e Giovenale con quelle altre: *In tunica Jovis*; il che forse anco disse, perchè di Campidoglio si pigliavano quelle vesti Imperatorie per il Trionfo, come diremo più abbasso parlando de' Privilegi de' Trionfanti.

Ed accompagnavano il Trionfante i suoi Soldati, che con esso lui si erano affaticati per ottenere la vittoria; essendo stati condotti di voler del Senato a Roma per licenziarli, che l' uno dicevano *deportare*, l' altro *exauctorare*, facendosi il primo per mostrare, che si era finita la guerra, l'altro per dar riposo alle fatiche loro. Spiacque a Lucullo, che nella guerra di Mitridate venendo egli al Trionfo, da Pompeo gli fosse levato, e fatto rimanere l' esercito nella Provincia, lasciandogliene appena 1600., che l' accompagnassero, come dice Plutarco, al Trionfo. E fintanto che si procurava il Trionfo, stavano in Campomarzio i Soldati così deportati sotto le insegne; e potevano anco entrare dentro a dare li suffragj, e ad altri loro bisogni entrando, ed uscendo a loro beneplacito. Livio lo dice nel 45. ragionando del trionfo di Paolo, quando riferisce, che per impedirglielo tutti i suoi Soldati andavano in Campidoglio a suffragargli contra; e Cicerone *Pro Murena* dice, che i Soldati di Lucullo, che stava fuori di Roma aspettando di trionfare, andavano a ballottare ne' Comizj consolari, e la chiama *suffragazione militare*.

Nelle pompe i Soldati non portavano l' armi, ma se ne andavano laureati: avevano bene alcuni pugnaletti corti ornati d' oro, e d' argento, che tenevano sospesi in uso della pompa, avendo anco le zone, i vestimenti, ed altri ornamenti della milizia. Così andarono ad incontrare Severo Imperadore i Soldati, che avevano ucciso Pertinace, dato loro ordine, che andassero senza arme, e conforme all' uso delle pompe, come dice Erodiano nel secondo. E questo uso delle Pompe credo io, che particolarmente si osservasse nella Pompa Trionfale.

Tra que' Soldati, che accompagnavano il Trionfo del loro Capitano, non solo vi erano i Cittadini Romani, ma ancora i Socj, e quelli del nome latino, che essendosi affaticati per la vittoria al pari de' Cittadini, onoravano ancora ugualmente con versi Militari il Capitano, cantando li suoi gloriosi fatti, e ne acquistavano gli uni, e gli altri il donativo della

preda,

preda, che loro dava il Capitano; di cui ordine prima era annunciata la somma del donativo, e ne facevano festa: e nell' inviarsi al Trionfo era dato loro, quanto se li era promesso, o quindici, o venti, o venticinque denari, o più, o meno per ciascheduno Soldato a proporzione della quantità della preda, e della liberalità del Capitano; si raddoppiava a' Centurioni, e triplicavasi agli Equiti, o duplicavasi a questi, e triplicava a quelli. Livio nel 39. nel Trionfo di Fulvio scrisse: *Multos eo die priusquam in Urbem inveheretur, in Circo Flaminio Tribunos, Præfectos, Equites, Centuriones Romanos, Sociosque donis militaribus donavit, Militibus ex præda vicenos quinos denarios divisit, duplex Centurioni, triplex Equiti*. Ma i doni militari si davano a' più prodi, il donativo a tutti egualmente. E' vero, che alcuna volta davano meno a' Socj, ed a' Latini, che a' Romani; come fece G. Claudio Consolo presso Livio nel libro 41. onde anco accompagnarono il suo carro senza dir versi, o altro in lode sua, mostrando col silenzio lo sdegno, che avevano concetto per il defraudato premio: *Taciti*, dice Livio, *ut iratos esse sentires, secuti sunt currum*. Ma meglio fecero i Romani, quando mandarono alle Città de' Socj onorati presenti della preda Gallica nel Trionfo di Marcello, come racconta Plutarco nella sua vita. Solevano poi anco avere in premio questi, ed altri Soldati qualche volta delle terre tolte a' nimici, o altrimenti venute in potere del Popolo Romano; dove dopo le fatiche durate sedici, o più anni in guerra, che altrettanti stipendj si dicevano aver fatti per la Repubblica, o per l' Imperio, erano condotti nelle Colonie chiamate *militari* da Vellejo nel primo, a differenza delle condotte per comandamento del Senato Romano, che si usavano prima; delle quali troveremo miglior proposito di ragionarne.

I Versi poi, che cantavano questi Soldati accompagnando il Trionfo, erano fatti di motti, e di scherzi, che riferivano ciò, che l' Imperadore aveva fatto in quell' impresa di buono, rimescolandovi ancora talvolta per l' effetto detto di sopra del Fascino parole mordaci contra l' Imperadore medesimo; delle quali disse Marziale nell' Epigramma 5. del primo libro:

Consuevere jocos vestri quoque ferre Triumphi;
Materiem dictis nec pudet esse Ducem.

La forma loro viene mostrata da Svetonio nella vita di Cesare al c. 49., e 51. dicendo: *Gallico denique Triumpho milites ejusdem inter cetera carmina, qualia currum prosequentes joculariter canunt, etiam vulgatissimum illud pronuntiaverunt:*

Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem:
Ecce Cæsar nunc triumphat, qui subegit Gallias;
Nicomedes non triumphat, qui subegit Cæsarem. Et
Urbani servate uxores, mæcum calvum adducimus. Et
Auro in Gallia stuprum emisti; hic sumsisti mutuum.

E nel trionfo di Lepido, e di Planco nelle guerre civili dice Vellejo nel secondo, che cantavano i Soldati:

De Germanis, non de Gallis duo triumphant Consules.

Alludendo alla proscrizione, che avevano fatta de' loro fratelli, ed erano nella maniera quasi de' versi militari, che i giorni di festa saltando cantavano i soldati; come quelli, che pone Vopisco, che da' soldati furono cantati di Aureliano:

Mille, mille, mille, mille, mille decollavimus,
Mille, mille, mille; vivat, qui mille mille occidit:
Tantum vini habet nemo, quantum fudit sanguinis.

Si dava il mulso a' Soldati trionfanti: l'abbiamo dal nostro Plauto nelle Bacchidi, dove Crisalo in guisa di un altro Ulisse avendo ingannato il suo padrone, che egli chiama Priamo; ed avutane vittoria, va da sua posta gloriandosene, e tra le altre cose dice egli: *Nunc alteris etiam ducentis usus est, qui dispensentur Ilio capto, uti sit mulsum, qui triumphent milites.* Anzi fu una volta, che andarono mangiando, e cantando per Roma nel trionfo, ritrovando cibi apparecchiati innanzi a tutte le case; così dice Livio del Trionfo di Quinzio Dettatore nel libro terzo: *Epulæ instructæ dicuntur fuisse ante omnium domos, epulantesque cum carmine triumphali, & solennibus jocis comissantium modo currum secuti sunt.* E l'Imperadore ancora dava da mangiare a' Soldati, prima che entrassero per la porta trionfale, come di Gioseffo nel libro 7. c. 36. dicemmo di sopra. Quelli, che dal Capitano erano stati liberati dalle mani de' nemici, da' quali prima fossero stati fatti prigioni, o altrimenti mal trattati, accompagnavano ancora essi il carro del Trionfante col pileo in capo in segno della liberazione ottenuta: così fece Q. Terenzio Culleone nel Trionfo, e nella sepoltura di Scipione Africano: così ancora li Cremonesi, e li Piacentini nel Trionfo di Gn. Cornelio l'anno 556. di Roma,

del

del quale Livio nel 33. *Ceterum magis in se convertit oculos Cremonensium, Placentinorumque Colonorum turba Pileatorum currum sequentium.* Di quello disse il medesimo nel 30. *Secutus Scipionem triumphantem est pileo capiti imposito Q. Terentius Culleo, omnique deinde vita, ut dignum erat, libertatis auctorem coluit.* Questi Pilei erano berrettini, o capelli, che si usavano di porre in capo a quei servi, a' quali si donava la libertà, come si dirà al suo luogo, ed erano portati da costoro confessando d' essere stati liberati di servitù dal Capitano.

Le Città, i monti, i fiumi de' popoli soggiogati si conducevano nel Trionfo, fattene immagini loro simili alcuna volta di legno, altre volte d' avorio, ora d' argento, ed anco tal volta d' oro; come le pitture de' Capitani vinti, e de' fatti d' arme solevano ancora portarsi, come dice Appiano nel 2. delle guerre civili. D' avorio furono le Città, che Cesare il Dittatore portò nel suo Trionfo, e di legno furono quelle, che nel suo, pochi giorni dopo, portò Fabio Massimo; de' quali presso Quintiliano nel libro 6. al c. *De risu* disse scherzando Crisippo, che quelle di Fabio *erant theca Oppidorum Cæsaris.* D' avorio pure furono quelle d' Ovidio nel 3. *De Ponto*:

Oppida turritis cinguntur eburnea muris.

Di quelle d' argento disse il medesimo nel secondo *De Ponto*:

Protinus argento veros imitantia muros
Barbara cum victis oppida lata viris.

D' oro, e d' avorio erano i simulacri della vittoria de' Vespasiani appresso Gioseffo; il quale di più racconta nel libro 7. al cap. 36., che quegli Imperadori rappresentarono nel loro Trionfo non solo i luoghi vinti, ma con imitazioni gli assedj, le scaramuccie, gli abbattimenti, la rovina delle mura, le uccisioni, le prigonie, gli abbruciamenti, e tutto il progresso della vittoria con la desolazione di tutto il Regno Giudaico, con tanta arte, che pareva a tutti vero, non che verisimile.

Questi simolacri, e le spoglie de' nemici, le corone, le macchine, e le altre cose della pompa trionfale si accomodavano in alto sopra alcuni istromenti di legno fabbricati in modo, che potessero sostentarle, esposte agli occhi del popolo, e si dicevano *FERCOLI a ferendo*; sopra i quali ancora

R 2 porta-

portavano i Titoli della Vittoria. Quali come fossero mostrò quel titolo di Pompeo nella guerra di Mitridate presso Appiano scritto in una tavola di questo tenore:

NAVES. ROSTRATÆ DCCC. CAPTÆ SUNT. URBES CONDITÆ. VIII IN CAPADOCIA. IN CILICIA CÆLESYRIAQ. XX IN PALESTINA SELEVCIS. REGES VICTI TIGRANES ARMENIVS ARTOCES. HIBERVS OREZES. ALBANVS. DARIVS MEDVS. ARETA. NABATÆVS ANTIOCVS. COMAGENVS.

Ma Cesare il Dittatore in luogo di mostrare l' imprese della guerra mostrò la prestezza con quel titolo, del quale disse Svetonio nel c. 37. *Pontico triumpho inter pompæ fercula trium verborum prætulit titulum non acta belli significantem sicut ceteris, sed celeriter confecti notam.*

VENI. VIDI. VICI

Ed a ciascuna di quelle immagini vicino vi era condotto nella pompa l' autore di essa colle mani legate, ed i Re captivi nelle catene avanti il carro del Trionfante, come disse Plinio nel Panegirico nel pronostico del Trionfo di Trajano: *Videor jam cernere non spoliis Provinciarum, & extorto Sociis auro, sed hostilibus armis, captorumque Regum catenis Triumphum gravem. Videor ingentia Ducum nomina, nec indecora nominibus corpora noscitare. Videor intueri immanibus ausis barbarorum onusta fercula, & sua quemque facta vinctis manibus sequentem; Mox ipsum te sublimem, instantemque curru domitarum Gentium tergo; ante currum autem clypeos, quos ipse perfoderis.* Dove ancor noto, come costume degno di considerazione, che facevansi portare avanti il carro i clipei, che il Capitano di sua mano avesse trafitti. Le corone d' oro, che erano portate innanzi al carro, erano doni, che facevano le Città amiche, le confederate, le socie, ed i Re amorevoli all' Imperadore. Ne sono più autorità presso gli scrittori oltre quello, che ne abbiamo riferito da Plutarco. Irzio nella guerra Alessandrina racconta, che Cesare mandò a dire a Farnace ciò, che doveva fare per essergli amico: *Si fecisset, jam tum sibi mitteret munera, ac dona, quæ bene rebus gestis Imperatores ab amicis accipere consuessent; miserat enim Pharnaces auream coronam.* Livio nel Trionfo di Quinzio al libro 34. *Tertio die coronæ aureæ*

aureæ dona civitatum translatæ centum quatuordecim. E nel Trionfo di Acilio quattro anni dopo dice: *Coronas aureas dona sociarum civitatum quadraginta quinque*. Questo era quello, che dicevano *Aurum Coronarium*, del quale disse A. Gellio nel libro 5 al c. 6. *Triumphales coronæ sunt aureæ, quæ Imperatoribus ob honorem triumphi mittuntur; id vulgo dicitur aurum coronarium: Hæ antiquitus e lauro erant; post fieri ex auro captæ*. E si costumò di condurle ne' Trionfi anco a' tempi degli Augusti per molti secoli. Nel Trionfo di Zenobia da Aureliano Imperadore furono condotte le corone di tutte le Città: *Aureæ titulis eminentibus proditæ*. Col tempo divenne quasi quest' oro come un tributo a tutti i sudditi di Roma; a' quali fu avuta poi compassione da Adriano Imperadore, che come dice Sparziano nella sua vita: *Aurum Coronarium Italiæ remisit, in provinciis minuit, & quidem difficultatibus ærarii ambitiose, ac diligenter expositis*. E oltre la remissione di Adriano, e di altri Imperadori, per mostrare, che molto prima quest' oro delle corone fosse venuto in obbligo, rimanendo però il nome semplice di dono, mostralo Paolo Manuzio nel suo libro *De Legibus*, dove dice, che Cesare Consolo fra le sue leggi ordinò: *Ne cuiquam aurum coronarium aut imperare, aut accipere liceret, nisi cui decretus esset a Senatu triumphus*. D' Alessandro Severo dice Lampridio, che egli *aurum negotiatorium, & coronarium Romæ remisit* e Graziano, Valentiniano, e Teodosio Imperadori nel 10 del Codice di Giustiniano nel titolo *De auro coronario* ordinarono, che nessuno fosse forzato a conferirle, dove non vi era la consuetudine.

Pesavano quelle corone d' oro, che donavano le Città, talvolta fino a sette, e più libre, ma di rado; che come cosa notabile Plinio racconta nel libro 33. al c. 3. che Claudio Imperatore nel suo trionfo fra le altre corone ve n' ebbe una di sette libre d' oro, un' altra di nove, ma non fu maraviglia, perchè vi concorsero a donarle la Spagna Citeriore, e la Gallia Comata, che così dimostrava il titolo di esse.

Queste Corone portate nel trionfo, e l' oro di esso detto coronario si dispensava in diversi usi per la Repubblica. Cicerone nell' Orazione sopra la Legge Agraria mostrò, che si riponessero nell' Erario, spendendone però parte nelle memorie fatte ad onore de' Capitani; qualche parte ancora ritenevano per loro medesimi, o spendevano in qualche altra cosa,

che

che fosse loro piacciuta: *Audite vos, qui amplissimo populi, Senatusque judicio exercitus habuistis: Quod ad quenque pervenit ex præda, ex manubiis, ex auro coronario, quod neque consumptum in monimento, neque in ærarium relatum sit, id ad decem viros referri debet*. Cesare Dittatore ne' suoi Trionfi condusse 2822 corone di peso di 20414. libre, del cui prezzo dopo il Trionfo fu pagato all' esercito anco abbondantemente quello, che gli aveva promesso, cioè a' Soldati cinque mila dramme attiche, il doppio a' Centurioni, ed a' Tribuni, ed a' Prefetti dell' Ale quattro tanti, ed alla Plebe una mina attica per testa, come dice Appiano nel 2. delle Civili. Ma Marcantonio presso Dione nel 48. avendo conseguito a Roma il Trionfo, ricevè l' oro solito conferirsi dalle Città, e di quello una parte ne spese per la festa, ma la maggior parte per rifare il Palazzo regale, che si era abbruciato.

Tra le altre solennitadi, che avvenivano nella pompa Trionfale, vi era, che ciascuno faceva grande allegrezza, augurando felicità al Capitano, ed al Popolo di Roma; e si vedevano coprir le strade di rose, e di fiori, che venivano gettati dalle case vicine sopra i Trionfanti, come disse Ovidio nella già detta Elegia a Germanico nel secondo *De Ponto*:

Quaque ierit, felix adjectum plausibus omen,
Saxaque jactatis erubuisse rosis.

Per ordinare la Pompa del Trionfo fu instituito a Roma un ufficio, che si chiamava *Curatore del Trionfo*: se ne fa memoria in un marmo di Preneste posto da Aldo nell' Ortografia alla parola *Apulia* di questo tenore:

T. FLAVIO T. F. GERMANO
CVRATORI TRIVMPHI FELICISSIMI
GERMANICI SECVNDI.

Come

Come si terminasse il Trionfo di Campidoglio.

CAPITOLO VI.

AGgiratasi per Roma la Pompa trionfale, e fatta vedere da tutti, si arrivava in Campidoglio al Tempio di Giove Capitolino, dove si dava fine al Trionfo con tre belle solennitadi, che erano *la morte del Capitano nemico, il Sacrificio, e la Coronazione di Giove*. Era costume antico de' Trionfanti, che conducendo nel Trionfo il Re, o il Capitano Generale de' nemici, fattolo ben godere al Popolo Romano, giunti che erano nel foro, dovendo poi salire al Campidoglio, comandassero, che egli fosse condotto nella carcere; acciocchè uno stesso giorno desse prima fine alla vita del vinto, e poi terminasse l' imperio del vincitore: così disse Cicerone nella Verrina settima. Nè si faceva questa uccisione senza qualche bell' ordine; poichè primieramente legavano le braccia del Capitano con le funi, come disse Tibullo del Trionfo di Messala nella settima Elegia:

novos Pubes Romana triumphos
Vidit, & evinctos brachia capta duces.

Ponevanli anco le corde al collo: Ovidio nel 2. *De Ponto ad Germanicum* disse:

Totque tulisse Duces captivis addita collis
Vincula, pene hostes quot satis esse fuit.

E dell' uno, e dell' altro vincolo disse Albinovano, o fosse Ovidio nella Consolazione a Livia:

Aspiciam Regum liventia colla catenis,
Duraque per savas vincula nexa manus.

E con que' capestri strascinavanlo pubblicamente, e lo battevano, conducendolo intorno tanto che l' uccidessero, conforme alla legge de' condannati a morte: così disse Giuseppe nella guerra Giudaica al c. 36. del libro settimo. Nè col capestro solo battevanlo, ma colle verghe, conducendolo al supplizio, o legato ad una colonna di legno, che chiamavano *palo*; di dove poi anco qualche volta levatolo, troncavangli il collo con la scure; come presso Livio nel 26. disse Vibio Virio Cam-

pano

pano al suo Senato, discorrendo del modo, che voleva tenere; per non venire in potestà de' Romani: *Neque vinctus per Urbem Romam triumphi spectaculum trahar, ut inde in carcerem, aut ad palum deligatus lacerato virgis tergo cervicem securi Romanæ subjiciam.* Così Gajo Ponzio Imperatore de' Sanniti vinto, e trionfato da Q. Fabio Massimo l' anno 462. di Roma dice l' Epitome Liviana 11. che *securi percussus est*; e di Giugurta dice la stessa Epitome 67 che trionfato da Mario con due figliuoli *in carcere necatus fuit*; ma di Emiliano uno de' trenta Tiranni disse Sparziano, o Trebellio che sia nella sua vita: *dedit pœnas, siquidem strangulatus in carcere captivorum veterum more perhibetur*. Così fu fatto parimente morire Simone di Giora Capitano de' Giudei nel trionfo di Vespasiano, e di Tito, come dice Gioseffo nell' allegato luogo. E questo era quello, che dicevano *plecti in carcere*, perchè ivi li strozzavano i carnefici di ordine de' Triumviri: di che disse, d' altri però, che de' trionfati, Sallustio nel Catilinario: *Vindices rerum capitalium, quibus præceptum erat, laqueo gulam fregere*, e ciò in esecuzione dell' ordine del Senato fatto con quelle parole di Catone: *de confessis sicuti de manifestis rerum capitalium more Majorum supplicium sumendum*.

Ma non usarono sempre questa rigida norma gl' Imperadori, o il Senato, e il Popolo Romano, perchè contentandosi dell' onore avuto nel condurre al trionfo i Capitani nemici, lasciavanli qualche volta restar in vita, in modo tale però, che non potessero più ribellarsi: laonde conducevanli fuori di Roma ne' Municipj, dove erano custoditi, che non potessero fuggirsene, rinchiudendo gli altri captivi dopo il Trionfo nelle perpetue carceri. Dice Livio nel 45. *Senatus habitus, Patres censuerunt, ut Q. Cassius Prætor Persen Regem cum Alexandro filio Albam in custodiam duceret, comites, pecuniam, argentum, instrumentum, quod haberet;* Dove ancora finì i suoi giorni, e nel Trionfo degl' Illirj segue poco dopo: *Rex Gentius cum liberis, & conjuge, & fratre Spoletium in custodiam ex S. C. ductus, ceteri captivi Romæ in carcerem conjecti:* Come ancora poco prima aveva detto: *Ceteros captivos, qui in triumpho ducti erant, in carcere condi placuit*; Perchè era ordinario, che la gente bassa si tenesse prigione in vita, come parimente gli altri Nobili da meno de' Capitani Generali. Così ancora a perpetua carcere conservò Vespasiano Giovanni se-

condo

condo Capitano degli Ebrei, come dice Giosesfo nel c. 25. del libro settimo. Ma vi furono ancora de' Capitani Romani più compassionevoli di costoro, e questi fu Pompeo il Grande, di cui dice Appiano nella guerra di Mitridate, che egli nel suo Trionfo maggiore giunto in Campidoglio non fece morire alcuno de' captivi, come gli altri Trionfatori solevano; ma a spese del Pubblico li rimandò alle loro Patrie, eccetto i Regi, de' quali Aristobolo solo fuvvi fatto morire, e dopo lui Tigrane. Anche Germanico nel suo Trionfo lasciò in vita il Principe de' nemici, se fu vero quello, che ne disse Ovidio nell' allegata Elegia *Ad Germanicum*:

Maxima pars horum vitam, veniamque tulerunt;
In quibus & belli summa, caputque fuit.

O nella medesima Pompa del Trionfo, forse quando non v'era prigione altro Capitano nemico, o pure nelle supplicazioni (che Plutarco non la chiarisce bene, dicendo, *nel fare li sacrificj dopo la vittoria*) usavasi di condurre un vecchio vestito di Porpora per la piazza al Campidoglio, e vestitolo con la pretesta gli appiccavano una bolla al collo, come si faceva a' putti, per trattarlo da sciocco; e un banditore gridava: *Vendonsi i Sardi*; e questo in memoria del Trionfo di Romolo, vinta Fidene, dove condusse il vecchio, e sciocco Capitano de' Vej, e nel venderlo fece gridare: *Si vendono i Sardi*; perchè i Vej erano Toscani, ed i Toscani erano Coloni de' Sardi; come dice Plutarco nella vita di Romolo.

Ma mentre si spediva da' Ministri, quanto si è detto del Capitano nemico, arrivava nel Tempio di Giove Capitolino l' Imperator Romano, e stavasene quivi fermo ad aspettare, che qualcheduno gli dasse nuova della morte di quello, per potere poi sciogliere allegramente i voti promessi al suo Giove per la compita vittoria, come, avutane la novella, facevasene da tutti festa, e l' Imperadore nel Tempio di Giove sacrificavagli le vittime condotte nel suo Trionfo.

E la cagione di quel sacrificio era il Voto fattone, quando il Capitano si partì da Roma andando nella Provincia. Servilio favoreggiando il Trionfo di Paolo nel 45. di Livio disse al Popolo Romano, che levando il Trionfo a Paolo, defraudavano gli Dei del loro onore promessoli: *Consul, Prætorve proficiscens paludatis lictoribus in Provinciam, & ad bellum, vota in Capitolio nuncupat, victor perpetrato eodem in Capitolio tri-*

umphans ad eosdem Deos, quibus vota nuncupavit, merita dona P. R. traducit; & pars non minima triumphi victimæ præcedentes, ut appareat Diis gratias agentem Imperatorem ob Rempublicam bene gestam redire. E gran numero di vittime sacrificavano, come di 120. tori di Paolo abbiamo veduto di sopra dalle parole di Plutarco: e lo cagionavano due ragioni; una, perchè talvolta non venivano ben fatti i sacrificj, non litandosi, come dicevano essi; l' altra, perchè quell' ostie dividevansi per cibo a' Cittadini, come vedremo altrove.

Ma nè senza parole solenni si faceva questo rendimento di grazie dagli Imperatori; le quali furono: *Dii, quorum nutu, & imperio nata & aucta est res Romana, eandem placati, propitiatique servate*, come lo riferisce Sebastiano Erizzo nella dichiarazione delle monete antiche sopra la moneta di M. Marcello battuta l' anno di Roma 602. Ma più a proposito, e meno generali furono quell' altre, che Plauto nostro Poeta dalla forma de' Trionfi inserì nella Persa, facendo così dire da Tossilo servo:

Hostibus victis, civibus salvis, re placida, pacibus perfectis,
Bello extincto, re bene gesta, integro exercitu, & præsidiis,
Cum bene nos Juppiter juvisti, Diique alii omnes cælipotentes,
Eo vobis grates habeo, atque ago, quia probe sum ultus meum inimicum.

In onore ancora di quel suo Giove, e attribuendo a lui la vittoria, l' Imperadore riponevali in grembo la Laurea de' fasci de' suoi littori, e il ramo di alloro, che egli aveva portato in mano. Questo volle dire Stazio nel 4. delle Selve: *Et nondum gremio Jovis Indica laurus.* Questo intese Giulio Obsequente, quando parlò del cattivo omine fattosi da Antonio collega di Cicerone nel Consolato, dicendo: *Cajus Antonius cum in agro Pistoriensi Catilinam vicisset, laureatos fasces in Provinciam tulit; apparuit, eum hostibus portendisse victoriam, cum ad eos Laurum victricem tulerit, quam in Capitolio debuerat deponere.* Ovidio nel 3. *De Ponto ad Rufinum* parlando del 2. Trionfo di Germanico disse:

Danda Jovi Laurus, dum prior illa viret.

E Domiziano per la guerra de' Sarmati non trionfò, ma solo riportò la Laurea a Giove Capitolino, come dice Svetonio nel 6. capitolo, mostrandoci, che la Laurea non sempre si gettava sotto i piedi da chi non trionfava, Plinio nel cap. ultimo

ultimo del libro 15. disse, che in grembo a Giove si gettava il lauro: *Quoties lætitiam victoria novam attulit.*

La Corona ancora, che aveva portato l' Imperatore nel suo Trionfo, cred' io, che si fermasse nel medesimo tempio forse in capo a Giove: pare che Plinio così voglia inferire nel capitolo 4. del libro 16. quando dice delle corone, che da principio non furono fatte per gli uomini, ma solo per Iddio, e che ne' sacri Certami si usava di dichiarare, che non il Vincitore si coronava di quelle, ma la Patria; ove soggiunge: *Inde natum, ut etiam triumphaturis conferrentur in templis dicanda*: Intendendo o di questa, o delle altre donateli dalle Cittadi; o forse dell' una, e delle altre Plauto nel suo Trinummo disse, che Giove Capitolino teneva la corona in capo:

Nam nunc ego si te surripuisse suspicer
Jovi Coronam de capite e Capitolio,
Quod in culmine astat summo.

E di un certo Petilio si legge, che fu egli detto Capitolino, per aver rubato la corona di capo a Giove di Campidoglio.

Dell' ovazione, del Trionfo nel Monte Albano, e degli Ornamenti, ed Insegne Trionfali.

CAPITOLO VII.

AVevano ancora i Romani per quelli Capitani, che facevano minori impreſe, o che non potevano ottenere il Trionfo già detto di Campidoglio per impedimento fattoli, altre maniere di Trionfi, che ſi chiamarono *Ovazione, Trionfo nel Monte Albano, ed Inſegne, e Ornamenti Trionfali.*

L' *Ovazione* era un picciolo Trionfo conceſſo a' Capitani per le minori impreſe di guerra, e come dice Plutarco in Marcello, fu ſenza carro, ſenza corona di lauro, ſenza trombetti; ed in eſſa a' piedi coronato di mirto ſe ne andava il Capitano accompagnato da' Tibicini in Campidoglio; dove ſacrificava una pecora, che detta da' Latini *Ovis* diede nome all' *Ovazione*. Le cagioni, per le quali non era permeſſo il Trionfo, ma l' Ovazione ſola, diſſe Gellio nel libro 5. al cap. 6. che furono queſte: *Cum aut bella non rite indicta, neque cum juſto hoſte geſta ſunt, aut hoſtium nomen humile, & non idoneum eſt, ut ſervorum, pyratarumque aut deditione repente facta, in pulvere, incruentaque victoria obvenit.* V' aggiunſe Plutarco nella vita di Marcello, che ſi concedeva l' Ovazione, non il Trionfo, ſe l' impreſa ſi era terminata con parole, e non con arme. E preſſo Livio in molti luoghi ſi aſſegna l' Ovazione a chi ſenza Magiſtrato, o con Auſpicj altrui, o nella Provincia non ſua aveſſe combattuto vittorioſamente, o a chi non aveſſe deportato l' eſercito.

E ſoleva eſſervi neceſſario l' Imperio, e da principio gli Auſpicj, ed il Magiſtrato, nel modo, che ſi è detto ancora del trionfare; ma pian piano venne allargandoſi queſta facoltà ancora, ottenendoſi e fuori di Magiſtrato, e ſenza proprj Auſpicj, come il Trionfo, e più facilmente. Elvio Blaſione l' anno 558. di Roma negatogli il Trionfo per aver egli combattuto con gli Auſpicj altrui, e nella Provincia non ſua, entrò ovando, come dice Livio nel 34. e Lentolo Proconſolo fu il pri-

il primo, come dicemmo di sopra, che entrò pure ovando l' anno 553. per aver guerreggiato senza Magistrato, essendogli vietato il Trionfo, del quale erano degne l' imprese, che egli aveva fatte. Postumio Tuberto, come dice Plinio nel cap. 29. del libro 15. fu il primo, che entrasse con l' Ovazione; e però non potendo portare l' alloro, come facevano i Trionfanti, portò la corona di mortella: *Primus omnium*, dice egli, *ovans ingressus est Urbem; quoniam rem leviter sine cruore gesserat, myrto Veneris Victricis coronatus incessit, optabilemque arborem etiam hostibus fecit*. E soggiunge, che la corona di mirto fu poi propria di quelli, che entravano ovando, fuorchè di M. Crasso, al quale fu concessa la corona d' alloro dal Senato nell' ovazione ottenuta per la vittoria di Spartaco, e de' fuggitivi.

Eranvi poi queste differenze tra l' Ovazione, e il Trionfo; che non sul carro, ma a piedi, o a cavallo entrava in Roma chi aveva l' Ovazione; gli andava innanzi non il Senato, ma gli Equiti Romani; e sonavano non le Tube, ma le Tibie; e portava la corona di mirto, non d' alloro, nè d' oro, come abbiamo provato; e in Campidoglio faceva il sacrificio non con i tori, ma colle pecore. E' bene qualche discrepanza tra gli Autori di queste differenze; perchè, come Gellio dice nel cap. 6. del libro 5., altri scrissero, che nell' Ovazione si stava a cavallo, altri, che a piedi, seguendo il Capitano, non i Soldati, ma tutto il Senato, ed altri, come dicemmo poco fa, in vece de' Senatori lo fecero accompagnare dall' ordine Equestre. E Plinio nel cap. 4. del libro 15. assegna l' oliva all' Ovazione: *Oleæ honorem Romana majestas magnum præbuit ex ea coronando minoribus triumphis ovantes*; Intendendo di quelli, che accompagnavano il Capitano. Non era però lecito entrare con l' Ovazione in Roma senza la stessa autorità del Senato, e del Popolo, che si richiedeva nel Trionfo maggiore; sì per aver l' Imperio per quel giorno, come dell' Ovazione di Marcello sotto l' anno 542. di Roma disse Livio nel 26. *Tribuni Plebis ex auctoritate Senatus ad Populum tulerunt, ut M. Marcello, quo die ovans urbem iniret, Imperium esset*; Sì ancora per non spendere del proprio. E si conduceva la pompa dell' Ovazione poco differente da quella de' Trionfanti; e davansi i doni, e li donativi a' Soldati. Disse Livio dell' Ovazione di Lentolo nel 31. *Lentulus ovans Urbem est ingressus; argenti*

argenti tulit ex præda quadraginta quatuor millia pondo; auri duo millia quadringenta quadraginta; militibus ex præda centum viginti asses divisit.

Non potendosi qualche volta ottener dal Senato, o dal Popolo nè il trionfo, nè l' ovazione, e riputandosene pur meritevoli i Capitani, fu ritrovata una terza maniera di trionfo chiamata il Trionfo di Monte Albano, e questo era, che di sua borsa con l'istessa pompa, con che solevasi trionfare in Roma, i Capitani sul carro se ne andavano trionfando coll'esercito loro verso quel monte, luogo assai stimato da' Romani per la loro religione, e dove solevano andare ogni anno i Consoli a far i sacrifizj, e altre solennitadi, delle quali parleremo altrove. E quivi facevano i trionfanti Capitani le stesse solennitadi, che avriano fatte trionfando in Campidoglio. E fu instituito questo trionfo da Papirio Massone l'anno di Roma 522. per la vittoria de' Sardi, come dicono i trionfi Capitolini. Nè vi aveva bisogno di pubblica autorità; come dice Livio nel 42. parlando di G. Cicerejo: *Is, expositis, quas in Corsica res gessisset, postulatoque frustra triumpho, in Monte Albano, quod jam in morem venerat, ut sine publica auctoritate fieret, triumphavit.* Così prima Q. Minuzio Consolo per le cose fatte ne' Liguri richiesto indarno il Senato per ottenere il trionfo, dice Livio nel 43. *in Monte Albano se triumphaturum, & jure imperii consularis, & multorum clarorum virorum exemplo dixit*, e segue: *Q. Minutius Cos. de Liguribus, Bojisque Gallis in Monte Albano triumphavit*; e per mostrare, che era di minor onore quel trionfo, che si faceva di propria borsa, e che nel condurre la preda, e nel distribuire i donativi non era differente da quello di Campidoglio, soggiunge: *is triumphus, ut loco, & fama rerum gestarum, & quod sumptum non erogatum ex ærario omnes sciebant, inhonoratior fuit; ita signis, carpentisque, & spoliis ferme æquabat* (triumphum Collegæ) *pecuniæ etiam prope par summa fuit: æris translata ducenta, & quinquaginta quatuor millia: argenti bigati quinquaginta tria millia, & ducenti: militibus, centurionibus, & equitibus item in singulos datum, quod dederat Collega.* E questo Trionfo parimente aveva la corona di mirto, come l' ovazione, a differenza del Capitolino, come disse Valerio nel lib. 3. c. 6. parlando di Papirio Massone. Nè solo si compiacquero di trionfare in questo monte quei Capitani ai qua-

ai quali era negato il Trionfo, e l' Ovazione; ma ve ne furono ancora alcuni, che concessoli l' entrare in Roma trionfando, vi fecero vedere il giorno avanti la loro pompa trionfale: così fece Marcello l' anno 542. di Roma, che ottenuta dal Senato, e dal Popolo l'Ovazione, il giorno avanti trionfò nell' Albano, come si ha nel 26. di Livio.

Furonvi anco ne' tempi degl' Imperadori altri luoghi oltre i già detti, dove si trionfò da' Capitani Romani; come in Alessandria da Marc' Antonio in grazia della sua Cleopatra; di che disse Appiano nella guerra di Mitridate, che i Romani ebbero a sdegno, che si comunicassero agli Egizj gli onori della Città loro: e Belisario ancora a' tempi di Giustiniano trionfò in Costantinopoli, detta anco nuova Roma a que' tempi, come dice Procopio nella guerra de' Vandali. Durarono questi tre modi di trionfare, finchè durò la Repubblica di Roma: ma venuto il tutto in potestà di un solo, dal cui volere dipendeva l'onore, e la vita di ciascuno, il sospetto dell' altrui grandezza fece diventar scarsi gl' Imperadori nel concedere le lodi, e gli onori a chi li meritava, e come di rado davano il nome d' Imperadore ad altri, così più di rado concedevano le ovazioni, e i trionfi: però disse Procopio nell' ultimo delle dette guerre de' Vandali, che per seicento anni non si era trionfato in Roma innanzi il trionfo di Belisario, se non da' Cesari, che si erano fatti Monarchi della Repubblica Romana; e se pur qualche volta altri vi trionfò, fu solamente sotto Augusto, e forse sotto Tiberio; che per gli altri, che fecero imprese meritevoli di trionfo, ritrovarono gl' Imperadori un nuovo modo di onorarli, concedendo loro non più il trionfo di Campidoglio, nè di Monte Albano, nè l' ovazione, ma gli ornamenti trionfali, che essi dissero: *Triumphalia, & Insignia Triumphi*.

Queste insegne del Trionfo erano tre; *la Statua, la Corona di Alloro, e la Pretesta*. Cornelio Tacito parlando di Tacfarinate vinto da Bleso, nel terzo disse: *neque multo post Cæsar cum Junium Blæsium Proconsulem Africæ Triumphi Insignibus attolleret, dare se id dixit honori Sejani, cujus ille avunculus erat*; al quale anco concesse, dice egli, *ut Imperator a legionibus salutaretur*. E di Dolabella vincitore del medesimo Tacfarinate disse egli nel 4. dopo l' aver detto che già erano tre statue laureate in Roma: *& adhuc raptabat Africam Tacfarinas;*

farinas; Dolabellæ petenti abnuit Triumphalia Tiberius; il che fece per non avvilire l' onore di Bleso, di cui era una di quelle statue laureate: questo medesimo intende egli nel terzo libro, quando dice di Sulpizio Quirino, che fu quello che nel sacro Evangelio è nominato nella Natività di Nostro Signore Preside della Siria: *Impiger militiæ, & acribus ministeriis Consulatum sub Augusto, mox expugnatis per Ciliciam Homonadensium castellis, Insignia Triumphi adeptus*; e di Furio Cammillo nel secondo dopo la vittoria prima contra Tacfarinate dice: *decrevere Patres Triumphalia Insignia*, che fu particolarmente una di quelle tre Statue laureate. Così per la ricuperazione dell' Armenia, Provincia di Cesare abbandonata da' Parti l' anno primo di Nerone, il Senato decretò le Supplicazioni, e la Veste Trionfale al Principe, che entrasse ovando in Roma, e che la sua effigie fosse posta nel Tempio di Marte Ultore di pari grandezza della Statua di quel Dio: il che quantunque fosse meno, che il Trionfo, fu non di meno più che le Insegne trionfali. Anche Claudio Imperadore nel 17. di Svetonio non si contentò degli ornamenti trionfali decretatigli dal Senato, ma volle procurare l' onore di un giusto Trionfo: dalle quali, e altre autorità si può concludere, che questi ornamenti trionfali fossero la Statua trionfale con la Corona d' alloro, giacchè quelle Statue erano laureate, e la Pretesta in luogo delle altre Vesti trionfali. Fu più che ornamento trionfale l' andare sul cavallo falerato, e colla veste palmata, che Claudio Imperadore trionfando de' Britanni così concesse, che seguisse il suo carro Crasso Frugi, perchè la seconda volta si aveva acquistato quell' onore: dice Svetonio nel 17. *currum ejus Messalina uxor carpento secuta est: secuti & triumphalia ornamenta eodem bello adepti, sed ceteri pedibus & in Prætexta, Crassus Frugi equo phalerato, & in veste palmata, quod eum honorem iteraverat*. E la Pretesta non era proprio abito de' trionfanti, ma sì bene de' Magistrati, e de' Sacerdoti, come diremo nel 2. Discorso. Furono forse ornamenti trionfali quelli, che si pigliò Tiberio prolungando il Trionfo per la clade Variana; quando, come disse Svetonio c. 17. *Urbem prætextatus, & Laurea coronatus intravit, positumque in septis Tribunal, Senatu astante, conscendit, ac medius inter duos Consules cum Augusto simul sedit, unde Populo consultato circum templa deductus est*. Ne' marmi ancora si fa-

menzio-

menzione di questi ornamenti trionfali (così essi con Svetonio chiamavano que' che Tacito disse *Insignia, & Triumphalia*) A Tivoli nel marmo di L. Plauzio Silvano posto da Aldo in *Silvanus* è scritto: *Huic Senatus triumphalia ornamenta decrevit ob res in Illyrico bene gestas.* E a Tivoli pure nel marmo di Tiberio Plauzio Silvano Eliano Legato Propretore della Mesia, dove fece cose onorate, vi si legge: *Senatus in præfectura triumphalibus ornamentis honoravit auctore Imperatore Cæsare Augusto Vespasiano.*

Fu di maggior riputazione l' ovazione, che gli ornamenti trionfali, come si può capire da Svetonio nel c. 24. di Claudio con quelle parole: *Triumphalia ornamenta Silano filiæ suæ sponso nondum puberi dedit, majoribus vero natu tam multis &c*; e poi segue, come cosa maggiore, *A. Plaucio etiam ovationem decrevit.* Con tutto il risparmio, che si faceva di questi onori a' tempi de' Cesari, si usò una volta sola una esorbitanza, ma in persona destinata alla successione dell' Imperio: questo fu, che a' tempi d' Augusto Tiberio congiunse insieme e l' ovazione, e il trionfo, vinti ch' ebbe i Dalmati, e i Pannonj, de' quali disse Vellejo nel 2.: *hujus victoriæ compos Nero ovans triumphavit*; ma Svetonio nel c. 9 l' accresce ancora maggiormente con dire: *Quas ob res & ovans, & curru Urbem ingressus est primus, ut quidam putant, triumphalibus ornamentis honoratus, novo, nec ante cuiquam tributo genere honoris*; dalle quali parole abbiamo a mio giudizio, che allora fu ritrovato l' uso degli ornamenti trionfali, e che questi ornamenti, e l' ovazione, e il trionfo furono insieme ottenuti da Tiberio in un medesimo tempo, e prima di qualsivoglia altro. Non ho ritrovato, se questa Ovazione, e questo Trionfo di Tiberio furono effettuate in uno, o in due viaggi: ma ben mi aggrada credere, che giunto ovando in Campidoglio, e fatto il sacrifizio dell' ovazione se ne ritornasse colassù di nuovo sul carro trionfale, poi ne avesse gli ornamenti trionfali, che si cominciarono allora a dare agli altri ancora in luogo di trionfo; come nell' altro trionfo di lui si legge presso il medesimo Svetonio c. 20. che trionfando fu accompagnato da' suoi Legati, a' quali esso aveva impetrato gli ornamenti trionfali; di dove anco abbiamo, che questi ornamenti si davano parimente a chi non era capace del Trionfo per mancanza d' Imperio.

Ma sarà bene far quivi menzione, prima che passiamo più oltre, quando, e da quai Magistrati, od altre persone primieramente si ottenessero queste maniere di trionfi.

Abbiamo da' Fasti, o vogliamo dire da' Trionfi di Campidoglio, e dagl' Istorici, che ottennero prima degli altri

Il Trionfo di Campidoglio a' piedi

Romolo tra' Re Romani l' anno 4. di Roma.

Con due Cavalli al carro

P. Valerio tra' Consoli l' anno di Roma 245. e
A. Postumio tra' Dettatori l' anno 254.

Con quattro Cavalli bianchi al carro

L. Furio Cammillo tra' Dettatori l' anno 357.

Senza ordine del Senato

P. Servilio Prisco tra' Consoli l' anno 258.

Con l' ordine solo del Popolo

M. Orazio, e P. Valerio Consoli l' anno 304.

Senza ordine espresso anco del Popolo

L. Postumio Consolo l' anno 459.

A cavallo senza Soldati

M. Claudio Nerone Consolo accompagnando il carro del Collega l' anno 546.

A sue proprie spese, e contra la volontà de' Tribuni

Appio Claudio Pulcro Console l' anno 610.

Tra' Pretori

A. Atilio Calatino l' anno 496.

Il Navale

G. Duvillio Console l' anno 493. e
Q. Valerio Faltone tra' Pretori, o Propretori l' anno 512.

Finito il Magistrato

Q. Publilio Filone primo Proconsole l' anno 427.

Tra' privati, e ancora Equite Romano

Gn. Pompeo il Magno l' anno 672.

L' Ovazione

P. Postumio Consolo l' anno 250.

L' Ovazione senza Magistrato

L. Lentolo Proconsole l' anno 553.

Il Trionfo di Monte Albano

G. Papirio Massone Consolo l' anno 522.

L' Ovazione col Trionfo di Monte Albano

M. Marcello Proconsolo l' anno 542.

L' Ova-

L' Ovazione col Trionfo di Campidoglio
Tiberio Nerone Proconsolo l' anno 745. *e insieme gli Ornamenti Trionfali.*

E come d' esempio memorabile sono annotati dagli Scrittori per aver ottenuto il Trionfo in Roma

L. Furio Cammillo, che di nemico della Patria, e di Consolo de' Toscolani, richiamato dall' esilio, quello stesso anno trionfò di chi l' aveva fatto Consolo, con quelli, che gli avevano dato bando.

P. Ventidio de' Parti, che prima era stato condotto forse due volte prigione nel Trionfo di altri Imperatori, e tanto ignobile, che pare vergogna a dirlo.

E L. Cornelio Balbo de' Garamanti *unus omnium curru externo, & Quiritium jure donatus*, dice Plinio nel c. 5. del lib. 5. della Istoria sua naturale, e nel cap. 43. del libro settimo.

I Trionfi antichi furono 320. come riferisce da Paolo Orosio Sebastiano Erizzo nelle monete antiche sotto l' anno 602.

Quali fossero i privilegj de' Trionfanti.

CAPITOLO VIII.

Le Insegne Trionfali, che ne' tempi de' Cesari si diedero in vece del Trionfo, e dell'Ovazione a' Capitani, e anco ad altri di minor portata, ne' tempi della Repubblica erano posti tra' Privilegj, e tra gli Ornamenti di quei ch' avevano condotto il Trionfo, o l' Ovazione; quali per loro onore, e per grandezza della Repubblica erano meritamente in tutta la vita loro, e anco in morte privilegiati in più modi più d' ogni altro Cittadino di Roma.

Sei furono questi Ornamenti, e Privilegj loro Trionfali; *la Corona, il Vestimento, la Statua, le Monete, la Sepoltura, e i Nomi.*

Le Corone Trionfali furono di tre maniere, d' oro, d' alloro, e di Mortella. La corona d' alloro fu propria del trionfo. Con quella Romolo trionfò, come dice Plutarco nella sua vita: e ne' spettacoli, e nelle solennità solevano portarla quelli che avevano trionfato; anzi Scipione Africano citato da quel Tribuno a render conto delle azioni sue, per liberarsi da

si da quell' impaccio, sebbene non vi era altra solennità, per farla nascere, posesi in capo la corona trionfale, e come dice Valerio Massimo *De Fiducia sui*, voltosi al popolo dissegli: *Hac ego Quirites die Carthaginem magna sperantem leges nostras accipere jussi; proinde aequum est vos mecum ire in Capitolium supplicatum*; dove inviatosi fu seguito da tutto il Senato, dall' Ordine equestre, e dalla Plebe intiera, anzi dal Tribuno medesimo suo avversario, che confuso per vergogna, come segue Valerio, *de accusatore Scipionis venerator est factus*. Venne poi tempo, che queste corone di lauro ne' spettacoli, e nelle solennità erano portate da' Senatori indistintamente: onde ancora venne quel detto: *Laurum mordere*, per l' uso che avevano di porsi in bocca le foglie della corona di Lauro per raffrenare il riso, dal quale con fatica si potevano contenere per le dissolutezze, che vedevano negli Imperadori loro; quali anco potevano andar di continuo coronati di Lauro, dopo che a Cesare dal Senato fu concessa quella facoltà, che egli accettò volontieri: presso Svetonio c. 45. *ex omnibus decretis sibi a Senatu populoque honoribus, non aliud recepit, aut usurpavit libentius, quam jus laureae coronae perpetuo gestandae*. Questa fu poi corona di quelli, che ottenevano gli ornamenti trionfali senza il trionfo, come dicemmo poco più alto e delle loro statue, e delle immagini de' trionfanti: disse Cicerone nell' orazione *Pro Murena*: *Imaginem parentis sui laureatam in sui gratulatione conspexit*; aveva trionfato il padre di questo Murena l' anno 672., e perciò la di lui immagine era adornata della corona d' alloro. La corona d' oro si usò da' trionfanti solamente nel giorno del trionfo ne' tempi più bassi, e più lussuriosi della Repubblica; e di questa basti ciò, che ne abbiamò detto di sopra nella pompa trionfale. Fu concesso a Pompeo solo di portar la corona d' oro nelle solennità, e ne' spettacoli, come disse Vellejo nel 2. libro.

La corona di mirto fu instituita da Papirio Massone, trionfando nel Monte Albano. Fu ella sprezzata da M. Crasso, come dicemmo di sopra, nell' occasione de' Fuggitivi, e M. Valerio la pigliò bene, ma volle accompagnarla con la corona d' alloro, come si ha da Plinio nel l. 15. al c. 29. E gli uni, e gli altri portavano questa corona ne' spettacoli, come pose in uso quel Papirio primo inventore di essa di portarla anche stando a vedere i giuochi Circensi, come dicono Valerio

lerio nel 3. al cap. 6. e Plinio nel detto cap. 29. del libro 15.

L' altro Ornamento, e Privilegio de' Trionfanti era d' avere l' abito distinto dagli altri nel giorno del Trionfo, e nella Pompa funerale. Due Vesti avevano i Cittadini di Roma, la Toga, e la Tonica. La Toga, che era loro propria, onde furono detti Gente Togata, era una veste bianca, di lana, larga, e che arrivava poco meno, che a' piedi, senza maniche, e senza forame alcuno da cavarne fuori le braccia; le quali quando si avevano a scoprire, si piegava la toga su le spalle, e sotto questa Toga non ebbero i Romani altra veste fino alla prima guerra Cartaginese: dopo v' ebbero la Tonica, che da principio fu breve, e senza maniche; ma dopo fu fatta sì lunga, che arrivava sotto il ginocchio, e più basso assai; e questa si cingeva, tenendosi sciolta la Toga: e l' una, e l' altra fu per l' ordinario di color bianco. Così dicono il Lipsio negli Eletti, ed Aldo il giovine: *De Toga, & Tunica Romanorum*, provando amendue queste, e molte altre belle cose con molte autoritadi, ancorchè intese da essi non a pieno concordevolmente. E più maniere di Toghe, e di Toniche avevano i Romani da servirsene nelle varie occorrenze loro, come de' conviti, del foro, del chieder Magistrati, de' Trionfi, e di altre occasioni, di forma simili, ma differenti di prezzo, di materia, d' adornamenti, e di colore. Ma particolarmente le Trionfali erano differenti dalle comuni in questo, che la Toga Trionfale si chiamava pitta, volendo dire dipinta, e la tonica si diceva palmata: dipinta si diceva la toga, quando nella porpora, colla quale era differente dalle comuni, che erano bianche, s' intesseva con l' ago, o col pettine di fila d' oro qualche immagine; e dicendosi per l' ordinario *Pitta*, dicevasi ancora *Trabea*, o *Palmata* dalla figura delle trabi, o delle palme, che in essa si formavano: anzi talvolta vi si vedeva l' Immagine di alcuna persona segnalata. Graziano Imperadore fece Consolo il suo Maestro Ausonio, e per abito da vestirsi gli mandò una Toga di quella sorta, con che si soleva trionfare, e vi era ad oro dipinto l' Imperator Costantino; onde di essa nel rendimento di grazie Ausonio chiamandola ora Toga, ora Veste palmata, ora Veste dipinta, ora Trabea, dice: *Iste habitus, ut in pace Consulis est, sic in victoria triumphantis*; e più basso: *Palmatam, in qua divus Constantinus intextus est; haec est picta, ut dicitur, vestis non magis*

auro

auro suo, quam tuis verbis. Marziale nel settimo pure la chiama Toga palmata con dire:

I Comes, & magnos illæsa merere triumphos,
Palmatæque Ducem, sed cito, redde togæ.

La Tonica trionfale ancora si diceva Palmata dalla figura delle palme, che in essa si vedevano nella guisa, che tal volta vedevasi ancora nella Toga; e di questa tonica palmata, e della toga pitta insieme disse Livio nel 30. di Scipione: *Donavit Massanisam sella curuli eburnea, & scipione eburneo, toga picta, & palmata tunica*; e segue Livio, che egli disse: *Neque magnificentius quicquam triumpho apud Romanos, neque triumphantibus ampliorem eo ornatu esse.* E nel decimo disse pure Livio della tonica, e degli altri ornamenti Trionfali: *Quos vos tunica palmata, & toga picta, & corona triumphali, laureaque honoratis.* E vuole Lucio Floro, che Tarquinio Prisco portasse a Roma queste vesti, e gli altri ornamenti Trionfali, quando ebbe superati i dodici Popoli di Toscana.

Erano date queste vesti a' Trionfanti del Pubblico, levandosi di Campidoglio, o di Palazzo, quando se ne dovevano vestire; il che si osservò ancora con gl' Imperadori per quanto potessimo cavare da Capitolino nella vita di Gordiano il vecchio; del quale egli dice: *Palmatam tunicam, & togam pictam primus Romanorum privatus suam, & propriam habuit, cum ante Imperatores etiam de Capitolio acciperent, vel de Palatio.* Però disse forse Giovenale nelle parole allegate di sopra: *In tunica Jovis,* non tanto perchè così forte vestissero il suo Giove, quanto perchè queste vesti si levavano di Campidoglio, dove era il Tempio di Giove. E Lampridio disse di Alessandro Severo: *Prætextam & pictam togam nunquam nisi Consul accepit, & eam quidem, quam de Jovis templo sumptam alii quoque accipiebant aut Prætores, aut Consules.* A Pompeo Magno fu concesso il portare questa toga ne' spettacoli, quantunque gli altri non usassero portarla più da vivi passato il giorno del loro Trionfo; disse Cicerone nell' epistola 16 del primo ad Attico: *Pompejus togulam pictam silentio tuetur suam*; E Dione nel 37. e Vellejo nel 2. dicono della facoltà datali di portare a certi tempi le vesti trionfali, e la corona d' oro. Non s' estendeva però ad altri dopo il Trionfo questo privilegio, ma riserbavanlo dopo morte; nel qual tempo, come dice Poli-

ce Polibio ne' fragmenti: *Quelli, che accompagnavano alla sepoltura uno, che avesse trionfato, vestivano vesti di Porpora tessuta d' oro, cioè di quella sorte, che egli aveva portato nel suo Trionfo*; E ciò volle mostrare Svetonio, quando nel cap. 84. di Cesare disse, che alla sua sepoltura: *Tibicines, & Scenici Artifices vestem, quam ex instrumento Triumphorum ad præsentem usum induerant, detractam sibi, atque discissam injecere flammæ*; E nelle solennità le Immagini di quelli, che avevano trionfato, vestivan i delle Vesti Trionfali.

Non si fermò quivi l' ambizione de' Trionfanti, ma vollero provvedersi di Statue, per rendere perpetua la loro memoria; e per maggior onore l' elessero tali, che fossero conosciute dalle altre. Queste erano di argento rimescolato con un terzo di rame Ciprio sottilissimo, che chiamavano coronario, per dargli il colore, e tanto di solfore vivo, quanto d' argento; ed ogni cosa si disfaceva in un vaso di terra circondato di argilla, dove tanto bolliva quella composizione, che da sua posta si discoprisse nel modo, che più diffusamente disse Plinio nel libro 33. c. 9. E queste Statue cognominate *Trionfali* si dicevano anco *Illustri*, e avevano le corone d' alloro fatte della medesima materia, onde furono dette parimente *Laureate*, delle quali disse Tacito nel 4. Annale quelle parole: *Tres Laureatæ in Urbe Statuæ*; e nella Vita di Agricola il medesimo: *Igitur triumphalia ornamenta, & Illustris Statuæ honorem, & quicquid pro triumpho datur, multo verborum honore cumulata decerni jubet*. Qualche volta si decretavano queste Statue a' tempi de' Cesari a persone indegnissime, delle quali disse Plinio il juniore nel libro 2. all' epistola 7. *Heri a Senatu Vestricio Spurinnæ Principe auctore Triumphalis Statua decreta est, non ita, ut multis, qui nunquam in acie steterunt, numquam castra viderunt, numquam denique tubarum sonum, nisi in spectaculis, audierunt, verum ut illis, qui decus istud sudore, & sanguine, & factis assequebantur*. Era parimente tra' privilegj de' Trionfanti, che comandando le antiche leggi, che non si abbruciasse, nè sepellisse alcuno nella Città, potevano l' ossa di chi aveva trionfato, riporsi in Roma, come disse Plutarco nelle Questioni Romane. Fu simile questo privilegio a quello della Gente Valeria, e de' Fabrizj di poter abbruciarsi, e sepellirsi in Roma; ma questi non vollero valersene, per fuggire l' invidia di sì fatto onore, ritenendone appena un

poco

poco d' ombra; col sottoporre nel Foro una face accesa al corpo morto, e subito poi levarla senza che altrimenti egli vi si abbruciasse, *& Triumphale Funus* dicevasi la pompa trionfale di quei, ch' avevano trionfato, nella quale facevano andare avanti al Cadavere la pompa de' Trionfi, e i Soldati mesti circondavano il fuoco, gettate via le arme loro: disse Lucano nell' ottavo, parlando della povera sepoltura del gran Pompeo:

Non pretiosa petit cumulato jure sepulcra
Pompejus, Fortuna, tuus: non, pinguis ad astra
Ut ferat e membris Eoos fumus odores;
Ut Romana suum gestent ossa colla parentem;
Praeferat ut veteres Feralis Pompa Triumphos;
Ut resonent cantu tristi Fora; totus ut ignem
Projectis maerens Exercitus ambiat armis:
Dat vilem Magno Plebei Funeris arcam,
Quae lacerum corpus siccos effundat in ignes.

E nel condurre le ceneri de' Trionfanti al sepolcro vi andava avanti il Senato, e l' esercito; e sopra la sepoltura, che era dentro la Città, vi si poneva la Statua, e l' Immagine del Trionfante morto: così disse appunto di Trajano P. Vittore con quelle parole: *Hujus exusti corporis cineres relati Romam, humatique Trajani Foro sub ejus columna, & Imago superposita, sicuti Triumphantes solent, in Urbem invecta, Senatu praeunte, & Exercitu.* Ma forse ne diremo qualche altra cosa, quando parleremo del sepellire antico.

Fu anche nobile Privilegio quello de' Trionfanti d' esser onorati co' Nomi Trionfali, i quali talvolta lasciavano a' suoi discendenti, come ereditarj: e altre volte prendevanli dalle Provincie, o da' popoli superati; altre volte da qualch' effetto, virtù, o somiglianza: e dal favor militare, o dall' aura popolare se li attribuivano nell' acclamazione del nome d' Imperatore, e nel giorno istesso del trionfo. Scipione l' Africano tra' Romani fu il primo che acquistò nuovo nome dal nome della gente, ch' egli aveva superata, come dice Livio nella fine del 30. libro. Fu poi seguito da molti altri, che per nomi trionfali furono detti Asiatici, Acaici, Macedonici, Dalmatici, Numidici, Isaurici, e simili: e Pompeo riportò dall' Africa nel suo trionfo per spoglio il cognome di Magno, come disse Plinio nel libro 7. c. 26.

Gl' Im-

Gl' Imperadori poi se ne pigliarono le decine, come di Gotico, Germanico, Vandalico, Alemanico, Sarmatico, Brittannico, Partico, aggiungendovi anco con alcuni di questi il cognome di Massimo, come se ne vedono esempj di molte iscrizioni: e s' invaghivano essi d' essere anche detti dalla fortezza, dalla clemenza, e dalla vittoria Pii, Felici, Vincitori, Fortissimi, Felicissimi, e con altri simili cognomi; de' quali non si acquetarono alcuni, ma vollero prendere anche sino i nomi di qualche gladiatore, che avesse fatta alcuna prodezza notabile, come fu fra gli altri Comodo Imperadore, di cui disse Lampridio: *Nomina gladiatorum recepit eo gaudio, quasi reciperet Triumphalia*; e del medesimo soggiunge: *Appellatus est inter cetera triumphalia nomina etiam sexcenties vicies, Paulus primus Secutorum*. Nè è maraviglia, che tra' nomi trionfali fossero posti i nomi de' Gladiatori; perchè anche a que' tempi le statue, e le corone davansi a' Gladiatori, come si vede dall' autorità di Plinio il giovane allegata poco di sopra, quando parlammo delle statue trionfali; e Nerone presso Svetonio c. 25. entrò in Roma trionfante sul carro di Augusto, come vincitore nel corso, e nell' aurigazione.

L' ultimo Privilegio dato a' Trionfanti era, che si battessero monete d' argento, o d' altra sorta a memoria del loro trionfo; dove fosse il nome de' trionfanti, e qualche volta della Provincia, o del popolo trionfato, il carro trionfale improntato con due, o quattro cavalli dall' una banda delle monete, perciò dette bigati, e quadrigati, dall' altra il nome di Roma, e l' immagine di essa col capo armato, o di qualche loro Deità, e insieme la nota del peso della moneta, ch' era del quinario la V., del denaro la X, e del denaro e mezzo la ⳨; che senza questi contrasegni le monete trionfali, o consolari d' argento non erano, nè son sicure, che non vi sia dentro rame, od altra mistura fraudolente, come più volte ne ho fatta io l' esperienza: e tra quelle anco, che l' hanno, vi ho ritrovato dentro il rame più d' una volta. Vi posero qualche volta anco col carro, o in cambio del carro qualche insegna della Provincia superata, come il triangolo per la Sicilia, per l' Africa gli elefanti, e le spiche per una fertile; o cose tali. E per addurne esempio, che non si parta dall' istoria de' nostri Sarsinati, i due Consoli Romani, che trionfarono di Sarsina, Decimo Giunio Pera, e Numerio Fabio

Pittore fecero batter monete del loro trionfo, che anco a' nostri giorni si vedono, e sono registrate ne' libri, che descrivono le monete antiche, particolarmente nella dichiarazione di Sebastiano Erizzo sopra le monete, e medaglie antiche. Dice egli, che D. Giunio Pera nella moneta, che egli fece battere in quel trionfo, vi fece scolpire da una parte la testa di Roma armata con la X, segno del denaro, per mostrare, che la potenza, e l' arme di Roma avevano superato quel popolo; nel roverscio vi fece porre una carretta da due cavalli con una vittoria sopra, che con la destra porge in fuori una corona trionfale, e di sotto queste parole: D. IVN. PERA, & ROMA. L' altro Consolo Fabio Pittore nella sua moneta pure d' argento, che pone il medesimo Erizzo, ha da una parte la testa di Diana con una nuova Luna in cima, e con l' arco, e la faretra dietro le spalle, con tale iscrizione: ROMA; ha per roverscio una carretta da quattro cavalli guidati da una vittoria, la quale nella destra tiene una sfera, od una sferza, che voglia dirsi, e vi si leggono quelle lettere: N. FABI· C· F· PICTOR. E in quella guisa che alcuni Consoli dopo le vittorie navali ponevano nelle loro monete un Nettunno, e sempre altre cose, che alludevano alla vittoria ottenuta, così potiamo dire, che Diana fosse ivi scolpita non a caso, nè per divozione semplice di quel Fabio, come suole interpretare Erizzo; ma per essere ella tenuta a quei tempi Dea della Caccia, e delle Selve, posso credere, che per sua superstizione quel Consolo nella guerra de' nostri Sarsinati, popoli, che abitano nell' Apennino, e in luoghi di montagna, egli dovendovi andare ad espugnarli, facesse voto a questa Diana con speranza di riportarne vittoria con l' ajuto di lei: anzi dirò, che il voto fu fatto nel conflitto della battaglia, nel quale era così usanza di far voto a qualche Deità di edificarle un Tempio. Non è mio pensiere, ma dottrina di Livio nel 10. sotto l' anno 460. dove dice: *In ipso discrimine* (parla del combattimento co' nemici) *quo templa Diis immortalibus voveri mos erat, voverat Jovi Victori, si legiones hostium fudisset, pocillum mulsi, priusquam temetum biberet, se facturum.* In questo modo fece L. Furio Pretore nella guerra de' Galli, vedendo nel conflitto, che i nemici tentavano di porlo in mezzo, come dice Livio nel 31. *Duas legiones ex subsidiis dextra, lævaque alæ, quæ in prima acie pugnabat, circumdat; ædemque*

Deo

Deo Jovi vovit, si eo die hostes fudisset. E forse potemmo assegnarne la cagione alla Evocazione, che si usava, della quale parleremo in qualche altro luogo. Per le quali cause Fabio ottenutane la vittoria, oltre l' onore de' sacrifizj, e forse del Tempio fabbricatole, la fece improntare nelle monete del suo trionfo in abito di Cacciatrice con la Luna crescente in testa, e con l' arco, e la faretra. La Quadriga di Fabio, e la Biga di Pera cred' io, che mostrino la superiorità dell' uno all' altro, o per gli auspicj del giorno del conflitto, o per maggior prodezza del Consolo Fabio, e del suo esercito, o qualche altra cosa tale.

La sferza significa il castigo dato al popolo col debellarlo; o quella, con che si toccavano i Cavalli del carro; ma se fosse sfera, come dice il libro, (che la moneta non m' è venuta alle mani) importeria qualche cosa di più dell' ordinario de' trionfi passati di Roma, e forse mostreria, che bisognava a' Romani cercare altri Paesi da superare, che i Sarsinati finivano di darli l' Imperio di tutta l' Italia, avendo già destinato forse il Popolo Romano di solcare il Mare per cominciare a dar di piglio all' Africa ancora colla prima guerra Cartaginese, che vi seguì quasi subito dopo il trionfo di Sarsina.

Dirò ancora, che i denari bigati, quadrigati, o vittoriati, che dava il trionfante a' suoi Soldati, erano di quei, che egli aveva fatto battere in onor suo: e me lo fa credere il ritrovar ne' libri di quelle monete, che ve ne sono alcune di quelli, che non trionfarono, che forse battute prima le monete, non poterono poi per qualche altro rispetto ottener il trionfo: nè mi aggrada credere, che donassero nel suo trionfo monete del trionfo d' altri.

E non solo si battevano queste monete in onore di quei, che trionfavano in Campidoglio, ma ancora de' trionfanti nel Monte Albano, come si vede di Papirio Massone; e dell' ovazione ancora si vedono le monete col carro, come di L. Lentolo, che entrò ovante l' anno 553. di Roma, non concessogli il trionfo, che si aveva meritato; procedendo ciò forse, come abbiamo detto, dal battersi le monete prima, che si facesse la terminazione sopra il trionfo.

Quale altro segno volesse intendere il Mazzoni nel c. 39. del primo libro della difesa di Dante, quando promise il secreto da conoscere quai Bigati, o Quadrigati fossero battu-

 ti per

ti per le vittorie di ciascuna Fazione antica Circense, non ho potuto per anche trovare: quì dirò solo, che le Quadrighe furono dell' Albata, le Bighe della Veneta. Cammillo perciò volle bianchi i quattro Cavalli del suo trionfo. Tali, e tanti s' assegnano a Giove, e al Sole; e Plauto disse nell' Asinaria: *Numquam adepol quadrigis albis indipiscet postea*. Le Bighe di color oscuro si assegnarono alla notte, e alla Luna; disse Virgilio nel quinto: *Et nox atra polum bigis subvecta tenebat*. E Stazio nella Teb.: *Roriferum gelida tenuaverat aera biga*. Benchè Marziale allegni a' suoi tempi la Quadriga anco alla Veneta nel 6 ad *Catianum*:

Vapulat assiduo Veneti quadriga flagello.

Se pure quel Veneto vi si prende per la fazione, e non per nome proprio.

Della Cena trionfale.

CAPITOLO IX.

L' Ultima delle cose, con le quali si conchiudeva il Trionfo, era la Cena trionfale; dove oltre i riti ordinarj delle Cene antiche, delle quali parleremo or ora in luogo, ho osservato alcuni propri costumi di quella; ed erano, che dovendo avervi il primo luogo il Trionfante, non lasciavano, che altri di maggior imperio v' intervenisse; però racconta Valerio Massimo nel titolo *De Jure triumphandi*, che per creanza i trionfanti invitavano i Consoli a quella Cena, e poi a parte venivano pregati, che soprasedessero di venirvi: *Moris erat ab Imperatore triumphum ducturo*, dic' egli, *Consules invitari ad cœnam, deinde rogari, ut venire supersedeant; nequis eo die, quo ille triumphaverit, majoris in eodem convivio sit imperii.* Sopra le quali parole contesero già il Grucchio, e il Sigonio, dicendo quegli, che l' Imperio dato per quel giorno al Trionfante non era militare, e però di minore autorità di quello de' Consoli; questi che egli era ben militare, e per questo maggiore del consolare; ma che potè essere, che nel convivio il Trionfante ne fosse senza, depostolo forse in Campidoglio, finito il sacrifizio, come col sacrifizio aveva preso in Campidoglio per andare alla guerra commessagli; o pure che

dovendo

dovendo fra due, o tre ore deporlo colla fine di quella cena, non poteva tenerlo in maggior conto del consolare. Io non son Giudice di questa lite; ma dalle parole di Plutarco nelle Questioni Romane parmi di ritrarre la risoluzione di questo dubbio. Dice egli dunque narrando questo medesimo costume, che nel convito pubblico quei, che n'accettavano il Trionfante, mandavano Messi ai Consoli, pregandoli, che non vi venissero a cena per potere assegnare al Trionfante il più onorato luogo, e condurlo a casa, finita la cena; le quali due cose dovevano farsi ai Consoli, e non ad altri in presenza loro. Due cose assegna Plutarco al Trionfante, quali dice, ch' erano proprie de' Consoli: l' aver il primo luogo a mensa, e l' essere ricondotto a casa finita la cena. Il primo luogo nelle cene era un solo, e si chiamava Consolare; perchè vi stavano per l' ordinario i Consoli: se questo si dava al Trionfante, i Consoli sariano stati in luogo men degno del grado loro, nè anco era condecente, che si avvilisse la gloria del Trionfante con stare in luogo inferiore ad altri. Se parimente rimasto senza Imperio il Trionfante era accompagnato da' Senatori con pompa solenne a casa, i Consoli, de' quali soleva essere quell' onore, ne sariano rimasti privi; e se venutivi i Consoli alla cena, fosse toccato, come doveva, ad essi di essere condotti a casa finita la cena, il Trionfante saria restato con vergogna privo di quell' onore. E questa fu la cagione, perchè non vi lasciassero venire i Consoli, il cui Imperio era maggiore per gli rispetti, che ne dice Sigonio nel 3. *De jure Provinciarum*, e anco perchè quello del Trionfante, ancorchè militare, era piuttosto un' immagine d' imperio lasciatogli non per combattere, non per comandare, che nessuna di queste cose aveva autorità; ma per fare quella mostra solo della pompa sua trionfale, e per godere quella gloria, che si aveva acquistata nella Provincia. Ma non vi è dubbio alcuno, che l' imperio de' Consoli non fosse maggiore dell' imperio di quei, che non avevano il Magistrato, ma solo l' imperio; perchè fra le altre cose devesi sapere, che l' imperio de' Consoli non si diminuiva per entrare dentro nella Città, come faceva quello de' Proconsoli, e d' altri solamente Imperatori. Disse Livio nel 26. che temendo i Romani, che Annibale venisse verso Roma, ordinò il Senato, che l' imperio di Q. Fulvio Proconsolo fosse eguale a quello de' Consoli, non perchè non potesse

potesse egli combattere, e servirsene nella milizia, avendo il Senato fin dal principio dell' anno prorogatogli l' imperio, e l' esercito, che aveva avuto nel Consolato; ma perchè non poteva entrare in Roma con l' esercito, e con l' imperio: *Ne minueretur imperium*, dice egli, *si in urbem venisset, decrevit Senatus, ut Q. Fulvio par cum Consulibus imperium esset*; e questa è la cagione, che i Consoli erano di maggior imperio. In segno di ciò non potendosi entrare in Roma dagl' Imperatori con imperio senza l' autorità del Popolo Romano, L. Postumio Console l' anno 459. di Roma nel 10. di Livio disse, non volendo il Senato concedergli il trionfo: *Non ita P. C. vestræ majestatis meminero, ut me Consulem esse obliviscar: eodem jure Imperii, quo bella gessi, bellis feliciter gestis, Samnio, atque Hetruria subactis, victoria, & pace parta triumphabo*; e coll' autorità sua, e coll' imperio Consolare trionfò senza decreto del Popolo, e contra il voler del Senato. Non potea farsi questa cena trionfale in luogo privato, nemmeno in luogo pubblico, che fosse profano: e perciò facevanla in Campidoglio il Capitano trionfante co' Senatori: disse Servilio nell' Orazione nominata altre volte di sopra, che egli fece al Popolo per occasione del trionfo di Paolo presso Livio nel 45. *Illas quidem epulas Senatus, quæ nec privato loco, nec publico profano, sed in Capitolio eduntur, utrum hominum voluptatis caussa, aut Deorum, hominumque auctore Ser. Galba turbaturi estis?*

E per mostrare la partecipazione del Senato in questa gloria, come a guisa di Giove il trionfante si era tinto di minio il volto nel farsi condurre sul carro, così egli con li Senatori usava nella cena trionfale gli unguenti col minio, come disse Plinio nel libro 33. cap. 7. che il minio era tra' pigmenti di grande autorità, e di già non solo presso i Romani di grandissima, ma ancora di sacra religione: *Jovis ipsius simulacri faciem diebus festis minio illini solitam, triumphantumque corpora: sic Camillum triumphasse, hac religione etiam nunc addi in unguenta cœnæ triumphalis, & a Censoribus in primis Jovem miniandum locari.*

Fu parimente osservanza antica di queste cene trionfali, che in segno di onore finita la cena, nell' accompagnare, che si faceva, come abbiamo detto, il Capitano a casa, egli facevasi andare innanzi un tibicine, ed un fidicine, suonando il classico all'

co all' uſo del fatto d'arme, con una torcia acceſa avanti. E Gajo Duillio, che conduſſe il primo Trionfo navale per la vittoria acquiſtata de' Cartagineſi, non ſolo usò queſta cerimonia nella cena del ſuo Trionfo; ma ogni volta che andava a' conviti pubblici, che dicevano *epuli*, rimembrava il nobile ſucceſso di tal vittoria con quella ſolennità notturna, come di lui diſse Valerio nel cap. 6. del libro 3. e Cicerone nel libro *De Senectute*. Potrei ancora dire, che grandi ſpeſe facevano in tali cene que' Trionfanti, come particolarmente ſi legge di Ceſare Dittatore sì nella gran copia, e varie ſorti di vini, de' quali parlò Plinio nel libro 14. al cap. 15. come ancora nel numero delle murene tolte in preſtito da Irro, che egli pur ſcrive nel libro 9. al cap. 55. indicj manifeſti del reſto. Ma perchè queſta non fu coſa propria della trionfale, la tralaſcio in queſto luogo, e mi apparecchio a trattare in generale di tutte le Cene, e di tutti i Conviti degli antichi Romani, per moſtrare, come ſi faceſsero; onde meglio ſi poſſa aver notizia non ſolo di queſta trionfale, ma ancora di quelle, che con proprj, e particolari cognomi erano da loro dette Pontificali, Rette, Dapſili, Saliari, Solenni, Augurali, Funebri, Adventicie, Pubbliche, Imperatorie, e con altri nomi di Epulo, e di Convivio; che tutti eſsendo quaſi d'una ſteſsa forma, avevano però tra loro qualche diſcrepanza, che poi raccoglieremo dagli Autori, che ne fanno menzione, al meglio che ſi potrà, quando avremo traſcorſe le Cene in generale ſotto il ſeguente Titolo del Triclinio Antico.

Della

Delle Cene, ed altri Conviti, e del Triclinio Antico.

CAPITOLO X.

ANcora nei nomi, non che nelli fatti mostrarono i Romani la modestia de' loro costumi, chiamando lo stare insieme a mensa per mangiare, non come i Greci *Compotazione*, o *Concenazione*, che importa cenare, e bevere in compagnia, ma *Convivio*, per avere una certa congiunzione del vivere, che piuttosto avesse riguardo alla ricreazione degli amici con li ragionamenti, e con altri trattenimenti onorati, che con cibi. E perciò fino dal tempo d'Italo Re di Enotria, che diede dal suo nome il nome all' Italia, furono instituite, come disse Aristotile nel 7. della Politica al cap. 10. le Cene, ed i Conviti Pubblici nell' Italia, con li quali si congiungessero maggiormente gli animi delli Cittadini a prò della Patria, ed a mantenimento dell' amore tra loro. Anzi, come disse Plutarco nel principio del settimo libro de' Problemi Convivali, fu molto lodato da' Romani, e frequentato quel detto di un galantuomo, che soleva dire d'aver mangiato, e non cenato quel giorno, che aveva cenato solo; come che la Cena ricerchi in ogni tempo una certa comunicanza, e congiunzione dilettevole della vita, e del vitto con gli amici. Però si legge nell' epistola 19. di Seneca, che *sine amico visceratio Leonis, & Lupi vita est*. E per essere stata questa tra' Romani Parte ricca di onorati costumi, la dilucideremo con le seguenti considerazioni, che saranno

1. *Quante volte al giorno mangiassero gli Antichi, ed a qual ora.*
2. *Che cosa facessero prima; e dell' Esercizio, e de' Bagni.*
3. *Dove, con qual ordine, e con qual abito tra loro si accomodassero a mensa; e del Triclinio.*
4. *Quali cibi vi usassero, e quali Ministri; e delle leggi Sontuarie.*
5. *Che cosa si facesse frattanto che durava il Convito.*
6. *Che cosa facessero dopo il mangiare.*
7. *Quante maniere di Conviti vi avessero i Romani.*

Quante

Quante volte mangiassero il giorno gli Antichi, ed a qual ora.

CONSIDERAZIONE I.

SOno diverse le opinioni tra quelli, che scrivono, se gli Antichi mangiassero una sola, o se più volte il giorno. E certamente nessuna ferma determinazione può darsene; perchè le diversità de' tempi, delle complessioni, e delle professioni fanno diversi ancora i costumi. Ma parlando di quelli, che avevano qualche termine di creanza, concludiamo, che essi mangiavano compitamente una sola volta il giorno, e quella addimandavano *Cena*; della quale disse Plutarco ne' Simposiaci al problema 6. dell' ottava Decade, che presso gli Antichi era disonor grande pigliar cibo avanti il tempo della cena: dice però egli, che quelli, che s'affaticavano, facevano collazione con mangiare la mattina pane solo bagnato nel vino; onde quella collazione chiamata *Jentaculum* da' Latini fu detta da' Greci *Acratismo* dal vino, che essi dissero *Acraton*, o dall' essere intemperante, che dicesi *Acrateo* presso loro. Celso medico antico ancora egli al libro settimo volle, che d' inverno si mangiasse una sola volta, non proibendo però totalmente il pranzo; nel quale, dice egli: *utilius est exiguum aliquid, & ipsum siccum, sine carne, sine potione sumere*. Nell' estate poi avendo bisogno il corpo di maggior sostentazione, dice, che è comodo ancora desinare. E tra' Cittadini di qualche portata rare volte ne' più antichi tempi ritrovasi fatta menzione d' altro, che della cena: qualche volta però ne' tempi più delicati trovasi menzione del pranzo, che cominciatosi a cenar tardi, s' era posto in uso ancora tra' buoni di que' tempi, mangiandovi però leggermente, e questo vicino al mezzo giorno, tardando la cena vicino a sera, e talvolta ancora di notte. E come scrisse Plutarco nel detto Problema 6. dell' 8. Decade de' Simposii, privatamente, e parcamente mangiavano nel pranzo i Romani, e poi cenavano con gli amici. Ma per coloro, che non avevano regola, furono trovati varj nomi, ed ore di mangiare, che assorbivano quasi il giorno tutto, e buona parte ancora della notte; e tra

essi Plutarco nel Problema *De Alexandri bibacitate* ripose quell' Eraclito pugillatore, che quattro volte il giorno passeggiava, ed ogni volta con diversi compagni, nel jentacolo, nel pranzo, nella cena, e nella dopo cena. Vitellio Imperadore ancora presso Svetonio al cap. 13. compartiva i suoi conviti in tre, o quattro il giorno, che erano pure i jentacoli, i pranzi, le cene, e le commessazioni, che disse Plutarco *Dopo cene*; e per potervi durare s' ajutava col vomito: ma questo mangiare tante volte era da divoratori: pure perchè gli Autori li hanno nominati, noi ancora quivi li riferiremo.

Il *Jentacolo* dunque fu voce, che mostrava quel primo cibo, che si prendeva avanti mezzo giorno col pane, e col vino solo, come si è detto coll' autorità di Plutarco. I più antichi lo chiamarono anco *Silato*, come dice Festo: *quia jejuni vinum Sili conditum ante meridiem absorbebant*. E altri ancora chiamaronlo *prandicolo*, come pur dice Festo alle voci *Prandicula & Silatum*. E Plauto si servì di questa voce nel Truculento con dire di quel soldato, che dava poca provisione per governare un putto ch' egli teneva per suo: *usque ad jentaculum jussit ali*, nella Scena *Ite, ite hac*; e diriasi oggi *Collazione*.

Il *Pranzo* da' più antichi fu detto *merenda*, come volle Festo alla parola Merenda, dicendo, che si pigliava a mezzo giorno: ma ben pare, che fosse poi diviso col tempo in due pasti chiamati l' uno *pranzo* a mezzo giorno, l' altro *merenda* poco dopo; così si cava da Festo, e da Marcello alla voce *Merenda*, e questi oggi si chiameriano *desinare*, e *merenda*.

La *Cena* fu il più usato pasto, che fosse mai, e comune a tutti: e fu nome tolto da' Sabini, che la chiamarono *scena*: e si cenava vicino a sera, come diremo. Questa, che soleva avere la sua ora a mezzo giorno, come oggidì noi Cristiani a quell' ora ceniamo digiunando, diede poi il suo luogo di quell' ora al pranzo, e ridottasi verso sera, pigliò il luogo della vesperna; come il tutto si ha da Festo. Questa ritiene ancora il nome antico.

La *Commessazione* era l' ultima; facevasi di notte, ed era succeduta, benchè tardasse più in cambio della vesperna detta *a vespere*; e malamente il Lambino sopra Plauto pare che voglia porre la cena dopo questa vesperna. Questa Commessazione da altri fu detta Postcenio, perchè prendevasi dopo ce-

po cena. E la cagione di queste mutazioni fu, che alcuna volta si cenava poco dopo mezzo giorno, o sù i tre quarti del giorno, che dicevano essi ottava, e nona ora; altre volte si usò d' indugiare la cena sino a notte: e per questo mutavansi i nomi, e l' ora anco agli altri pasti per esser la cena il principale, e regolarsi da quella gli altri tutti, ne' quali leggiermente prendevasi il cibo per poter trattenersi sino all' ora di cena. E Domiziano fu notato da Svetonio nel c. 21. che *prandebat ad satietatem*. S' usò il jentacolo senza pranzo da quelli, che cenavano poco dopo mezzo giorno, e il pranzo in vece del jentacolo, quando la cena si ritardava a sera.

Non si può dunque assegnar ora determinata alle cene degli antichi per questi rispetti, che cenavano alle volte per tempo, e alle volte tardi: pure l' ordinario della cena era alle nove ore del giorno, e ogni giorno era compartito in dodici ore brevi, o lunghe secondo la lunghezza, o brevità del giorno: disse Cicerone nel 9. delle famigliari: *accubueram hora nona*. Marziale nel libro 4. all' ep. 8. *Imperat exstructos frangere nona toros*. Ma non in ogni tempo fu quell' ora ordinaria, perchè leggiamo, che Plinio, come si ha dalle epistole del nipote la 5. del lib. 3. *Surgebat æstate a cœna luce, hieme intra primam noctis*: il che avvenne per mio credere, che quei primi non usavano il pranzo, questi altri lo dovevano usare, come s' è detto al rito de' nostri tempi. Vi furono però sempre alcuni, che mangiavano ad ora diversa dagli altri, rivoltando tal volta anco in notte il giorno, e il giorno in notte. E quindi si cagionano quei rumori, che sono tra uomini dottissimi dell' età nostra, e de' nostri padri; quali fossero *tempestiva convivia*, e quali *intempestiva*, dicendo alcuni di loro, che *tempestiva* sono quelli, ne' quali non si facevano se non cose onorate, e degne di ogni uomo da bene; *intempestiva* quelli altri, che erano accompagnati da varie dissolutezze: la quale distinzione rifiutano, e riprovano con ragioni quegli altri di loro, i quali dicono, che *tempestiva convivia* erano quelli, che si facevano innanzi l' ora comune del mangiare, *intempestiva* quelli, che si tardavano tanto, che la notte vi si consumasse in tutto, o in buona parte. Ma le ragioni degli uni, e degli altri vedansi presso Aldo Manuzio il gio-

X 2 vane

vane *De Convivio tempestivo, & intempestivo*, e presso Giusto Lipsio sopra il quarto decimo di Cornelio Tacito. Il Turnebo nel 6. degli Adversari al c. 16. forse meglio d'ambidue loro pone per *intempestivi* li troppo presti, o troppo tardi, quasi fatti fuori di tempo; *tempestivi* chiama quelli, che si facevano all'ora debita.

Che cosa facessero avanti la Cena, e dell' Esercizio, e de' Bagni.

CONSIDERAZIONE II.

AVanti che si ponessero a mensa gli Antichi, solevano far l' esercizio prima, e poi lavarsi.

L' *Esercitazione* ritrovata non solamente per passatempo degli oziosi, ma per sanità di ciascuno, fu molto in uso presso gli antichi Greci, ed anche i Romani; onde istituirono luoghi pubblici, dove ciascuno potesse andare ad esercitarsi per acquistare, e stabilire le forze. E le maniere degli esercizj, che furono infinite, da Plauto furono ridotte nelle Bacchidi alla scena: *Nunc experiar*, a sette capi. Introduce egli Lido pedagogo a ricordare a Filosseno il vecchio i buoni costumi, che già s' imparavano da' giovanetti, che la mattina a buon ora se n' andavano nella palestra, e se non volevano essere battuti dal Gimnasiarca:

Ibi Cursu, Luctando, Hasta, Disco, Pugilatu, Pila,
Saliendo se exercebant; de' quali sarà ben dire qualche cosa.

Il *Corso* ebbe il primo luogo anco da Seneca nell' Ep. 15. quando disse: *Sunt Exercitationes & faciles, & breves, quæ corpus & sine mora laxent, & tempori parcant, cujus præcipua ratio habenda est. Cursus, & cum aliquo pondere manus motæ, & Saltus vel ille, qui corpus in altum levat, vel ille, qui in longum mittit, vel ille, ut ita dicam, saliaris, aut, ut contumeliosius dicam, fullonius: quodlibet ex his elige, usu fit facile.*

La *Lotta* era una esercitazione, nella quale i Lottatori nudi, unti, e sparsi di polvere a due a due pigliandosi le braccia l' uno dell' altro, e contendendo insieme, cercavano di but-

di buttarsi l' un l' altro in terra; nel chè particolarmente disse Plauto nel Pseudolo alla scena: *Quid hoc?* che i Lottatori cercavano di pigliare l' uno i piedi dell' altro a quell' effetto: parlavi del vino, che gli aveva levate le forze di star in piedi, e dice Pseudolo: *Magnum hoc vitium vino est,*

Pedes captat primum: Luctator dolosus est.

L' *Asta*, o il *Dardo* ancora è riposto tra gli esercizj, e si poneva in uso tirandoli da lontano, e cercando di toccare il segno; come disse Vegezio nel c. 23. del lib. 2. tra gli esercizj militari: *Missilibus etiam palos ipsos procul ferire meditentur, ut & ars dirigendi, & dextra virtus possit accrescere.*

Il *Desco* fu una rotella di pietra, o di ferro, o di rame, greve, di grossezza di tre, o di quattro dita, e larga più di un piede, fatta appunto, come un granello di lente (come dice il Sig. Girolamo Mercuriali da Forlì nel c. 12. del 2. della sua Gimnastica) e gettavasi in alto; e chi lo faceva più salire, e cader più vicino al segno deputato, era vincitore; ancorchè si tirasse anco in altri modi: ed era molto pericoloso, come mostrò nelle favole Apolline, quando gettando il disco, con esso uccise il suo Giacinto: per questo Marziale nel 14. all' ep. 164. avvertì i putti, che si guardassero, dicendo, *Discus.*

Splendida cum volitent Spartani munera Disci,
Este procul, pueri; sit semel ille nocens.

L' *Arte Pugilatoria* fu di antichissima invenzione; e si esercitavano in essa gli uomini nudi, percuotendosi l' un l' altro con pugni stretti, ne' quali avevano talvolta una palla di sasso, o di metallo; altre volte li avevano armati co' cesti, che erano correggie impiombate, colle quali si circondavano le mani, per colpir più gravemente il nemico: e rimaneva vincitore, chi colle percosse de' pugni batteva l' avversario in terra: n' abbiamo l' esempio nel 5. dell' Eneade di Virgilio.

E dicono, che la Pugilatoria fu differente dalla Lotta in questo, che nella Lotta non si percuotevano, e in questa non si prendevano l' un l' altro per distendersi in terra. Vi fu bene un altro giuoco di mezzo fra questi chiamato de' *Pancratisti*, che si prendevano, e si percuotevano cercando di abbattere il nemico o con l' uno, o con l' altro modo; di che disse Quintiliano nel c. 9. del 2. libro delle Instituzioni: *Exercendi*

ercendi corpora peritus non si docendum Pancratiasten susceperit, pugno ferire, vel calce tantum, aut nexus modo certos aliquos docebit, sed omnia, quæ sunt ejus certaminis.

La *Palla* fu giuoco, col quale pure si esercitavano gli antichi innanzi che si levassero; e fu più frequente, e più onorata esercitazione di tutte le altre: e chiamavasi *Sferisterio* il luogo, ove giuocavasi alla palla, e facevansi le altre esercitazioni. E n' erano di più sorte di queste palle. Vi fu primieramente quella, che dissero *Folle*, che era una palla grande fatta di pelli sottili, e ripiena di vento, colla quale giuocavano i vecchj, e i putti. Disse Marziale nel 14. *Follis*:

Ite procul, Juvenes, mitis mihi convenit ætas;
Folle decet Pueros ludere, Folle Senes.

Eravi anco la *Palla Trigonale*, colla quale si giuocava in triangolo, nè si lasciava mai cadere in terra senza pena, e davasele più con la sinistra, che con la destra mano. Disse Marziale nel medesimo libro *Pila Trigonalis*.

Si me nobilibus scis expulsare sinistris,
Sum tua: si nescis, rustice, redde Pilam.

E quel vecchio calvo, che fra' putti giuocava nel Gimnasio alla *Palla Sparsiva* presso Petronio, quando la palla gli cadeva in terra, non la raccoglieva più, ma ne prendeva un' altra nuova, tenendovi a posta un Servitore, che n' aveva un sacchetto pieno, e le veniva porgendo a' giuocatori; e un altro vi era, che contava le palle, che cadevano in terra.

La *Paganica* ancora fu palla piena di piuma, così detta dalla villa, o da' Pagi della Città, dove si usava: era assai più grande della Trigonale, e più dura, e più faticosa del Folle. Di questa disse Marziale nel 14. *Pila Paganica*:

Hæc, quæ difficilis turget Paganica pluma,
Folle minus laxa est, & minus arcta Pila.

L' *Arpasto* fu pur palla da giuoco, la quale si pigliavano di mano l' un l' altro i Giuocatori, onde prese anco il nome. Marziale la nominò vicino alle altre nel 14. *Harpasta*:

Hæc rapit Antai velox in pulvere Draucus,
Grandia qui vano colla labore facit.

E nel 7. *Ad Atticum* nominò tutte queste palle con dire:

Non Pila, non Follis, non te Paganica thermis
Præparat, aut nudi stipitis ictus hebes.
Vara nec injecto ceromate brachia tendis,

Non

Non Harpasta vagus pulverulenta rapis.

La saltazione, colla quale si esercitavano ne' Gimnasj, fu di più maniere: una per avvezzarsi a saltare di lontano qualche o muraglia, o concavità, e questa serviva ancora per la milizia, della quale parlò Vegezio nel c. 23. del libro 2.: *Saltus quoque, & ictus facere pariter assuescant, insurgere tripudiantes in clypeum, rursusque subsidere, nunc gestiendo provolare cum saltu, nunc cedentes in terga resilire*; e più basso: *Silvam cædere, portare onera, transilire fossas.* E Seneca nelle parole registrate poco più alto dell' Epistola 15.: *Saltus vel ille, qui corpus in altum levat, vel ille, qui in longum mittit, vel ille saliaris, aut fullonius.* L' altra maniera di saltazioni era instituita per sanità, e per piacere, quando si saltava a ragione di tempo, e di suono, e talvolta di canto: E ne erano di varie sorte, colle quali facevano diversi movimenti di tutta la vita loro; e ve ne furono ancora di quelli, che saltavano armati col canto, e senza, che furono detti *Pirrichi*; de' quali si mostrano imitatori a' nostri tempi quei, che diciamo *Morescanti*: e tra queste saltazioni vannovi i *Ballerini*, e quei che ballando fanno diversi gesti per dilettare altrui, battendo (come dicono essi) il Mattacino; nel quale ora camminano a tempo del suono l' un dopo l' altro, ora si fermano, ora si rivoltano, or fanno salti, or vanno zoppando, ora s' abbassano, ora dimenano i piedi, ora si percuotono, ora fanno vista di percuotersi, ora fanno altri diversi gesti, che saria troppo lungo il descriverli in questo luogo: ma particolarmente questa saltazione antica aveva per proprio il movimento delle mani, e delle braccia, del quale disse Ovidio nell' Arte:

Si vox est, canta; si mollia brachia, salta;

Vi erano infiniti altri giuochi, ed esercitazioni, che si usavano ne' Gimnasj, ne' Triclinj, ne' Teatri, e altrove; ma per ora tralascioli, essendo tempo di ragionar de' Bagni.

Lavavansi dunque innanzi cena gli antichi due volte, e in due modi: l' una era nel porsi, o già posti a mensa, che si lavavano, e nettavano le mani, e i piedi, come diremo; l' altra che poco prima ne' bagni pubblici, o ne' privati lavavansi tutta la vita sin dall' età del gran Pompeo ogni giorno. E la cagione di questo lavarsi fu principalmente, perchè non usavano a que' tempi le camiscie di lino da tenersi puliti,

liti, come oggidì, e andavano nudi e le braccia, e le gambe; e però dalla polve venivano ad imbrattarsi, oltre gli esercizj grandi, che facevano, e per la milizia, e l' agricoltura, e per altre occasioni da descriversi altrove, che loro cagionavano gran sudore, e con esso assai fetore; e siccome dice Vegezio, che l' esercitazione de' Tironi fosse ordinata, che si facesse in Campo Marzo vicino al Tevere, acciocchè finito l' esercizio si potessero nettar il lozzo, e il sudore col lavarsi nel fiume; così posero in uso di lavarsi ogni giorno ne' bagni avanti l' ora di mangiare per esser più puliti a tavola, e per cagione anco di sanità, e per rinfrescarsi la vita, e per delizie; e crebbe tanto questa delicatezza de' bagni, che non solo avevano i Cittadini il suo bagno in casa da valersene a suo volere, ma furono fatti varj bagni comuni a tutti, che dissero *Therme*, con assaissime fabbriche, e stanze, che servivano agli esercizj già detti, e a diversi ufizj per ajutare, e per dare spasso a' corpi umani: e non sarà fuori di proposito quivi connumerarli, ritrovandosene assaissime menzioni presso gli Autori antichi.

Tutta la fabbrica, che circondava i bagni, fu detta *Gimnasio*, che non significa altro, che luogo da esercitarsi; e era divisa in undici parti, che erano l' Esedra, l' Efebeo, l' Apoditerio, l' Untuario, il Conisterio, la Palestra, lo Sferisterio, l' Area, i Sisti, lo Stadio, e i Bagni.

L' *Esedre* erano luoghi accomodati ne' portici del Gimnasio; dove stavano i Filosofi, i Retori, i Matematici, ed altri Letterati ad esercitarsi col leggere, col disputare, e coll' insegnare; delle quali disse Vitruvio nel libro 5. *Constituantur autem in tribus porticibus Exedræ spatiosæ habentes sedes, in quibus Philosophi, Rhetoresque, & qui studiis delectantur, sedentes disputare possint.*

L' *Efebeo* era un altro luogo del Gimnasio, dove andavano i putti la mattina per tempo ad imparare gli Esercizj, che abbiamo detto più alto coll' autorità di Plauto.

L' *Apoditerio* detto anco il *Coriceo* era una stanza, nella quale s' andavano a dispogliare que' che volevano o lavarsi, o esercitarsi, o fare l' uno, e l' altro.

L' *Untuario* detto parimente *Eleoterio*, serviva per ungervisi dentro que', che dovevano esercitarsi nella lotta, o in altre esercitazioni, o che dovevano entrare ne' bagni; e quivi pure ritor-

ritornavano dopo le esercitazioni a farsi nettar dal sudore, e dall' olio, e questi olii ora erano semplici, ora alterati con odori; altri vi usavano il butirro, altri una mistura fatta d' olio, di cera, e di polve, detta *Ceromate*.

Il *Conistero*, o *Polverario* era, dove a quei, che si erano unti, si spargeva la polvere sopra per maggior fortezza delle membra, e affine che non fossero troppo lubriche.

La *Palestra* era, dove s' esercitavano gli Atleti colla lotta, e col Pancrazio, e tal volta con altri esercizj.

Lo *Sferisterio* conteneva gli esercizj della palla, e d' altre maniere.

L' *Area* del chiostro detto *peristilio*, e le vie poste tra i portici, e i muri, onde ricevevan il lume i luoghi coperti, servivano per esercitarsi nel corso, e nello spasseggiare, nel saltare, nel gettare il disco, nel far a' pugni, e in altri simili.

I *Sisti* erano portici coperti, dove l' inverno, e quando era cattivo tempo l' estate, si facevano gli esercizj, e alcuni vi avevano più selve di platani, o d' altri albori tra l' uno, e l' altro portico.

Lo *Stadio* era, dove stavano gli Spettatori a vedere, mentre i Lottatori, i Pugili, e gli altri sopraddetti si esercitavano: e vi erano alcuni gradi, sopra i quali ascendevano per poter meglio da quell' altezza vedere, e prenderne diletto.

I *Bagni* parte più frequentata del Gimnasio, e comune a tutti ebbero cinque stanze chiamate il Lutro, la Cella calida, il Laconico, il Tepidario, ed il Frigidario, che erano luoghi, ne' quali distintamente ciascuno poteva godere l' aer caldo, o il tepido, o il freddo, e altrettanto poteva fare delle acque, che in un luogo le aveva fredde, nell' altro calde, e in un altro tepide.

Il *Lutro* detto da' Latini *Frigida Lavazione* era, dove si ritrovavano i vasi da lavarsi nell' acqua fredda, e particolarmente quella, che dissero *Piscina*, o *Battisterio* da nuotarvi dentro: e serviva per l' estate, ed anco per gli altri tempi a quei, che non amavano le acque calde.

Il *Frigidario* era un altro luogo, dove eravi l' aere freschissimo; e serviva per quelli, che dopo l' essere usciti dalle stanze delle acque, o dell' aer caldo, desideravano di rinfrescarsi con quell' aer freddo, e per quei, che senza lavarsi avevano a caro di così rinfrescandosi riavervi le forze smarrite per caldo, o per stracchezza.

Il *Tepidario* fu ſtanza vicina al Frigidario, e ſerviva a quei che deſideravano godere l' aere, o l' acqua tepida, e a quei che dal bagno caldo al freddo, o dal freddo al caldo dovevano paſſare per contemperare que' due eſtremi, acciocchè non noceſſero loro.

Il *Calidario* detto anche *Laconico* era una Cella ſenza acqua, nella quale era gran caldo, e ſerviva per provocar il ſudore, onde fu detta da altri *Calda ſudazione*.

La *Cella calda* detta parimente *Calda lavazione* conteneva la principal parte del Bagno ripiena di varj vaſi di acqua calda, ne' quali ſi lavavano, e nuotavano gli antichi.

Sotto terra queſti bagni avevano l' *Hipocauſto*, ſtanza da farvi il fuoco ſottopoſta alle ſtanze dell' aere, e dell' acque calde: dalla quale poi il caldo per gli tubi (de' quali fa menzione Seneca, come d' invenzione de' ſuoi tempi, nelle Queſtioni Naturali nel libro 3. al cap. 24. e nell' epiſt. 90) ſe ne penetrava nelle già dette ſtanze dell' aere, e dell' acqua calda.

E gli Edili Magiſtrato Romano ſolevano aver cura di queſti bagni, che ſtaſſero netti, e che l' acqua foſſe temperata, acciocchè non poteſſe nuocere. Ma a ſuo tempo Seneca diſſe nell' ep. 86. che più non ſe ne teneva cura, e che l' acqua vi ſtava sì calda, che poteva cuocere chi vi foſſe gettato dentro: onde fu forza ritrovar il rimedio di tener il ſale ſotto la lingua per poter meglio tolerare il gran caldo delle acque, come diſſe Plinio nel libro 31. al c. 9.

Pagavaſi un quadrante a quello, ch' aveva cura de' Bagni: n' erano però eſenti i putti. Diſſe Giovenale nella 2. Satira:

Nec pueri credunt, niſi quod nondum ære lavantur.

E nella ſeſta:

Cædere Silvano porcum, quadrante lavari.

Antonino Pio, come dice Capitolino, conceſſe il Bagno ſuo al Popolo, dove ſi lavaſſe ciaſcuno ſenza mercede.

Avevano i ſuoi bagni le donne ſeparate da' bagni degli uomini, come furono i bagni di Agrippina, ed altri nominati da P. Vittore nelle Regioni di Roma. E in quei, che erano comuni, vi avevano diverſe ſtanze, dove ſi lavaſſero ſeparatamente le donne dagli uomini, come diſſe Varrone nel 2. dell' Analogia; anzi i padri non ſi lavavano in preſenza

ſenza de' figli, nè i ſuoceri co' loro generi; diſſe Cicerone nel primo degli Uficj: *Noſtro quidem more cum parentibus puberes filii, cum ſoceris generi non lavantur.* Alcuni barbari furono di maggior riſpetto de' Romani ſteſſi; che guardandoſi queſti di non laſciarſi veder nudi da' ſuoi proprj; quelli, come dice S. Agoſtino nel 14. *De Civitate Dei* al c. 17. *uſq. adeo inſitum tenent pudenda velare, ut illas corporis partes nec in balneis nudas habeant, ſed cum earum tegumentis lavant.* Ma tra' Romani nondimeno avevano le mogli qualche animo di laſciarviſi vedere da' mariti ne' bagni, come diſſe nel 4. Marziale *De Cleopatra uxore*. Ma queſto fu ne' tempi degl' Imperadori, quando le donne per lo più avevano poſto da banda ogni freno di vergogna, e loro pareva picciolo ogni gran fallo; onde ardivano di andare ne' bagni tra gli uomini; come di quella ardita diſſe Giovenale nella detta Satira ſeſta:

Balnea nocte ſubit, conchas, & caſtra moveri
Nocte jubet, magno gaudet ſudare tumultu,
Cum laſſata gravi ceciderunt brachia maſſa,
Callidus & criſtæ digitos impreſſit Aliptes,
Ac ſummum Dominæ femur exclamare coegit.

Il che moſtrò più chiaro Marziale in quell' Epigramma contra Blattara, che comincia:

Omnia fœmineis quare dilecta catervis
Balnea devitat Blattara?

Ma fu queſta arroganza loro raffrenata da Adriano Imperatore, il quale, come dice Dione, oltre l' aver dato i doni alle donne ſeparatamente dagli uomini, colle teſſere nel Teatro, e nel Circo, volle ancora, che ſi lavaſſero gli uomini ſeparatamente dalle donne. E Antonino il Filoſofo levò via i bagni comuni. E di Aleſſandro Severo diſſe Lampridio: *Balnea miſta Romæ exhiberi probibuit; quod quidem jam ante probibitum Alagabalus fieri permiſerat.*

Ed a lavarſi in queſti bagni ſi poteva andare a quell' ora, che a ciaſcuno era più grata, e comoda: che di giorno ſtavano ſempre aperti, e talvolta ancora la notte. Ma la più opportuna ora fu tenuta quella, dopo la quale ſi doveva mangiare: Onde poi ancora Adriano, come dice Sparziano, non laſciò, che alcuno ſi lavaſſe in pubblico avanti l' ora ottava, fuorchè gl' infermi. Marziale nell' 11. diſſe *Ad Julium Cerealem.*

Octavam poteris servare, lavabimur una.

E Plinio all' epistola prima del libro 2. ragionando di Spurina dice: *Ubi hora balnei nunciata est (est autem hyeme nona, æstate octava) in sole ambulat, lotus accubat.* E Marziale nel decimo:

Nunciat octavam Phariæ sua turba juvencæ,
Et pilata redit jamque subitque cohors.
Temperat hæc thermas, nimios prior illa vapores
Halat, & immodico sexta Nerone calet.

Dalle quali parole ancora vedesi il temperamento, e il troppo caldo di quelle acque quando fosse.

E vi era un istrumento, che suonava, quando era tempo di andare ne' bagni, chiamato *æs thermarum*: e ciascuno subito se ne andava colà, lasciate le esercitazioni, i giuochi, ed ogni altra cosa; altrimenti ne era poi escluso, e bisognava, che si lavasse nell' acqua fredda detta *Vergine* da Marziale nel 4.

Redde pilam, sonat æs thermarum: ludere pergis?
Virgine vis sola lotus abire domum?

Talvolta ancora si lavavano più per tempo, come faceva Alessandro Severo, del quale dice Lampridio, che *post lectionem operam palestræ, aut sphæristerio, aut cursui, aut luctationibus dabat; atque inde unctus lavabatur ita, ut in caldariis vel numquam, vel raro, piscinis semper uteretur, in eaque una hora prope maneret; biberet etiam frigidam Claudiam jejunus ad unum prope sextarium: egressus balneas multum lactis, & panis sumebat, ova, deinde mulsum: atque bis refectus aliquando prandium inibat; aliquando cibum usque ad cœnam differebat: prandit tamen sæpius.* Dove si vede l' osservanza degli Antichi espressa sì degli esercizj, come de' bagni, e del mangiare. Più presto ancora si lavavano ne' giorni Saturnali, perchè a buon ora cominciavano a mangiare. Disse Tertulliano di sè, e de' Cristiani, che non volevano servirsi di quell' abuso: *Non lavor diluculo Saturnalibus, ne & diem, & noctem perdam: attamen lavor honesta hora, & salubri.*

In ogni occasione il lavarsi precedeva il mangiare, o presto, o tardi che si facesse: così di Plinio il vecchio disse il giovine nell' Epistola 5. del libro 3. *Æstate, si quid otii, jacebat in sole, liber legebatur, post solem plerumque frigida lavabatur, deinde gustabat.* E nell' Epistola 16. del 6. *Deferri*

ferri se in balneum jubet, lotus accubat, cœnatque hilaris.

Ed in questo lavarsi ne' bagni adopravano gli *Strigili*, istrumenti da nettarsi dal lozzo, e gli unguenti da ungersi; come questo, e molte delle cose già dette più a lungo dicono Guglielmo Coul parlando de' Bagni, e degli Esercizj antichi, ed il Signor Girolamo Mercuriale nel suo libro dell' Arte Gimnastica, a' quali rimettiamo il lettore.

Dirò bene, che come dice Seneca nell' Epistola 86. ne' più antichi tempi i Romani avevano pochi Bagni, e quelli pochi poco adornati; nè vi avevano quella copia di acque da fare ad un certo modo correre da una fonte calda, come si ebbe dopo a' tempi più bassi: *Anzi Scipione l' Africano*, dice egli, *spesse volte lavavasi nell' acqua torbida, nè se ne curava molto, avendo pensiere di lavare con essa il sudore, e non gli unguenti.* Di più soggiunge egli, che quegli più antichi non si lavavano tutta la vita ogni giorno; perchè ogni giorno lavavansi le braccia solo, e le gambe, per nettarle dal lozzo, che nell' affaticarsi avevano preso; ma poi nel giorno delle Nondine si lavavano tutta la vita: la quale modestia fu poi in tutto mutata a' tempi ultimi della Repubblica, e ne' primi dell' Imperio de' Cesari, quando, come dice pur Seneca, si teneva per uomo povero, e sordido chi non aveva i bagni adorni di marmi Alessandrini, e di Numidia; il che però era da puro Plebejo; che i Libertini vi avevano infinite colonne, e statue senza numero, ed una infinità grande di acque trascorrenti con grande strepito dall' un grado all' altro: anzi si era venuto a tali delicatezze, che non volevano fermare i piedi se non sopra le gemme, come dice pur Seneca nel detto luogo.

Poppea moglie di Nerone, per farsi, e mantenersi bella, si faceva condurre, dovunque andava, cinquecento asine, nel cui latte immollava essa tutta la vita ne' bagni, come racconta fra gli altri Plinio nel libro 11. al cap. 40.

Nè solo in Roma avevano questi costumi, e queste usanze di entrare ne' bagni prima che mangiassero, ma ancora negli altri luoghi: fino in Ipata di Tessaglia dice Apulejo d' aver trovato i bagni, giunto che vi fu a casa del suo Milone; dal quale non volse accettare nè l' olio da ungersi, nè i pannicelli da fregarsi, nè l' altre cose necessarie, avendole da sua posta: e non solo per la stracchezza lavossi egli ne' bagni quel

quel giorno, ma ancora dell' altro giorno, che seguì, disse: *Diem ceterum lavacro, ac dein cœnæ dedimus.* A Sarsina parimente vi erano i bagni, i cui vestigj si vedono ancora a' nostri giorni vicinissimi a quella Sarsina, che ora ci resta, fatti nel fondo, e nelle sponde di calcina, e di pietre minute con sì salda muraglia, che nè ancora con ferro vi si potè far segno, tentandosi di guastarla. Questo è un edificio molto lungo, di larghezza da sessanta piedi tra l' una sponda, e l' altra, d' altezza dieci, ripieno di terra per la maggior parte, per l' altra rovinato dalla ripa, e dal fosso vicino; che ha alcune cannelle di piombo da farne uscire l' acqua, e già fu dedicato alla Ninfa Regina, alla quale fu fabbricato un Tempio da Gajo Cesio Sabino Sarsinate onore dell' Umbria, e vi aveva acque preziosissime, che ancora a' nostri giorni mantengonsi il nome di *Acqua del Bagno* da una parte, e dall' altra di *Bagno della Regina*: e sono tenute per medicinali quell' acque, che ancora vi sorgono: ed oltre quello, che altrove ne abbiamo detto, e ne siamo per dire, odansi i versi di Marziale, che ne scrisse nel libro nono.

Ad Nympham.

Nympha sacri Regina Lacus, cui grata Sabinus,
Et mansura pio munere Templa dedit;
Sic montana tuos semper colat Umbria Fontes,
Nec tua Bajanas SASSINA malit aquas:
Excipe solicitos placide mea dona Libellos,
Tu fueris Musis Pegasis unda meis.
Nympharum Templis quisquis sua Carmina donat;
Quid fieri libris debeat, ipse monet.

Non molto anche sopra Sarsina abbiamo gli antichi, e famosi Bagni detti di S. Agnese, ma di uso diverso da quelli degli Antichi; poichè questi sono medicinali, ed hanno concorso grandissimo d' Infermi da tutte le parti, che vengono risanati dalle loro indisposizioni.

Non voglio restare di avvertire, prima che io esca di questi Bagni, che Plauto nostro dà per ricordo nel Rudente alla Scena *Intelligo*, che chi entrava ne' Bagni, si guardasse da' ladri, con dire: *Qui it lavatum*
In balneas, ibi cum sedulo sua vestimenta servat,
Tamen surripiuntur. E non giovava talvolta condurvi un servo, che vi guardasse i panni; nè consegnarli ad alcuni Custodi,

stodi, che dal rinchiuderli in una cassa erano detti *Capsarii*: onde vi furono fatte poi ordinazioni, e leggi registrate nel Digesto al titolo *De Furibus Balneariis*. E Petronio dice, che nel Bagno furono rubati i panni al servo di Cinnamo Dispensiere di Trimalcione.

Tra le cose, che si facevano avanti, che si mangiasse, si potrebbe ancora dire, che dall' anno 500. di Roma incirca sino ad Adriano Imperadore quelli, che andavano a mangiare a casa d' altri, prima che si lavassero, si facevano guardare negli occhi dal Medico del Convivatore, e radere la barba dal suo Barbiere, come recita Dione in Trajano; e dice essersi usato e l' uno, e l'altro per antico instituto; per il quale Scipione Africano ogni giorno, ed Augusto sempre si fecero radere, dice Plinio nel libro 7. al c. 59.

Per cagione ancora di sanità, e per farsi crescere l' appetito; o pure per levarsi la sete, che avevano contratta dal calore de' bagni, e dall' esercizio della palestra, o della palla, o di qualche altra fatica, bevevano innanzi cena gagliardamente; e perchè non avesse il vino a nuocerli, o impedirli le delizie della cena, s'avvezzarono a vomitarlo subito: per questo disse Giovenale nella satira 6. di quella donna, che usciva da' Bagni:

> *Tandem illa venit rubicundula totum*
> *Oenophorum sitiens, plena quod tenditur urna*
> *Admotum pedibus, de quo sextarius alter*
> *Ducitur ante cibum rabidam facturus orexim.*

E ciò, che segue. Così Marziale ancora disse nel 7. all' Epistola 66.

> *Nec cœnat prius, aut recumbit ante*
> *Quam septem vomuit meri deunces.*

E Seneca nell' Epistola 95. parlando del sesso femminile; che faceva a gara di superare gli uomini nelle dissolutezze, disse: *Æque invitis ingesta visceribus per os reddunt, & vinum omne vomitu remetiuntur*. E questo vomito era differente da quello, che usavano dopo cena per cagione di sanità; quale fu quello che di Cesare descrive Cicerone nell' ultima epistola del 13. ad Attico, quando dice, che entrò Cesare *post horam octavam in balneum: tum audivit: de Mamurra non mutavit, unctus est: accubuit, emeticbin agebat*, che era la curazione per via del vomito; e però soggiunse, che mangiò, e bevè abbondante-

bondantemente, e allegramente, per far poi la purga, che solevano fare per mantenersi sani. E nell' Orazione *pro Dejotaro* Cicerone mostra quest' uso di Cesare con quelle parole: *Cum vomere post cœnam velle te dixisses, in balneum te ducere cœperunt*.

Seguivà poi, per accompagnarlo col lavamento de' bagni; ancora il lavare delle mani, e de' piedi; quale si faceva nel porsi a mensa in questo modo, che apparecchiati i letti da starvi sopra nel modo, che diremo nella seguente Considerazione, e accomodativi sopra i convivanti, prima però che la mensa fosse apparecchiata, i Servi davanli l' acqua alle mani, e a' piedi, e li nettavano da ogni sporchezza; disse Petronio nel convito di Trimalcione: *Tandem ergo discubuimus pueris Alexandrinis aquam in manus nivatam infundentibus, aliisque insequentibus ad pedes, ac paronychia cum ingenti subtilitate tollentibus*; e Plauto nella penultima scena della Persa disse: *date aquam manibus, apponite mensam*; e nell' ultima: *locus hic tuus est, hic accumbe; ferte aquam pedibus*: dove mostra, che prima si accomodassero nel suo luogo, e poi si facessero lavare le mani, e i piedi; ancorchè non piaccia al Lambino di credere, che si lavassero i piedi, con dire, che piuttosto quelle parole di Plauto fossero dette per burlar Dordalo Lenone: non aveva egli forse veduto Plutarco ne' Simposiaci al 2. del primo libro, dove dice: *extersis a cœno pedibus in convivio nobis invicem conjungere*; e Fabio Pittore nel 16. presso Nonio: *Aquam manibus pedibusque dato, polubrum sinistra manu teneto, dextera vasum cum aqua*. E questo nettar de' piedi potiamo pensar, che fosse fatto particolarmente a quei, che avevano camminato anco dal bagno solo alla mensa; come avevano fatto quei, che condusse Petronio al convito di Trimalcione. Che anco in Giudea fosse quell' uso di lavare i piedi, per essersi comunicati assai costumi tra' Romani, e quel popolo, mostrollo Nostro Signore nel sacro Evangelio, quando disse a Simone: *Intravi domum tuam, aquam pedibus meis non dedisti*.

Lavavansi le mani non solo innanzi che cominciassero a mangiare, ma spesso, e alle volte ad ogni fercolo. E basti l' esempio delle cene di Elagabalo presso Lampridio: *exhibuit aliquando & tale convivium, ut biberet vigintiduo fercula ingentium epularum, & per singula fercula lavarent*. Così fece il medo-

il medesimo Imperatore lavar le mani ad ogni fercolo a que' parassiti, a' quali nella seconda mensa faceva porre avanti ora una cena di cera, ora un' altra di legno, altre volte d' avorio, e solamente bevevano ad ogni fercolo, e si lavavano le mani, come se avessero mangiato. E che dopo il cibo preso si lavassero, s' impara anco da Seneca nell' epistola 83. dove dice, che dopo l' essersi lavato nell' acqua tepida, mangiava esso il pane asciutto, e pranzava senza mensa, *post quod*, soggiunge egli, *non sunt lavandæ manus*. E per lavarsi tra l' un cibo, e l' altro non scendevano dai letti, ma rivoltatisi indietro porgevano le mani ai ministri, che loro davano l' acqua. Disse Sidonio nel primo libro: *Retrorsusq. conversus, tamquam manibus aquam postulassem, tantumque remoratus, quantum stibadii circulum celerantia ministeria percurrunt, cubitum toro reddidi*.

Questo luogo saria assai a proposito di parlar degli unguenti, che si adopravano nell' entrare, e nell' uscire dal bagno; ma dovendone ragionare al fine della cena, colà mi riserbo di dire il tutto.

Dove, con qual ordine, e con qual abito tra loro si accomodassero a mensa, e del Triclinio.

CONSIDERAZIONE III.

GLi Antichi non solo Romani, ma Greci, e quasi d' ogni altra parte del mondo, in luogo del sedere, che usiamo noi alla mensa, giacevano sopra alcuni letti, che si avevano accomodati intorno alla tavola, sopra la quale si riponevano i cibi da mangiare: onde presso i Poeti ritrovasi fatta menzione de' letti spessissime volte con quelle parole: *lectos sternite, & ubi lectus stratus sit* presso Plauto, e dicevano lo stare a tavola in questo modo: *accumbere & discumbere*, come disse Cicerone nel 9. delle Famigliari: *Accubueram hora nona*. E questo era instituto assai antico; ancorchè a' tempi d' Omero vogliono, che non si usasse, e che si vedìa dal primo dell' Odissea, quando egli dice, che i Proci sederono a mensa. In Roma particolarmente a' tempi di Plauto cominciò

ciò a frequentarsi. E dal nome di questi letti, sopra ciascuno de' quali stavano due, o tre persone, e a ciascuna tavola se ne accomodava uno, due, o tre, conforme al numero de' convivanti, fu detto *Triclinio* il cenacolo, luogo dove mangiavasi, dimostrando quella voce nella lingua Greca tre letti: dicevasi anco tal volta *Biclinio* da due letti, come usò Plauto nelle Bacchidi: *in Biclinio cum amica sua uterque accubitum eatis*, nella scena *Hunc hominem*. Erano questi letti pieni di tomento, e d' altre cose morbide, posti poi sopra le lettiere co' loro piedi, che chiamavano *fulcra:* alti da terra sì, che comodamente potessero arrivare alla mensa. Elagabalo poi Imperadore ritrovò l' uso di porre i letti in terra, e di riempirli di vento per far delle burle a' convitati; de' quali disse Lampridio: *Multis vilioribus amicis folles pro accubitis sternebat, eosque reflabat prandentibus illis, ita ut plerunque subito sub mensis invenirentur prandentes. Primus denique invenit sigma in terra sternere, non in lectulis, ut a pedibus utres per pueros ad reflandum spiritum solverentur*. E questo fu quando s' era già tralasciato l' uso de' letti, ritrovati gli stibadj, che erano letticelli di erba, o di frondi, o d' altro fermati in terra, sopra i quali stavano a tavola i convivanti: disse Servio nel primo dell' Eneade: *Stibadia antiqui non habebant, sed stratis tribus lectis epulabantur*. E circondavano la tavola sì, che tutti i convivanti stavano sopra un medesimo stibadio tal volta, come disse Marziale nel 14. *De Stibadio*:

Accipe lunata scriptum testudine sigma,
Octo capit, veniat quisquis amicus erit.

E di questa medesima rotondità dello stibadio disse Sidonio nell' allegata autorità del primo libro: *tantumque remoratus, quantum stibadii circulum celerantia ministeria percurrunt, cubitum toro reddidi*: e facevansi anco tal volta portatili di tavole adornate poi d' avorio, e d' oro: disse Marziale nel nono:

Et testudineum mensus quater exaclinon
Ingemuit citro non satis esse suo;

dove piglia quell' *exaclino* misurato da Mamurra per uno *stibadio*, che serviva per sei letti da mensa. Altre volte facevasi anco di marmo; come era nella villa Tifernina di Plinio; di che egli dice nell' epistola 6. libro 5. *In capite Stibadium*

candido

candido marmore vite protegitur; vitem qua uor columellæ Cariſtiæ ſubeunt; Stibadio aqua velut expreſſa cubantium pondere ſiphunculis effluit, cavato lapide ſuſcipitur.

Si coprivano queſti letti in varj modi ſecondo i capriccj del Padrone del Triclinio. E nella caſa imperiale ſolamente ſi coprivano di panni d' oro, e d' argento. E Elagabalo ſopradetto fu il primo, che eſſendo ancora in privato ſtato lo fece; non eſſendo ciò vietato, giacchè Marcantonino avea venduto tutto l' apparato imperatorio, pubblicamente dando licenza di ſervirſene a modo di ciaſcuno; come abbiamo dal medeſimo Lampridio. Anzi lo ſteſſo Elagabalo *æſtiva convivia coloribus exhibuit, ut hodie praſinum, vitreum alia die, venetum deinceps exhiberet, ſemper varie per omnes æſtivos*; ed egli ancora *ſolido argento habuit lectos & tricliniares, & cubiculares: & primus menſas, & capſas argenteas habuit.* Ma i moſtri di natura non ſi dovriano addurre per eſempj.

Ne' primi anni però di Roma non ſi dilettarono di tante pompe; ma di Rame, o d' altra materia non prezioſa vi effigiavano un teſchio d' aſino ne' piedi, che ſoſtentavano il letto, ſenza cercar le teſtuggini nel mare Oceano da accomodarvi, come diſſe Giovenale nella Satira undecima:

Nemo inter curas, & ſeria duxit habendum,
Qualis in Oceani fluctu teſtudo nataret
Clarum Trojugenis factura, & nobile fulcrum;
Sed nudo latere, & parvis frons ærea lectis
Vile coronati caput oſtendebat aſelli;
Ad quod laſcivi ludebant ruris alumni:
Tales ergo cibi, qualis Domus, atque ſupellex.

E ſovvienemi quello, che preſſo Plinio nel c. 11. del 33. diſſero i Legati Cartagineſi: *nullos hominum benignius inter ſe vivere, quam Romanos; eodem n. argento apud omnes cœnitaviſſe ſeipſos*; perchè non ancora vi erano in Roma i cinquecento piatti di argento di cento libre l' uno, come furonvi poco dopo, nè tante altre diſſolutezze, che ſaria coſa incredibile a raccontarle.

E moſtroſſi degno di gran lode quel Tuberone, che in una pubblica cena in Campidoglio avanti la Cella di Giove, corrotti di già i coſtumi della Repubblica, v' ebbe i letti di legno, e per coperte le pelli di capretti: di che parlò Seneca nell' epiſtola 95. e 98. e di lui diſſe fra le altre

 parole,

parole: *illo die Populus Romanus multorum supellectilem spectavit, unius miratus est*. E Plinio nel cap. 11. del libro 9. di quelle testuggini disse: *Testudinum putamina secare in laminas lectosque & repositoria bis vestire Carbillius Pollio instituit, prodigi, & sagacis ad luxuriæ instrumenta ingenii*.

Erano questi letti sì grandi, che vi stavano sopra ciascuno di essi giacendo con tutta la vita tre persone, e talvolta quattro, senza impedirsi l' un l' altro, tenendo la bocca, e le mani verso la mensa, e i piedi pur sul letto, ma dalla banda di dietro. Per la larghezza ciascuno de' letti stava vicino all' altro, per la lunghezza s' accostava alla mensa; avendo per lo più per la larghezza dalla banda sinistra ciascun letto alquanto di sponda d' appoggiarvisi il convivante, che stava più alto degli altri. Che tenessero i piedi sul letto, disse Plauto nel Curculione alla scena *Date viam*: *deduco pedes de lecto clam, ne miles sentiat*.

Gli uomini poi, che stavano su questi letti a mensa distesi, come abbiamo già detto, nel principio della cena stavano proni, o vogliamo dire col ventre sul letto, e appoggiatisi col gombito sinistro sopra qualche capezzale, o altra cosa da tenerlo morbido, sporgevano il petto col braccio destro innanzi verso la tavola, occupando assai luogo; ma poi quando si erano oramai sazj di mangiare, voltavansi in fianco, ponendo tutto il lato sinistro sul letto, e il destro in alto: di che disse Orazio nella Satira 4. del secondo libro de' Sermoni:

Languidus in cubitum jam se Conviva reponet.

E questa fu la risoluzione, che diede Plutarco ne' Simposiaci a quel dubbio, che alcuni movevano, *perchè stessero più ristretti tra loro i Convivanti nel principio della cena, che presso il fine*. Non nego già, che altri si voltassero anco sul lato destro, altri in schiena, altri si ponessero quasi a sedere, che ciò era in libertà di ciascheduno; e leggiamo presso Plutarco, che Sertorio fu ucciso a mensa, essendosi rivolto col petto in alto per non sentire alcuni ragionamenti men che onesti di coloro, che mangiavano seco.

Dovendo però parlare in lungo con i Convivanti, avevano questo ordine, che voltatisi in fianco, e verso gli uditori, fatto un cumulo delle coperte, o de' capezzali del letto, e ripostovi sopra il gombito sinistro, e quasi mezzo a sedere dicevano ciò, che loro occorreva, avendo libera la mano destra,

stra,

ſtra, e di quella ſervendoſi, come fece Telefronte nel ſecondo dell' Aſino d' Apulejo nel convito di Birena, dove egli dice: *Ac ſic aggeratis in cumulum ſtragulis, & effultus in cubitum, ſuberectuſque in torum porrigit dexteram, & inſtar Oratorum conformat articulum; duobuſque infimis concluſis digitis ceteros eminentes porrigit, & infeſto pollice clementer ſubrigens infit.* Così ancora Giovenale diſſe nella Satira quarta:

Nemo magis Rhombum ſtupuit; nam plurima dixit
In lævam converſus, at illi dextra jacebat
Bellua: ſi pugnas Cilicis laudabat, & ictus,
Et pegma, & pueros inde ad Velaria tractos.

Forſe da queſto uſo diſſe di Enea Virgilio nel primo, che ſtando a menſa con la Regina Didone, s' acconciò a dire:

Inde toro pater Æneas ſic orſus ab alto.

E che due, o tre per letto vi ſteſſero a menſa, oltre quello, che abbiamo addotto di Plauto: *In biclinio cum amica ſua uterque cubitum eatis,* Cicerone nell' ultima del nono delle Famigliari ce lo moſtra con dire, che eſſendo egli a tavola in caſa di Volunnio Eutrapelo, ebbe ſopra di sè Attico, Verrio più baſſo.

Da queſti due, o tre letti, e da queſti due, o tre per letto venne il numero de' convivanti deſtinato al Triclinio, che Varrone preſſo Macrobio nel primo de' Saturnali ſtabilì dal numero delle Grazie al numero delle Muſe. E la legge Orchia ordinò pure il numero de' convivanti, come dice il medeſimo Macrobio nel 3. de' Saturnali. A' tempi di Servio Sulpizio cinque ſoli vi ſi numeravano, diſſe Plinio nel cap. 2. del 28.

Fu parimente determinato queſto numero dall' uſo comune, del quale ſi vede preſſo Capitolino nella vita di Vero, che egli fu il primo, che ne ammetteſſe dodici ad un convito: *Cum ſit notiſſimum dictum*, dice egli, *de numero Convivarum, ſeptem convivium, novem convivium.* Nondimeno Plauto nella Scena *Libros inſpexi* dello Stico fece, che Epignomo non ammetteſſe Gelaſimo, che ſe gli era profferto per convivante, riſpondendogli, che lo laſcierebbe venir ſeco a cena, ſe poteſſe accettarlo: *Verum hic*, dice egli, *apud me cœnant alieni novem.* Ma ne' conviti pubblici, o ſolenni, e nelle nozze dovendovi intervenire le centinaja delle perſone, non

poteva,

poteva, nè soleva usarsi questa strettezza di numero, come abbiamo in Tranquillo cap. 32. che Claudio Imperadore *Convivia agitavit & ampla, & assidua, & fere patentissimis locis, ut plerumque sexcenti simul discumberent*. E facevano allora più Triclinj, ponendo per ciascuno una mensa con i suoi letti ordinarj, come della cena Pontificale disse Macrobio nel 3. de' Saturnali, che in due Triclinj vi stettero su i letti d'avorio i Pontefici, il Re Sacrificolo, ed altri, che ascendevano fra tutti al numero di nove, o dieci persone: in un altro Triclinio stettero quattro Vergini Vestali, e la Flaminica colla madre.

Tre maniere di persone si eccettuavano da questa accubazione, *i Servi*, *i Putti*, *e le Donne*.

De' *Servi* disse Plauto nello Stico nella Scena *Agite*: *ite foras, potius in subsellio cynice accipiemur, quam in lectis*.

E nella Scena *Libros inspexi* aveva detto: *Haud postulo equidem mea in lecto accumbere, scis tu med esse imi subsellii virum*. Il che fu detto da Gelasimo parasito, che faceva professione di essere Servo di tutti. Stavano però i Servi in piedi, ed a servire, quando i padroni mangiavano, e stavano da' piedi loro, onde venne quel detto di Marziale nel quinto:

Omnia cum retro pueris obsonia tradas,
Cur non mensa tibi ponitur a pedibus?

I *Putti* ancora non potevano godere quella delicatezza di stare distesi su i letti a tavola, ma dovevano starvi a sedere; anzi i figli de' Nobili vi avevano una mensa separata da' grandi quivi vicina, ed all' incontro de' padri, a' piedi però de' letti, dove parcamente, e con ogni modestia debita mangiavano sedendo. Disse Cornelio Tacito nel 13. *Mos habebatur, Principum liberos cum ceteris id ætatis nobilibus sedentes vesci in aspectu propinquorum propria, & parciore mensa*: E Svetonio nella vita di Claudio al cap. 32. *Adhibebat omni cœnæ liberos suos cum pueris, puellisque nobilibus, qui more veteri ad fulcra lectorum sedentes vescerentur*. Nè solevano i padri cenare senza i loro figliuoli piccioli, conducendoli seco, quando andavano fuori di casa a cenare, acciocchè i putti s' avvezzassero a prendere gli spassi, e piaceri con modestia, vedendo la presenza de' padri; e li padri avessero cagione di guardarsi dalle dissolutezze per non dare mal esempio a' figli loro: Così dice Plutarco nella 33. delle questioni Romane.

Le *Don-*

Le *Donne* parimente si trattennero da questa accubazione, finchè la modestia durò nella Repubblica di Roma, e stavano ancora esse a sedere da principio, come disse Valerio nel cap. primo del 2. libro con quelle parole: *Fæminæ cum viris cubantibus sedentes cœnitabant, quæ consuetudo ex hominum convictu ad divina penetravit.* E di questo suo dire, che questo uso da' conviti umani si era trasferito a quelli degl' Idoli, ne rende la cagione, che avendo lasciata esse questa modestia, e cominciato ad imitar gli uomini nello star a mensa, era rimasto questo costume solo tra le statue degl' Idoli loro; tra le quali quelle delle loro Dee si accomodavano a sedere nelle loro cene, onde soggiunse: *quod genus severitatis ætas nostra diligentius in Capitolio, quam in suis domibus servat*, giacchè *Jovis epulo ipse in lectulum, Juno, & Minerva in sellas ad cœnam invitabantur.*

Pure anco dopo i corrotti costumi dice di quell' onesta moglie di Milone Hipateo nel primo de' Milesj Apulejo: *Intuli me, eumque* (Milonem) *accubantem exiguo admodum grabatulo, & commode cœnare incipientem invenio. Assidebat pedes uxor*; e poco dopo: *Jubet uxorem decedere, utque in ejus locum assideam jubet*. Con tutta la libertà presasi dalle donne dice il Sig. Mercuriale nel suo libro primo della Gimnastica al c. 11. che le donne, ancorchè stassero su i letti triclinari, non mai stettero nel modo degli uomini, ma quasi mezzo a sedere senza anche appoggiarsi coi gombiti mangiando, e che se ne vedono varie scolture ne' marmi antichi. Nel che fu gran lode della Grecia, che le sue donne non s' avvezzassero anco di andare a mensa con gli uomini, come disse Cicerone nella 3. Verrina: *negavit moris esse Græcorum, ut in convivio virorum accumberent mulieres*; perchè nè anco entravano nel triclinio, come dallo stesso luogo di Cicerone si vede, quando descrive la richiesta fatta da Rubrio a Filodamo: *cur ad nos filiam tuam non intro vocari jubes?* e que' Persi, che vollero farsi condurre le donne di Aminta nel loro convivio in Macedonia, dove non era usanza, presso Erodoto nel 5. se ne pentirono.

Quando le donne stavano con gli uomini suoi mariti, o amanti su i letti triclinari, prendevano sempre il luogo più basso, e si dicevano *stare infra viros*. Cicerone nell' ultima del 9 delle sue famigliari disse: *Accubueram hora nona apud Volumnium Eutrapelum, & quidem supra me Atticus, infra Verrius,*

rius, infra Eutrapelum Citheris accubuit; e queste medesime si dicevano: *Recumbere in sinu virorum*. Svetonio parlando delle dissolutezze di Caligola nel c. 24. dice: *cum omnibus sororibus suis stupri consuetudinem fecit, plenoque convivio singulas infra se vicissim collocabat, uxore supra se cubante*, come se avesse alle cognate ceduto il proprio suo luogo. Nello stesso modo presso Livio nel 39. di quella medesima donna, che nel convito di L. Quinzio (come egli disse) *infra eum accubabat*, soggiunge quasi subito: *ad spectaculum scorti procacis in sinu Consulis recubantis*. Questo fu anche il luogo di quel Sulpizio Galba troppo effemminato giovine, di cui disse Scipione Africano presso Gellio nel c. 12. del libro settimo, *qui in conviviis adolescentulus cum amatore, cum chirodota tunica inferior accubuerit*, che altri dicono *interior*, stando egli dalla parte di dentro del letto verso la mensa. In questa occasione di avere *infra se* donne, o giovani, o altri, che non vi stassero su i letti nel modo degli uomini, osservo dalle parole di Appulejo poco fa allegate; che allora gli uomini, che vi stavano più alto sul medesimo letto, non tenevano i piedi nella parte del letto più lontana dalla mensa; ma li accomodavano per la lunghezza del letto; e vicino ad essi accomodavansi poi le donne a sedere, che perciò si dicevano: *Recumbere in sinu viri, & assidere pedes mariti*; se non volessimo dire, che così avvenisse alla moglie di Milone per la strettezza del letticiuolo, che non comportasse, ch'egli si accomodasse nell'altro modo solito agli uomini, per lo sgombramento fatto per tema de' ladri.

Ma sarà forse quivi tempo di dar il luogo agli altri ancora nel Triclinio, giacchè l' abbiamo assegnato a quei, che non dovevano essere, o almeno non erano mai i primi a porsi a tavola. Abbiamo già detto, che intorno alla mensa v' erano due, o tre letti. Il letto di mezzo era il più onorato: e chiamavasi *di mezzo* l' uno di essi, perchè diviso in quattro parti il circuito della mensa, tre n' erano occupate co' letti, l' altra serviva per gli ministri da portare le vivande in tavola. Quel letto dunque, che aveva gli altri due vicini ugualmente da ambedue i lati, chiamavasi *letto di mezzo*; e *sopra gli altri* si dicevano stare in ciascun letto a mano quei, che vi stavano da man sinistra riguardando la mensa; come *più basso* abbiamo detto che stavano le donne, perchè il luogo era da man destra degli uomini.

mini. E *sopra*, e *più basso* dicevano, perchè da man manca v' avevano la sponda del letto, e vi tenevano più panni, e più o capezzali, od altro da appoggiarvisi sopra, e da quella banda anco si chinavano volendosi riposare, o fermarsi con tutta la vita. Il letto dunque di mezzo, come quello, che riguardava, ed era in prospettiva d' ambedue gli altri, e della mensa, davasi a' più onorati tra' convivanti. Ma nello stesso letto furono varie usanze fra' popoli antichi, qual luogo fosse il migliore. Dice Plutarco ne' Simposj, che il luogo di mezzo ne' conviti presso i Persi fu il più onorato. Così di Didone ancora disse Virgilio nel primo, che *se*

Aurea composuit sponda, mediamque locavit.

Presso i Greci il primo. I Re Romani ancora tennero il luogo di mezzo. Ma dopo che essi furono scacciati, i Consoli si abbassarono, e stando pure nel letto di mezzo pigliaronsi di quello l' ultimo luogo: e ne fu la cagione, che i Consoli Romani erano sì amorevoli della patria, che non tralasciavano i pensieri della Repubblica anco a mensa; e occorrendoli dare udienza, o leggere, o sottoscrivere lettere, o dare commissioni di qualche cosa, che bisognasse eseguire, non l' indugiavano dopo cena, ma l' ispedivano subito. E appunto avevano preso quel luogo, dove il secondo letto, sopra il quale posavano, giungendosi al primo negli angoli verso la mensa, vi lasciava negli angoli di fuori buono spazio d' accostarvisi i littori, gli scrivani, i messi, che venissero dall' esercizio, ed altri, che volesser parlarli, o trattar seco, senza dar molestia agli altri convivanti, e con sua comodità grande, rimanendoli la man destra, e la voce assai libera. Questo luogo fu detto perciò *Consolare*, e tenuto tra' Romani il migliore.

Nel letto, che era a man destra di questo letto di mezzo, stava ordinariamente il padrone di casa, che aveva invitati quegli altri a cena, e vi prendeva per se il primo luogo, che era il più vicino al consolare, e aveva vicino a se la moglie, o i figli, e da quel suo luogo verso man destra guardava a' ministri, che non gli erano sì lontani, che non potesse ordinarli ciò, che voleva, come dice Plutarco nelle dette Questioni Convivali. Allude a questo luogo Turpilio poeta antico presso Nonio alla parola *Dominus*, quando disse, che nel convito di quelle cinque buone donne *Dextra accubuit Domina*, che così chiamavano l' invi-

l' invitatore, o invitatrice. E di Trimalcione padrone del convito disse Petronio, che *ei locus novo more primus servabatur*. Del terzo letto non occorre dirne altro, restando esso per gli altri convitati di minor grado; però veniamo all' Abito de' Conviventi, facendo però prima sapere, che nel particolare di questi Triclinj il dottissimo Dionisio Vazquez riferito da Alfonso di Villegas nella quarta parte del *Flos Sanctorum* al Discorso 40. dice, che nelle case delle persone principali degli Ebrei era una stanza apparata per mangiare, nel cui mezzo era fabbricato un palco di tavole d' altezza di 4. o 5. piedi, ove salivano per alcuni scalini i convitati, e si prostendevano intorno, essendo in mezzo buono spazio per le vivande. E con questo vien dichiarato quello, che dice S. Luca della Maddalena, che nella casa di Simon Fariseo al convito, che egli vi fece a Cristo, essa stava in piedi, e baciava i piedi del Redentore. E il Fariseo la vide in faccia, e la conobbe; il che non potrebbe essere, quando Cristo fosse stato a sedere a tavola, come stiamo noi alle nostre mense, e avesse posato i piedi in terra, come oggi dipingono quel cenacolo i nostri Pittori, facendo ancora l' istesso dell' ultima cena, in ciò tolerati da Santa Chiesa per maggior capacità dell' ignorante volgo; al quale pareria cosa strana, se vedesse, o udisse un cenacolo così fatto; come anche si tolerano nelle pitture i vestimenti, i capelli, e le barbe diverse dall' uso di quei tempi antichi.

Era l' *Abito* de' Convivanti diverso da quello degli altri particolarmente in due modi; nella *Veste*, che dicevano *Cenatoria*, o *Tricliniare*, e nelle *Solee* calciamento de' piedi.

Le *Cenatorie* vesti del Triclinio erano certe toghe, che deposte le toghe forensi, vestivano i Romani per andare con esse a tavola; e di queste si servivano ne' conviti soli: però ne disse Marziale nel 14.

Cenatoria.

Nec fora sunt nobis, nec sunt vadimonia nota;
Hoc opus est, pictis accubuisse toris.

Solevano i Clienti donare queste Cenatorie agli Avvocati, o Padroni nel giorno del loro natale. Così dice Marziale nel decimo *De Natali Restituti* fra gli altri doni fattigli:

Natalem colimus, tacete lites.
Pugnorum reus, ebriæque noctis
Cenatoria mittit Advocato.

Petronio

Petronio Arbitro ancora egli disse: *Vestimenta mea cubitoria perdidit, quæ mihi natali meo donaverat Cliens quidam Tyria sine dubio*; e oltre che le chiama *Cubitorie*, si vede, che le portavano ancora nel bagno; perchè ne aveva detto poco prima: *Subducta enim vestimenta sibi Dispensatoris in balneo, quæ fuissent X. Sestertium*. Dalle quali parole di Petronio si vede, di che prezzo fossero queste Cenatorie; il che ancora mostrò Plinio nel libro 8. al cap. 48. con quelle parole: *Metellus Scipioni Tricliniaria babilonica HS octingentis millibus venisse, jam tunc posuit in capitalibus criminibus, quæ Neroni Principi quadringentis millibus nuper stetere*. Che queste sariano valute alla nostra moneta dodici mila scudi, quelle di Scipione il doppio, e quelle del Dispensatore di Petronio trecento scudi. Metello Pio fu biasimato da Valerio Massimo nel libro nono al cap. primo, perchè in Ispagna, dove guerreggiava, tra le altre delicatezze egli celebrava i conviti con la veste palmata, che Macrobio nel 3. de' Saturnali chiamò toga picta. E mi risolverei a dubitare, se quelle Tricliniari di Metello, e di Nerone fossero vesti de' Convivanti, o adornamenti del Triclinio, rispetto al prezzo grande, anzi eccessivo, che avevano, se non avessi letto, che Lollia Paulina Matrona di Caligola in una cena di mediocri Sponsali si coperse di smeraldi, e di margarite, che valevano un milione, e duecento mila scudi de' nostri: *Quadringenties*, dice Plinio nel cap. 35. del libro nono.

Con tutta la troppa cura d' ornarsi nelle cene, che avevano costoro, vi fu ancora altri assai negligente, come fu Balbo presso Asinio nell' Epistola 32. del decimo delle Famigliari di Cicerone, quando di lui vi disse, che *Transus nudis pedibus, tunica soluta, manibus ad tergum rejectis, inambulabat*.

Per ordinario le toghe Tricliniali erano bianche, come mostrò Cicerone nell' Orazione contra Vatinio, dove lo riprese, che solo avesse voluto *accumbere in publico epulo Q. Arrii cum toga pulla, cum tot hominum millia, & ipse dominus Epuli Arrius albati accumberent*. E pare, che Orazio nell' Ode 12. del 5. libro formasse ancora di porpora le Cenatorie, dicendo:

Muricibus Tyriis iteratæ vellera lanæ
Cui properabantur? Tibi nempe;
Ne foret æquales inter conviva, magis quem
Diligeret mulier sua, quam te.

 E que-

E queste di porpora erano forse proprie de' più nobili, restando le bianche a' plebei; come ancora disse Marziale nel 14. delle Sintesi vesti pure cenatorie per le Saturnali.

Synthesibus dum gaudet Eques, dominusque Senatus.

Nè si potè ancora a' tempi degli Imperadori usare altro abito, che le toghe ne' conviti; che Severo poi Imperadore, come dice Sparziano: *Cum ad cœnam Imperatoriam palliatus venisset, qui togatus venire debuerat, togam præsidiariam ipsius Imperatoris accepit.* Adriano però presso il medesimo Sparziano usò ancora il pallio a mensa; dice egli: *Aut pallio tectus discubuit, aut toga submissa.* E Trimalcione di Petronio entrando a tavola: *Pallio coccino adrasum induerat caput.* Ma questi due non possono addursi per esempj, perchè quello era Imperadore, e questi capriccioso, che con quell' abito stravagante *expressit imprudentibus risum*, come dice Petronio. Ne' conviti privati talvolta in luogo della toga usavano il pallio, che così disse quell' antico Poeta alla moglie:

Ad mensam venies, sed sic divisa recumbes,
Ut non tangantur pallia nostra tuis.

Così ancora presso Plauto nella Scena prima delle Bacchidi disse quel giovine de' corrotti costumi:

Pro galea scaphium, pro insigni sit corona plectilis,
Pro hasta talus, pro lorica mallacum capiam pallium.

Ne' giorni de' Saturnali si cavavano la Toga volendo mangiare, come disse Seneca nell' Epistola 18. *Ne dissidere videremur cum publicis moribus, & hilarius cœnandum, & exuendum togam: nam quod fieri, nisi in tumultu, & tristi tempore civitatis non solebat, voluptatis caussa, & festorum dierum vestem mutamus.*

Avevano ancora nelle occasioni, e ne' luoghi delle Cene le *Solee*, che erano calciamenti de' piedi soliti usarsi in tutti i tempi deliziosi, come de' conviti, de' giuochi, e simili. Non tenevanle però ne' piedi, quando mangiavano, ma servendosene nel ritornare dal bagno, come si ha da Marziale nel duodecimo.

De Menogene.

Colliget, & referet lapsum de pulvere follem,
Etsi jam lotus, jam soleatus erit.

Giunti al letto Tricliniare se le cavavano, salendovi suso, e ripiglia-

ripigliavanle nel partirsi da tavola. Provalo quella autorità di Plauto nostro nel Truculento nella Scena *Num tibi nam*, dove Dinarco il giovine volendo mangiare con la sua Fronesia, e di già postosi all' ordine, perchè essa gli disse non so che, che non gli andava a gusto, risolutosi di partire disse: *Cedo soleas mihi, properate, auferte mensam*; ma poi pentito per una buona parolina di lei, e contentandosi di restar ivi a cena soggiunse: *Ab adspersisti aquam, jam rediit animus, deme soleas, cedo vinum*. Orazio ancora nell' ottava Satira del secondo libro de' Sermoni parlando di uno, che si levò da mensa disse:

Et soleas poscit. E queste solee facevano tenerle frattanto, che cenavano, e averne cura da un loro servo, che loro stava da' piedi, onde fu anco detto *Servus ad pedes* da Marziale nel 3. *& Verna ad pedes* dal medesimo pure nel 12. *De Cotta*, dove dice, che quel Cotta lamentandosi d' aver perduto due volte le solee: *Dum negligentem ducit ad pedes Vernam*, s' era immaginato molto saggiamente di non far più di queste perdite, e però: *Excalceatus ire cœpit ad cœnam*.

Non coprivano tutto il piede queste solee, ma solamente la pianta di sotto, stando ferme con certe correggie, e fibbie di sopra. E sotto nome di solee si comprendevano non solo le solee medesime, ma come dice A. Gellio nel libro 13. al c. 2. le Crepide, le Gallice, e tutte le altre cose, dice egli: *quibus plantarum calces tantum infimæ teguntur, cetera prope nuda, ac teretibus habenis juncta sunt*. E forse di queste solee doveva aver calzati i piedi Apulejo, prima che diventasse Asino, quando nel ritornare di notte da casa di Birena, dove aveva cenato, vedendo poco lume, *digitis pedum detunsis ob lapides*, si avvicinò alla casa di Milone suo ospite, come egli dice nel 2. delle Trasformazioni. E si facevano queste solee anco di legno, non che di pelli, come aveva quella vecchia presso Petronio: *Anus præcione lippa* (dice egli) *sordidissimo linteo præcincta soleis ligneis imparibus imposita &c.* Ed a quei che si conducevano in prigione, mettevansi ne' piedi queste solee di legno, cred' io, maggiori delle altre, o forse d' altra forma, perchè non fuggissero, dice l' Autore ad Erenio: *Malleolus judicatus est matrem necasse, ei damnato statim folliculo lupino os obvolutum est, & soleæ ligneæ pedibus inductæ sunt, & in carcerem ductus est*. Le solee si usavano, come abbiamo detto,

in tutte

in tutte le occaſioni di ſpaſſi, come oltre il particolare del Triclinio tenevanſi ne' piedi, quando ſtavaſi a vedere i giuochi. Di Scipione diſſe Livio nel 9. *cum pallio, crepidiſque* (queſte ancora erano ſolee) ***inambulare in gymnaſio***. E Dione nel 57. dice, che Caligola diede licenza a tutti di ſtare preſenti agli ſpettacoli colle ſolee, e colle crepide ne' piedi ſcalzi, come già ſi uſava; e Auguſto ſpeſſe volte era ſtato a vedere i giuochi eſtivi colle ſolee, benchè poi foſſe ciò intermeſſo da Tiberio.

La menſa che ſtava in mezzo de' letti, ſopra i quali erano i convivanti, era rotonda, e ben ferma, dice Plutarco ne' Simpoſiaci al fine della ſettima Decade, e ſopra di eſſa tenevano tutti i cibi, e il bevere, fuorchè quando vi facevano ſtare qualcuno a dar da bere, o che ſi compartivano le vivande, dando a ciaſcuno la ſua porzione ſulle tavolette, che diſſero *Quadre*, reſtando però a quella volta ſulla tavola il vino comune, come dice il medeſimo Plutarco nella detta opera convivale. E le menſe di cedro, o d' altra materia di prezzo, ſi coprivano co' mantili, o panni di lana chiamati *Gauſape villoſa* da Marziale nel 14.

Gauſape.

Nobilius villoſa tegunt tibi lintea citrum.

E ſe ſi bagnavano, ſolevano aſciugar le menſe colla ſpongia, diſſe l' iſteſſo nel detto libro.

Spongia.

Hæc tibi ſorte datur tergendis Spongia menſis
Utilis, expreſſo cum levis imbre tumet.

E i letti, che abbiamo detto, che vi ſtavano intorno, ſi uſava ogni ſtudio che ſtaſſero a proporzione tra loro in modo che non foſſe l' uno più avanti, o più addietro, o più grande dell' altro, o diſſimile in altro, come diſſe Varrone nel 2. *De Analogia*: *qui Triclinium conſtrarunt, ſiquidem lectum de tribus unum imparem poſuerunt, aut de paribus nimium, aut parum produxerunt, una corrigimus, & ad conſuetudinem communem, & ad aliorum Tricliniorum analogias*; e nel medeſimo: *nemo facit Triclinii lectos, niſi pares & materia, & altitudine, & figura. Quis facit mappas tricliniarias non ſimiles inter ſe? quis pulvinos? quis denique cetera, quæ hujus generis ſint plura?*

E di queſto Triclinio chi aveva cura, dicevaſi Architriclino, e Tri-

e Tricliniarco fu detto M. Ulpio Fedimo in un marmo di Roma posto dal Manuzio nella Ortografia alla parola *Reliquiæ*, e noi oggi lo diressimo Scalco.

Il luogo, dove avevano questo Triclinio i Romani, fu diverso secondo la diversità de' tempi, e de' costumi.

Mangiavano assai volte in pubblico i migliori di Roma, come dice Valerio nel c. 3. del libro 2. *Maximis viris prandere, & cœnare in propatulo verecundiæ non erat*: anzi vi fu fatto ordine che *patentibus januis pransitaretur, & cœnitaretur; sic oculis civium testibus factis luxuriæ modus fieret*, dice Macrobio nel 3. de' Saturnali: e però cenavano da basso delle stanze ne' primi anni di Roma, avendovi un luogo apparato per la cena solamente, che dicevano il *Cenacolo*, dice Varrone nel 4. *De LL.*; dove soggiunge, che cominciando poi essi a mangiare nelle stanze di sopra, quelle ancora pigliarono nome di cenacolo, ancorchè si adoprassero ad altri usi, e questi medesimi cenacoli sono quei, che dissero parimente *Triclinii*.

Davano talvolta i nomi proprj a questi Cenacoli, quando n' avevano più che uno; come si legge presso Plutarco nella Vita di Lucullo, che egli impedito da Cicerone, e da Pompeo, che non potesse dire alla famiglia d' avere forastieri a cena con esso lui, e con che spesa volesse cenare, mostrollo con dire di licenza loro, che voleva cenare in Apolline, nome di uno de' suoi cenacoli, dove si cenava con spesa di duecento mila sesterzi, che importano da sei mila scudi.

Questi Triclinj, prima che fosse ritrovato l' uso di fare le stanze in volta, che dissero *Camere*, coprivansi con panni, che dicevano *vele*, *e aulei*, per impedir la polvere, che non cadesse sopra la mensa, e sopra i convivanti. Questo è quello che intese Orazio nell' ultima Satira, quando disse:

Interea suspensa graves Aulæa ruinas
In patinam fecere trahentia pulveris atri,
Quantum non Aquilo Campanis excitat agris.

E Q. Curzio ancora nell' ottavo dice d' un convito di Alessandro Magno, ch' egli partitosi dalla mensa: *nec quicquam eorum, quæ invicem jactata erant, ignorabat; cum post aulæum, quæ lectos obduxerat, staret:* segno che ne' conviti regali si usassero questi panni di razza, ancorchè le stanze fossero fabbricate nel miglior modo.

Nell' invitare i convivanti vi furono ancora alcuni costumi da

mi da non tralasciare; come fu quello, che chi era invitato, potesse condurre seco qualch' altro suo amico, o compagno, che seguendolo, come l' ombra il corpo, fu anche detto dagli antichi *Ombra*, nè gli era lecito a quest' ombra andar al convito, se prima non vi entrava l' invitato; onde fu biasimato Aristodemo, come dice Plutarco nella quest. 6. del libro settimo de' Convivali, che volendo come ombra di Socrate venire al convito, entrò dentro, lasciando Socrate sulla via, come che egli avesse il lume di dietro, e non d' avanti, come doveva. Nè una sola, o due ombre conducevano gl' invitati; ma se erano de' Primati, ne conducevano assai buon numero, come fece il Re Filippo, che invitato a cena da un suo amico, vi condusse tant' ombre, che devorando ciò che era posto in tavola, ebbero quasi a far restar con vergogna il Padrone di casa; e se non che Filippo accortosene vi provvide con fare secretamente sapere a' convivanti, che si facessero pian piano lasciando il suo luogo alle placente; al certo bisognava partirsene da tavola senza finir di cenare, ma con quello avvedimento del Re la cena fu sufficiente a tutti. Diede poi Plutarco nel detto luogo sopra quest' ombre quei due ricordi, che chi invitava qualch' uno a cena, dovesse anche invitar seco gli amici di quel tale, e che ad un galantuomo invitato come ombra stava bene trattenersi di non andare al convito. Intese di queste ombre Orazio nell' ultima Satira, quando disse,

cum Servilio Balatrone

Vibidius, quos Mecœnas adduxerat umbras.

Mi piace di credere, che forse S. Giuda Appostolo nell' Epistola sua Cattolica intenda di quest' ombre convivali, e delle dissolutezze loro, quando disse di quelli, che *subintroierunt Dei nostri gratiam transferentes in luxuriam. Hi sunt in epulis suis maculæ, convivantes sine timore, semetipsos pascentes*, ponendovi equivoca, e più propriamente la parola *Macula*, dove i Profani vi pongono *Umbra*.

Questo invitare i convivanti si faceva in due modi, o da persone ritirate dai rumori, e dalla frequenza della Città, e questi solamente invitavano gli amici, e persone al loro gusto, osservando quel precetto: *circumspiciendum est cum quibus edas, & bibas*, che fu dell' Epicuro presso Seneca nell' Epistola 19. o pure da chi stavasene nella Città fra il concorso

di ogni

di ogni sorta di Cittadini; e allora due modi avevano di eleggere chi dovesse venire a mangiar seco; e erano, che venendo ogni mattina tutti gli amici, e conoscenti, e altri ancora a casa di lui, come s' usò in Roma, quasi in ogni tempo, a dargli il buon giorno, e non ne conoscendo esso la maggior parte, teneva egli vicino un servo, che gli diceva ad uno per uno, chi fossero quei, che lo salutavano: e questo servo, che si chiamava il *Nomenclatore*, eleggeva, e proponeva al padrone quei, che avesse da invitare: col qual modo chiamava egli non quei, che gli erano amici, ma quei, che pensava che tali fossero, non essendo già esso amico loro: e Seneca biasimò questo modo nella detta epistola 19. con soggiungere, che *errat, qui amicum in atrio quærit, in convivio probat*: E vi erano di quei, che facevano ogni opera per essere degl' invitati ne' convivj, che facevano i grandi. E presso Svetonio nel c. 39. di Gajo leggesi di quel ricco Provinciale, che pagò forse sei mila scudi, per esser ammesso al convivio imperiale. E nell' invitare faceva spesse volte mercanzia questo Nomenclatore, chiamandovi persone anche non meritevoli a forza di denari, come disse Ammiano nel 14. parlando de' costumi de' Romani: *Homines n. eruditos, & sobrios ut infestos, & inutiles vitante quoque, accedente quod & Nomenclatores assueti hæc, & talia venditare mercede accepta, cœnis quosdam & prandiis inserunt subdititios, ignobiles, & obscuros*. L' altro modo d' invitare con poco buon discorso, che tra' ministri del padrone del convito ve ne era uno, che stando il padrone a mensa co' convivanti poneva mente per conoscere chi più gli fosse a gusto o con l' adulazione, o con la intemperanza della gola, o della lingua; e questo tale s' invitava per il giorno seguente. Disse Seneca nell' Epist. 47. *Alius, cui convivarum censura permissa est, perstat infelix & exspectat, quos adulatio, aut intemperantia aut gulæ, aut linguæ revocet in crastinum*. Chi veniva tardi al convito, si lasciava bene entrare a mensa; ma per pena davasegli, che con difficoltà fosse accettato, e non prima che avesse girato tutto il Triclinio: così avvenne anche a Claudio Imperatore, senza avergli punto di rispetto, come dice Svetonio nel cap. 8. E tutti gl' invitati cercavano di sapere chi altri dovesse intervenire al convito, per non porsi a tavola prima di chi fosse più vecchio; come ancora finita la cena nes-

 suno

fuffo si levava, o partivasi, finchè non si fossero o levati, e partiti i più attempati, come disse Valerio Massimo nel capitolo primo del libro secondo.

Quali cibi usassero gli Antichi, e delle Leggi Sontuarie.

CONSIDERAZIONE IV.

IL Cibo degli Antichi Romani, ed Italiani fu da principio la *Polte*, che composta di farina cotta nell'acqua, mescolatovi qualche volta dell'ovo, del miele, o cosa simile, serviva così per cibo, come per bevanda. Di essa, e degli altri cibi più antichi disse Ausonio ne' Monosillabi:

Nec nostros reticebo cibos, quos priscus habet mos,
Irritamentum quibus additur æquoreum sal.
Olim communis pecori cibus, atque homini glans,
Ante equidem campis quam spicea suppeteret frux;
Mox ador, atque adoris de polline pultificum far,
Instruxit mensas quo quondam Romulidum plebs:
Hinc cibus, hinc potus, cum dilueretur aqua Puls.

E per trecento anni il Popolo di Roma non usò quasi altro cibo, che la Polte fatta di farre, che dicevano *adoreo*, onde vogliono, che sia detto l'*adorare* per gli sacrificj, che ne facevano colla mola salsa, come cavasi da Plinio nel cap. 7., e 8. del libro 18. e da Nonio, e da altri; e furono detti ancora gl'Italiani presso Plauto *Pultifagonidi* per questo rispetto.

Lasciata poi la Polte, e l'acqua, s'avvezzarono al *pane*, al *vino*, ed agli altri cibi men rozzi dopo cinquecento anni dalla edificazione di Roma, e cominciato prima a fare il pane in casa, ne diedero allora la cura a' Fornari, che chiamavano essi *Pistori*, come diremo in altro luogo.

E quanto fossero sobrj, e si dilettassero della parsimonia ne' conviti gli Antichi, mostrò Valerio Massimo, quando disse nel cap. 1. del lib. 2. *Bonæ valetudinis eorum quasi quædam mater erat frugalitas inimica luxuriosis epulis.* E a pena i giorni festivi mangiavano quelli più antichi Romani un poco di porcina secca, e talvolta alquanto di carne fresca, *si quam dabat hostia,*

bostia, quando pure vi interveniva alle cene loro qualche parente, che fosse stato Consolo più d'una volta, Imperadore, o Dittatore; perchè a que' tempi, dice Giovenale nella Satira 11.

Rigidiq. severos

Censoris mores etiam Collega timebat.

E le più sontuose cene di costoro furono eguali alle quotidiane de' poveri ne' tempi bassi; onde bisognò poi per la corruzione de' costumi accresciuta troppo fuori di misura far tante leggi dette *Sontuarie*, e *Cibarie* sopra i cibi da mangiare, nelle quali si determinava ancora il numero de' Convivanti oltre la qualità, e quantità de' cibi, e la spesa da farsi, ed i cibi, che non volevano, che si mangiassero, come si vede presso Aulo Gellio nel libro secondo al cap. 24., e nel terzo de' Saturnali di Macrobio. E colle leggi antiche de' Censori, e de' Consoli era proibita ogni sorta di uccelli ne' conviti, fuorchè una gallina, che non fosse delle ingrassate: erano ancora vietate quelle, che chiamavano con le parole loro latine: *Abdomina*, *glandia*, *testiculi*, *vulva*, *sincipitia verrina*, *glires*, come dice Plinio nel lib. 10. al cap. 50. nell' 8. al cap. 51. e nel cap. 1. del 36.

E particolarmente per li giorni festivi volevano, che non si spendessero più di cento, e venti assi per convito; in dieci giorni di ciascun mese trenta; e il resto dell' anno dieci assi per giorno: ed ogni dieci assi importavano al più un denaro Romano eguale al giulio de' nostri tempi, ed al bajocco l' asse. Sicchè nel maggior convito, che facessero, non potevano spendere più di uno de' nostri scudi d' oro, non comprendendo però in questa somma gli erbaggi, il farro, e il vino, che però non si poteva togliere d' altronde. Fu poi permesso, che alle nozze si potessero spendere duecento assi, e trenta per gli altri tempi. E andò crescendo talmente l' ingordigia di quelli golosi, che fu ultimamente determinato, che trecento sesterzi si potessero consumare in certi giorni; ed in altre solennitadi fino a due mila sesterzi, che importa questa maggior somma de' tempi degli Imperadori da cinquanta, o sessanta scudi de' nostri tempi di dieci giulj l' uno. E vi furono la legge Orchia, la Fannia, la Didia, la Licinia, la Cornelia, l' Emilia, l' Anzia, e la Giulia nominate dagli Autori, le quali disposero in varj tempi sopra questi loro conviti.

Il Pane, ed ancora gli altri cibi furono quasi continuamente a buon mercato in Roma, e per l' Italia ne' tempi antichi: e Polibio ne dà buonissimo argomento nel secondo libro, dicendo, che quella parte d' Italia, che avevano occupata i Galli, che era quella, che diciamo oggidì Lombardia, e Romagna, era sì fertile, che solendosi all' osteria negli altri Paesi far patto con gli Osti a cibo per cibo, in quelle parti si dimandavano i cibi senza fare altri patti, mangiandosi quanto piaceva a ciascheduno trattato onoratamente; nè si pagava più, che una siliqua, che era la terza parte di un' obolo; la qual somma rarissime volte si eccedeva, e della nostra moneta importerebbe qualche cosa meno di tre quattrini. Ne è maraviglia; perchè se per l' Italia, come quivi dice Polibio, il Grano a que' tempi si vendeva quattro oboli il moggio, che pesava da venticinque libre incirca, e l' obolo valeva la sesta parte del giulio nostro, il pane vi saria valuto poco più di un quattrino per libbra; e questa abbondanza di pane necessariamente era accompagnata da maggiore abbondanza degli altri cibi.

Ma in Roma eravi anco il tutto a più vil prezzo per il buon regolamento di quella Repubblica, che ebbe sempre questo pensiere particolare, che la Città non patisse mai carestia di vettovaglia. E gli Ufficiali suoi facevan a gara di compiacerne il Popolo, facendo venire il grano da' paesi lontani. E come dice Livio nel 4. L. Minuzio, che forse diede il nome alla Minuzia, luogo da conservarvi il grano in Roma, divise alla plebe Romana il grano ad un asse per ciascun moggio: e l' asse era del valore, che ha oggidì il bajocco Romano; e se ne sariano avute cinque libbre al quattrino. Si rincarì poi alquanto circa le guerre Puniche, che fu l' età di Polibio, per la difficoltà del coltivare i campi, e per il numero del Popolo, che tuttavia si faceva maggiore. Ma cominciando a venire del grano dall' Africa, si vendè quattro assi il moggio, e poi anco due, come si ha da Livio nel 31. Anzi essendosi ridotto il prezzo del moggio a mezzo asse, che dicevano *semisse*, Publio Clodio ordinò nel suo Tribunato, che si distribuisse il grano *gratis* alla Plebe, come disse Asconio nella Pisoniana.

E si conservò quest' uso anco nell' età degli Imperadori, tra' quali, come si ha da Svetonio nel c. 41. Cesare il Dittatore dandosi

dandosi prima il grano a 320. mila persone, le ridusse al numero di 150 mila. E tutta via crescendo l' abbondanza del frumento pubblico (che dall' Egitto se ne portava per quattro mesi, e dell' Africa per il restante dell' anno, come dice Gioseffo nel libro 2. cap. 17. della guerra Giudaica; essendo quello dell' Africa così imposto da Cesare, come dice Plutarco nella sua vita, duecento mila medimni, e un medimno importava sei moggi, e quello d' Egitto così ordinato per la quinta parte de' frumenti raccolti debita al Re sin dal tempo di Gioseffo Figliuolo del Patriarca Giacobbe, come dice Gioseffo Ebreo nel 2. delle Antichità Giudaiche al 7. cap.) cresceva parimente il numero di quei, che ne partecipavano, introducendosi poi, che tutti i Cittadini, non che gl' ingenui avessero questo grano; lo disse Persio nella Satira quinta.

Libertate opus est, non hac, ut quisque Velina
Publicus emeruit scabiosum tesserula Far.

E Seneca nel libro 4. al cap. 4. *De Benefic.* ne fa partecipe ogni sorta di persone, purchè fossero Cittadini Romani: *frumentum publicum* (dic' egli) *tam fur, quam perjurus, & adulter accipiunt, & sine delectu morum quisquis Civis est.* Anzi Antonino Imperatore vi pose anco i figliuoli de' Cristiani tra quei, che erano partecipi del grano, come intendono quel luogo di Capitolino: *Pueros, & Puellas novorum hominum frumentariæ adjectioni adscribi præcepit.* Par che fosse intromesso questo costume a' tempi di Domiziano, perchè nell' Imperio di Nerva fu fatta nuova provvisione del vivere per il popolo, avendo egli comprato alcune possessioni per dividerle a' poveri. Dice Dione: *Ad sustentandam civium vitam decies, & quinquagies centena millia nummum erogavit, & quosdam Senatorii ordinis delegit, qui agros emerent, eosque egenis dividerent.* E quanto si dasse a ciascuno per vivere, si può argomentare dalle parole di Seneca, che nell' epistola 81. parlando de' Servi disse: *Ille qui in scena elatus incedit, servus est, quinque modios accipit, & quinque denarios*; e altrettanto almeno doveva avere una persona libera, anzi più per governare la famiglia, della qual parte talvolta non descritta nel numero degli altri per l' età, o per altro impedimento, non partecipava di questo grano, ma si spesava con quello, che avevano gli altri di casa.

E per aver questo grano portavano la tessera avuta da' Curatori

ratteri dell' abbondanza: oltre l' autorità di Persio posta di sopra *Tesserula far possidet*, lo dice anco Giovenale, il quale di più mostra, che si vendievano quelle tessere nella Satira 7.

Summula ne pereat, qua vilis tessera venit
Frumenti.

Il che però fu proibito alli Soldati, come riprese Salustio tra' delitti militari: *Frumentum publice datum vendere, panem in dies mercari*; e Galba Imperadore presso Svetonio al c. 7. fece morir di fame quel soldato, che in una gran carestia aveva venduto un moggio di grano, che gli era avanzato dal suo vitto, cento denari, numero che denota estrema carestia, pagandosi quattro giulj la libbra il grano.

E di questo grano n' ebbero cura gli Edili Curuli a' tempi della Repubblica; disse Livio nel 31 *Annona quoque eo anno pervilis fuit; Frumenti vim magnam ex Africa advectam Ædiles curules binis æris in modios populo diviserunt.* E Cicerone nel 3. *De Legibus*: *Sunto Ædiles Curatores Urbis, Annonæ, Ludorumque solemnium.* Cesare poi assegnò questo carico a due nuovi Edili instituiti da esso, che dall' Ufficio loro furono detti Cereali, de' quali parlò Dione nel 43. Augusto ne diede il carico al Prefetto dell' Annona, instituendolo a questo effetto tra' nuovi Ufficj, de' quali disse Svetonio al c. 37. *Nova Officia excogitavit, curam operum publicorum, viarum, & aquarum alvei Tiberis, frumenti populo dividendi Præfecturæ Urbis &c.* E fu fatto poi anco un gran numero di Curatori dell' Annona in modo, che se ne crearono in Roma 28. due per ciascuna Regione, i quali avevan cura di dividere il frumento procurato prima dal Prefetto, ufficio di assai maggiore onore, e riposto tra le prime dignità da Cornelio Tacito, presso il quale nel primo degli Annali Gajo Turranio come Prefetto dell' Annona giurò immediatamente dopo i Consoli, e dopo il Prefetto delle Coorti Pretorie nelle parole di Tiberio Cesare: e l' ufficio di questo Prefetto è descritto da Seneca nel libro *De brevitate vitæ* al c. 19. dove dopo l' avere scritto nel capitolo precedente a Paolino, che aveva quella cura ne' tempi di Claudio Imperadore, che molte migliaja di frumenti gli erano state commesse, dice: *Cures, ut incorruptum a fraude advehentium, & negligentia frumentum transfundatur in horrea, ne concepto humore vitietur, & concalescat, ut ad mensuram pondusque respondeat.*

Ne' Mu-

Ne' Municipj vi erano gli Edili, e Curatori dell' Annona, che avevano questo carico di procurare l' abbondanza. Dell' Edile disse Apulejo nel primo delle Milesie di quel Pitea da Hipata, il quale aveva i servi pubblici, che egli chiama *Lixæ*, e le verghe, e l'abito proprio de' Magistrati, *Annonam curamus, Ædilacum gerimus.*

De' Curatori del frumento, che i Greci dissero *Sitoni*, fassi menzione nella legge ultima *De Muneribus, & Honoribus* ne' Digesti. E ne' marmi sono nominati questi Curatori: *CURAT. ANNON. & PRAEF. ANNON.*; e anco *Alimentarii* furono detti a' tempi degli Antonini Imperadori in un marmo a Sestino quei, che avevano la cura degli alimenti; dice il marmo: DIVO ANTONINO AUGUSTO PIO ALIMENTARI. E nel principio di ciascun mese facevano la distribuzione de' frumenti in Roma, che ciascuno andava a pigliare agli orrei pubblici: nè potè aver effetto la mutazione che volle farne Augusto, di ridurla ad ogni quattro mesi, come disse Svetonio nel cap. 40. *Ac ne plebs frumentationum causa frequentius a negotiis avocaretur, ter in annum quaternum mensium tesseras dare destinavit, sed desideranti consuetudinem veterem concessit rursus, ut sui cujusque mensis acciperet.* E si seguì così fino a Trajano, che trovò l' uso di dare il Pane, facendolo fare dai Pistori, de' quali instituì anco un collegio, a quest' effetto nominato ne' marmi COLLEGIVM & CORPVS PISTORVM; perciò nella Satira 10. Giovenale, che fu di quei tempi, disse del Popolo Romano:

Qui dabat olim
Imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se
Continet atque duas tantum res anxius optat;
Panem, & Circenses.

Questo pane perchè si distribuiva sopra certe scale, fu detto *Pane Gradile*; disse Prudenzio:

Et quem panis alit gradibus dispensus ab altis.

E crede il Lipsio negli Eletti (di dove abbiamo presa buona parte di questi particolari dell' abbondanza) che si distribuisse in tutte le Regioni di Roma sì il pane, come il frumento, e che perciò vi fossero due Curatori per Regione. E Onorio, e Teodosio Imperadori nella legge prima *de frumento Urbis Constantinopolitanæ* renderono una ragione assai buona, perchè si dasse il pane, e non il grano con dire: *Integer*

canon

canon mancipibus consignetur annona in pane cocto domibus exhibenda, quoniam crescit inopia, si frumenta, quæ pro annona tribuuntur, ad usus alios deputata cognoscuntur: E vi era un luogo a posta per farvi questo pane, che vi aveva nel fondo i pistrini, e vi durò fino a Teodosio Imperadore; ne disse Socrate nel 5. dell' Istoria Ecclesiastica al c. 18. *Erant ex antiquo in maxima Roma ædes amplissimæ, in quibus panis fiebat, qui Civitati subministrabatur, & qui illis præerant*, Mancipes *Romanorum lingua vocantur*.

La grossezza de' pani fu diversa presso gli antichi particolarmente per la diversità de' tempi. L' asino d' Apulejo, come egli dice nel 4. *quamquam prius, dum esset Lucius, unico, vel secundo pane contentus mensa decederet, tunc ventri tam profundo serviens jam ferme tertium qualum rumigabat*: ma Plinio ne allegna gran numero a ciascun modio nel libro 18. c. 10. volendo che d' ogni moggio di similagine si facessero da cento, e venti pani, che sariano stati di poco più peso, che di due oncie l' uno. Vi avevano anche più maniere di pani, come furono i *Picentini*, che erano tra' del cati: quali mostrò Plinio nel libro 18. c. 11. come si facessero: *Dura sua Piceno* (dice egli) *in panis inventione gratia ex alicæ materia, cum novem diebus macerata, decimo ad speciem tracta, & subacta uva passæ succo est. Ibi postea in furnis ollis indita, quæ rumpantur, ibi torrent: Neque ex eo cibus nisi madefacto, quod fit lacte maxime, mulso*: e questa alica, onde formavasi questi biscottini del Piceno da macerarsi poi nel mollo fatto col latte, nel quale crescevano a guisa di spongia, dovendosi mangiare, facevasi colla spelta (che così chiamano alcuni quella, che dicono *zea* i Latini) tritandola ne' mortari, o pili di legno, levandole prima la scorza di fuori, e poi pestando anche il granello così mondo dalla semola, e per dargli la candidezza rimescolavanla col latte cotto: usavanle anche altre diligenze, come dice Plinio nel cap. 11. del libro 18. Marziale disse di questi pani nel 13. *Panes picentini*.

Picentina Ceres niveo sic nectare crescit,
Ut levis accepta spongia turget aqua.

E Macrobio nel terzo de' Saturnali racconta, che si mangiarono in certa Cena Pontificale. Il pane *militare* aveva per proprio il pesare un terzo più di quello, che si pesasse il grano, onde era fatto, dice Plinio nel c. 7. del libro 18. e la ragione

gione di questa gravezza del pane militare pare, che si cagionasse dall' uso del cuocerlo, del quale disse Erodiano nel 4. libro parlando di Antonino Caracalla queste parole: *aggiungevavi il Pane subitario, e fatto con poca cura, perchè macinando il grano abbastanza per se con le sue mani, e facendone pasta, cottolo ne' carboni se lo mangiava*. Questo era l' uso della milizia di servirsi di questo Pane cotto o sotto le ceneri, o sulle bragie senza altro forno, e senza tegghia; onde essendo egli poco asciutto, se ne cagionava quello accrescimento di peso.

Il Pane *nautico*, che adesso dicon *biscotto*, cuocevasi più volte. Disse di quello Plinio nel libro 22. al cap. 25. *Nauticus Panis rursus, atque iterum coctus sistit alvum*. Il pane *Alessandrino* era alterato con comino, come si ha da Plinio nel l. 25. c. 15. E usavano assai queste alterazioni nel pane o per delizie, o per sanità; come le cipolle dell' asfodelo incorporate con la farina facevano il pane saluberrimo, dice Plinio nel c. 22. del 22. e nelle croste di sotto del pane vi ponevano degli anisi, dice Plinio nel libro vigesimo al capo decimo settimo.

Che fosse differente il pane de' Gentiluomini da quello della Plebe, mostrò il detto Plinio nel c. 4. del libro 19. dicendo: *vivere alios pane procerum, alios vulgi*. E vi fu anco quella distinzione detta di *primario*, e di *secondario pane*. Svetonio in Augusto c. 76. disse: *Secundarium panem, & pisciculos minutos, caseum bubulum manu pressum, & ficus virides biferas maxime appetebat*. Orazio lo chiamò *pane secondo*, altri *cibario*.

Ed una maniera di pane fu detta *Artolagano* dalle delizie; un' altra *Speustico* dalla prestezza, del qual disse Catone nel c. 74. *de Re Rustica*: *Speusticium panem sic facito: Manus, mortariumque bene lavato, farinam in mortarium indito, aquam paulatim addito, subigitoque pulchre; ubi bene subegeris, defingito coquitoque sub testu*. Un altro *Furnaceo* dal modo del cuocerlo, così anche *Artoptitizio*, o *Artoptesio*, e cotto nel clibano, un altro *Partico* dal paese, di dove fu imparato, detto anche *Aquatico* per l' acqua cavatane, restando egli spongioso, come si ha da Plinio nel detto c. 11. del l. 18. e altro pane fu anco detto *Testaceo* dall' essere cotto nel testo, o tegghia, che da' Latini *testa*, & *clibanus* fu detta. Così chiamollo Var-

 rone

rone nel quarto *De Lingua Latina*.

Del vino, ed altre bevande, che s' adopravano nelle mense degli antichi, ho trovato alcuni costumi diversi dall' uso del nostro secolo, non solo pertinenti al beverlo, ma anco al formarlo, e al conservarlo, però mi è parso di riferirli.

Non solevano gli antichi raccogliere l' uve per far i vini, senza gran ceremonia, e solennità, facendo particolarmente che il Flamine Diale a Roma, e negli altri luoghi i Sacerdoti cominciassero la vendemmia, il che dicevano *auspicari* (come dice Varrone nel 5. *de LL.*) e poi comandato che il Flamine aveva *vinum legere, agnam* (dice Varrone) *Jovi facit, inter cujus exta caesa, & projecta Flamen prorsus vinum legit*. E due feste facevano, che dicevano *Vinalia*, nominate ne' Calendarj antichi con quelle lettere VIN. XII. o XIV. K. SEPT. & IX. K. MAI. in questa facendo il voto, per ottenere buona vendemmia, assaggiando anco i vini, come dice Plinio al c. 29. del lib. 18. e in quelle altre eseguendolo; e Ovidio nel 4. de' Fasti vuole, che avessero queste feste principio al tempo di Enea, come egli ivi narra diffusamente. La vendemmia poi si faceva dopo l' auspicazione del Flamine con gran concorso, frequenza, ed allegrezza, con intervento de' migliori Cittadini, anzi dell' Imperadore medesimo. Di Antonino Pio leggesi presso Capitolino: *Vindemias privato modo cum amicis agebat*. E di Elagabalo disse Lampridio, che avendo egli chiamato alle vendemmie molti amici nobili, e stando a sedere con essi vicino alle corbe, cominciò a discorrere seco di cose grasse, particolarmente domandando a' vecchj: *Si essent prompti in Venerem*, ed altre cose, colle quali li fece arrossire, e rivoltandosi colle medesime richieste a' giovani, e uditane risposta più a suo gusto, si rallegrò assai, e disse: *Vere liberam esse vindemiam, quam sic celebrarent*; e dicono alcuni (segue Lampridio) ch' egli pose in uso, che *in vindemiarum festo multa in dominos jocularia & audientibus dominis dicerentur, quae ipse composuerat, & Graeca maxime*. E 30. giorni durava questa ricreazione, disse Paolo Diacono nella vita di Tiberio Costantino Imperadore, che segue gli scritti di Eutropio: *Procedente eo ad villam, ut juxta ritum imperialem triginta diebus ad vindemiam jucundarentur*.

Nè è maraviglia se gli uomini vendemmiavano così allegramente, che anco le donne non si mostravano più modeste.

La

La moglie di Claudio Imperadore Messalina, desiderando di prender per marito Gajo Silio per farlo Imperadore, essendole venuto a noja Claudio per li troppi anni; dopo l' esserlegli sposata, come dice Tacito nell' undecimo, non volendo durar tanta fatica d' andarsene alla vigna, nel palazzo medesimo, dove si ritrovavano: *Simulacrum vindemiæ celebravit, urgeri præla, fluere lacus, & fœminæ accinctæ pellibus assultabant, ut sacrificantes, vel insanientes Bacchæ: ipsa crine fluxo thirsum quatiens, juxtaque Silius hedera vinctus gerere cothurnos, jacere caput, strepente circum procaci choro.* E si continuò tanti secoli questa solennità, e dilatossi talmente per ogni parte, e per ogni nazione del mondo, che ancora i Cristiani non ne venivano esclusi, i quali però necessariamente dovevano astenersi dalle dissolutezze; come vediamo essere scritto da S. Cipriano nella sua prima Epistola a Donato, che celebravasi allegramente questa vendemmia anco a' suoi tempi. Oggidì ancora a Napoli parmi d' intendere, che si usi una così fatta libertà nelle vendemmie di dire a chi si sia parole lascive, e di villania.

Cavati i vini dalle uve, si riponevano ne' vasi di terra, che dicevano *Dolia*, fuorchè ne' luoghi di montagna vicino alle Alpi, dove dice Plinio nel libro 14. al cap. 21. *Ligneis vasis condunt, circulisque cingunt:* e quelli dolj di terra ne' luoghi più temperati si sotterravano quasi affatto, come nel medesimo luogo dice Plinio, e Plutarco ne' Simposiaci, quando disputa, perchè il vino di mezzo il vaso sia migliore, e coprivanli benissimo. E quelle botte, o dolj s' impeciavano prima, che vi si ponesse il vino, anco con qualche arte, che loro dasse buon odore, e lo conservasse con dilettevole gusto, come dice Plinio nel lib. 14. al cap 20 e in un orologio, che dicono ritrovarsi in un marmo di Roma, nel mese di Settembre vi è scritto: DOLIA PICANTVR. E tra gli aromati, e altre cose, che vi ponevano per dar buono odore, e vario sapore al vino, v'erano l' Aloè, il Cinnamomo, il Croco nominati da Plutarco ne' detti suoi Simposiaci, e vi ponevano il miele ancora, e gli alteravano o nel dolio, o pure quando volevano beverli. Così vi ponevano il Nardo, onde *Nardino* fu detto il vino da Plauto nella Scena *Quantas res* del Milite glorioso.

Scrivevano poi su i vasi che vino vi fosse dentro, di che

luogo, e di qual anno; onde Plauto nella Scena *Satis spectatum* del Penulo disse: *Ibi tu videas literatas fictiles epistolas pice signatas: nomina insunt cubitum longis literis*; e appresso Petronio i vasi da vino di Trimalcione avevano nel collo scritto: FALERNVM OPIMIANVM CENTVM ANNORVM. E conservavano questi vini così riposti le decine, anzi le centinaja degli anni, come Giovenale nella quinta Satira disse:

Cras bibet albanis aliquid de montibus, aut de
Setinis, cujus patriam, titulumque senectus
Delevit multa veteris fuligine testæ.

E Plinio nel lib. 14. al cap. 4. racconta, che a' suoi tempi duravano ancora i vini, che si raccolsero in gran copia, e di somma bontà l' anno, che fu Consolo Opimio, chiaro per la morte di Gracco, che erano restati quasi duecento anni, e dicevansi *Vini Opimiani*, e di *Opimio*. Marziale nel secondo *Ad Tongilium*:

Cæcuba siccentur, quæque annus coxit Opimi,
Condantur parco fusca falerna vitro:

di dove forse anco potiamo intendere, che cuocevano il vino gli antichi. Orazio ancora più volte fece menzione de' vini di molti anni, come quando disse nell' Ode 14. del libro 3.

I, pete unguentum, puer, & coronas,
Et cadum Marsi memorem duelli;

E nella 21. *Ad Amphoram*:

O nata mecum Consule Manlio.

E Giovenale nella quinta Satira:

Ipse capillato diffusum Consule potat,
Calcatamque tenet bellis socialibus uvam.

E se pur non tutti avevano di questi vini Opimiani, non v' era però alcuno per vecchio, che fosse, che non bevesse il vino più vecchio di lui: *Nec cuiquam adeo longam esse vitam, ut non ante se genita vina potet*, disse Plinio nel c. 4. del lib. 19.

E come con sagrifizj facevano la vendemmia, e raccoglievano i vini, così anche dopo l' averli salvati molti, e molti anni, mano mettevano a quelli loro dolj non senza solennità, e ceremonie, aspettando sempre qualche giorno solenne, o della celebrazione del Natale, o di altra allegrezza pubblica, o privata, come Orazio nella Ode 37. del primo libro disse

disse per la vittoria Attiaca: *Nunc est bibendum, Antehac nefas depromere Caecubum cellis avitis*. E il vin nuovo si assaggiava alli dieci di Novembre, qual giorno chiamavano in lingua Greca *Pitiniam* dall' aprir le botte, dicendovi certe precazioni solenni prima, che l'assaggiassero, pregando che l' uso di esso loro fosse salutare, e senza nocumento; e perciò quel mese ne pigliò il nome d'*Iniziatorio*, o di *Auspice* presso gli Ateniesi, e due giorni avanti solevano per usanza vecchia litare al Genio fausto dopo il primo soffio di Favonio assaggiando il vino, come dice Plutarco ne' Simposiaci al problema 7. della 3. Decade, e di quel mese ancora comandarono Arcadio, e Onorio Imperatori che si cominciasse a dare a' soldati il vin nuovo nella legge *Jubemus De Erogation. militar. Annon.* nel libro 12. del Codice. E di questo mese a' nostri tempi si aprono le botti de' vini, e particolarmente in Francia il giorno undecimo di Novembre, che viene ad essere un giorno più tardi dell' uso antico, si fa solenne con l' assaggiar i vini. E di quella loro superstizione disse Plinio nel c. 2. del libro 18. dell' Istoria naturale: *Ac ne degustabant quidem novas fruges, aut vina, antequam Sacerdotes primitias libassent*.

Il vino si beveva dagli antichi in due modi, o defecato, come dicevano essi, cioè purgato dalla feccia, o non defecato. E defecavasi il vino, quando cavatone quanto bisognava per allora nella mensa, si colava con un sacchetto di tela di lino, che ciò volle dire Apulejo nel 9. *Vina pretiosa defaecat*; e Plutarco disputò a lungo ne' Simposiaci, se è meglio bere i vini colati, o pur schietti in quel modo che si cavano dal dolio: che a que' tempi per lo più non tramutavano i vini, come ora riponendoli in un altro vaso; sebbene ne aveva dato avvertimento Catone ne' suoi libri delle cose d'agricoltura al c. 26. che il trigesimo giorno dopo la vendemmia potevasi cavare il vino dalla feccia; ma solo colavano quanto si doveva bere allora, quando pure non temevano di renderlo un poco più debole.

E ne' conviti que' più antichi tennero i vini negli utri, e nelle tine. Disse Varrone *De vita Populi Romani* presso Nonio alla parola *Cupas*: *Antiquissimi in conviviis utres vini primo, postea tinas ponebant*; e S. Matteo Evangelista nel c. 9. disse: *neque mittunt vinum novum in utres veteres, alloquin*

quin rumpuntur utres, & vinum effunditur, & utres pereunt; sed vinum in utres novos mittunt, & ambo conservantur. Così Apulejo nel 7. disse: *vinarios utres ferentes*. Nè forsi sarà fuor di proposito dire, che questi utri fossero fiaschi di corio, o di pelle; che così si può dire che accennasse Isidoro, quando disse: *Pilasca vas vinarium ex corio*. E di queste fiasche dette anco *ampolle di corio* disse Plauto nella Scena *Exi* del Rudente: *adspicito meum tergum*,

Ni erit tam sincerum, ut quivis dicat ampullarius
Optumum esse operi faciundo corium, & sincerissumum;

che di questi fiaschi di cuojo intende ivi Plauto, non delle pelli di coprire i vasi di vetro, il che mostra la parola *sincerissumum*, contra l' opinione di Dionisio Lambino.

Dovendosi poi o vendere, o bevere il vino, o farne altro ritratto, lo cavavano assai prima nelle anfore, e ne' cadi per provarlo; e con questi vasi vendevasi, non con le botti, o dolj che vogliam dire: così disse Proculo nel 2. delle Epistole con quelle parole, che sono registrate nella legge *Vinum* 15. ne' Digesti *De tritico, vino, & oleo legato*. E chiamavasi *vino diffuso* quello, che cavato da' dolei era riposto in questi vasi.

Erano presso gli antichi più sorte di vino; ma *Vino* propriamente dicevano quello, che era nato dalla vigna: il *Mulso* poi, bevanda fatta di miele, e di vin vecchio, ancorchè si bevesse per vino, usciva dal nome di vino; così il *Zito* bevanda fatta dal grano, o dall' orzo, o dal pane, il *Camo*, e la *Cervisia*, e l' *Idromelo*, il *Condito* non venivano compresi sotto nome di vino. V' era bene l' *Enomelo* vino dolcissimo, e quello, che dicevano *Passo*, e l' *Acinatizio*: ma il vin cotto, detto *Defruto*, non era vino, come nè anche il *Cidoneo*, e altri, che non erano usciti dalla vigna, come dice Ulpiano nelle parole poste nella Legge 9. nel Digesto *De Tritico, Vino, vel Oleo Legato*.

Vi avevano ancora la *Vappa*, vino sì, ma svanito, e senza sapore, e senza odore, nominato da Orazio nella Satira 3. del secondo de' Sermoni.

Qui Vejentanum festis potare diebus
Campana solitus trulla, vappamque profestis.

La *Galla* ancora vogliono che fosse vino acerbo, del quale disse Lucilio:

Qua

Quæ Gallam bibere, ac rugas conducere ventri
Farre aceroso, oleo decumano, pane coegit Cumano.

La *Lora*, che potevano bere le donne antiche, alle quali era proibito il vino, non era vino, ma bevanda fatta di acqua, nella quale fossero state una notte, o poco più le vinaccie, dalle quali di fresco ne fosse spremuto il mosto: ed è quello, che voleva Catone nel cap. 57. *De Re rustica*, che bevesse la famiglia per tre mesi dopo la vendemmia.

La *Posca* ancora non fu vino, ma bevanda fatta d' aceto, e d' acqua, usata dagli antichi, e nominata da Plauto per bevanda de' servi nel Milite glorioso alla scena *Quantas res*.

Ma tra quei, che si dissero propriamente *Vini*, n' ebbero i Romani molti che furono di gran perfezione, e li davano i nomi da' luoghi, di dove si conducevano a Roma: e sebbene vi era proibizione, che non si potessero usar vini forastieri, nondimeno ne' tempi ultimi della Repubblica cominciarono a non far stima alcuna di queste leggi. Il *Pucino*, che forse fu detto *Pictano* da' Greci, così favorito da Livia, si raccoglieva nel seno del mar Adriano vicino al fonte Timavo. Il *Setino* pur tolto vicino al Golfo Adriatico fu prezzato da Augusto, e dagli altri Imperadori, che gli successero. Il *Cecubo* era stato prima in grande stima, ed il *Falerno* lo seguiva poco di lontano in bontà, ed aveva per compagni il *Gaurano*, e il *Faustiano*, che passava sotto il suo nome di *Falerno*. Ebbero il terzo luogo i vini dell' uva Varia. Il *Surrentino* ancora fu molto stimato. Il *Massico*, il *Statano*, il *Caleno*, e il *Fondano*, il *Veliternino*, il *Privernazio*, il *Mamertino*, il *Lageno*, il *Pretuziano*, e l' *Anconitano*, il *Palmesio*, il *Cesenate*, il *Mecenaziano*, il *Retico*, e l' *Adriano*. E molte altre Cittadi d' Italia diedero i nomi a molte altre preziose maniere di Vini.

Ma non si contentarono di questi confini, che ne volsero anco degli oltramarini; di quà venne il *Chio*, il *Tasio*, il *Lesbio*, il *Clazomenio*, il *Tmolio*, il *Sicionio*, il *Ciprio*, il *Tripolizio*, il *Berizio*, il *Tirio*, e il *Sebenitico*, ed altri vini nominati da Plinio nel cap. 6. e 7. del libro 14. che si riducevano ad ottanta sorte, delle quali però i due terzi erano dell' Italia. Marziale ancora nel 13. nomina per vini celebri il *Passo*, il *Picato*, l' *Albano*, il *Surrentino*, il *Falerno*, il *Setino*, il *Fundano*, il *Trifolino*, il *Cecubo*, il *Signino*, il *Mamertino*,

mertino, il *Tarraconese*, il *Nomentano*, lo *Spoletino*, il *Peligno*, il *Massiliano*, il *Cererano*, ed il *Tarentino*.

Avanti Cesare il Dittatore non s' usò di dare ad un medesimo convito più di due, o tre sorte di vino. Ma egli avendo osservata questa norma nel suo primo trionfo, nella cui cena aveva dato cento anfore di Falerno, e cento cadi di Chio, e nel trionfo di Spagna dato pure il Chio, e il Falerno; nell' epulo dato poi nel terzo suo consolato diede il Falerno, il Chio, il Lesbio, e il Mamertino: *quo primum tempore*, dice Plinio nel cap. 15. del libro 14. *quatuor genera vini apposita constat*.

Nel bere il vino di Grecia dice il medesimo Plinio nel c. 15. del libro 14. fu osservato di darne solo una volta per uno in ciascun convito: *tanta vino Græco gratia erat*.

Nel bevere il vino gli Antichi per lo più usavano di farselo dare da qualche ministro, che dicevano *a potione*; e bene spesso facevano cominciare a sommo a dar da bere, e seguir fino al fine; e però disse Plauto nella scena *Hostibus* della Persa: *Age puere a summo septenis cyathis committe hos ludos*; e altrove: *Da puere ab summo*. E questo avveniva, quando si celebrava con grande allegrezza il convito, come dice il Turnebo nel 6. degli Adversarj al cap. 21. Altre volte poi ponevano sulla mensa il vaso del vino, e ciascuno se ne prendeva, secondo che si aveva sete, o almeno vi tenevano un calice; lo dice Plutarco ne' detti Convivali, che era in libertà di ciascuno il prenderlo a suo piacere.

Bevevano poi gli antichi con qualche osservazione, e Orazio appareggia il numero delle volte, che si deve bere, al numero de' convivanti, cioè da tre a nove. Ma Marziale mostrò un'altra osservazione più strana di bere tante volte, quante lettere erano ne' nomi di colui, in cui onore mangiavasi, come fu, quando egli disse:

Lesbia sex cyathis, septem Justina bibatur;

è nel 11. *De C. Julio Proculo*:

Quincunces, & sex cyathos, bessemque bibamus?
CAJUS ut fiat, JULIUS, & PROCULUS.

Volendo dire, che si doveva bere cinque, sei e otto volte; come intend ono tutti quel luogo; quando non volessimo dire che tre volte bevessero, ma in bicchieri di varia misura, che l' uno fosse di cinque, l' altro di sei, e l' ultimo di otto once,

cie; che questa opinione ancora non mi spiaceria, se Orazio non mostrasse, che piuttosto fossero bicchieri, che oncie. Dice egli dunque nell'Ode 19. del 3. libro. *Tribus, aut novem*

Miscentur cyathis pocula commodis.
Qui Musas amat impares,
Ternos ter cyatos attonitus petet
Vates. Tres prohibet supra
Rixarum metuens tangere Gratia
Nudis juncta sororibus.

Plauto ancora nello Stico della Scena *Agite, ite foras*, fa che domandando uno: *Quot cyathos bibemus?* l'altro risponde: *tot quot digiti sunt tibi in manu*, e poi soggiunge quella canzoncina Greca, che si dice in latino: *Aut quinque bibe, aut tres, at non quatuor*: e di questo numero di quattro Plinio nel c. 6. del l. 28. racconta, che ci fu, chi fece un libro, dove raccolse le ragioni, per le quali se gli dava bando da i Triclinj.

I bicchieri, co' quali bevevasi, furono di corni da principio, come dice il Sig. Mercuriale nella sua Gimnastica, e mostralo con quel triclinio di marmo, che è a Padova: dove a mensa si vede uno, che propina ad altri il vino in un corno, che tiene in mano. Marziale ancora nel 12. *in Vacerram* disse:

Ibat tripes grabatus, & bipes mensa,
Et cum lucerna, corneoque cratere
Matella curto rupta latere mejebat.

Furono poi fatti di altre materie, come di vetro, di cristallo, di argento, d'oro, e di pietre preziose; de' quali tutti fece menzione Apulejo nella cena datagli dalla sua parente Birena nel secondo libro delle Milesie: *Ampli calices variæ quidem gratiæ, sed pretiositatis unius. Hic vitrum fabre sigillatum, ibi crystallum impunctum, argentum alibi clarum, & aurum fulgurans, & succinum mire cavatum in lapides, ut bibas*, e poi: *Gemmas formatas in pocula*. E per vasi da bere si nominano fra gli altri presso gli antichi il *Calice*, il *Ciato*, la *Patera*, il *Cratere*, il *Carchesio*, l' *Anfiteto*, il *Cantaro*, la *Cotila*, la *Culigna*, il *Scifo*, la *Scutella*, l' *Obba*, e il *Pocolo* nome generale.

Alle Donne, come scrive Plinio nel cap. 13. del lib. 14. e Valerio Massimo nel lib. 6. cap. 3. era già vietato in Roma bevere il vino; e la moglie di Ignazio per averne bevuto fu ammazzata dal marito; un'altra fu fatta morir di fame; e Ca-

tone scrisse, che fu posto in uso di baciar le parenti per vedere se puzzavano di vino. E durò quest' uso di baciarle fino a' tempi di Tiberio, che, come dice Svetonio nel cap. 34. *Quotidiana oscula prohibuit edicto*, ancorchè quanto agli altri avesse poca forza l' editto, come si vede da più luoghi di Marziale. Varrone nel primo *De vita populi Romani* disse: *Antiquæ mulieres majores natu bibebant lorum, aut sapam, aut defrutum, aut passum, quam Murrhinam quidam Plautum appellare putant*; sono registrate da Nonio *De genere ciborum, & potuum*.

Nè credeasi, che bevessero il vino puro gli uomini ancora, non solo finchè quella età antica fu specchio di continenza, ma ancora dopo la dissolutezza medesima; perchè sempre vi accompagnavano l' acqua col vino, ma con modo differente dal nostro. Solevano essi usare nel bevere l' acqua calda, così disse Apulejo nel secondo de' Milesj: *Arripit poculum, ac desuper aqua calida injecta porrigit, bibam*; e poco dopo: *Cum ego jam vino madens &c.* E nessuno pensi, che l' usassero per rispetto del freddo, perchè allora era d' estate, che le rose erano fiorite: Così ancora Marziale disse di quest' acqua calda nel 8. *in Cæcilianum*:

Caldam poscis aquam, sed nondum frigida venit,
Alget adhuc nudo clausa culina foco.

E vi avevano alcuni vasi di rame, o di bronzo da scaldarla al fuoco detti *Dragoni, e Miliarii*, de' quali disse Seneca nel 3. libro delle Questioni naturali al cap. 24. *Facere solemus dracones, ac miliaria, & complures formas, in quibus ære tenui fistulas struimus per declive circundatas, ut sæpe eundem ignem ambiens aqua per tantum fluat spatii, quantum efficiendo calori sat est; frigida namque intrat, effluit calida.* Per questo venne attossicato Britannico da Nerone, dice Cornelio Tacito nel 13. *Innoxia adhuc & præcalida, & libata gustu potio traditur Britannico; dein postquam fervore aspernabatur, frigida in aqua effunditur venenum.* Ma non tutti, nè sempre bevevano l' acqua calda con il vino, mentre leggiamo ne' Simposiaci di Plutarco, che i Re per bevere fresco, facevano scaldar l' acqua fino al primo bollore, e poi postala in un vaso circondarla di neve, così rinfrescandosi ella meglio, che non avrebbe fatto senza scaldarla: altri (come dice egli) la ponevano in un vaso, e poi la mettevano a rinfrescare nel pozzo per una

notte

notte così sospesa, che non toccasse terra: altri poi vi ponevano sopra i pezzi del ghiaccio, o la neve nel vino; disse Seneca nell' Epist. 78. degli infermi privi di quelle delicatezze: *O infelicem ægrum! quare? quia non vino nivem diluit, quia non rigorem potionis suæ, quam capaci scypho miscuit, renovat fracta insuper glacie.* E da queste delicatezze dell' acqua calda, e de' conviti si astenevano nelle male nove: e Gajo Imperadore il furibondo come dice Dione nel libro 58 fece morire uno, che ne' giorni della morte, e della sepoltura di Drusilla sua sorella vendeva l' acqua calda, come che egli fosse stato uomo empio, e ministro di lascivia nel pianto pubblico. Nel proemio del 4. delle controversie di Seneca il padre si lamentò Augusto con Asinio Pollione, che morto in Licia Cesare suo nipote, eo *tam magno, & recenti luctu suo homo carissimus sibi pleno convivio cænasset;* Nè vi ritrovò Pollione altra scusa, se non quella: *Ea cænavi, quo Aterium filium amisi.*

Sarebbe cosa impossibile il riferire tutti i cibi, che solevano usare gli antichi nelle cene loro, però non mi voglio prendere questo impaccio; dirò bene, che non solo usarono i Romani il pane, e il vino, ma ancora gli altri cibi diversi da' nostri, e di gran prezzo, non ostante le leggi sontuarie; come fra gli altri vi fu il *Garo* liquore cavato dalla sostanza del pesce; senza il quale non si fece mai convito di qualche considerazione, e questo *Garo*, (dice Plinio nel cap. 8. del libro 31.) si vendeva quindici aurei il congio, che teneva dieci libbre. Ed avevano poi ancora la *Muria* l' *Alece*, ed il *Tirotarico* per cibi squisiti. Tra' pesci un *Mullo*, che vogliono che fosse quello, che oggidì chiamano *Triglia*, fu comprato da Asinio Celere per 245. delli nostri scudi, che tanto vagliono quegli otto mila nummi, che pone Plinio nel libro 9. al cap. 17.

Il *Lepre* ancora tra' quadrupedi fu frequentato in tutti i conviti, sì perchè era comune opinione, che il mangiarne cagionasse beltà, come disse Plinio nel libro 28. al cap. 19. *Somnos fieri Lepore sumpto in cibis Cato arbitratur; vulgus & gratiam corpori in novem dies frivolo quidem joco, cui tamen aliqua debet subesse causa in tanta persuasione*; e Marziale nel 5. *ad Gelliam*:

Si quando leporem mittis mihi, Gellia, dicis

Formosus septem Marce diebus eris.
Si non derides, si verum, Gellia, narras,
Edisti nunquam, Gellia, tu leporem.

Come anco perchè la carne di Lepre era tenuta tra le migliori, che si mangiasse. Marziale nel 13.

Inter aves turdus, si quis me judice certet,
Inter quadrupedes gloria prima lepus.

E non era di quella imperfezione, che hanno oggidì li nostri lepri, perchè, come dice Varrone presso Macrobio nel terzo de' Saturnali, al suo tempo era stato posto in uso: *Ut lepores saginarentur, cum exceptos e leporario quidem in caveis, & loco clauso facerent pingues*; la qual cura, come ciascuno può giudicare, levava via ogni difetto del lepre.

Alessandro Imperadore [come dice Lampridio] usò il *Tetrafarmaco* d' Adriano, o di Elio Vero ne' suoi conviti, ch' era una composizione delicatissima composta di quattro, o cinque cose, che vi ponevano: *Sumen, Fasianum, Pavonem, Crustulatum, & Aprunam*; come dice Sparziano in Elio Vero, chiamandolo anco *Pentafarmaco*.

E per non stare a ragionare di tutti i cibi, che ponevano sulle loro mense, dirò dell' Apro solo, dal quale verrassi in cognizione degli altri. Fu questo animale molto frequentato nelle cene, anzi fu detto animale nato a posta per li conviti, disse Giovenale nella prima Satira:

Quanta est gula, sibi totos
Ponit Apros, animal propter convivia natum.

E i Cinghiali, che così dicono oggidì gli *Apri*, quanto più erano grandi, tanto più li erano grati, forse perchè con più pericolo li avevano condotti al varco, come disse anco Marziale dell' *Orige* nel 13. *Orix.*

Matutinarum non ultima præda ferarum
Sævus Orix constat quot mihi morte canum?

E nel portare questi Apri su la mensa v' ebbero quella osservanza di coprirli di pomi, quasi che volessero mostrare la gran strage de' pomi, ch' egli soleva fare, mentre era vivo. Disse Seneca nel 3. *De providentia*: *Ingenti pomorum strue cingeret primæ formæ feras captas multa cæde venantium.* Come ancora facevano della Squilla nemica degli Asparagi, della quale disse Giovenale nella Satira quinta:

Adspice quam longo distendat pectore lancem,

Qua

Quæ fertur Domino Squilla, & quibus undique cincta
Asparagis, qua despiciat convivia cauda,
Cum venit excelsi manibus sublata ministri.

E ponevano uno di questi Apri intiero avanti ai convivanti, costume cominciato poco prima dell' età di Cicerone da Publio Servilio padre di Rullo, che promulgò la legge agraria. E ne' tempi di Plinio ne ponevano due, o tre pure intieri sulla mensa, lasciato l' uso antico di farne tre parti di ciascuno di essi, e di porne solamente sulla mensa la parte di mezzo detta *lombo aprugno*, come dice Plinio nel capitolo 51. del 8 libro.

Tiberio per dar esempio di parsimonia, anzi mostrando la sordidezza sua, nelle cene solenni presso Svetonio nel c. 34. fece portare in tavola un mezzo cignale solamente contra l' uso comune de' suoi tempi di porgli intieri; di che ne porgevano comodità i vivarj, e le ville, dove facevano propagarli in grandissima copia, gli allevavano, e gl' ingrassavano, come disse Giovenale nella Satira 5. li chiamò perciò *altili*, dicendo:

Altilis, & flavi dignus ferro Meleagri
Fumat aper.

E con tal cura li governavano, che ve n' erano di quelli, che pesavano fino a mille libbre, onde disse Seneca nell' Epistola 110: *Non magnam rem facis, quod vivere sine regio apparatu potes, quod non desideras miliarios apros*; e ne soggiunge poco più basso: *Alia eo gratiora, si diu pasta, & coacta pinguescere, fluunt, ac vix saginam continent suam*. E il modo d' ingrassarli, dice Plinio nel allegato luogo, che fu ritrovato da M. Apicio co' fichi chiamati *caricbe*.

E cocevanli arrostiti questi apri ne' spiedi; disse Marziale:

Spumeus in longa cuspide fumet aper.

E quivi mi viene a mente quello, che dicono alcuni buoni osservanti delle cose antiche, che le carni arrostite fossero il cibo degli Eroi, al cui tempo non si concessero lesse: onde presso Omero non si fa menzione di carne lessa; e Virgilio ancora parlando de' Cervi uccisi da Enea nel primo disse:

Pars in frusta secant, verubusque trementia figunt
Viscera

E nell' Epolo di Evandro descritto nell' ottavo da Virgilio si legge:

Viscera

Viſcera toſta ferunt Taurorum, ſenza ricordare altre carni. E con più fercoli ſolevano cenare, e quantunque ſi ritrovi d' alcuni, che vi fecero porre in tavola ſino a ventidue fercoli, e tra queſti fu Elagabalo, come dice Lampridio; nondimeno Auguſto, preſſo Svetonio nel c. 74. *cœnam ternis ferculis, aut cum abundantiſſime, ſenis præbebat, ut non nimio ſumptu, ita ſumma comitate.*

Non però ſempre s' usò uno ſteſſo ordine nelle coſe Tricliniari, che il tempo fece gran mutazione ne' conviti: E particolarmente fece, che molte coſe, che prima non ſolevano guſtarſi, parvero dopo ſoaviſſime, come le cervella, i cocomeri, i poponi, il pepe, il bevere innanzi il cibo, e l'altre coſe nominate da Plutarco nel problema nono del lib. 8. de' Convivali: e la lattuca, che già ſi mangiava nel fine de' conviti, cominciò poi a mangiarſi nel principio, diſſe Marziale nel 13

Claudere quæ cœnas lactuca ſolebat avorum,
Dic mihi, cur noſtras incipit illa dapes?

Come anco diſſe Seneca nell' ep. 114 *Ad cœnas lautitia transfertur, & illic commendatio ex novitate & ſoliti ordinis commutatione captatur; ut ea quæ cludere cœnam ſolent, prima ponantur, & quæ advenientibus dabantur, exeuntibus dentur.*

Mentre, che io avevo quaſi finito di compilar queſto primo diſcorſo, e che ne procurava la reviſione, e la licenza del S. Ufizio, per poterlo porre ſotto il Torchio, fui ricercato dal Sig. Vittorio Saletti da Briſighella Segretario di Monſignore Reverendiſſimo di Bertinoro mio Signore, e giovine compitiſſimo di belle lettere, e di virtuoſiſſime qualitadi, a mandargli l' Aſino d' oro di Apulejo; e avvenne, che l' Aſino giunſe a Bertinoro in tempo, che il detto Signore ſi era di già poſto a tavola; onde egli, come è gentiliſſimo, ſcherzando meco me ne accusò la ricevuta, con taſſarlo però di cattiva creanza d' eſſerſi preſentato a quell' ora. Quella ſua lettera mi fece ſovvenire un coſtume antico del tener gli Aſini anco ſulla tavola iſteſſa, non che nel Triclinio; onde vi feci queſto avvertimento, che ſiegue, del quale ſe ne dovrà aver obbligo a quel Signore, che ne fu cagione. I cibi dunque, che ponevano ſulla menſa, portandoſi ſui fercoli, ſi riponevano ſpeſſe volte, particolarmente nelle cene più laute, ſopra alcuni vaſi, o inſtromenti, che li ſoſtentavano, fra' quali ve n' era uno

chiama-

chiamato l' *Asinello*, che si faceva talora di metallo corinthio, così detto, perchè a guisa di asino si caricava di piatti, e di cibi: e quel Servo, che ne teneva cura di caricarlo, era chiamato da' Latini *Agasone*, che appresso di noi direbbesi *Asinaro*: di questo così disse Orazio nell' ultima Satira con queste parole: *Si patinam pede lapsus frangat Agaso*; che così devesi intendere quel luogo male inteso sin ora dagli espositori, che non hanno avuta cognizione di questo costume di caricar l' asino a tavola. Fece menzione di quest' asino della mensa, de' carichi, ch' egli erano posti sopra, Petronio nella cena di Trimalcione, quando disse: *Ceterum in promulsidari Asellus erat Corinthius cum bisaccio positus, qui habebat olivas in altera parte albas, in altera nigras. Tegebant Asellum duæ lances, in quarum marginibus nomen Trimalcionis inscriptum erat, & argenti pondus, ponticuli etiam ferruminati sustinebant glires melle, & papavere sparsos; fuerunt & tomacula super craticulam ferventia argenteam posita, infra craticulam syriaca pruna cum granis punici mali.* Così la sua Quartilla aveva detto, benchè con altro pensiere: *Hoc belle cras in promulside libidinis nostræ militabit; hodie enim post asellum diaria non sumo*; che per *diarj* intende lo Scaligero i cibi servili, e quotidiani, come intese anco Marziale nel fine del 11. *pueri-que diaria poscunt*, e per l' *asinello* i più splendidi, e sontuosi cibi, che vi si ponevano sopra, e *promulsidari* erano i cibi, che si pigliavano avanti il mulso nel principio della cena, per incitar l' appetito.

Nella cena pure di Trimalcione oltre l' Asinello fu posto in tavola un altro istromento da tenere i cibi, che chiamò Petronio *repositorio*, il quale era rotondo, ed aveva dodici segni intorno figurati in guisa del Zodiaco, e sopra ciascuno il suo cibo conveniente alla materia: *Super arietem*, dic' egli, *cicer arietinum, super Taurum bubale frustum, super Geminos testiculos, & rienes, super Cancrum coronam, super Leonem ficum africanam, super Virginem stericulam, super Libram stateram, in cujus altera parte scriblita erat, in altera placenta, super Sagittarium locustam marinam, super Aquarium anserem, super Pisces duos mullos; in medio autem cespes cum herbis excisus favum sustinebat*; e sotto la parte di sopra di quel repositorio, levato via quello, che vi era sopra, vi avevano riposto *in altero ferculo altilia, sumina, leporemque in medio pinnis su-*

borna-

bornatum, ut Pegasus videretur; e intorno agli angoli del repositorio vi erano quattro figure di Marsia, dalli cui ventricelli correva sopra i pesci, che notavano nel canaletto, che chiama *Euripo*, il garo piperato. Un altro repositorio fu portato pure in tavola nella detta cena di Trimalcione, con una corbe, dove era una gallina di legno, con l' ali larghe, in guisa di quelle, che covano l' ova, e subito a strepito di sinfonia furono cavate di là ova di pavone, che furono compartite tra' convivanti, e tentandole per vedere, se erano buone da bevere, ritrovarono, che erano fatte di farina con beccafichi dentro in vece di torlo.
Questi sono quei repositorj, che disse Plinio nel cap. 2. del libro 28. che era cosa di pessimo auspicio il levarli, mentre alcuno de' convivanti bevesse.

E per ministrare questi cibi, ed altre cose, che facessero di bisogno per servizio de' convivanti, facevano stare molti putti, e molte giovanette a servirli nel Triclinio; i quali ancora stavano cinti in mezzo, non solo all' uso della Palestina, come abbiamo da quel detto sacro: *Præcinget se, & ministrabit illis*; ma ancora come si usava in Roma, e l' accennò Svetonio nel 26. di Gajo, quando disse, che egli non si vergognò, mentre *quosdam summis honoribus functos cœnanti sibi, modo ad pluteum, modo ad pedes stare succintos passus est*. E che stassero in piedi quelli, che servivano a mensa, lo dice anche Seneca nell' epist. 47. con quelle parole: *Itaque rideo istos, qui turpe existimant cum servo suo cœnare. Quare? nisi quia superbissima consuetudo cœnantem dominum stantium servorum turba circumdedit*. E Tiberio Imperadore per pena diede a Sesto Claudio vecchio libidinoso, e prodigo di cenar seco, senza mutar, o scemar cosa alcuna solita, *utque nullis puellis ministrantibus uteretur*, come dice pur Svetonio al cap. 42. E però ordinariamente facevano stare a servire a mensa i Putti, e le Donzelle vagamente adornati; e altri, che somministravano e vino, e vivande, de' quali, e di tutto l' apparato Tricliniare, disse Apulejo nel 3. dell' Asino suo nella cena fattagli da Birena: *Frequens ibi numerus Epulonum, & utpote apud primariam fœminam flos ipse civitatis, & opipares cibi, & ebore nitentes lecti aureis vestibus intecti, ampli calices variæ quidem gratiæ, sed pretiositatis unius; hic vitrum fabre sigillatum, ibi chrystallum impunctum, argentum alibi clarum,*

rum, & aurum fulgurans, & succinum mire cavatum in lapides, ut bibas, & quicquid fieri non potest, ibi est. Diribitores plusculi splendide amicti, fercula copiosa, puellæ scitulæ ministrantes, pueri calamistrati pulcre indusiati gemmas formatas in pocula vini vetusti frequenter offerentes. E venne in tanta dissolutezza l' audacia di questi ministri de' conviti, ancorchè fossero servi, che ardivano di vestirsi le vesti da persone libere, anzi di portarle dorate, o intessute ad oro; e fuvvi fatta quella provvisione da Alessandro Severo Imperadore, che dice Lampridio dopo l' aver detto, che i suoi servi fece sempre andar vestiti da servi, ed i liberti da ingenui, *Auratam vestem ministrorum, vel in publico convivio nullus habuit.* E ne avevano gran numero di questi ministri, e chiamavano le radunanze loro *Pedagogii*, che tenevano anco talvolta in villa per farsi servire nel Triclinio, quando vi venivano: disse Ulpiano nella legge *Quæsitum* nel Digesto al titolo *De fundo*, o *De instructo, & instrumento legato: si instructum fundum legasset, ea pedagogia, quæ ibi habebat, ut ibi cum venisset præsto essent in Triclinio, legato continentur.* Ed avevano i capelli lunghi, e ricci questi putti, perciò detti *Calamistrati* da Appulejo, quale disse anco *de Deo Socratis*: *Villas æmulas Urbium conditas, domos vice templorum exornatas, familias numerosissimas, & calamistratas.* E Seneca nell' Epistola 120. disse: *Si pertinere ad te judices, quam crinitus puer poculum tibi porrigat*; e Petronio li chiamò capillati, quando disse: *Videmus senem calvum, tunica vestitum russea, inter pueros capillatos ludentem pila*; e volevano, che fossero vistosi que' putti, disse Giovenale nella Satira nona:

> *Sed tu sane tener, & puerum te*
> *Et pulcrum, & dignum cyatho, cæloque putabas.*

E quei, che cenavano anco con modestia, facevansi servire da' putti, ancorchè senza quelle vanità degli altri de' capelli, e de' vestimenti: così nella cena di Giovenale, ch' egli promette di fare nella undecima Satira.

> *Plebejos calices, & paucis assibus emptos*
> *Porriget incomptus puer, atque a frigore tutus,*
> *Non Phryx, aut Lycius, non a Mangone petitus*
> *Quisquam erit, & magno cum poscis, posce latine.*
> *Idem habitus cunctis tonsi, erectique capilli.*
> *Atque hodie tantum propter convivia pexi.*

Ee E quelli,

E quelli, che disse Appulejo, che offerivano spesso da bere; nominavano gli antichi anco ne' marmi A POTIONE, come in quello: M. VLPIO AVG. LIB PHEDIMO DIVI AVG. SER. A POTIONE, e alcuna volta si dava quest' ufficio alle donne, come in quell'altro marmo: LIVIAE AVG. SER. A POTIONE, perchè non sempre, anzi di rado si teneva il vino in tavola, però presso gli autori si legge quello: *Da puere ab summo, & date mihi cantarum mulso.*

E nelle mense de' Principi ciascun de' convivanti aveva il suo pincerna, lo disse Plutarco nella questione 8. del 7. de' Simposiaci. E questi, che davano da bere, erano vestiti colle vesti da donna. Seneca nell' Epistola 47. *Vini minister in muliebrem modum ornatus.* E questi ministri, oltre il vino, davano il mulso, o il mele con il vino da farlo ai convivanti e nel principio della cena, e nel fine; alluse a questo Varrone nel terzo *De re rustica*, con dire: *Mel ad principia convivii, & in secundam mensam administratur*, e Trimalcione nella sua cena presso Petronio: *Fecerat potestatem alta voce, si quis nostrum iterum vellet mulsum sumere*; dove anco avvertasi, che nelle cene i padroni splendidi davano licenza ai convivanti di domandare ciò che volessero a tavola, disse Marziale nel settimo:

Rectam vocatus cum recurrit ad cœnam,
Ter poscit apri glandulas, quater lumbum,
Nec erubescit pejerare de turdo.

V' era anco alla mensa de' grandi un altro ufficio di assaggiare le vivande, e il bere, assicurando i patroni dal veleno, e questi dissero ne' marmi, e ne' libri PRAEGVSTATORES: così Celio Erodiano è chiamato PRAEGVSTATOR DIVI AVGVSTI presso il Manuzio nell' Ortografia alla parola *Sallustius* num. 10. ed altrove vi si legge TI. CLAVDIVS FLAMMA CLAVSVS TI. AVG. PRAEGVSTATOR, altrove SOTER AVGVS. LIB. PRAECIMVS TABVLARIVS PRAEGVSTATORVM. E di questi pregustatori intendendo Cornelio Tacito nel duodecimo nomina Halote: *Inferre epulas, & explorare gustu solitum Claudio Cæsari*; così nel 13. di Brittanico figliuolo di Claudio disse: *Epulanti Britannico, quia cibus, potusque ejus delectus ex ministri gustu explorabatur, ne omitteretur institutum &c.* E a Roma fu uso nuovo a' tempi d' Augusto, come dice il Lipsio sopra quel

luogo

luogo di Tacito; dove dice anco, che quel costume fu tolto da' Persi, e che avanti Augusto non se ne ha menzione presso i Romani.

V' avevano gli antichi anco i *Trincianti*, che disse Giovenale *Carptores, a carpendo*, come accennò Petronio nella cena di Trimalcione, mentre egli diceva a quel suo servo *Carpe Carpe*, nello stesso tempo chiamandolo, e comandandogli, che trinciasse i cibi posti in tavola, ed il medesimo Petronio lo disse anco *Scissorem a scindendo*: *Processit statim Scissor, & ad symphoniam ita gesticulatus laceravit obsonium, & Chironomontas*, li disse il medesimo Giovenale.

Structorem interea nequa indignatio desit
Saltantem spectas, & Chironomonta volanti
Cultello, donec peragat dictata magistri
Omnia; nec minimo sane discrimine refert
Quo gestu lepores, & quo gallina secetur:

dalle quali parole notinsi i gesti, e i saltamenti di questi Trincianti, che a tempo del suono ballando trinciavano i cibi.

Quelli, che per la mensa ordinavano le vivande portatevi da i putti, chiamavansi con quella voce da Giovenale usata ne' detti versi *Structores*, de' quali disse Petronio nel detto convito: *Proprium, convenientemque materiæ Structor imposuerat cibum*, e Servio disse: *Structores dicuntur ferculorum compositores*.

Nè vi mancavano altri ufficj da fare ancora per gli altri servi, de' quali disse Seneca nell' Epist. 47. la gran miseria nel servire, e nel tacere: *At infelicibus servis movere labra, ne in hoc quidem, ut loquantur, licet, virga murmur omne compescitur, & ne fortuita quidem verberibus excepta sunt tussis, sternutamentum, singultus, magno malo ulla voce interpellatum silentium luitur: nocte tota jejuni, mutique perstant &c.* E poco dopo: *Alius sputa detergit, alius reliquias temulentorum subditus colligit*. Ed oltre gli altri vi pone l' ufficio dell' *Invitatore* de' convivanti, e di quello, che doveva provvedere i cibi, che fossero a gusto del padrone, chiamato *Obsonatore*.

E questi ufficj loro, e del portare in tavola, e del dar da bevere, e delle altre cose sì fatte, facevano, quando ne vedevano il segno datoli di farlo: disse Seneca nell' Epist. *Aderit*

rit ministrorum turba linteis succincta, per quos signo dato ad inferendam cœnam haud obstrepenter discurritur; E nel cap. 12. *De brevitate vitæ*: *Quanta celeritate signo dato glabri ad ministeria discurrant*.

E dato il segno con suoni, e con canti, con canti, e con suoni parimente si portavano i fercoli in tavola, da i ministri; disse Macrobio nel 3. de' Saturnali: *Cum intersum convivio vestro, animadverteram hunc piscem a coronatis ministris cum tibicine introferri*. Così ancora nel già tante volte nominato convito di Trimalcione: *Cum subito signum symphonia datur, & gustatoria pariter a choro cantante rapiuntur*; Come ancora nel medesimo convivio cantavano quelli, che lavavano i piedi, e quelli, che davano da bevere, e quelli che portavano i cibi; anzi il padrone istesso fu condotto a mensa con sinfonia, in modo tale, che fu notato da Petronio per troppo curiosa osservazione; come fu ancora quella di Pacuvio, quale presso Seneca nell' Epist. 12. *Cum vino, & illis funereis epulis se sepelisset, quasi sibi parentaret, sic in cubiculum ferebatur a cœna, ut inter plausus exoletorum hoc ad symphoniam caneretur, Bebiochce, bebiochce*.

Fu poi introdotto, che ancora i cuochi venivano dalla cucina al Triclinio, portando seco e i cibi, e il fuoco, acciocchè non si raffreddassero; lo disse Seneca nell' Epist. 78. raccontando le infelicità degl' infermi, tra le quali vi era questa, che *Non circa cœnationem ejus tumultus coquorum est ipsos cum obsoniis focos transferentium: hoc enim jam luxuria commenta est, nequis intepescat cibus; nequid palato jam calloso parum ferveat, cœnam culina prosequitur*. Colle quali parole accennò forse Seneca quell' uso, che in Italia era venuto ancora a' tempi della Repubblica Romana, che le mense fossero portate da due Servi cariche di vivande, e che dopo che erano assaggiati i cibi posti in quelle, erano levate via pure da' Servidori, e in vece di quelle portavansi le seconde ripiene di altri cibi, come con l' autorità di Alessio nel 9. di Ateneo ha più in lungo mostrato il Mazzoni da Cesena nel cap. 24. del libro primo della Difesa di Dante, e Virgilio perciò disse nel primo.

Postquam prima quies epulis, mensæque remotæ, e
Postquam exempta fames epulis, mensæque remotæ &c.

Ed in che prezzo fossero tenuti i cuochi dagli antichi, potrà

trà saperlo chi leggerà quelle parole di Plinio nel cap. 17. del libro 9. dove avendo detto, che il Mullo, pesce vendutosi più di 200. scudi de' nostri, avea levata l'occasione di lamentarsi ad alcuni, che i cuochi valessero più, che i cavalli, soggiunge: *Adhuc coci triumphorum pretiis parentur, & equorum pisces, nullusque prope jam mortalis æstimatur pluris, quam qui peritissime censum Domini mergit.*

Ne' conviti de' Capitani degli eserciti era quest' uso, che si facessero essi far corona, e come dicono spalliera dagli equiti, come racconta questo costume a' tempi bassi Procopio nel 4. della guerra de' Vandali con quelle parole: *Ducibus accumbentibus retro consistere equites mos erat*; e era antica quella consuetudine, perchè come dice Dione nel libro 58. Claudio creato Imperadore, per tema l' introdusse, e poi si seguì quasi sempre di tener i soldati alla guardia dell' Imperadore ne' conviti, ne' quali oltre la riputazione, che gliene avveniva, assicuravano anco così la vita del Capitano da ogni contrario incontro.

Che cosa si facesse frattanto, che durava il Convito.

CONSIDERAZIONE V.

Mentre così a mensa i Convivanti si trattenevano, ed i Ministri, e gli altri già detti se ne stavano apparecchiati ai loro servigj, si intramettevano varj trattenimenti onorati, co' quali si prolungava il convito talvolta sino alle quattro, e sino alle sei ore, ed erano

L' elezione del Mastro del Convito, il giuoco de' Tali, e delle Tessere, il Ragionare, il Canto, e il Suono, la Lezione, la Recitazione, gli spettacoli de' Gladiatori, de' Commedianti, de' Buffoni, de' Ballerini, e de' Moresconti, gli Acroami, gli Unguenti ec.

Fu uso antico quello del *Mastro del Convito*, che fino ai tempi di Catone il vecchio era frequentato: disse egli nel libro *De Senectute* di Cicerone: *Me vero & Magisteria delectant a Majoribus instituta, & is Sermo, qui more Majorum a summo adhibetur Magistro in poculis*: dove accenna ancora, che

che a questo Mastro del convito toccava fare qualche ragionamento nel voler bevere; quale di che parole fosse non ho ritrovato; se non era forse simile a quella precazione, che dicemmo di sopra, che facevano nell' assaggiare i vini. Credo, che questo Mastro del convito fosse lo stesso, che *Re del convito*, o *Simposiarca* nominato da Plutarco ne' Simposiaci; dove anco vi pone l' ufficio, che gli toccava, che particolarmente era di fare, che a suo volere e bevessero, e ragionassero i convivanti, di dar luogo a que' discorsi, a que' spettacoli, e que' giuochi, che li piacessero, essendo egli sobrio, e insuperabile dal vino, e sì fattamente discreto, che non comandasse ad alcuno cosa o difficile, o non conveniente, o che potesse fare, che alcuno si arrossisse, con proporre anco il premio a chi proponesse giuoco, e passatempo onesto, e fosse cagione di riso compagno della grazia, e della benignità, non seguace dell' insolenza, o della villania. E si eleggeva questo Capo del convito giocando a' Tali, quando non fossero concorsi tutti i voti nella persona di alcuno di loro concordevoli.

Nec Regna vini sortiere talis,

disse Orazio nell' Ode 4. del primo libro, e nella 7. del 2.

Venus Arbitrum dicet bibendi.

Quest' uso pare, che a' tempi degl' Imperadori si fosse tralasciato, per quanto accenna Plutarco ne' detti Simposiaci. Nè solamente giocavano co' Tali per l' elezione del Simposiarca, ma ancora per passatempo in tutte le parti del convito. Ed erano questi *Tali* alcuni ossetti poco meno, che quadrati, posti tra piedi, e le gambe degli animali, che gettandosi per la mensa davano o vittoria, o la perdita a chi tirava secondo la positura, nella quale vi si fermavano. E diedero nome a que' loro quattro siti, o pure, come altri vogliono, alli tiri, che se ne facevano, di *Venere*, di *Senione*, di *Volturio*, e de' *Cani*. E come i Cani erano infelici, così Venere favorevole; così disse Properzio del convito, ch' egli fece con quelle due buone Donne, che furono pelate dalla sua Cinthia nel 4. libro.

Me quoque per talos Venerem quærente secundos,
Semper damnosi subsiluere Canes.

E vogliono, che il tiro di Venere fosse, quando quattro tali si fermavano tutti con diversa positura tra sè, come i Cani si

ferma-

fermavano tutti ad un modo; e Volturio, e Senione erano tiri di mezzo fra questi; ma Venere era il migliore, come dice Svetonio nella vita di Augusto cap. 71. *Talis enim jactis, ut quisque Canem, aut Senionem miserat in singulos talos, singulos denarios in medium conferebat, quos tollebat universos, qui Venerem jecerat.* E gl' innamorati gettandoli invocavano le sue Ninfe, come dice Plauto nel principio de' *Captivi*: *Nam in convivio sibi Amator talos cum jacit, scortum invocat.* Ed il modo d' invocarle erano, come egli usò nell' Asinaria: *Te Philenium mihi, atque uxori mortem*, o parole simili; Nella scena *Date viam* del Curculione disse pur Plauto: *Talos poscit sibi in manum, ille suum annulum opposivit, invocat Planesium, jacit Volturios quatuor: Ego talos arripio, invoco almam meam nutricem Herculem; jacto basilicum: propino magnum poculum.* Nel qual luogo quello *basilico* non era tiro particolare, come hanno inteso alcuni de' migliori, ma era il Venerio, come tiro regio; e quelle parole *propino &c.* furono soggiunte, perchè chi vinceva a questo giucco, da principio, come si è detto, era eletto Capo del convito; ma seguendosi poi ancora a giuocare dopo la cena, o tra l' un cibo, e l' altro, chi vinceva faceva portar da bevere, e bevendo faceva, come si dice ora, brindisi al vinto; così fece ancora Demenete nell' Asinaria di Plauto, quando dopo il tiro de' tali disse come vincitore: *Hoc Venerium est, pueri plaudite, & mihi ob jactum cantharo mulsum date.* Altre volte giuocavano denari, come si vede dall' autorità di Svetonio riportata di sopra.

Giuocavano ancora gli antichi colle *Tessere*, le quali all' uso de' Dadi del nostro tempo avevano sei faccie co' numeri diversi scolpitivi, onde ancora quelle *Tessere* furono dette *Numeri*, ed erano di Avorio, o d' altra materia, onde disse Ovidio:

Seu ludet, numerosque manu jactabit eburnos,
Tu male jactato, tu bene jacta dato.

Ma ne' tali non vi era numero; se non vogliamo dire, che il Senione fosse numero di sei, e il Cane di uno, onde fu detto dannoso; e Ovidio disse:

Seu jacies talos, victum ne pœna sequatur,
Damnosi facito stent tibi sæpe canes.

Con questi giuochi dunque si davano piacere nella mensa: ma

altri

altri diletti ancora vi avevano, come era principalmente il *Discorrere*, che vi si faceva, ragionando sempre di cose utili, e dilettevoli, ma non però troppo gravi; di che ne danno esempj e Platone nel suo convito, e Plutarco ne' Simposiaci, e nel convito de' sette Savj, e Macrobio nelle Saturnali, Catone nel libro *De senectute* di Cicerone, e molti altri de' buoni Autori.

E per buono trattenimento fu ancora usato ne' migliori anni di Roma di far comparire a mensa un *Tibicine*, e sonando egli, *ciascuno de' convivanti cantava in versi gli eroici fatti degli antichi Cittadini*; del qual costume scrisse Cicerone *De Claris Oratoribus*: *Utinam extarent illa Carmina, quæ multis sæculis ante suam ætatem in epulis esse cantitata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus in Originibus scriptum reliquit Cato*. E nel primo delle Tusculane disse quasi l' istesso, aggiungendovi, che si cantavano *Ad tibicinem*; E Valerio Massimo nel cap. 1. del libro 2. *De Majoribus &c. Majores natu in conviviis ad tibias egregia superiorum opera carmine &c.* Si è detto di sopra della sinfonia, che si faceva nel portare in tavola i fercoli, e della cantilena, che facevano i Ministri. Disse anco di questi canti, e suoni, che si facevano a i conviti dagli uomini, e dalle donne, Seneca nell' Epist. 84. *Non vides, quam multorum vocibus chorus constet? unus tamen ex omnibus Sonus redditur. Aliqua illic acuta est, aliqua gravis, aliqua media: accedunt viris fœminæ; interponuntur tibiæ; singulorum illic latent voces, omnium apparent. De choro dico, quem veteres Philosophi noverant. In comissationibus nostris plus cantorum est, quam in Theatris olim spectatorum fuit: Cum omnes vias ordo canentium implevit, & cavea æneatoribus cincta est, & ex pulpito omne tibiarum genus, organorumque consonuit, fit concentus ex dissonis.* Questi canti, e questi suoni si seguirono bene nella Repubblica, e nell' Imperio Romano per molti secoli, ne' quali tuttavia venne mancando la virtù, e crebbe il vizio; ma i versi delle lodi di quei grandi uomini si lasciarono, comparendo in quel cambio a dar trattenimento a' convivanti, come dice Plinio Juniore nella Epistola 7. del libro 8. sei sorte di persone, che da esso sono chiamate: *Lector, Lyristes, Comœdus, Scurra, Cynædus, Morio*, de' quali i tre primi mantenevano pure qualche ombra di continenza, e di conservazione degl' instituti antichi, ma dagli animi

nimi troppo corrotti erano si mal volontieri uditi, che molti (come ivi dice Plinio) vedendoli entrar dentro, per non ſtare a ſentirli, *Calceos poſcebant*, e ſi partivano, o per vergogna non arriſchiandoſi di partirſi: *Non minore cum tædio cubabant*, diſpiacendoli ſentir leggere le declamazioni, le Iſtorie, i poemi, ed altre opere nuove, o antiche, non avendo guſto di ſentir ſuonare la lira, cantandoviſi con eſſa qualche bella ode, nè meno recitare qualche bella commedia, ma godendoſi per lo contrario quando comparivano i *Scurri*, i *Cinedi*, ed i *Morioni*; i quali però non potevano dar diletto agli animi nobili, come pur dice Plinio: *Si quid molle a Cynædo, petulans a Scurra, ſtultum a Morione proferebatur*: de' quali per eſſere coſtumi in parte deteſtabili non è ſe non ben tacere. Dirò ſolo, che i convivanti medeſimi talvolta *leggevano* agli altri convivanti le loro compoſizioni, come da Plinio predetto n'abbiam eſempio. Marziale nel 5 *ad Ligurinum*:

Hæc tibi non alia eſt ad cœnam cauſa vocandi,
Verſiculos recites ut Ligurine tuos.
Depoſui ſoleas, affertur protinus ingens
Inter lactucas, oxigarumque liber.
Alter perlegitur, dum fercula prima morantur;
Tertius eſt, nec adhuc menſa ſecunda venit;
Et quartum recitas & quintum denique librum. &c.

Altre volte ſentivano le altrui compoſizioni, come ſi legge di Terenzio, che dovendo far recitar pubblicamente la ſua Andria, ordinatogli, che la recitaſſe a Cecilio: *Ad cœnantem cum veniſſet, dictus eſt initium quidem fabulæ, quod erat contemptiore veſtitu, ſubſellio juxta lectulum reſidens legiſſe; poſt paucos vero verſus invitatus, ut accumberet, cœnaſſe una, deinde eetera percurriſſe non ſine magna Cæcilii admiratione*; o leggevano, o facevano leggere l' opere d' altri, come Aleſſandro Severo Imperadore preſſo Lampridio ne' conviti privati teneva qualche libro nella menſa, o lo leggeva, ma piuttoſto coſe Greche, e di Latino leggeva volentieri i poeti. Giovenale nella ſatira 11. della ſua cena diſſe, che ſi leggevano cantando Omero, e Virgilio.

Noſtra dabunt alios hodie convivia ludos:
Conditor Iliados cantabitur, atque Maronis
Altiſoni dubiam facientia carmina palmam.
Quid referam tales verſus qua voce legantur?

Scrivono parimente, che non fu anco taverna, non che con-

vito, nel quale non vi fosse un *Tibicine*, ed i *Crotali*; a questo alluse Properzio nel 4. dicendo, che nella sua cena

Niletus tibicen erat, Crotalistria Phyllis.

E *Crotalo* era un instrumento musico di metallo, che toccato rendeva un suono, come dicono, simile alla voce della Cicogna, la quale presso gli Egizj, che frequentavano quest' instrumento nei sacrificj, si chiamava *Crotalo*. Alcuni dicono, che egli era uno anello grande di bronzo, dal quale, percotendosi con verga di ferro, usciva un tintinno, ed un' armonia molto dolce, in compagnia però della Fistola. E non fu invenzione degli ultimi tempi in Roma questa de' *Crotali*, ma antichissima, accompagnata con la *Saltazione*; che ne' tempi della Repubblica facevano entrare nel cenacolo le *Saltatrici*, ed i *Saltatori*, forse i medesimi, che noi ora diciamo *Ballerini*, a saltare in presenza de' Convivanti; introdotto questo uso dopo il trionfo di Gn. Manlio de' Gallo-Greci, nel quale dice Santo Agostino nel 3. *De Civitate Dei* cap. 22. *Asiatica luxuria Romam omni hoste pejor irrepsit. Tunc n. primum lecti ærati, & pretiosa stragula visa perhibentur. Tunc inductæ in convivia psaltriæ, & alia licentiosa nequitia.* Ma a' tempi degl' Imperadori si cominciò a tralasciare quest' uso, onde disse nel 3. de' Saturnali Macrobio: *Dic Hore, qui antiquitatem nobis objicis, ante cujus triclinium modo Saltatricem, vel Saltatorem te vidisse meministi? ac inter illos saltatio certatim vel ab honestis appetebatur*; e poi soggiunge, che fra le due guerre puniche gli ingenui, anzi i figli medesimi de' Senatori andavano a scuola di saltare, e imparavano di saltare *gestantes crotala*, accompagnando il ballo col suono loro. E le Matrone, e le Vergini ancora andavano a queste scuole, e l' Africano disse d' avergliene veduto più di cinquecento insieme; ed appunto circa quei tempi racconta Livio nel lib. 27. che *per manus reste data Virgines sonum vocis pulsu pedum modulantes incesserunt*: che quella era una fune, che pigliavano tutti con mano, ballando con più modestia, che non si fece poi tralasciandola. E non solo avevano questa saltazione con li *Crotali*, e con la *Fune*, ma anco la *Saltazione armata* ritrovata dalli Cureti, come dice Plinio nel cap. *De inventoribus rerum*, che crederei io, che fosse stata simile a quella, che ora dicono *Moresca*, che è un combattimento finto, che si fa a ragione di tempo col suono ballando, e

do, e percotendo con l'arme l'arme dell' Avversario; come quelli altri da i *Crotali* sono pur oggidì imitati nel modo, che possono, non solo dalle donzelle, che cantano, e suonano quelli, che dicono Cembali, e ballano anco talvolta; ma da quelli, che ballano tenendo alcuni sonagli alle gambe, che vengono suonando, tuttavia che chi gli porta, si move ballando, e suonandoli insieme.

Seguitò questo costume di suonare, e ballare ne' conviti sino che fu dilatata la fede di Cristo. Ed anco i Cristiani l'usavano nelle celebrazioni de' Matrimonj, e delle nozze; onde fu necessario ordinare nel Concilio Laodicense, come si vede tra' sacri Canoni nel cap. *Non oportet* il secondo *De Consecratione*, *Distinctione quinta*, che i Sacerdoti intervenendo alle nozze, dovessero partirsene avanti, che entrassero nel cenacolo i *Timelici*, che erano ballerini, e giocolieri, per dar piacere a' convivanti, che forse anco passavano ne' gesti loro i termini dell' onestade.

Fu ancor volta che volsero assai più, che i balli e le finte scaramuccie de' morescanti, facendo comparire nel Triclinio alcune paja di *Gladiatori*, che si uccidessero in presenza loro tal volta anco su i letti, e appoggiati alla mensa istessa, che imbrattavano col sangue loro, disse Capitolino nella vita di Vero: *Gladiatorum etiam frequentius pugnas in convivio habuit trahens cœnam in noctem, & in toro convivali condormiens, ita ut lavatus cum stromatibus in cubiculum perferretur*; e il dottissimo Lipsio, che ragiona di questo costume in lungo nel primo de' suoi Saturnali, vuole, che imparassero questo costume i Romani da que' di Capoa, de' quali disse Sillio Italico nell' undecimo.

Quinetiam exhilarare viris convivia cæde
Mos olim, & miscere epulis spectacula dira
Certantum ferro, sæpe & super ipsa cadentum
Pocula, respersis non parco sanguine mensis.

Con tutto ciò se un servo meritava castigo, si guardavano di non percuoterlo nel Triclinio. Seneca il padre nella 2. Contr. del 9. libro disse: *Servum si verberare voluisses, extra convivium abduxisses.*

Plinio ancora nel lib. 8. e c. 2. dell' Istor. Nat. pone il comparire, che vi facevano gli *Elefanti* nel Triclinio, con quelle parole: *Lecticas etiam ferentes quaterni singulas puerperas imitantes, plenisque hominum Tricliniis accubitu, ire per*

lectos ita libratis vestigiis, nequis potantium attingeretur.

E quei bei detti, o qualche bel tiro, che si usavano spesso a mensa, si dicevano *Acroamata*: disse d' Augusto Svetonio nel cap. 74. che ne' suoi conviti provocava a comunicare i suoi discorsi con gli altri quei, che tacevano, o che sotto voce parlavano tra loro, frapponendovi qualche acroama, o qualche Istoria, o qualche giuoco del circo, benchè triviale. E di Trajano disse Plinio nell' Ep. 31. del lib. 6. *Adhibebamur quotidie cœnæ, interdum acroamata audiebamus, interdum jucundissimis sermonibus nox ducebatur*; dove pare, che pigli gli acroami per le persone istesse, che con gli acroami davano piacere altrui, come pigliò anche in questa significazione Lampridio nella vita di Alessandro Severo, dicendo: *Nanos, & nanas, & moriones, & vocales exoletos, & omnia acroamata, & pantomimos populo donavit.*

Plutarco nella questione 8. del libro 7. de' Simposiaci dà per avvertimento, che non dovevano ammettere altri acroami al convivio quelli, che potevano con ragionamenti di lettere prender dilettazione, e che gli altri solevano far comparire nel Triclinio i mimi, o buffoni con poca decenza, le citare necessariamente, le tibie, o la lira col canto di qualche Oda; ma che più utile, e più dilettevole non vi fu alcuno acroama di quello, che fu introdotto a' suoi tempi di far, che imparassero a mente i putti i dialoghi di Platone, e poi con gesti, e con voce conveniente li recitassero avanti i convivanti con gran gusto de' buoni, ancorchè gli effeminati non ne prendessero piacere. La Commedia nova parimente disse egli, che era un buono acroama; ma che la Commedia vecchia, e la Tragedia non potevano aver luogo ne' Triclinj per la troppa gravità loro.

Ma ritorniamo a i convivanti, che oltre la ricreazione presa col gusto, con l' orecchie, e con gli occhi, si dilettarono assai di adoprare nella mensa gli *Unguenti*, con li quali si profumavano tutto il capo, e i crini, e la persona; non essendo gli unguenti altro, che olj profumati, e distillati da diverse erbe, ed aromati odoriferi; de' quali oltre gli altri disse in lungo Plinio nel libro 13. E tra le cose sostanziali del Triclinio vi si ricercavano questi unguenti: disse Plauto nella Scena *Jampridem* della Mostellaria: *Age, accumbe igitur, cedo aquam manibus puere, appone hic mensulam, vide ubi tali sint,*

ſint, ubi unguenta. E ſino nella Mica, cenarella picciola degli antichi nominata da Marziale nel ſecondo libro, ſi uſavano queſti unguenti, dice egli *De cœnatione Micæ. Frange toros, pete vina, roſas cape, tingere nardo;* perchè il Nardo era tra queſti unguenti; come ancora nel ſacro Evangelio ſi legge di quel vaſo di Alabaſtro di unguento di nardo piſtico. Ed il minio vi ſi meſcolava nelle cene trionfali, come dicemmo di ſopra, per fare i volti ſimili al volto del loro Giove.

Nè ſolo nel Triclinio adopravano gli unguenti, ma anco negl i eſercizj, come accennammo più alto, e nell' andare ne' bagni, e nell' uſcirne: negli eſercizj della lotta, o del pancrazio ſpogliatiſi nell' apoditerio s' ungevano, e poi ſparſi di polve ſopra quell' olio facevano gli eſercizj loro, quai finiti, ritornavan al luogo dell' unzione, e facevano nettarſi con gli ſtrigili da quell' olio, dalla polve, e dal ſudore; e di nuovo qualche volta per andar nelli bagni per ſanità, o per delizie ſi ungevano, come facevano ancora nell' uſcire da' bagni, ma non tutti, nè ſempre: da che procede, che alcuna volta ſi legge preſſo gli Autori fatta menzione dell' unzione avanti la lozione, o lavazione; altre volte prima della lozione, che dell' unzione; altre volte ancora del lavarſi ſolo, che precedeva la cena. Gli effetti poi di queſti unguenti, degli eſercizj, del bagno, e del Triclinio ſi poſſono vedere nell' opere degli antichi Medici, che il dirlo quivi ſarebbe fuori dello ſcopo, che ho preſo.

Solevano ancora gli antichi (per ritornare al Triclinio) *addormentarſi* ne' conviti; come prova quell' autorità di Capitolino nella vita di Vero, che abbiamo poco fa recitata, dove dice, che egli addormentandoſi ſu i letti conviviali, era portato in camera con le coperte medeſime, ſopra le quali giaceva. E Petronio della cena di Quartilla diſſe: *Excepti pluribus ferculis cum laberemur in ſomnum &c.* E loro ſi facevano delle *burle*, come pur ivi egli ſegue: *Cum Aſciltos gravatus tot malis in ſomnum laberetur, illa, quæ injuria depulſa fuerat, ancilla totam faciem ejus fuligine longa perfricuit, & non ſentientis labra, humeroſque ſopitionibus pinxit.* E Claudio Imperadore ancora non era riſpettato, ſe ſi addormentava dopo l' aver mangiato; perchè, come dice Svetonio nel cap. 8. *Quoties poſt cibum obdormiſceret (quod ei fere accidebat) oleatum, ac palmarum oſſibus inceſſebatur, interdum ferula, flagrove velut*

ve velut per ludum excitabatur a tropeis: solebant & manibus stertentis socci induci, ut repente expergefactus faciem sibi confricaret.

Ebbero gli Egizj per costume, come racconta Erodoto nel secondo, che ne' conviti de' ricchi, dove si radunavano assai persone, nella fine della cena vi comparisse uno, che portava intorno al convito in un locolo, o cataletto un *Cadavere* fatto di legno, o d' altro, ma con pittura, e con adornamento sì bene accomodato, che di facile si poteva giudicare per vero. Era egli di un cubito in lunghezza, e talvolta di due; e mostrandolo a ciascuno de' convivanti gli diceva: *Mangia, e bevi, che così devi tu ancora diventare dopo la morte.* L' abbracciarono ancora i Romani questo costume, come si vede dalla cena di Gajo Pompeo Trimalcione presso Petronio, con quelle parole: *Potantibus ergo, & accuratissime nobis lautitias mirantibus, larvam argenteam attulit servus sic aptam, ut articuli ejus, vertebræque locatæ in omnem partem flecterentur. Hanc cum super mensam semel, atque iterum abiecisset, & cathenatio mobilis aliquot figuras exprimeret, Trimalcio adjecit:*

Heu, heu nos miseros, quam totus homuncio nil est,
Sic erimus cuncti, postquam nos auferet Orcus.
Ergo vivamus, dum licet esse, bene.

Con queste ultime parole mostrando la vera cagione dell' introdurre questo costume, che era la mortificazione de' sensi de' convivanti di già troppo allegri per i cibi, e per il vino, che avevano preso, e per l' altre ricreazioni, per modestia dirò piuttosto, che per dissolutezze loro. Disse ancora di tal costume Plutarco nel convito de' sette Savj: *Ac illud Ægyptiorum osseum cadaver, quod sæpe numero in conviviis proponunt simul adhortantes, ut meminerimus nos brevi tales fore, quamquam ingratus, ac intempestivus comissator superveniat, habet tamen commoditatem quandam, si modo non ad bibendum, & voluptuandum, sed ad amicitiam, ac charitatem mutuam nos adhortatur, vetatque brevem vitæ diem molesta vivendi ratione producere.* Seneca il padre nella Sesta Controversia del 2. libro disse: *Convivæ certe tui dicunt, bibamus, moriendum est;* Alludendo a questo costume, ma con sentimento all' Epicurea.

Sarebbe stato bene ancora tra' Romani, e forse v' era quell' uso

uſo de' Gimnoſofiſti, che racconta Appulejo ne' Floridi: *Accomodata*, dice egli, *la menſa, prima che vi ſi pongano i cibi, vi ſi radunano tutti i Novizzi della loro Scuola da diverſi luoghi, e da diverſi ufficj, per mangiare, ma prima gli addimandano i Maeſtri con diligenza, che coſa di buono abbia fatto ciaſcuno dal principio del giorno ſino a quell' ora. Allora uno riſponde d' eſſere ſtato eletto arbitro tra due, che erano in diſcordia, e levato tra loro ogni odio, e purgato ogni ſoſpetto averli non ſolo riconciliati inſieme, ma ritornati dal diſparere in amicizia: un altro dice di aver obbedito al Padre, o alla Madre in ciò, che gli hanno ordinato: altri ſoggiunge di aver fatto profitto nell' imparare qualche coſa o con la meditazione propria, o con l' altrui ammaeſtramento. E così ad uno ad uno vengono raccontando, come non abbiano conſumato il tempo indarno. Qui nihil habet adferre, cur prandeat, impranſus foras ad opus extruditur.* Coſtume veramente degniſſimo di lode, e che in ogni famiglia dovrebbe metterſi in pratica, per ſcacciarne l' ozio fomentatore d' ogni altro vizio.

I Criſtiani della primitiva Chieſa abborrivano ne' loro Triclinj tutte le diſſolutezze; e le cene loro avevano le preghiere a Dio per principio, e per fine; ed erano condite di ragionamenti divoti. Diſſe Tertulliano nel cap. 39. dell' Apologetico dopo l' aver biaſimate le cene de' Gentili: *De ſolo Triclinio Chriſtianorum retractatur; non prius diſcumbitur, quam Oratio ad Deum prægustetur: editur quantum eſurientes capiunt; bibitur quantum pudicis eſt utile; ita ſaturantur, ut qui meminerint etiam per noctem adorandum ſibi Deum eſſe: ita fabulantur, ut qui ſciant Dominum audire. Poſteaquam manualem, & lumina, ut quiſque de Scripturis ſanctis, vel de proprio ingenio poteſt, provocatur in medium Deo canere; hinc probatur quomodo biberit; æque Oratio convivium dirimit.* Coſtumi veramente, che ancora a' noſtri giorni dovrebbero oſſervarſi.

Che coſa

Che cosa faceſſero dopo il mangiare.

CONSIDERAZIONE VI.

FInita la Cena i Miniſtri levavano via le menſe, e rimanevano pure i Convivanti ſu i letti loro. E dopo i trattenimenti già detti, ponevanſi in capo le ghirlande, che eſſi diſſero *Corone*, quali ne' più antichi tempi furono di lana, ma poi cominciarono farſi di fiori, e di frondi. E l' utile di queſte corone era di refrigerare il caldo del vino, e di levare il dolore del capo: e le facevano ſcendere giù del collo verſo il petto. Nè ſolamente di fiori, e di frondi, ma di altra materia più prezioſa le uſarono gli antichi, e poi ſi riduſſero ancora a tenervele d' oro, e di gemme i più Grandi; così abbiamo da Tacito nel libro ſecondo, parlando egli di Piſone: *Vox quoque ejus audita eſt in convivio, cum apud Regem Nabateorum coronæ aureæ magno pondere Cæſari, & Agrippinæ, leves Piſoni, & cæteris offerrentur, Principis Romani, non Parthi Regis filio eas epulas dari, objecitque ſimul coronam.* E quantunque per allora le corone con l' oro pareſſero coſa nuova a i Romani ne' conviti, nondimeno ſi poſero in uſo, come Capitolino nella vita di Elio Vero dice: *Data etiam convivis aurea, atque argentea pocula, & gemmata; coronas quinetiam datas lemniſcis aureis interpoſiti, & alieni temporis floribus*; e Ulpiano nelle leggi *De auro, & argento legato, in coronis menſarum gemmæ coronis cedent, & hæ menſis.* E da Valerio Maſſimo abbiamo quell' iſtoria, che moſtra maggiore antichità delle corone d' oro tra' Romani ne' conviti di quello, che l' invidia di Piſone ſi sforzava di dare ad intendere: dic' egli nel Cap. *De luxuria*, che Metello Pio, *cum palmata veſte convivia celebrabat, demiſſaſque lacunaribus aureas coronas, velut cæleſti capite recipiebat.* E con quelle corone di fiori, e di frondi levata via la prima menſa, per riporvi fra poco la ſeconda, coronavano anco il vino, forſe per moderare la forza di eſſo, o per dargli odore; onde diſſe Virgilio nel primo.

Crateras magnos ſtatuunt, & vina coronant:

e ciò dopo che

Prima quies epulis, menſaque remotæ.

e be-

e bevevano tutti, ma però parcamente, che così disse Macrobio nel principio del 7. de' Saturnali, *Primis mensis post epulas jam remotis, & discursim variantibus poculis minutioribus*; così anco il medesimo nel principio del secondo, *Hic ubi modestus edendi modus cessare fecit castimoniam ferculo, & convivalis lætitia minusculis poculis oriebatur*. E allora *libavano* alli loro Dei, come segue nel già detto luogo il Poeta dicendo, dopo lo strepito fatto per casa, e gli accesi lumi:

Hic Regina gravem gemmis, auroque poposcit
Implevitque mero pateram.

e invocato Giove Hospitale, Bacco, Giunone,

In mensa laticum libavit honorem;
Primaque libato summo tenus attigit ore;
Tum Bitiæ dedit increpitans, ille impiger hausit;
Post alii Proceres;

e fra tanto dice il Poeta, che *Cithara crinitus Iopas*
Personat aurata, docuit quæ maximus Atlas.

Di questi medesimi usi delle corone, e delle libazioni dal suono, e dal canto accompagnate, parlò Plutarco nel convito de' sette Savj; dove dice, che tolte via le mense, e distribuite le corone da Melissa, i convivanti libarono, e la suonatrice delle Tibie avendo cantato un pochetto sopra quelle libazioni de' convivanti, si partì di mezzo loro. E le corone erano ornamento di quei, che sacrificavano, perciò forse anco pigliate dai convivanti per fare quelle libazioni nella mensa, che per altro erano poi anco ornato degli ubriachi, di che ne abbiamo esempio di Pseudolo presso Plauto nelle ultime due scene, e del dissoluto giovane Polemone, che levatosi dal convito dopo il levar del Sole mezzo ubriaco entrò nella scuola di Senocrate Filosofo, dove dice Valerio nel cap. 11. del libro 6. che egli mosso dalla gravità delle parole, che sentì dire al Filosofo, fu forzato ritornar in cervello, e levatasi la corona di capo gettolla in terra, ritornò sotto il pallio il braccio, e d' infame taverniere diventò grandissimo Filosofo. E gli Joni furono i primi inventori di queste corone conviviali, degli unguenti, e delle seconde mense, come disse lo stesso Valerio nel libro secondo al primo capo.

E queste libazioni come gli antichi la sera le facevano nella cena dopo l' aver mangiato, così la mattina facevanle digiuni: Questo intese Orazio nella 5. Ode del libro quarto,

parlando con Augusto adorato in Roma come un Dio, così fargli perciò sacrifizio nella seconda mensa:

Hinc ad vina redit lætus, & alteris Te mensis adhibet Deum;
Te multa prece, te prosequitur mero
Diffuso pateris: & laribus tuum
Miscet numen, uti Græcia Castoris, Et magni memor Herculis:
Longas o utinam Dux bone ferias
Præstes Hesperiæ, dicimus integro
Sicci mane die: dicimus uvidi, cum sol Oceano subest.

Ed avevano a questo effetto alcuni vasi, che chiamavano *Patelle* di argento, e si guardavano di non alienarle, come dice Valerio nel cap. 3. del libro 4. parlando di Fabricio, e di Cammillo, dove dice, che la Patella di Fabricio, essendo fatta di argento, aveva nondimeno il pedoncello di corno, e nella sesta Verrina dice Cicerone, che in Sicilia *nulla domus paulo locupletior, quamvis alias argento carens, sine patella grandi cum sigillis, & simulacris Deorum; patera qua mulieres ad res divinas uterentur, & thuribulo: Hæc autem omnia antiquo opere, & summo artificio facta.* E fra poco soggiunge, che questi vasi li avevano ricevuti da' suoi passati, ed erano stati sempre nella famiglia loro. Forse questa Patella è quella, che Ausonio chiama *Lance* ne' Monosillabi.

Thuribula, & pateræ, quæ tertia vasa Deum? Lanx.

Livio ancora nel 39. parlò di questa usanza delle libazioni convivali, ragionando del profanato convito di L. Quinzio: *Inter pocula, atque epulas, ubi libare Diis dapes, ubi bene precari mos esset*; dalle quali parole intendiamo, che nella libazione vi si comprendeva altro, che il vino; il che mostrò anco Valerio nel cap. 1. del 2. libro *De modo comedendi antiquorum*, dove dopo l' aver parlato della pulte, e della mola salsa, che si adoprava ne' sacrifizj, soggiunge, *Primitus enim ex libamentis victus sui Deos eo efficacius, quo simplicius, placabant.*

E sopra la seconda mensa riposta in luogo della prima levatane portavano poi le *Frutta*, delle quali disse Marziale nel libro quinto all' Epigramma *ad Turanium*:

Mensæ munera si voles secundæ:
Marcentes tibi porrigentur uvæ,
Et nomen Pira quæ ferunt Syrorum,
Et quas docta Neapolis creavit

Lente

Lento castaneæ vapore tostæ.
E dopo questi frutti essendosi bevuto, segue egli, che verriano le olive, il cece caldo, ed il tepido lupino; ma questa fu chiamata da esso picciola cenarella. Macrobio nel terzo libro de' Saturnali vi fece porre nella seconda mensa quelle, che egli disse *Bellaria*, che furono le noci juglandi, l'avellane, le castagne, le tarentine, i pignoli, le mele, le pere, i fichi secchi, l'olive, e l'uva. Orazio nella quarta satira del primo libro de' Sermoni lodò, che al fine del pranso si mangiassero le more nere per sanità. *Ille salubres*
Æstates durat, qui nigris prandia moris Finiet.
Ma Cleopatra nel convito della scommessa fatta col suo M. Antonio, in cambio di questi frutti, come dice Plinio nel c. 24. del lib. 9. comandando, che si portasse la seconda mensa, fece, che uno de' suoi Ministri presentasse avanti lei sola un vaso di aceto asprissimo, e disfattovi dentro un unione levato dall' orecchio, se lo bevè, superando in ciò Marc' Antonio con il giudizio di Planco.

Dopo la seconda mensa bevevano tutti i convivanti, come dicesi da Lampridio nella vita di Alessandro Imperadore, che egli conservò sopra ciò l' uso instituito da Trajano *Potandi usque ad pocula*, e lo faceva egli in onore di Alessandro Magno, come Alessandro Magno soleva bere in onore di Ercole, di che anco disse Q. Curzio nel 10. che Alessandro nell' ultimo suo convito, *nondum Herculis scypho epoto repente velut telo confixus ingemuit.* E Plutarco volendo terminare il convito de' sette Savj fa, che uno di essi dica: *Nunc fit nox, præstat vero decedere nocti. Quare si vobis ita videtur, Musis, Neptuno, & Amphitritæ libemus, ac convivium dimittamus.* E questo era l' uso di Grecia di finire il convito con le libazioni, libando essi particolarmente a Giove, che essi chiamavano *Servatore:* e i Romani cominciarono ad introdurlo con altro sentimento, come fece nel 16. di Tacito Trasea dovendo morire, quasi, che rassomigliasse la vita ad un convito, disse cominciando a spargere la terra col sangue, che uscivagli dalle braccia, *Libemus Jovi liberatori.* Così prima di lui Seneca presso Tacito nel 15. tagliatesi le vene per morire, nell' entrare nello stagno di acqua calda, sparse di quell' acqua sopra i suoi servi, che gli erano vicini, aggiungendovi quella voce, che egli libava quel liquore a Giove liberatore.

Il fine de' conviti de' Capitani dell' esercito, de' Consoli, de' Proconsoli ,o simili soleva essere accompagnato dal suono della Buccina; l' abbiamo da Cornelio Tacito nel 15 quando nel far vedere le usanze Romane a Tiridate, fra le altre vi fa *Convivium buccina dimitti*, poichè questo instromento era segno d' Imperio, come dice Vegezio nel cap. 23. del lib. 2. chiamandolo *Classico*. Livio ancora accenna questo medesimo quando nel 27. di Claudio, e Livio Consoli, che volevano torre in mezzo Asdrubale, disse, che egli pensò a male: *Quod semel in prætoriis castris signum, bis in consularibus referebant cecinisse*, e fu appunto sull' ora della cena. E questo rito forse voleva mostrare Gajo Duillio, che dopo il trionfo navale, *quotiescunque epulaturus erat, ad funalem cereum praeunte tibicine, & fidicine, a cœna domum reverti solitus erat insignem rei bellicæ successum nocturna celebratione testando*, dice Valerio nel lib. 3. al cap. 6

E a due cose avvertivano nel finire le loro Cene gli Antichi, come dice Plutarco ne' Convivali. L' una era, che non si levasse via la mensa vuota di cibi, e l' altra, che nessuno smorzasse quella candela, o lucerna, che avesse servito alla mensa. E furono molto ansj circa queste osservazioni per la ragione, che egli ivi ne adduce. E Plinio ancora nel libro 28. al cap. 2. pone alcune altre *Osservazioni* vane di que' tempi, che si usarono ne' conviti; come fu di non gettare acqua sotto la mensa, mentovato l' incendio, di spazzare il luogo, di dove si fosse levato qualcuno partendosi da mensa; di non levare via la mensa, o il repositorio bevendo qualcuno de' convivanti; di non lasciare la mensa; di richiamare i fercoli a mensa per lo sternutamento, e gustar di nuovo qualche cosa; di restituire il cibo a chi fosse caduto di mano; di non soffiare per la mensa ad effetto di pulitezza; ed alcune altre vane osservazioni, nelle quali si mostravano molto superstiziosi.

Ultimamente a' Convivanti nel partirsi davano gli *Apoforeti* da portarsi, come disse S. Ambrogio nell' Esortazione alle Vergini, parlando della traslazione de' Santi Agricola, e Vitale. E tra' profani lasciando le altre autorità, si vedono nel prodigo convito di Elio Vero presso Capitolino, che riferisce: *Convivis donatos pueros decoros, qui ministrabant singulis, donatos strutiones, lances, viva animalia, calices murrbinos,*

nos, & chryſtallinos per ſingulas potiones, aurea, & argentea pocula, & gemmata, coronas, vaſa aurea cum unguentis, & vehicula cum mulabus, & mulionibus cum juncturis argenteis ita, ut de' convivio redirent. E Trajano Imperadore a Plinio Juniore, e ad altri, che avevano cenato ſeco, *ſummo veſperi abeuntibus xenia miſit*, come egli dice nell' Epiſt. 3. del lib. 6 e Marziale nel 14 *Apophoreta*.

Præmia Convivæ det ſua quiſque ſuo.

Ed a' circonſtanti ancora finita la cena dividevano ciò, che era avanzato ſu la menſa: diſſelo Seneca nell' Epiſtola 77.

E per meglio eſprimere tutto l'ordine delle Cene antiche, ſarà a propoſito di regiſtrare quivi la Cena nuziale del Centone di Auſonio, dove dice con parole di Virgilio, alludendo all' uſo Romano.

Expectata dies aderat, digniſque Hymenæis
Matres, atque viri, juvenes ante ora parentum
Conveniunt, ſtratoque ſuper diſcumbitur Oſtro.
Dant famuli manibus lymphas, onerantque caniſtris
Dona laboratæ Cereris, pinguiſque ferinæ
Viſcera toſta ferunt, ſeries longiſſima rerum.
Armentum, pecudumque genus, capreæque ſequaces
Non abſunt illic, nec aves, bœdique petulci;
Et genus æquoreum, damæ, cervique fugaces.
Ante oculos, interque manus ſunt mitia poma.
Poſtquam exempta fames, & amor compreſſus edendi,
Crateras magnos ſtatuunt, & vina coronant;
Sacra canunt, plaudunt choreas, & carmina dicunt.
Necnon Threjicius longa cum veſte Sacerdos
Obloquitur numeris ſeptem diſcrimina vocum:
At parte ex alia biforem dat tibia cantum.
Omnibus una quies operum; cunctique relictis
Conſurgunt menſis, per limina læta frequentes
Diſcurrunt, variantque vices, Populuſque Patreſque,
Matronæ, pueri, vocemque per ampla volutant
Atria: dependent lychni laquearibus aureis.

Quante

Quante maniere di Conviti avessero i Romani.

CONSIDERAZIONE VII.

LE Cene, ed altri Conviti rispetto al luogo, alle persone, a' cibi, al tempo, e ad altre ragioni avevano diversi cognomi; i quali tutti, o la maggior parte, ed i più frequentati nomineremo almeno con gli Autori, che ne hanno fatta menzione, se non potremo darne miglior contezza.

Retta Cena fu quella, che detta da' Latini *Recta* era data da' Gentiluomini onorati a' loro Clienti quasi in rimunerazione del comparire ogni giorno a salutarli, e ad accompagnarli per la Città; e dicevasi Retta, perchè si dava con retto, e giusto ordine di discumbenti, come retto, e giusto convito: e di questa intese Giovenale nella 5. Satira.

Tu discumbere jussus
Mercedem solidam veterum capis officiorum.

Così fu detta a differenza delle sportole, che davano i più sordidi a' suoi Clienti in cambio della cena; e le *Sportole* erano cento quadranti, che importavano da due giulj e mezzo, de' quali intese Marziale nel decimo. *Ad Potitum.*

Nunc resalutantes video nocturnus amicos,
Gratulor & multis, nemo Potite mihi. e
Balnea post decimam lasso, centumque petuntur Quadrantes.

E fu quasi invenzione di Nerone Imperadore di dar le Sportole in vece anco delle Cene pubbliche. Disse Svetonio nel cap. 16. *Adhibitus sumptibus modus, publicæ Cœnæ ad Sportulas redactæ.* E Marziale nel 3. all' Epigramma 6. *De Sportula.*

Centum miselli jam valete Quadrantes,
Anteambulonis congiarium lassi:
Regis Superbi Sportulæ recesserunt.

Alludendo all' ordine di Domiziano, che non si usassero più le Sportole, ma si ritornasse l' uso delle Rette; di che ancora si legge presso Svetonio nel cap. 2. *Sportulas publicas sustulit, revocata Cœnarum Rectarum consuetudine;* Di che fece festa Marziale nell' 8.

Promissa

Promissa est nobis Sportula, Cœna data est.
Augusto si dilettò assai di queste cene Rette, e Svetonio nel cap. 73. ce lo narra dicendo, che egli *Convivabatur assidue, nec unquam nisi Recta, non sine magno ordinum, hominumque delectu, & ternis ferculis, aut cum abundantissime senis præbebat*. E dicevano: *Recte convivari*, come dice Svetonio nel cap. 19. di Vespasiano. E pare che nella Retta i Convivanti si portassero a casa quello, che loro piaceva de' cibi posti a mensa, che così fece quello Santra nel 7. di Marziale, che portandosi a casa un gran carico di carne, di vino, e di altri cibi della cena Retta, il dì seguente vendè ogni cosa in cambio di mangiarsele. Pare ancora, che vi fosse la Retta pubblica, e la privata, che rispondessero alla Sportola pubblica, ed alla privata. Quella era data dall'Imperadore, questa da' Cittadini privati; come si può osservare dalle sopradette, ed altre autoritadi.

Dapsili chiamavano le cene abbondanti, alle quali i Macellari pagati somministravano tutto ciò, che bisognava. Disse Svetonio nel detto cap. 19. di Vespasiano: *Sed & convivabatur assidue, & sæpius recte, & dapsile, ut Macellarios adjuvaret*; Ed era quasi ordinario di locar queste cene a' Macellari, poichè anco Cesare: *Quæ ad epulum pertinebant, quamvis macellariis oblocata, etiam domesticatim apparabat*, disse il medesimo Svetonio nel cap. 26. e non so se questa Dapsile fosse l' istessa, che

Lauta, della quale disse Favorino presso A. Gellio nel c. 8. del lib. 15. che la cena non poteva dirsi lauta, *nisi cum libentissime edis, tum auferatur, & alia esca melior, atque amplior succenturietur*, in modo che non dovevasi mangiare uccello alcuno intiero, fuorchè i beccafichi, piuttosto assaggiando i cibi, che mangiandoli. Ma questo nome di Lauta, per mio credere, non fu sorta particolare di cena, ma cognome da darsi a tutte quelle, che lo meritassero con l' abbondanza, e con l' eccellenza de' cibi, come ancora accennò il medesimo Marziale nel 12. *in Lautum invitatorem*, dove alludendo a quel detto di Favorino disse: *Boletum, & apros si tamquam vilia ponis, Lauta cœna est, fateor lautissima &c.* e

Dubia fu detta forse questa medesima cena per scherzo da Terenzio nella scena *Itane patris* del Formione con quelle parole: *Cœna dubia apponitur, ubi tu dubites quod sumas potissimum.*

Solenne.

Solenne cena, e convito pur solenne sono nominati da Svetonio in Tiberio al cap. 34. con quelle parole: *Et ut parsimoniam publicam exemplo quoque publico juvaret, sollemnibus ipse cænis pridiana sæpe, ac semesa obsonia apposuit, dimidiatumque aprum, affirmans eadem habere, quæ totum*. E in Vitellio al c. 11. *Sollemni convivio citharæ dum placentem palam admonuit, ut & aliquid de Domitio diceret*. E solenne dice Festo, che è quello, *quod omnibus annis præstari debet*, come *Solennia sacra sunt, quæ certis temporibus anni fieri solent*; ma non ho trovato quale fosse questa cena solenne, se non quanto dice Valerio Massimo nel cap. I. del 2. lib. *de Sacello Deæ Viriplacæ*: *Convivium etiam solemne majores instituerunt, idque Charistia appellaverunt, cui præter cognatos, & affines nemo interponebatur, ut siqua inter necessarias personas querela esset orta, apud sacra mensæ, & inter hilaritatem animorum fautoribus concordiæ adhibitis tolleretur*. E questa solennità dice Ovidio nel secondo de' Fasti, che si celebrava il giorno dopo le *Ferali*, che saria il giorno 23. di Febbrajo, dove anco dice quasi lo stesso, che disse Valerio.

La Cena pubblica, che dicevasi anco *Epulo*, e *Convivio pubblico*, era permessa a' Senatori solamente; però Augusto presso Svetonio al c. 35. nella riforma fatta del Senato, fece, che alcuni si scusassero dall' esser Senatori: *Servavitque etiam excusantibus insigne vestis, & spectandi in orchestra, epulandique jus*.

L' Imperatorio Convito fu nominato da Capitolino nella vita di Pertinace con dire: *Convivium Imperatorium ex immenso ad certum revocavit modum*; e la cena imperatoria fu nominata da Sparziano nella vita di Severo con quelle parole, che abbiamo anco allegate più alto: *Cum rogatus ad cænam imperatoriam palliatus venisset, qui togatus venire debuerat, togam præsidiariam ipsius Imperatoris accepit*. E a questo convito sino a' tempi di Gallieno i convivanti stavano discinti; ma dopo cominciarono i soldati starvi cinti, come dice Trebellio in Salonino.

Sacro fu detto questo medesimo convito dell' Imperatore da Sammonico presso Macrobio nel terzo de' Saturnali; dove anco lo disse *Convivio del Principe* nella medesima significazione.

Pontificali, ed *Augurali* cene quali fossero, mostra il nome medesi-

medesimo. E nella Pontificale intervenivano i Flamini, il Pontefice, e il Re delle cose sacre, che era detto *Rex sacrorum, & Rex sacrificulus*: e vi si osservava quell' ordine tra loro, che sopra tutti stava il Re Sacrificolo, il Flamine Diale sopra il Marziale, ed il Quirinale, e tutti sopra il Pontefice, come dice Festo nella parola, *Ordo Sacerdotum*. E Aulo Gellio nel cap. 15. del lib. 10. disse, che solo il Re Sacrificolo stava sopra il Flamine Diale a mensa. Queste cene Pontificali furono assai sontuose, sicchè ne andarono in proverbio, particolarmente presso Orazio nell' Ode 14. del libro secondo. ..... *Et mero*

Tinget pavimentum superbum
Pontificum potiore cœnis.

E Macrobio nel terzo de' Saturnali racconta quella cena Pontificale, che fu fatta nell' inaugurare Lentolo Flamine Marziale, nella quale vi pose tre Triclinj, per li Pontefici due, ne' quali vi stettero a mensa i Pontefici, il Re Sacrificolo, e gli Auguri, nel terzo triclinio quattro Vergini Vestali, e la Flaminica con la Socera; e per antipasti vi nomina da venti, o ventidue cibi, e poi nella cena da altre dieci sorta di cibi presentati in quella cena.

Augurale cena fu quella, che facevano gli Auguri tra loro, la nomina Cicerone, che fu pur Augure, nell' epist. 27. del settimo libro delle Famigliari; dove dice, che in una di esse gli aveva fatto male il mangiare dell' erbe, che vi usavano assai per non esser vietate dalle leggi; del qual uso disse quelle parole: *Dum volunt isti lauti terra nata, quæ lege excepta sunt, in honorem adducere, fungos, helvellas, herbas omnes ita condiunt, ut nihil possit esse suavius*. E in queste cene fatte sontuosamente, ancorchè fossero sottoposte alle leggi, vi si aggiungeva spesso qualche nuovo cibo, come Ortensio Augure vi aggiunse il Pavone, come dice Varrone nel 3. *De Re Rustica*; dove da questo aggiungere chiamò quelle cene Augurali.

Adjiciali con quelle parole, *Primus Q. Hortensius pavones Augurali Adjiciali cœnæ posuisse dicitur*. E l' istesso racconta Plinio nel c. 20. del libro 10. dicendo pur quella cena *Adjiciale*; e che altri v' aggiungessero di mangiarvi i Cagnolini di latte, disse Plinio nel c. 4. del l. 29. con l' autorità di Plauto.

Di queste cene Adjiciali disse Seneca nell' Ep. 95. *Tricies H S. adjiciales Cœnæ frugalissimis viris constiterunt*, somma gravissima, che importava sino a novanta mila scudi de' nostri. Nè è maraviglia, che, come dice Seneca nella medesima Epistola, un Mullo pesce si vendè cinque mila sesterzi, che sono cento cinquanta scudi; nè era maggiore, che di quattro libbre, e mezzo di peso, e ve ne avevano le migliaja in quelle sue cene, nelle quali quella spesa sì grande, dice Seneca nello stesso luogo: *Si gulæ datur, turpis est; si honori, reprehensionem effugit: Non enim luxuria, sed impensa sollemnis est.*

Adipali ancora dissero altri queste cene dalla loro grassezza; ma Nonio pare, che le dica piuttosto

Dapali, quasi amplis dapibus plena.

Saliari cene furono quelle, che facevano i Sacerdoti Salj, come dice Festo, ogni giorno molto abbondanti, dovunque essi si ritrovavano. Però ogni cena grande soleva dirsi *Saliare*, come egli dice; e Saliare chiamò proverbialmente Appulejo nel 9. quella cena, che preparava la buona moglie del Pistore al suo Filesietero: e Orazio nominò le vivande Saliari da riporre ne' pulvinari delli loro Dei, per la vittoria Attiaca d' Augusto nell' Ode 37. del 1. libro.

Nunc Saliaribus ornare pulvinar Deorum
Tempus erit dapibus, sodales.

E in quel medesimo modo nel detto luogo disse Appulejo: *Cœnas saliares comparat, vina pretiosa defæcat, pulmenta recentia tucetis temperat, mensa largiter instructa, denique ut dei cujusdam, sic adventus expectatur adulteri.*

Sexvirale cena fu detta quella, che si dava ai sei Uomini, de' Municipj, della quale ho veduto in un marmo d' Osimo. benchè senza principio, LUDOS FECIT GLADIATORES DEDIT COENAM SEXVIRALEM PRIMUS DEDIT.

Nuptiale chiamò Plauto nel Curculione la cena, che faceva lo Sposo nelle nozze alla Sposa, dove anco *Sororia* disse quella, che il fratello faceva alla sorella.

Repotiale era la cena, che si faceva a casa dello Sposo il giorno dopo le nozze, nominata da Gellio nel cap. 24. del lib. 2. dove dice, che la legge Giulia concesse, che ne' repoti si potesse spendere, come nelle nozze H. S. *millies*, e Fe-

sto

ſtò diſſe, *Repotia poſtridie nuptias apud novum maritum cœnantur, quia quaſi reficitur potatio.*

Adventoria, ovvero *Adventizia*, e *Viatica* fu detta la cena, che davaſi a qualche amico, o parente, che veniſſe da qualche luogo lontano: diſſe Plauto nel Truculento nella ſcena: *Ad fores auſcultate, Peregre cum advenis, cœna detur.* E Viatica la diſſe altrove, *Ego ſorori meæ cœnam hodie dare volo Viaticam.* Marziale nell' epiſtola proemiale del 12. la dice *Adventoria*. *Adventizia* poi la diſſe Svetonio nella vita di Vitellio al cap. 13. dove anco moſtrò, che ſi faceva queſta cena aſſai ſontuoſa: dice egli: *Famoſiſſima ſuper ceteras fuit cœna ei data Adventitia a fratre, in qua duo millia lectiſſimorum piſcium, ſeptem avium appoſita traduntur.*

Oſpitale era quella, che ſi dava agli Oſpiti nominata da Plinio nel cap. 4. del lib. 33. quando diſſe: *Scitumque narratur dictum unius veteranorum Bononiæ Hoſpitali D. Auguſti cœna.*

Militari, e *Caſtrenſi* cene erano quelle de' Soldati, nominate da Plutarco nell' ultimo problema del 2. de' convivali, come differenti dall' altre per avervi ciaſcuno i ſuoi cibi non comuni con gli altri in quel modo, che Omero le nomina ne' ſuoi ſcritti Cene partitorie, e di ſopra nominammo il pane militare: ma di queſte riſerbiamo a dirne qualche coſa più a lungo nel terzo Diſcorſo, parlando della Milizia.

Popolare cena fu nominata da Plauto nella ſcena, *Minus quindecim dies*, nel Trinummo con quelle parole

Si in Aedem ad cœnam veneris
Atque ibi opulentus tibi par forte ut venerit,
Appoſita ſit cœna, popularem quam vocant;
Si illi congeſtæ ſint epulæ a clientibus,
Si quid tibi placeat, quod illi congeſtum ſiet,
Ediſne, an incoenatus cum opulento accubas?

onde ſi conoſce, che la cena Popolare ſi faceva ne' luoghi ſacri: e Popolare dicevaſi, perchè vi concorreva il popolo: nè vi era diſtinzione di grado, poichè alla medeſima menſa, e nel medeſimo letto ſtavano e i ricchi, e i poveri, e comunicavano i cibi; e da' clienti ſi facevano ſervire i più ricchi. Così fu fatto in luogo, che dicevano ſacro, l' epolo di Q. Arrio nominato da Cicerone contra Vatinio. Così in Campidoglio luogo ſacro al modo loro, ſi faceva la cena trionfa-

 le,

le, ma con diversa maniera; perchè nella popolare di Plauto pare, che ciascuno si portasse i suoi cibi da se medesimo; ma nelle altre si mangiava del pubblico, o a spese di chi dava la cena.

Pubblici convivj, ed epuli perciò si dicevano; spendendosi del pubblico. Nel consolato di Aureliano poi Imperadore si spese del pubblico, per farli un convito pubblico, come ordinò l' Imperadore al Prefetto dell' Erario, come dice Vopisco nella vita di Aureliano. Antonino Pio ancora, come dice Sparziano: *Convivia cum amicis, & privata communicavit, & publica.* Pubblico convivio particolarmente era quello delle Saturnali, della cui instituzione parlò Livio nel 22. *Ad ædem Saturni Romæ immolatum est, lectisternium imperatum, & convivium publicum, & per Urbem Saturnalia die, ac nocte clamatum, populusque eum diem festum habere, ac servare in perpetuum jussus.* E questa cena, epolo, o convivio pubblico davasi particolarmente in occasione di consecrazione di statue, o di altra memoria: leggesi in mille marmi, che si dava l' epolo al popolo, aggiungendovi talvolta le sportole, che erano un donativo di alcuni danari, o Sesterzi a i Senatori, o Decurioni, agli Augustali, a' sei Uomini, ed al Popolo, altre volte in vece dell' epolo davano pane, e vino. Gajo Titio Valentino nel suo testamento, di cui si fa menzione in un marmo di Pesaro, diede a' coloni di Pesaro: *Decies centena millia num. ita ut per singulos annos ex H-S. CD. usuris populo epulum die natalis Titii Maximi filii ejus dividerentur.* A Sestino nella dedicazione della statua di Lucio Dentusio Apoccolino furono dati a' sei Uomini, ed alla Plebe due Sesterzi *cum pane & vino.* Ed a S. Leo di Montefeltro in casa del Signor Giulio Volpelli in un marmo scolpito sotto l' anno 909. dall' edificazione di Roma si fa menzione di 200. sesterzi lasciati *in distributionem epularum.* E queste cene, e conviti pubblici dicemmo di sopra con l' autorità d' Aristotile nel 7. della politica al c. 10 che furono antichissime in Italia.

Funebre) era la cena, che si faceva per occasione della *Ferale, e*) morte, o sepoltura di qualch' uno. La nominò *Silicernio*) Giovenale nella 5. satira dicendo:

Sed tibi dimidio constrictus gammarus ovo
Ponitur exigua feralis cena patella.

Onde pare, che il gammaro, e l' ova fossero cibi di que-

di questa cena; come la lente, ed il sale presso Plutarco nella vita di Crasso. Ed in Appulejo nel 4. de' Floridi: *Confestim exclamant vivere hominem; Procul ergo faces abigerent, procul ignes amolirentur, rogum demolirentur, cœnam feralem a tumulo ad mensam referrent*; Perchè in questa cena si davano i cibi al fuoco, dove era il corpo morto, come disse Tertulliano *De Resurrectione*, *Defunctos atrocissime exurit, quos postmodum gulosissime nutrit, iisdem ignibus, & promerens, & offendens*. E di quà venne il proverbio è *flamma cibum petere*, che viene esplicato da Catullo con l'epigramma: *De Rufa, & Rufulo*.

Uxor Meneni, sæpe quam in sepulcretis
Vidistis ipso carpere e rogo cœnam,
Cum devolutum ex igne prosequens panem
A semiraso tonderetur ustore.

Ma questa fu diversa dall' Epulo Funerale, che si dava al Popolo. E vogliono, che si facesse il nono giorno, nel quale si finivano gli ufficj delle solennità funebri, come mostrò Appulejo nel 9. E forse fu Gajo Cesare il primo, che facesse questo Epolo in memoria de' morti, come pare, che dica Svetonio nel cap. 26. *Munus, epulumque pronunciavit in filiæ memoriam, quod ante eum nemo fecit*. E quello, che si è detto de' cibi gettati nella fiamma, cessò, quando si lasciò l'uso di abbruciare i corpi, e in quella vece i cibi si cominciarono a porre sopra i sepolcri, costume osservato da' Gentili, che ancora il giorno 22. di Febbrajo celebravano la solennità in onore de' loro morti detta *Feralia* dal portare i cibi al Sepolcro, che facevano quelli, che avevano ragione di farvi quei sacrificj, che dicevano *Parentationi*, ed Ovidio nel 2. de' Fasti vi pone tutta l'osservazione di que' Gentili, e dice:

Hanc, quia justa ferunt, dixere Feralia lucem;
Ultima placandis Manibus illa dies.

E nel Sermone di S. Agostino, che si ha nel sacro ufficio della Cattedra Antiochena di S. Pietro Principe degli Appostoli, che si celebra nel detto giorno 22. di Febbrajo, si legge: *Cum solemnitatem Ecclesiis merito religiosa observatio introduxerit, miror, cur apud quosdam infideles hodie tam perniciosus error increverit, ut super tumulos defunctorum cibos, & vina conferant; quasi egressæ de corporibus animæ carnales cibos requirant*. Pare nondimeno, che la Sacra Scrittura non contradicesse a questo

uso,

uſo, finchè fu conſervato ſenza ſuperſtizione: anzi leggiamo nell' Iſtoria di Tobia, che egli diſſe al figliuolo nel cap. 4. *Panem tuum, & vinum tuum ſuper ſepulturam juſti conſtitue, & noli ex eo manducare, & bibere cum peccatoribus.* Ma altrove parleremo più in lungo di queſte cene, e delle altre coſe Funerali.

Trionfale ultimamente era la Cena, che ſi faceva dal Trionfante, e dal Senato in Campidoglio la ſera del ſuo Trionfo; della quale baſti quanto abbiamo detto di ſopra.

IL FINE.

TAVOLA

TAVOLA

Delle cose notabili contenute nel Discorso di Sarsina, del Trionfo, e del Triclinio.

A

B

C

D

E

F

Fufizia

G

H

I

L

M

N

O

P

Porta

Q

R

S

 si pre-

T

V

Vera

INDICE

INDICE

De' Capitoli delle Antichità di Sarsina.

Del Trionfo Romano, e del Triclinio Antico.

APPEN.

APPENDICE
ALL' ANTONINO
IN CUI SI TRATTA DI MOLTE COSE SPETTANTI
ALLA CHIESA DI SARSINA.

PROEMIO DELL' EDITORE

In cui si parla del privilegio del Vescovo di Sarsina di crear Feudatarj.

DAcchè si pensò di presentare al Pubblico una ristampa delle Antichità di Sarsina di Filippo Antonino, si ebbe principalmente in mira d' illustrare quella parte della Storia di essa Città, che la sua Chiesa risguarda, e che forma uno de' più belli, e principali suoi pregi. Poche di fatti furono quelle Chiese, che condecorate fossero, e distinte con tanti Privilegj Pontificj, non meno che Imperiali; di cui i Vescovi abbiano godute sì vaste possidenze, e con tanta estensione di dominio, come quello di Sarsina. Vero è, che siccome Sarsina d' oggi giorno non è più che un' ombra, e questa imperfettissima della antica Sarsina; così la sua Mensa a' di d' oggi appena un' immagine conserva di quella de' Secoli andati. I suoi Feudi, e le sue possidenze in cento guise alienate, e in cento parti distratte hanno formato, e formano i titoli ragguardevoli, e le fortune di non poche Case, e Signori. Ma se i tempi, e le vicende hanno tolto al suo Vescovo le Terre, e i luoghi già da lui posseduti con pienezza di Giurisdizione, non gli hanno però levati i diritti, e privilegj ad esso una volta concessi. Nè qui cadrà fuor di proposito l' accennare, essere il Vescovo di Sarsina Feudatario Imperiale, ed i Beni, su de' quali vengono da esso varj Soggetti infeudati, essere Feudi Nobili; e chiudere così la bocca a que' pretesi Eruditi, i quali spacciar vogliono detti Beni per meri Allodj. Fondansi questi tali su d' una Decisione intitolata: Sarsinaten. Devolutionis 29. Martii 1651. avanti l' Emo Molino, nel cui §. 10. si disse, essere i medesimi luoghi meri Allodj, e non altrimenti Feudi Imperiali. A giudicare della debolezza di tal Decisione, basta riflettere, che Ella non si fece carico dei Diplomi Imperiali, di quello di Gregorio IX., e sopra tutto delle due Sentenze emanate contra la Rev. Cam. Ap. In oltre procedette con un volontario equivoco, negando il giuramento di fedeltà, che seco porta il servigio personale, e la riserva del diretto dominio, ed eminente. Il

giuramento è litterale: sicchè questo stesso porta seco la chiara riserva del diritto eminente, e di superiorità, quale tuttavia anco non espresso resta mai sempre presso il concedente, come ne' termini fermò l' Antunez. de Donat. Reg. lib. 3. cap. 27. num. 100. & seqq. *Per ciò poi, che risguarda il Vescovo, è manifestissimo essere egli un Feudatario Imperiale, anzi doversi considerare come Feudatario Maggiore. Tutti i luoghi giurisdizionali conceduti al Vescovo di Sarsina, secondo la numerazione fattane da Federico II. giunsero a 73. sotto il nome di Contado Bobbio. Corrispose all' esorbitante numero delle Terre, e luoghi conceduti la pienezza della Giurisdizione:* Tibique tuisque Successoribus in perpetuum libere & ad plenum liceat jus dicere de omnibus antedictis. *Così Federico II., nè diversamente in tempi a noi più vicini Paolo V. di San. Mem.* -- Episcopo Sarsinaten. nunc, & pro tempore existenti omnimodam facultatem lites, & Caussas omnes profanas, tam Civiles, quam Criminales, & mixtas quascumque inter Homines habitatores, & Ristrictuales eorum Castrorum active, & passive hactenus motas, & in futurum movendas in prima, secunda, & tertia instantiis per se, suos Umciales, & Ministros cognoscen. deciden. terminand. &c. *Che se i Feudatarj Maggiori quelli sono, che abbiano da un Supremo Principe ricevuta l' Investitura d' un qualche Feudo col titolo, e Dignità di Ducato, Marchesato, o Contea; tale certamente dovrà riputarsi il Vescovo di Sarsina investito dagl' Imperadori non di un solo Feudo, ma di un intiero Stato, cui più Castelli, e luoghi giurisdizionali soggiacquero, nè solamente col titolo e dignità di Conte, ma con tanta piena giurisdizione, quanta esercitar ne possa ogni altro nobilissimo Feudatario. Ciocchè resta finalmente ad evidenza comprovato dall' immemorabile consuetudine, in cui sonosi mantenuti i Vescovi Sarsinati di concedere ai loro Benemeriti alcuni Castelli di Dominio Temporale della loro Chiesa, descrivendoli come Nobili Feudatarj in un particolare Elenco, che ha per titolo:* Feudatarii Nobiles Episcopatus Sarsinæ, quorum insignia hic ad memoriam, & ornatum sine ordinis præcedentia sunt apposita. *Posto adunque, che il Vescovo di Sarsina sia, come lo è, Feudatario maggiore, e che nell' Investitura di Federico II. nel* 1220. *vi sia questa espressione:* Recepto a te fidelitatis juramento, *non è altrimenti necessario, che ne' Diplomi Imperiali conceduti al Vescovo vi debba essere espressa la facoltà di creare altri Nobili Feudatarj, e di ce-*

di cedere ad essi quel lustro di Giurisdizione, ch' egli medesimo tiene; giacchè lo può fare nell' istessa guisa, che lo fanno quelli, che da un supremo Principe hanno ricevuta l' Investitura d' un qualche Feudo col Titolo, come si è detto, e dignità di Ducato, Marchesato, o Contea. Non ha poi bisogno di prove la giustizia delle surriferite Sentenze emanate contra la R. C. A., che rendono non pertanto chiarissima più Diplomi. L' Investitura accordata al Vescovo di Sarsina da Corrado Imperadore nel' anno 1021. *si riporta alle Investiture più antiche; e quella di Federico II. nel* 1220 *pienamente dimostra la qualità Feudale de' luoghi, e Castelli appartenenti al Vescovo, rinnovandosene la concessione:* Recepto a te fidelitatis juramento. *Gl' istessi Pontefici Romani non hanno dissimulato queste verità, e Gregorio IX. espressamente riconobbe il Vescovo come investito della Giurisdizione temporale di più luoghi per imperiale Benefizio, comandando ad ogni ordine di persone della Diocesi, e Città:* Quatenus Ven. Fratri Sarsinaten. Episcopo de TEMPORALI JURISDICTIONE AB IMPERATORIBUS ECCLESIÆ PRÆDICTÆ CONCESSA plene respondere curetis.

Prova ad evidenza il sovrano dominio dell' antico Vescovo Sarsinatense sopra il Contado di Bobio, la piena Giurisdizione, che anche al dì d' oggi esercita sul Feudo, o Contea a sè riservata detta di Ciola, dai Governatori del qual luogo sono state fulminate in varj tempi Sentenze Capitali, di Galera in vita ec. e nominatamente alcune ne furon date di morte commutate in Galera nell' anno 1586. *Che anzi negli anni addietro in quel luogo medesimo fu condannato alla morte un celebre Bandito, il quale se fu poscia consegnato alla Curia Generale di Ravenna, che in esso effettuasse la condanna, è noto, che ciò fu fatto spontaneamente dal Vescovo per degni riguardi, e che non furono da lui omesse le debite proteste.*

Sbrigatici da questa parte per altro necessaria, passeremo alla Cronologia de' Vescovi Sarsinati, de' quali il primo sarà San Vicinio Ligure; non perchè pensiamo esser egli stato il primo Vescovo di Sarsina, avendosi tutta la ragione di credere antichissimo questo Vescovado, e di derivarne al dir dell' Ughelli l' origine dai Discepoli di Sant' Apollinare Appostolo di quella Provincia: ma per non aversi memoria più antica, che ci somministri notizie de' Vescovi, che precedettero San Vicinio. E prima esibiremo la nuda Serie Cronologica, quale si trova inserita nel Sinodo di

Monsi-

Monsignor Calbetti, che si pretende la più accurata, e completa: poscia aggiungeremo un estratto della Cronologia Ughelliana, riproducendo i Versi, che appiedi delle Pitture de' Vescovi suoi Antecessori fece scrivere Monsignor Angelo Peruzzi nella Rocca di Ciola Contea, come dissi, de' Vescovi Sarsinati. Si è creduto bene di dare queste due Cronologie, per mostrare la diversità, che in esse si osserva. Seguiranno molte importanti notizie spettanti alla Chiesa di Sarsina, tratte dall' Archivio Arcivescovile di Ravenna, somministrateci dalla gentilezza del Chiarissimo P. Abate Pietro Paolo Ginanni, Soggetto assai noto nella Repubblica delle Lettere per le erudite produzioni del suo ingegno, e pubblicate, e da pubblicarsi. Chiuderà la presente Appendice la ristampa assai più corretta degl' importantissimi Privilegj in varj tempi accordati alla Chiesa Sarsinate, i quali per essere divenuti rarissimi, erano quasi in una totale dimenticanza caduti.

ELENCHUS

ELENCHUS
EPISCOPORUM SARSINÆ

Usque ad præsens.

1. SAnctus Vicinius Ligur Episcopus Sarsinæ, vixit circa annum Christi 300 Præfuit annos 27. menses 3.
2. S. Rufinus sedit circa annum 426.
3. Valerius sedit circa annum 430.
4. Faustus electus anno 437. obiit 459.
5. Probus electus anno 460. obiit anno 494.
6. Laurentius electus anno 495. obiit anno 514.
7. Adeodatus electus anno 515. obiit anno 531.
8. Felix electus anno 532. obiit anno 548.
9. Sergius Dalmata electus anno 550
10. Justus Etruscus electus anno 613. obiit 636.
11. Donatus Populoniensis electus anno 637. obiit anno 667.
12. Stephanus electus anno 670 obiit anno 701.
13. Fortunatus Venetus electus anno 702. obiit anno 730.
14. Victor electus anno 734. obiit anno 769.
15. Beno electus anno 770. obiit anno 815.
16. S. Apollinaris Episcopus Sarsinæ.
17. Lupus Episcopus Sarsinæ.
18. Florentius Episcopus electus anno 930 obiit anno 955.
19. Placidus Monachus electus anno 956. obiit anno 995.
20. Joannes primus Episcopus Sarsinæ.
21. Alexander electus anno 997. obiit circa annum 1024.
22. Ubertus primus electus anno 1025. obiit anno 1050.
23. Martinus electus anno 1051. obiit anno 1053.
24. Ubertus secundus electus anno 1054. obiit 1055.
25. Henricus primus electus anno 1056. obiit 1070.
26. Alboardus electus anno 1070. obiit 1084.
27. Hieremias Picenus electus anno 1085. obiit 1102.
28. Dominicus Neapolitanus electus 1103. obiit 1138.
29. Divizo electus anno 1139. obiit 1149.
30. Ubertus tertius electus anno 1150. obiit 1161.
31. Anuzo Gallus electus anno 1163. obiit 1175.
32. Albericus electus anno 1176. obiit 1221.

33. Alber-

33. Albertus electus anno 1222. obiit 1229.
34. Rufinus secundus electus anno 1230. obiit 1257.
35. Joannes secundus electus anno 1258. obiit 1264.
36. Guido Monachus Cisterc. electus anno 1265. obiit 1266.
37. Gratia Ravennas electus anno 1266. obiit 1270.
38. Enricus secundus electus anno 1271. obiit 1302.
39. Fr. Uguccio de Monte Augusto electus anno 1305. obiit 1326
40. Franciscus primus de Calbulo Forolivii electus 1327. obiit 1360.
41. Joannes tertius Forolivien. electus anno 1360. obiit 1384.
42. Marcus electus anno 1385. obiit eodem ann.
43. Fr. Benedictus Matthæuccius Accorsellius Tudertinus Ord. Præd. electus anno 1385 obiit 1396.
44. Fr. Jacobus Septempedanus Ordin. Crucif. electus anno 1397. abdicavit ann. 1398.
45. Fr. Joannes Philippus Fanensis Ord. Crucif. electus anno 1398. obiit anno 1415.
46. Fr. Petrus de Gubbio, sive de Ububio.
47. Daniel de Arluno Laudensis ex Episcopo Forolivien. electus anno 1445. obiit 1448.
48. Marianus Farinata Senensis ex Episcopo Forolivien. electus anno 1448. obiit 1451.
49. Fortunatus secundus Pelicanus Maceraten. electus anno 1451. obiit 1464.
50. Antonius primus Monaldus Ariminen. electus anno 1474. obiit anno 1503.
51. Galexius Corvara Ferrarien. elect. anno 1503. obiit eodem anno.
52. Antonius secundus Ronchius Ferrarien. electus anno 1524. obiit eodem anno.
53. Fr. Raphael Inviccatus de Alexandrinis Carpensis Ordinis Min. Observantiæ electus anno 1524. obiit anno 1530.
54. Pompeus Cardinalis Columna Romanus.
55. Lelius Garuffus de Peis Brittinorien. ex Episc. Argolic. successit Lelio Fratri anno 1580. obiit anno 1581.
56. Angelus Perutius de Mondulfo Picen. electus anno 1581. obiit anno 1600.
57. Nicolaus Brautius Raguseus electus anno 1602. obiit anno 1632.
58. Amicus Panicus Maceraten. elect. anno 1632. translatus ad Ec-

ad Ecclesiam Recinaten. anno 1654.

59. Carolus Bovius Bononien. ex Episc. Balneoregen. electus anno 1634. obiit anno 1646.

60. Cæsar Reghinus Ligur electus anno 1646. obiit anno 1658.

61. Franciscus secundus Gaetanus Romanus elect. anno 1659. obiit anno 1660.

62. Federicus Martinocius Senensis electus anno 1661. obiit anno 1678.

63. Franciscus tertius Chrysolinus de S. Sophia electus anno 1679 obiit anno 1682.

64. Bernardinus Marchesius Forolivien. elect. anno 1683. obiit anno 1699.

65. Joannes Baptista Braschius Cæsenas electus anno 1699. abdicavit anno 1718.

66. Petrus Jacobus Pichius Pisauren. Episcopus Civitatis Ducalis electus in Administratorem Ecclesiæ Sarsinatensis anno 1718 obiit anno 1733.

67. Joannes Bernardinus Vendemini Cæsenas electus anno 1733. obiit anno 1749.

68. Joannes Paulus Calbetti de Civitella Provinciæ Ravennaten. electus die prima Decembris anni 1749. obiit die prima Martii 1760.

69. Joannes Baptista Mami de Foro Saraceno Sarsinatens. Dioec. Nob. Cæsenatens. electus die 21. Aprilis 1760. vivit hoc anno 1769.

SERIES CHRONOLOGICA

EPISCOPORUM SARSINATENSIUM

EX ITAL. SACRA UGHELLII.

1. SAnctus Vicinus Ligur Episcopus, & Saffinæ Protector, cujus Corpus in Ecclesia Cathedrali requiescit. Vixit in Episcopatu annis 27 mens. 7. Ejus gesta ex antiquo Codice membranaceo exscripsit Joannes Petrus Ferrettus Ravennas Episcopus Milensis, quæ extant inter ejusdem eruditissimi Præsulis monumenta in Vaticana Bibliotheca Volum. 5834. Vixisse creditur post diram Diocletiani, & Maximilia-

ximiliani Imperatoris persecutionem, Silvestri Pontificis temporibus, post cujus excessum ejus successores plurimi desiderantur, quorum nomina vetustas delevit. De hoc Sanctissimo Præsule legitur in Arce Coeulana.

Dum sacros artus jejunia, templa, catenæ,
Dum sylvæ macerant, hunc regis atque gregem;
Dum cælum scandis, quater æstas septima vertit.
Nos voti damnas, numina tetra fugas.

2. S. Ruphinus sedit circa annum 426., de quo in Arce Coeulana:

Tu quoque nos pascis, Præsul Ruphine, Deoque
Jungeris, ut vitæ præmia digna feras.
Reliquiæ superant, digitis decorata duobus
Dactylotheca sacris: protege, Dive, tuos.

3. Laurentius præerat huic Ecclesiæ annis 495. & 500. Concilio Romano interfuit sub Symmacho Papa. In eadem Arce.

Symmachus ejicitur, concordia pectora Patrum
Restituunt, quamvis Rege negante Gotho;
Romanum Præsul Bæbi Laurentius intrat
Concilium, invadi Sacra, sacrosque vetant.

4. Donatus Romano Concilio contra Monothelitas congregato interfuit anno 649. Hinc in Arce Coeulae:

Ad Monothelitæ tollendum dogmata Romam
Pontificis Summi jussibus iste petit:
Cum Patribus damnat sceleratos hæresis ausus,
Spernit & Augusti munera, verba, neces.

5. Stephanus floruit anno 680. interfuitque Concilio Sexto Constantinopolitano:

Sub Petri gremium redeunt Theodorus, & omnes
Æniliæ Patres, Stephanus hic & adest;
Bina quod in Christo natura est, bina voluntas,
Non renuit propria scribere quisque manu.

6. Beno Sarsinaten. Episcopus ignoratur quo tempore vixerit: post Stephanum tamen reperitur:

Credulus insontem torquet, vincitque catena
Presbyterum, Divi jussibus illa cadit.
Solemni festo Vicini oblata Ministris
Munera tollit equi: crimina pone luunt.

7. Lupo Episcopus Sassinen. tempore Joannis VIII. cujus anno 875. extat epistola ad Romanum Archiepiscopum Ravennatem, ut hunc Luponem ordinet Episcopum num. 154. apud Binium.

8. Apo-

8. Apollinaris sedit anno 898. De eo in prædicta Arce.

Alta Palatiolæ Monachis dat templa Ravennæ
Præsul, divinis laudibus ut resonent,
Assensit Bobii, simul assensere propinqui
Pastores, large dotet ut ille locum.

(*Fallitur hic Ughellius. Apollinaris enim Luponi, qui anno 875. Cathedram Sassinatensem obtinebat, est præponendus, cum Donatio S. Mariæ in Insula Palatioli non longe ab Urbe Ravenna, cui primus omnium* Apollenaris Saxinen. *subscripsit, & de qua in his versibus sermo, facta fuerit a Joanne VIII. non IX Ravennati Archiepiscopo anno 858. non 898., ut contra putarunt Margarinius, Rubeus, & Mabillonius. Quod scite monuerunt eruditissimi Annalium Camaldulensium Scriptores Mittarellius, & Costadonius, quos honoris caussa hic nomino, Tom. I. pag. 86, qui insuper in Append. Tomi ejusdem pag. 16. Chartam Donationis illius ex Margarinii Bullario Cassinensi T. II. p. 37. depromptam exhibuerunt.*)

9. Florentius Sarsinen. Episcopus, de quo in Arce prædicta Coeulae.

Floruit Antistes noster Florentius iste
Prudenter Bæbi florida prata regens.
Procedente tamen Flos hic defloruit ævo,
Et Montis Sorbi pulvis in Æde jacet,

(*Ante Alexandrum recensendus est Joannes, qui anno 969. subscripsit Joannis Papæ XIII. litteris datis in Concilio Romano, quibus Beneventanus Episcopus instituitur, ut notat Colletus in adornata a se ipso Ughelli editione. Hæ litteræ extant apud Ughellium eumdem in Beneventanis.*)

10. Alexander Episcopus anno 997. Ravennati Concilio interfuit celebrato sub Gerberto Archiepiscopo, ut patet ex Codice Vaticano. In novissima Harduini editione dicitur *Albardus*.

11. Ubertus, quem Conradus II. Imperator gratiis, Privilegiisque prosecutus est anno 10[illegible]6, ut constat ex Diplomate = Quotiescumque aures nostras = hic Episcopus totius suæ Diœcesis tenuit Principatum, Corpusque S. Vicini transtulit.

*Donat bibere viro * Conradus. Et illi* * *sic*
Oppida multa dedit, munera multa simul.
Vidit mira Patris Vicini dum tulit ossa,
Rus magnum donat, Balnea consequitur.

 12. Mar-

12. Martinus Episcopatum obtinebat anno 1052. De eo sic Perutius in Arce.

Dum Moderatori merito Sapinia gaudet
Martino concors tota subesse Tribus;
Schismata Romanam versarunt plurima Sedem:
In precio precium, gratia, visque fuit.

13. V. Episcopus Sarsinæ, ad quem D. Petrus Damianus litteras dedit lib. IV. epist. 13.

14 Enricus vixit anno 1056. De eo in Arce Coeulana:

Enricos vario hæc progressu protulit ætas:
Antistes nostras hic bene pascit oves.
Alter, & Augustus toto baccbatur in orbe
Juncta Ravennatis palma pudenda Patris.

15. Albardus circa hæc tempora Sarsinatensi Ecclesiæ præfuit.

Dicitur Ambrosii Cœnobia subdita quondam
Emisisse manu libera facta Pater,
Annua dum Babi Templo stipendia solvant:
Tristibus inde gravis litibus orta seges.

16. Hieremiæ mentio extat ab anno 1085. usque ad annum 1102. De eo sic cecinit Poeta Coeulanus:

HicRanclæ plebes Abbati Collis ementi
Et circum circa cuncta Sacella dedit.
Inde Columnatæ Castrum concessit Ugoni,
Clementem Urbano mox latitante colit.

17. Domninus vixit anno 1130. De eo sic Perutius.

Innocuus capitur Romanæ Regulus Urbis,
Eximitur, subito Schismate cuncta ruunt.
A Clero violenta manus prohibetur, ubique
Sassina Domnino credita læta subest.

18. Divizzo anno 1142. subscripsit sententiæ Gualterii Archiep. Ravennatis, ut videre est apud Ughellium in Ravennatibus.

Fratribus arca dedit, dedit & Divizzus Uberto
Præposito, qui post Babia templa roget:
Accipit in precium numos: simul addit ut ipsis
Pro Patre sit semper vera *rogare Deum.*

19. Ubertus interfuit Consecrationi Joannis Abbatis Columbæ in Episcopum Placentinum anno 1154., quo eodem interfuit etiam Consecrationi Ecclesiæ Cathedralis Ariminensis.

Ecce Placentinus Moyses & Ubertus inungunt
Pastorem: Moysi dant sacra tecta fidem,

Res

Res & Templa Patri firmans Hadriane recenti,
Tuque fidem Petri suscipis, atque suam.

20. Anozius floruit anno 1163.

Orba parente suo defiet dum Sassina, dumque
Cum Ciero populus jam nova sceptra petit,
Perspicuum ingenio, callentem hunc Sacra, virumque
Jura, leguntque sibi constituuntque Ducem.

21. Albericus, seu Alericus creatus est Episcopus anno 1176. Interfuit Concilio Lateranensi anno 1179., ubi Bobiensem Episcopum se subscripsit. Ad hunc duo extant Privilegia Federici Imperatoris II, quibus hoc idem exordium = *Inter cetera charitatis.* =

Ter decies centum libris emit, aspice, Coeulam;
Bagnolum evicit; Rancla datur Monachis.
Eligit Archipatrem; donat Diplomata Cæsar;
Hinc Tetis Castrum, Mons emiturque Petra.

22. Rufinus Sassinatensibus præfuit ab anno 1231. ad 1257. In hujus gratiam Gregorius IX. ad Federicum Imperatorem litteras dedit, quibus initium = *Gratum Deo* = necnon ad Populum Sassinatensem = *Cum Matri vestræ* = Is cum Pontificis partibus contra Federicum Imperatorem impense studeret, jussu ejusdem Imperatoris a Tegrino, ejusque Filio Widone Mutiliani Comitibus captus, & in potestatem traditus, diuque detentus, tandem pristinæ libertati restitutus est.

Rufinum Augusto Bæbii commendat & Urbi
Gregorius, servent illius imperium.
Abbatem, & Clerum Ranclæ sententia frænat;
Emit Fazanum: nulla tributa ferunt.

23. Joannes floruit anno 1258. usque ad annum 1264. Anno 1259. Thomas Folianus Comes Romandiolæ pro remedio animæ suæ imperialem jurisdictionem in aliquot Villis, & Castris Joanni Episcopo, suæque Ecclesiæ dedit, perpetuoque in feudum concessit. Initium Diplomatis = *Universis Prælatis.* =

Jus in Castra Comes Folianus multa Joanni
Alpis & in Vico Imperiale dedit.
Pinarii, Caulæ, & Pitreliæ jura redempta
Felices, sed sors cuncta secunda quatit.

24. Wido Monachus Cisterciensis electus fuit anno 1265. Hic cum Ecclesiæ sibi creditæ jura defendere vellet, ab Alexandro

dro Aldobrando, ac Rayn erio Boniorum Ecclesiasticorum rapacissimis Plagiariis crudelissime trucidatus est eodem anno. Exarsit ad facinus Clemens IV., cujus extant litteræ ad Ravennatem Archiepiscopum, legatumque hac de re *apud Ughell. in Sassinat.*

Widonem electum, renuentem perdere jura
Ecclesiæ obtruncant, ultio grandis adest.
Fert legem feudis, hostes devovet Eryni
Jam Taibi, & Vexa Gratia factus herus.

25. Gratia successit anno 1255. ex Archidiacono Ravennatensi. Interfuit Concilio Ravennaten. anno 1270. sedit annos quinque.

Dant Emphyteusim leges vix orbe quieto
Mox Clantri & Vexa Gratia factus herus.
Devovit diris vexantes Templa Virosque,
Et res Templorum sic statuere Patres.

26. Henricus ex Archidiacono Sassinæ creatus est Episcopus anno 1271. obiit anno 1302.

Templa regit, prudens hic Archidiaconus olim,
Exque pari Fratres constituere Patrem.
Castra sui Templi cum Principe litigat Urbis;
Tum primum Hippolyti conditur hospitium.

27. Uguccio de Monte Azustio electus a Clemente V. anno 1305., Ecclesiam Sassinaten. administravit usque ad annum 1326.

Henrico hic pariter, Theodorico rejectis
Eligitur; concors tam male Cœtus erat.
Nunc desunt lites pro Castris, inter at arma
Quid prosunt? aberat primus ab Urbe Pater.

28. Franciscus ex Comitibus de Calbulo Foroliviensis, quæ hodie gens Paulutiorum cognomen assumpsit, Filius Comitis Joannis, & Catherinæ Ordelaphiæ filiæ Sinibaldi Foroliviensis Tyranni, a Capitulo electus, atque a Joanne XXII. confirmatus anno 1327., vita functus est anno 1360. sepultusque est in Cathedrali cum hoc Epitaphio:

VENERANDÆ MEMORIÆ

REVERENDISSIMI IN CHRISTO PATRIS

D. FRANCISCI EX COMITIBUS

DE CALBULO FOROLIVIENSIS,

S. SAXENATIS ECCLESIÆ EPISCOPI,
COMITISQUE BOBIENSIS, QUI FUIT ELECTUS
ANNO M. CCC. XXVII.
PRÆFUIT GLORIOSE HUIC CATHEDRÆ
ANNOS XXXIII.
DEMUM OBDORMIVIT IN DOMINO
ANN. REDEMPTION. HUMAN.
M. CCC. LX.
IN PACE QUIESCAT.

Pontificum splendor, Calbulæ & Gloria Gentis,
Formidande armis, sacra venerande Thiara,
Nobilis Ecclesiæ trepidantia jura tueris,
Atque usurpantes conpescis morte Tyrannos:
Fraterna metuendus ope, non ulla vereris:
Bobbia restituit, gladium tibi cedit utrumque.
Hinc tibi perpetuos solvit gens Calbula honores,
Saxina ad honestum plorat viduata Sepulcrum.

De eo in Arce Coeulana:

Oppugnant Franciscum Francisci, invictus at ille
Amissa nullis undique cedit ope.
Insequitur Nerius Casaliela Potere Carestum.
Actum concedit, Bobia jura cadunt.

29. Joannes Numajus electus fuit anno 1360. Hic obtinuit anno 1372. a Petro Abbate Cameræ Apostolicæ Generali Auditore sententiam ad favorem Sassenatensis Ecclesiæ, quam anno 1374. speciali diplomate confirmavit Gregorius XI. Extremum obiit diem anno 1385.

*Cum Paræ Numajo * Sassina cedit* — * *sic*
Cum Guidone simul Castra Sibertus habet.
Abbati pavit, devincitur atque Lisardus,
Ditatur Medicus exule plenus ager.

30. Marcus a Clemente VII. Antipapa ad hanc Sedem promotus est anno 1385., quem paullo post ea dignitate spoliavit Bonifacius IX.

31. Frater Benedictus Matthæucci Accorselli de Tuderto Ordinis Prædicatorum assumptus est anno 1385. Ordelapho pleraque Episcopatus Bona usurpante, in ærumnis egestateque vitam

vitam misere toleravit. De ipso livide cecinit noster versificator.

Non bene conveniunt regalia sceptra cucullo.
Committas tuto Religionis opus.
Ordelaphorum late dominata potestas
Hunc spoliat; pauper fame furente perit.

32. Jacobus a Sancto Severino Picenus, Ordinis Cruciferorum Generalis Magister Benedicto successit anno 1397. Vix annum integrum in ea dignitate exegit, eoque munere libens volensque se abdicavit.

Pontificatus habet paucissima gesta Jacobi,
Tempore quod potuit vix breviore geri.
Successor vixit, quod vita deficit illi,
Et bene gesturum legerat ille vices.

33. Joannes Philippus Negusantius Fanensis (*seu potius Faventinus*) ex eodem Cruciferorum Ordine sedem obtinuit anno 1398. Obiit vero anno 1445. (si Fontanæ in Theatro Dominicano fides) anno 1412. præerat huic Ecclesiæ Petrus Eugubinus Ord. Prædicat., ut testantur Plodius de Viris illustribus Ord. Prædic. ex Monumentis Conventus Faventini, & Fernandez in Episcopis Italiæ.

Insurgit Malatesta; capit florentia Guidi
Oppida, Manfredis empta Petrella datur.
Linarium Carolus mediis in litibus ambit,
Flaminiam Venetus, seque Ravenna capit.

34. Daniel de Alumnao Canonicus Regularis Sancti Augustini creatus fuit anno 1445. V. Kalen. Februarii: anno vero 1449 ad Ecclesiam Foroliviensem translatus est.

Laudensem nobis Danielem Patria misit
Alumnum qui, qua sederat, æde jacet.
Sanguinis, hic mira fusorem hac arce reclusit,
Cui, quam poscebat, reddidit ille necem.

35. Marcianus Facinata Senensis a Foroliviensi ad hanc Ecclesiam translatus est anno 1449. VI. Kalen. Novemb. Fato functus est anno 1451.

Hujus non aliquod monumentum illustre videbis,
Non cito deposuit Pontificale decus.
Nec vel de gente toto ex cognomine noris;
Nec natale solum, vix bene nomen habes.

36 Fortunatus de Pellicanis nobilis Maceratensis electus fuit anno 1451. IV. Nonas Julii. Vixit usque ad annum 1474.

1474 omniaque suæ Ecclesiæ jura in unum volumen congessit.

Fanensem investit, confirmat castra Tibertis,
Transfert in Musilos quæ Malatesta tenet.
Cœpit Episcopii dispersa volumen in unum
Cogere jura sui, Tartara, Plaute, fugis.

37. Antonius Monaldus Ariminensis adlectus est in Episcopum Sarsinaten. anno 1474. Vixit usque ad annum 1503.

Firmat Livarii feudum, locat omnia scutis,
Quinquaginta suis Fratribus arva dedit.
Borgia dux legitur, Vignolæ jura recepit,
Restaurat tumulum, Patribus ossa negat.

38 Galeatius Carvara electus anno 1503. Interfuit Concilio Lateranensi anno 1512., ibique inscribitur *Galasius*.

Concilium ingreditur, Veneti superantur, ad undas
It cruor; Urbinas pellitur, ecce Pios
Monjustus rediit, Manfredos innovat, aram
Cum tumulo posuit, displicuisse sui.

39. Antonius Galeazzi Nepos, filius Æneæ Ronchii, Sancti Georgii Archipresbyter, & Ferrariæ Canonicus, sibi Coadjutorem adjunxit Joannem Antonium Nepotem, decessitque anno 1524. De quo hæc habet Coeulanus Versificator.

Arripis ipse Nepos positam nondum, improbe, mitram
Antonii Comitis Ciciorensis ope.
Oeconomus tua sceptra Thomas infecta veneno
Prosternit, Frater pellitur, atque Parens.

40 Frater Raphael de Alexiis, sive Alexandrinus Carpensis ex Ord. Min. de Observ. ad hanc Cathedram evectus est anno 1524. die 9. Decembris: obiit anno 1530.

Franciscanus erat Carpensis Religiosus,
Legata exequitur, templa reformat, abit.
Urbs capitur, Malatesta Pios expellit, at illo
Vix demum pulso, reddita castra Piis.

41. Lælius Pius Rotellus Maceratensis creatus anno 1530. die 11. Decembris. Hanc ille Ecclesiam administravit usque ad annum 1580. cum prius sibi adscivisset Coadjutorem Leandrum Fratrem anno 1556.

Quinquaginta locis annos dum præfuit, auxit
Mirifice census, Balnea victa regit.
Delitiæ Pauli Papæ Summaria templa
Addidit, & Sulphur, visa Maria fuit.

42. Lean-

42. Leander Pius de Rotellis Maceraten. a Paulo IV. datus Coadjutor cum futura successione Lælii Germani Fratris sui, cum dispensatione, quia non esset Doctor, sed tantum idoneus. Fratri demortuo successit ann. 1580. decessitque post paucos menses.

Traderis adjutor Fratri, succedis, & inde
Præsulis, ac titulos Argolicensis habes.
Quot frater lustris, tot te vix calculus ægrum
Mensibus esse sinit, mors & acerba rapit.

43. Angelus Perutius Mondulfensis creatus anno 1581. 3. Aprilis. Hic inter cætera pietatis opera ad memoriam sempiternam suos Antecessores in Arce Coeulana pingendos curavit. Quamobrem & ipse decedens ann. 1600. visus est sequens promeruisse elogium.

Visitat Hesperiam, viridaria condit, & auget
Arcem, Templa, Domos, Oppida cuncta locat.
Aldobrandinus Clemens dum Castra, Piusque
Tradunt, pingendos hic locat ille Patres.

44. Nicolaus Brautius Ragusfeus a Clemente VIII., cui imprimis carus fuit, Episcop. obtinuit 1602. die 15. Julii. Hic mortuo Clemente, de rebus gravissimis apud Paulum V. accusatus, mole Hadriana conclusus usque ad Pauli excessum vitam miserrime transegit. Sub Gregorio XV. ad suam rediit Ecclesiam. Demum cum potestate ad id sibi a Pontifice facta Patriam repetiisset, ibi decessit anno 1632.

(*Quo tempore in vincula detinebatur, Sanctorum vitas carminibus comprehendit, quod eruditum Opus post ejus captivitatem lucem aspexit hoc titulo* = Martyrologium poeticum Sanctorum totius Italiæ, & eorum, qui in Martyrologio Romano continentur, cum Christi genealogia, & quindecim Mysteriis Sanctissimi Rosarii. Venetiis anno 1630. ex Typographia Marci Ginammi. =)

45. Amicus Panichius Maceraten. assumptus est anno 1632., anno vero 1634. ad Recanatensem, & Lauretanam Ecclesiam fuit translatus.

46. Carolus Bovius Bononien. a Balneoregensi ad hanc Ecclesiam fuit translatus anno 1635. 29. Januarii. Præfuit annis 11. Obiit Bononiæ 24. Maji 1646.

47. Cæsar Righinius electus est anno 1646. die 3. Decembris, fato functus circa mensem Decembris 1657.

Finis Chronologiæ Ughellianæ.

ADDI-

ADDITIO

AD ELENCHUM EPISCOPORUM SARSINÆ

SUPERIUS ALLATUM.

Braſchius extremum diem obiit Romæ die 24. Novembris 1736. Ejus Corpus quieſcit In Baſilica S. Mariæ Majoris, cujus fuerat Canonicus.

Pichius vita functus eſt 22. Martii 1743.

Vendeminius die 21. Septembris 1749. obiit in propria domo Mercati Saraceni. Ejus Cadaver Saſſinæ exportatum fuit, præcordiis inhumatis in Eccleſia Priorali Terræ ejuſdem, cujus hodie eſt Prior Petrus Georgius Frediani Nobilis Sarſinatenſis, qui ab Eccleſia Parochiali Monjuſti, cui præfuit annorum duodeviginti ſpatio, ad Mercati Saraceni Prioralem eſt evectus die 28. Septembris 1768.

Joannes Baptiſta Mami e Mercato Saraceno, Patricius Cæſenatenſis, ortus die 25. Decembris 1711., inauguratus fuit die 9. Martii 1760., electus vero 21. Aprilis anni ejuſdem, & a Sereniſſimo Principe, & Cardinali Ampliſſimo Duce Eboracenſi inunctus die 26. Maji. Vivit adhuc, eſtque Sarſinatenſibus, cur Deum orent, atque obteſtentur, ut optimo Præſuli vitam diu fortunare velit.

DOCUMENTA

Excerpta ex Archivio Archiepiſcopali Ravennatenſi ab eruditiſſimo Viro Petro Paulo Ginanni.

Saſſenates. An. 1239. *Capſa G. num.* 2981.

CUM quidam Clérici & laici Civitatis & Dioeceſis Saſsenat. damna intuliſsent bonis Eccleſiae Raven. Gregorius Papa IX. cauſam commiſit Prepoſito Arimin. *Quì ci è il Breve.*

1313. D. n. 1157. Februar. XI.
Congregato Conſilio Saxen. & Calbanæ Terrarum Communis Bobii de Mandato Nob. Viri Sotii de Morabictis Poteſtatis pro Dño Comite Romandiole conſtituerunt ſuum

Pro-

Procuratorem Ser Tore Not. de Foroliv. ad agendum coram Episcopo Saxen. Angelus de Saxana Not.

1313. D. 1158. Februar. 16.

Thore Gilii de Forol. procurator Universitatis Saxen. & Calbane, nec non Dñi Joannis da Sorbano Universitatis Aretii, nec non Dñi Potestatis Bobii coram Presbitero Galvano Vicario D. Ugutii Episcopi Saxen. appellavit a processibus factis ad Archiepiscopum Ravenn., eo quod Episcopus Saxen. vellet sibi restitui Castra Calbane, Aretii, Sorbani, & alia que erant de jure Ecclesie Saxen. Corradinus Beneassai Not.

1314. O. 7758. Februar. 14.

Universitas hominum Saxene & Calbane de Mandato Nobilis Viri Ricci de Monteabetis Capitanei fecit suum Procuratorem Corradinum Not. de Saxana in causa appellationis ad Archiepisc. Ravenn. Rodolphinus qm̃. Pagani Not.

1390. A. 37. Junii 1.

D. Bonifacius Papa IX. constituit Nobiles Viros Ceccum & Pinum de Ordelaffis Vicarios Forolivii, Sassene, & aliorum locorum. *Qui ci è la Bolla.*

E giacchè Sarsina era nel Contado di Bobio, perciò si dice che Friderico I. Imperatore confermò: Comitatum Bobii Guidoni Archiepisc. Ravenn. anno 1160. Capsa B. n. 323. Aprilis 16. *Qui pure evvi il Diploma Imperiale.*

Canonici Sassenat. A. 1228 April. 18. Capf. E. 1327.

In Ecclesia Episcopatus Bobii. Diotesalvi Nuntius D. Archiepisc. Ravenn. appellavit ad D. Papam contra Canonicos, & eorum electionem in Ecclesia Saxen., cum deberent petere ab Archiep. confirmationem Electi.

Ecclesie in Dioecesi, & Territorio Sassenat. *Servono per sapere la loro antichità.*

S. Anastasie Pleb. in Territor. posita juxta Castrum Petrella. A 997. Octob. 1. Cap. F. 2328.

De Caresto in Diœcesi, cujus Rector Presbiter Bennus. 1313. E. 1117. Augusti 8. qui appellavit a sententia lata per Fratrem Uguccium Episc. Saxen. ad Archiepiscopum Raven.

S. Damiani Plebs a. 1153. I. 4165. Julii 1. Saracenus, & Guillia dederunt Leoni Archipresb. S. Damiani, ejusque successoribus partem, quam habebant de Molendino juxta Pontem Fluminis Sapi Territ. Bobien. Joannes Tabellio. 1299. Decembris 18. O. 7003. Deuteguardi Archipresb. S. Damia-

Damiani Saxeñ. Diœc. visitavit Sedem Apostolic. pro D. Opizone Archiepiscopo Raven., ut testatur D. Joannes Vicesgerens D. Cardinalis Camerarii. 1311. Maji 21. N. 7004. Coram Ambasciatoribus Canonice Saxenat. Clerus Saxenat. fecit suos procuratores D. Petrum Archipresb. S. Damiani dicte Dioecesi & Presb. Guercium Canon. dicte Plebis, ut irent ad Concilium Provinciale Archiepiscopi Raven., non revocando sindicatum factum D. Benvenuto Abbati Monast. S. Salvatoris de Symano. Ursianus Nigriboni Not. 1322. Junii 7. C. 684. Apud plebem S. Damiani Dioecesi. Saxen. Vacante Plebe per mortem D. Petri Presb. Canonici fecerunt compromissum in D. Antonium ejusd. Plebis Canonicum, ut novum eligere Archipresbiterum, qui elegit D. Angelum ejusdem Plebis Canonicum. Antonius fil. D. Angeli de Padua Not.

Montis Sorbi Plebi. 1314. Julii 1. I. 4264. Saxen. Presb. Galvanus Vicarius D. Uguccii Episcopi Saxen. dedit per emphyteusim Paulo qm. Antivelli de Mastro 1. petiam terre Territ. Bobii Plebe Montis Sorbi Curte Montis Guitonis. Benvenutus Not. 1335. Januar. 26 H 3328. Presb. Amantius Rector Ecclesiæ S. Sixti de Monte Sorbo.

Episcopi Sassenat. Creationem & consecrationem Episcopi Sassenat. confirmavit Archiepiscopo Rav. S. Gregorius Magnus. anno 595. Cap. A. n. 1. Episcopatum post Gelasium II. confirmavit Calixtus Papa II Gualterio Archiepiscopo Rav. 1121. A. 42., Item Honorius Papa II. eidem Gualterio. 1125. A. 43. Et Innocentius Papa II. eidem Gualterio. 1133. P. 8391. Honorius vero Papa III. Simeoni 1224. L. 4977.

Anno 997. Q. 9319. D. Joannes Archiepiscopus dedit Ugoni Comiti Castium Bretenorii, *quod si aliqua oriretur discordia ad arbitrium Episcoporum suorum Ariminen., Bononien., & Bobien. decidatur.* Demetrius Not. Britinor. 1039 Augusti 16. F. 1912. Ugo Comes Castri Bretenor. fecit testamentum, in quo precipit, *ut medietatem* (sic) *Castri Montis Sassi restituatur Sassinensi Episcopo, quia injuste teneo.* 1056. Maji 31. F. 2387. D. Henricus Episcopus in Claustro Monasterii S. Hilari fuit testis, dum D. Henricus Archiep. Rav. dedit per Emphyteusim quedam bona Ugoni Comiti & Imilde Comitisse. 1163. I. 4224. Forma electionis Episcopi Sassenat.

Clerus

Clerus & Populus S. Bobiensis Ecclesie uno animo, parique desiderio Domnum Amizonem ingenii claritate perspicuum, Divine & humane legis plenitudine ornatum, & cui cure pastoralis committatur officium quantum ad humane estimationis arbitrium Deo annuente dignissimum Nobis in Pastorem, Patrem & Episcopum laudantes, & eligentes concedi petimus, desiderantes volumus, quatinus ejus crebris ammonitionibus eruditi, & crebris exemplis ornati, & nostri Ordinis observantie esse possimus, & ad eterna premia Christo Duce cum ipso pervenire mereamur. Que nostra electio, vel voluntas ut verius credatur, inferius assignatis nominibus affirmare studuimus.

Ego Albericus Archidiac. laudo & Ss. Deinde subscribunt alii Presbiteri & Diaconi, & Subdiaconi numero XVI. His succedit Opizo Abbas, tandem sex Archipresbyteri.

1207. Julii 9. exeunte I. 4631. Apud S. Mariam in Portu Raven. Cum potestas & Commune Castri novi cepissent Castrum Bagnoli de jure Archiepiscopi Rav. & abstulissent omnia bona hominum Castrum destruendo, qui Archiepiscopus eos excommunicavit, quam excommunicationem confirmavit Episcopus Popilien. ibidem infirmus.

Eodem anno & die cum Episcopus Bobiensis caneret Missam in Ecclesia S. Apollinaris in Classe dicto Evangelio ascendit in pulpitum, & accensis candelis excommunicavit eos qui supra. *Questo Vescovo si chiamava Alberico, ovvero Alerico.*

1208. Decembris 21. M. 5611. Ex Bulla Innocentii Pp. III. apparet Albertum Episcopum Saxen. cum aliis Episcopis, Clero, & Abbatibus interfuisse ad electionem Ubaldi Episcopi Faven. in Archiepiscopum Ravenn.

1209. Februar. 10. A. 62. Innocentius Pp. III. sua Bulla refert, post translationem Ubaldi ad Ecclesiam Rav. Clerum cum Abbatibus Faventinum dedisse facultatem J. Canonicum Favent. ut Episcopum eligeret, ipse Joachim S. Frigiani Canonicum Lucanum olim Episcopum Sarzenatem in Faventinum Episcopum postulandum elegit. D. Papa hæsit propter Canonem Conc. *Constantinopol., quo cavetur, ut qui de Episcopali dignitate descenderit, nequaquam ulterius ad Pontificatum resurgat si ad Monachorum vitam, & penitentie locum descenderit.* Verum casus diversos enumerat, in quibus id permissum; hinc committit Ubaldo Electo Rav., ut nisi cesserit ob cri-

ob crimen; possit ei licentiam dare, ut Episcopatum Faventinum acceptet. (*Hic Joachim olim Sarzenas Episcopus desideratur tum in Elencho, tum in Serie Ugbelliana. Animadvertendum etiam Sarsinam in antiquis Pergamenis* Sarzanam, *&* Sarzenam *scribi.*)

1228. April. 18. E. 1327. in Ecclesia Episcopatus Bobii Diotisalvi Nuntius Archiepiscopi Rav. appellavit ad D. Papam contra Canonicos, & eorum electionem in Ecclesia Saxen., cum ab eo deberent petere confirmationem.

1232. Septemb. 12. E. 1258. Ruffinus Episcopus Saxen. testis

1233. Sept. 1. L. 5394. In camera D. Ruffini Episcopi Sassenat. Dominicus Not. Sindicus Communis Rav. petiit ab ipso Episcopo terminum ad producendum jus Communis in causa contra Cervienses. Rodulfus Not.

1233. Septemb. 7. L. 5395. Apud Sarsenam. Dominicus Sindicus Communis Rav., & Jo. de Rosa Advocatus exhibuerunt D. Episc. Sasenat. quamdam concordiam cum Cerviensibus, qui D. Episcopus respondit id præstare non posse sine consensu Episcopi & Communis Cervien. Dominicus Not. Rav.

1235. Novemb. 1. E. 1673. Caesenae. D. Ruffinus Episcopus Salsen. fecit legere litteras D. Al. Patriarchæ Antiocheni Appostolicæ Sedis Legati, in quibus aderant querelæ Archiepiscopi Rav., eoquod Potestates & Communia Caesen. & Arimin. destruerent vineas, segetes comburerent, homines caperent, & arbores inciderent in grave damnum; & præjudicium possessionum & Villarum spectantium ad Ecclesiam Rav., quapropter tamquam Legatus per dictum Episcop. Salsen. mandat, ut sine dilatione possessiones & jura restituant, & de damnis & injuriis illatis debitam satisfactionem impendant; quapropter Episcopus Salsen. mandatum Legati intimavit Consilio Caesen. Berardus Not.

1240. H. 3219. T. Prior S. Mariæ de Rheno refert D. T. Archiepiscopo Rav. D. Cardinalem Legatum ipsi præcepisse, ut significaret Archiepiscopo Rav., Episcopo Saxen., & Abbati Galliatensi ne ullum subsidium præstarent Provinciæ Romandiolae sub poena suspensionis, & privationis dignitatum & graduum.

1257. Maji 9. E 1398. Capitulum Ecclesiæ Saxen. notum fecit Capitulo Ecclesiæ Rav. die 2. Maji obiisse D. Aldrebandum Eccl. Saxen. Electum, quem ejus orationibus commendat; cui respondit Capitulum Rav., ut auctoritate D. Philippi

Philippi Electi Rav. procederent ad electionem novi Episcopi ab Archiepiscopo Rav. confirmandum.

1258. Martii 4. D. 1153. Saxen. in domo D. Joannis Electi Saxen. Almericus Canonicus Saxen. de mandato Episcopi Mutinen. exhibuit litteras, in quibus declaravit se excommunicasse Populum Arimin., & interdixisse Civitatem, cui Episcopus Mutin. praecepit ex parte D. Papae, ut intimaret Ariminensibus latam sententiam.

Aprilis 6. intr. I. 3865. Presb. Joannes de Sorbano Capellanus D Joannis Electi Saxen. recepit litteras D. Al. Episcopi Mutinen. D. Papae Legati qui publice denuntiavit excommunicatos Potestatem, & Commune Arimini propter damna illata Ecclesiae Raven. & Civitatem suppofuit interdicto. Bonacursus Not.

1261. Martii 4. exeunte. G. 2801. Joannes Episcopus Saxen. in Concilio Provinciali Raven. in facto Tartarorum cum aliis Episcopis Suffraganeis dedit facultatem Archiepiscopo Rav., ut procederet per excommunicationem, & interdictum contra quoscumq. occupatores, & perturbatores bonorum Ecclesiarum totius Provinciæ Ravennatis.

1270. April. 13. ex. M. 5788. Ravennae in Sacristia Monast. S. Vitalis. Gratia Saxen. Episcopus cum aliis S. Episcopis in Concilio Provinciali congregati cum Diudone Proposito Rav. & Vicario D. Philippi Archiepiscopi Rav. excommunicarunt eos, qui jura, redditus & bona Ecclesiae Caesen. occupaverant. Artusinus Not.

1273. Sept. 30. N. 6362. Saxinae. D. Henricus Episcopus Saxen. cum Episcopis Feretrano & Clogiensi instante Choro Ecclesiae Rav. consecrarunt D. Aymericum Electum Caesen., qui juravit fidelitatem Ecclesiae Rav.

1279. Januar. 15. intrante N. 6445. In Choro Ecclesiae Majoris Imolae congregati ad Concilium Provinciale Rigus Sarsenas cum sex aliis Episcopis dedit potestatem D Bonifacio Archiepiscopo Rav. ut procederet per excommunicationem & interdictum contra invasores bonorum Ecclesiae Rav.

1299. Julii 19. N. 6709. D. Henricus Episcopus Saxen. intimare fecit Succio de Caresto, Zanucolo de Casaleclo, aliisque, ut sequenti die a receptione litterarum restituerent Castrum Paderni D Ubertino Camerario Archiepiscopi Rav., alias illos privatos declarat omnibus feudis, privilegiis & bonis Ecclesiæ Saxen.

1309.

1309. Februar. 15. N. 6996. D. Arnaldus Abbas Monast. Tutelen., & D. Onufrius de Trebis Nuntii Apostolici mandant Episcopis Provinciae Raven., ut publice denuncient excommunicatos, suspensos, & interdictos Episcopos Arimin. Saxenat. &c. eo quod contumaces nollent solvere procurationes iis debitas & assignatas.

1311. Febr. 6. N. 6992. vivebat F. Uguccius Episcopus Saxen. Junii 21. N. 7007. D. Raynaldus Archiepiscopus Rav. cum Presbitero Guercio Procuratore D. F. Uguccii Episcopi Saxen., aliisque Episcopis Provinciae fecerunt plures Procuratores ad DD. Legatos Sedis Apostolicae, ut ostenderent diminutionem reddituum suarum Ecclesiarum, sicque mitius agerent pro exigendis Procurationibus.

Maji 21. N. 7004. Clerus Saxenat. fecit suos Procuratores Petrum Archipresb. S. Damiani, & Presb. Guercium Canonicum, ut irent ad Concilium Provinciale Archiepiscopi Rav.

1312. Sept. 14. O. 7593. Idem Uguccius Episcopus.

1313. Febr. 14. L. 4762. Idem Episcopus.
Febr. 16. D. 1158. Cum D. Uguccius Episcopus Saxen. vellet sibi restitui Castra Calbanae, Aretii, Sorbani, & alia, quae erant de jure Ecclesiae Saxen., Thom. Gilii de Forolivii Procurator Universitatum dictorum Castrorum appellavit a D. Galvano Vicario Episcopi Saxen. ad Archiepiscopum Rav.

1314. Julii 1. I. 4264. Idem Episcopus.

1360. Augusti 29. P. 8131. D. Fortanerius Archiepiscopus Raven. mandavit Suffraganeis suis, inter quos Episcopus Saxenas, ut constitutionem D. Innocentii Papae VI. contra Barnabovem de Vicecomitibus publicarent.

COPIA

QUORUNDAM PRIVILEGIORUM

ECCLESIÆ EPISCOPALI SARSINÆ

Concessorum.

In Dei Nomine Amen. Hoc est transumptum cujusdam publici, & authentici Instrumenti Privilegiorum Imperialium, & Papalium concessorum Episcopis Sarsinat. Cujus Instrumenti tenor sequitur in hac forma, videlicet.

IN Dei Nomine Amen. Anno ab ejusdem Nativitate millesimo tricentesimo sexagesimo Indict. XIII. die 28. Mensis Novembris tempore SS. in Christo Patris, & Domini Nostri D. Innocentii, Divina providentia Pontificis VI. Anno octavo præsentis publici Instrumenti serie cunctis appareat evidenter, quod constitutus Ven. D. Bencivenes de Barbiano Territorio Cæsen. R. in Christo P. & D. D. Francisci de Calbulo, Dei & Apostolicæ Sedis gratia Episcopi Sarsinat. in Spiritualibus, & Temporalibus Vic. Generalis coram Rev. in Christo Patre, & D. D. F. Bartholomæo, Dei, & Apostolicæ Sedis gratia, Episcopo Forolivien. pro Tribunali sedente, exhibuit, præsentavit, & ostendit eidem D. Episcopo Forolivien. quoddam Privilegium indult. Ecclesiæ Sarsinat. per FEDERICUM II. Romanorum Imperat. Bullat. Bulla cerea pendente cum quadam cordula serici, in qua Bulla sculpta est quædam Imago sedens in Cathedra ad modum Principis tenens in manu sinistra quoddam Pomum, & in manu dextera quandam Crucem, hujusmodi Bullæ dicunt sic litteræ FEDERICUS II. ROMANOR. IMPERATOR, Rex semper Augustus, & Rex Siciliæ; cujus Privilegii tenor talis est.

Privilegium Federici Imperatoris II. de anno 1220. factum D. Alberico Episcopo Sarsinæ.

IN Nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis. FEDERICUS II. Divina favente clementia Romanorum Rex semper Augustus,

gustus, & Rex Siciliæ. Inter cætera charitatis opera illa potissima reputamus, quæ Ecclesiis, & locis Deo dicatis, D. inspirante, largimur: eapropter notum esse volumus universis tam præsentibus, quam futuris, quod Nos attendentes devotionem, quam tu Alberice Ven. Sarsinat. Episcope fidelis noster ad excellentiam nostram geris intuitu Dei, & pro remedio animæ nostræ, ac Divinorum Augustorum Parentum nostrorum felicis memoriæ, Te, & Ecclesiam tuam possessiones ejusdem cum hominibus, & omnibus rebus suis, specialiter vero Curtem S. Romani cum pertinentiis suis, Castra Petrellæ, Fontanæ frigidæ superioris, & inferioris, Revolclæ, Montis latronum, Glageolæ, Montis veteris, Montis Mercurii, Cignæ, Seguni, Ranclæ, Petrellæ Abbatis, Montis Castagneti, Linarii Casalboni, Casaburgulæ, Turicellæ, Sovraplavolæ, Falcini, Montis giuttonis, Massæ, Monjusti, Bacciolini, Ceulæ, Rontagnani, Montis plani, Collonatæ, Paterni, Plagiæ, Montis petræ, Portuli, Sapigni superioris, & inferioris, Taybi, Mastri, Montis Saxi, Montis Castelli Sommavillæ, Attegii, Sorbani, Calbani, Montis Sorbi, Musellæ, Montis Abetis, Fenochii, Montis Rodulphi, Cersoglii, Rulati, Prugnali, Turitæ, Lizolæ, Valbiani, Fossa de Canna, Plandogni, Facciani, Saliaccii, Valdagneti, Bucchii, Caresti, Civorii, Montis Aisitii, Aczi, Putei, Casalechii, Montis Aureoli superioris, & inferioris, Montis Corbi, Montis Ajusti, Rivolpariæ, Rocettæ, Calonis, Castri prioris, Cotuli, Colorei, Naleti, Corneti, & Massæ cum omnibus Villis, Curtibus, & pertinentiis suis sub speciali protectione, & defensione nostræ recipimus majestatis, volentes, & firmiter committentes, quatenus nullus Dux, Marchio, Comes, Vice-Comes, Potestas, sive Castaldus, seu quilibet exactor publicus, vel privatus, nuncius quoque noster, vel quilibet alius te prædictum Episcopum, vel Ecclesiam tuam de possessionibus ejusdem, hominibus, & rebus aliis ad Ecclesiam ipsam de jure spectantibus, specialiter vero de prædictis Castris, & omnibus aliis, quæ nunc juste habet Ecclesia tua, vel in antea justo acquisitionis titulo poterit adipisci, diminuere, impedire, collectam, seu fodium exigere, vel quomodolibet molestare præsumant, nec de ipsis Castris, possessionibus, hominibus, & aliis rebus ejusdem Ecclesiæ absque licentia tua, vel successorum tuorum placit. teneat, vel te aliquatenus intromittat; sed Tibi, tuisque Successoribus in perpetuum libere, & ad plenum liceat Jus dicere

Nn 2 de o-

de omnibus antedictis. Volumus etiam; & præcipimus, ut script. de prædictis contra Ecclesiam tuam facta injuste, & irrationabiliter a quadraginta annis infra robur non habeant firmitatis. Præcipimus insuper, ut si servus ejusdem Ecclesiæ liberam sibi in conjugio copulaverit, eorum filii secundum loci consuetudinem in Ecclesiæ servitium redigantur. Si quis autem contra hoc nostrum privilegium venire præsumpserit, de suæ temeritatis ausu pro pœna componat centum libras auri, medietatem Cameræ nostræ, reliquam vero partem passis injuriam solvat. Ad horum quidem memoriam, & perpetuam firmitatem pñs privilegium inde fieri, & nostræ maestatis sigillo jussimus communiri. Hujus rei testes sunt Bertholdus Aquiligien. Patriarcha, Soffrid. Augusten. Episcopus, Ulricus Pataviensis Episcopus, Lodovicus Dux Bavariæ, Comes Palatin., Ren-Guidus Marchio Montis Feretri, Azo Marchio Esten., Anselmus de Giustigen. Marescalcus Venerius dapifer de Bolandia, & alii quam plures. Dat. in Castris prope Faven. Anno Dominicæ Incarnationis 1220. Mense Octobris Indictione VIII. Regnante D. N. FEDERICO II. Dei gratia Illustrissimo Romanorum Rege semper Augusto, & Rege Siciliæ Anno Romani Regni etiam in Germania VIII., & in Sicilia XXIII. feliciter. Amen.

Privilegium ejusdem Federici Imperatoris II. de eodem anno 1220. factum Alberico Episcop. Sarsinæ.

ITem quoddam aliud Privilegium, indultum Ecclesiæ Sarsinat. Bullatum Bulla aurea pendenti in quibusdam filis serici rubei, in qua Bulla sculpta est quædam Imago sedens in Cattedra ad modum Principis coronata tenens in manu dextera unam Crucem & in manu sinistra unum pomum, quæ Imago circumcirca circumdata est literis, quæ leguntur FEDERICUS, Dei gratia ROMANORUM IMPERATOR semper Augustus, & ex opposito dictæ Imaginis ex altero latere Bullæ sculpta est quædam Roccha, sive Civitas, cum duabus Turribus acutis ex parte superiori, & in medio Turrium in summitate Rocchæ quædam Crux, & a latere inferiori dictar. Turrium sub quamlibet Turrem sculpta est quædam Imago ad modum figuræ humanæ, & circumcirca dictæ Rocchæ seu Civitatis sculptæ sunt literæ, quæ leguntur Roma caput Mundi Sien. rotundi. Cujus privilegii tenor talis est.

IN

IN Nomine Sanctæ & individuæ Trinitatis: FEDERICUS II. Divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus, & Rex Siciliæ. Inter cætera Charitatis opera illa potissima reputamus, quæ Ecclesiis Dei, & locis ipsi dicatis Domino inspirante largimur. Eapropter notum esse volumus universis tam præsentibus quam futuris, quod Nos attendentes devotionem quam tu Alberice Ven. Sarsinat. Episcope fidelis noster ad excellentiam nostram geris intuitu Dei, & pro remedio animæ nostræ, ac divinorum Augustorum Parent. nostrorum felicis memoriæ, Te, & Ecclesiam tuam cum hominibus, & Castris tam de domenicatis, quam locatis possessionibus, villis, foris, curtibus, & pertinentiis suis, & omnibus aliis rebus suis, quæ nunc juste habet Ecclesia tua, vel in antea justo acquisitionis titulo poterit adipisci, sub speciali protectione ac defensione nostræ recipimus Majestatis, & recepto a te fidelitatis Juramento de prædictis omnrbus Te in nostra præsentia constitutum corporaliter investimus ex certa scientia de speciali gratia nostra, prædicta omnia, sicut in Ecclesiæ tuæ privilegiis continetur, tibi, tuisque successoribus concedimus, & perpetuo confirmamus. Volumus etiam, & præcipimus, ut omnia scripta de prædictis facta a 40. annis infra, quæ in damnum Ecclesiæ tuæ venire videntur, robur non habeant firmitatis. Mandantes, & firmiter præcipientes, ut nullus sit, qui contra hujus nostræ protectionis, concessionis, & confirmationis Privilegium aliquatenus venire præsumat; quod qui præsumpserit de suæ temeritatis ausu centum libras auri puri componat, medietatem Cameræ nostræ, reliquam vero partem passis injuriam pro pœna solven. Ad horum quidem memoriam, & perpetuam firmitatem pñs privilegium inde fieri, & Bulla aurea imperio Majestatis nostræ impression. jussimus communiri. Hujus rei testes sunt Ulricus Patavien. Episcopus, Albericus Tridentin. electus, Bertholdus Brixien. Episcopus Valten. de Paleate Catanien. Episcopus, & Regni Siciliæ Cancell., Stephanus Abbas Montis Carsen., Guidus Montis Feretri Marchio, Azo Marchio Esten., Anselmus de Justigen Marescalcus Venerius Dapifer de Bolandia, & alii quam plures. Signum D. FEDERICI II., Dei gratia invictissimi Romanorum Imperatoris semper Augusti, & Regis Siciliæ. Ego Coradus, Dei gratia Moten., & Spiren. Episcopus Imperialis aulæ Cancellarius vice D. Eugelberti, Dei gratia Colonien.

Archiep.,

Archiep., & totius Italiæ Archicancellarii recognovi. Acta sunt Anno Dominicæ Incarnationis 1220. Mense Decembris Indic. nona, regnante D. N. FEDERICO II, Dei gratia, invictissimo Romanorum Imperatore semper Augusto, & Rege Siciliæ Anno Regni ejus in Germania octavo, Imperii vero primo. Regni autem Siciliæ 23. feliciter. Amen. Dat. in Castris prope Hirnen. Anno, Mense, & indictione præscript.

Loco ✠ Signi.

Item quoddam aliud Privilegium Apostolicum Bullatum cum Bulla plumbea pendente cum quadam cordula fili canapis, in qua Bulla ex uno latere erant sculpta duo capita ad modum capitis humani, medietatem inter ipsa capita quadam Cruce, & supra ipsa capita sunt literæ sculptæ, quæ leguntur Sanctus Paulus, Sanctus Petrus, & ex opposito dictorum capitum ex alio latere Bullæ sculptæ sunt literæ, quæ leguntur GREGORIUS PAPA NONUS, cujus tenor Privilegii talis est.

GREGORIUS EPISCOPUS servus servorum Dei. Carissimo in Christo filio F. Illustri Romanorum Imperatori semper Augusto Hyerusalem, & Siciliæ Regi salutem, & Apostolicam benedictionem. Gratum Deo exhibes famulatum, cum personas, & loca Ecclesiastica non solum pro ipsius diligis Reverentia, sed etiam eadem a malignorum oppressionibus protegis, & defendis. Cum igitur, sicut a Ven. F. nostro Episcopo Sarsinat. accepimus, referente, temporalis Jurisdictio sui Episcopatus ad eum spectare noscatis, Imperialem excellentiam rogandam duximus attentius, & monendam, quatenus ipsum, & commissam sibi Ecclesiam habeas pro Divina, & Apostolicæ Sedis, atque nostra Reverentia propensius commendatos, uti Jurisdictione sua libere permittas Ecclesiæ, & super iis, vel aliis non sinas ab aliquibus molestari. Molestatores etiam potestate tibi a Domino tradita compescendo, itaquod per hoc factum D. placeas, & Nos devotionem tuam possimus merito commendare. Dat. Reate quinto Idus Januarii anno quinto Pontificatus.

Item quoddam aliud Privilegium Apostolicum Bullatum cum Bulla plumbea simili superiori proxime dictæ cum capitibus, Cruce & literis ac signis superius antedictis, cujus Privilegii tenor talis est.

GREGO

GREGORIUS Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis universis, Nobilibus, Militibus, & Populo Civitatis, & Diœcesis Sarsinaten. salutem, & Apostolicam benedictionem Cum Matri vestræ Sarsinaten. Ecclesiæ servare per vos ipsos teneamini Jura sua, quæ non possitis sine animarum vestrarum subtrahere detrimento, & honorem illius non alienum, sed proprium debeatis reputare, universitatem vestram monemus attente per Apostolica vobis scripta, mandantes, quatenus Ven. Fratri Nostro Sarsinat. Episcopo de temporali Jurisdictione ab Imperatoribus Ecclesiæ prædictæ concessa plene respondere curetis; ita quod eadem Mr. vestra benedictionis vos esse filios sentiat per affectum, & vos commendare nos exinde merito debeamus, alioquin sententiam, quam idem Episcopus rite tulerit in rebelles, ratam habebimus, & faciemus, auctore Deo, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Dat. Perusii decimo sexto Calendas Decembris Pontificatus Nostri anno octavo.

Item quoddam Instrumentum publicum sumptum, & transcriptum de Originalibus, & publicis actis Magistri Marci de Hostiolo Not. Rev. P. D. Petri tituli S. Marci Presbyteri Cardinalis, litis, & discordiæ vertentis inter Ecclesiam Romanam, & D. Episcopum Sarsinat. super Jurisdictione temporali debita Ecclesiæ Sarsinat. per Jacobum Nicolai Vallilargæ de Quartino pub. Not. cum subscriptione tamen Jacobi de Caresto publici Imperiali auctoritate Notarii, & Judicis Ordinarii, & Martini Fratris Barnesii de Cæsena publici ejusdem Imperiali auctoritate Notarii. Cujus Instrumenti tenor talis est.

IN Dei Nomine Amen. Anno a Nativitate ejusdem 1290. Indict. tertia Arimini in Palatio Episcopali Civit. Arimini die Lunæ octavo Maji præsentibus D. Rabron. Judice de Arimino, D. Lamberto de Bernis Judice pace Loterangi Not. de Bononia, & Ægidio de Costa ad hoc vocatis Deutiguardus Archipresbiter Plebis S. Damiani Sarsinat. Diœcesis Procurator, & Procuratoris nomine Ven. P Enrici, Dei gratia Episcopi Sarsinat. præsente Magistro Bernardo de Anticulo Procuratore constituto a Magistro Mathia de Theate Procuratore Romanæ Ecclesiæ d. litis tacto in causa, quam idem Deutiguardus dicto nomine movet contra dictum Magistrum Mathiam Procuratorio nomine Romanæ Ecclesiæ super jurisdictione temporali comitatus Bobii ad probationem sui juris coram

coram Ven. Patre D. Petro permissione Divina Vicentino Episcopo in Provincia Romandiolæ D. Papæ Vic. examinatore testium super præmissis per eumdem D. Papam deputato, produxit quoddam Privilegium per dictum Coradum Imperatorem indultum Ecclesiæ Sarsinat. bullatum Bulla ceræ albæ a latere inferiori dicti Privilegii, & a latere scripturæ, in qua Bulla sculpta est quædam Imago sedens in Cathedra ad modum Principis tenens in manu sinistra quamdam effigiem ad modum cujusdam pomi, & in manu dextera quamdam Crucem, & ex opposito dictæ Bullæ est quædam Bulla cerea, in qua nihil videtur esse sculptum, literæ cujus Bullæ dicunt sic. CORADUS Dei gratia Romanorum Imperator Augustus, tenor cujus Privilegii talis est.

Privilegium Coradi Imperatoris una cum investitura de Anno 1021. facta Uberto Episcopo Sarsina, & suis Successoribus.

IN Nomine Sanctæ, & individuæ Trinitatis. CORADUS Dei gratia Romanorum Imperator Augustus. Quotiescunque aures suas sanctarum Dei Ecclesiarum, nec non Rei publicæ pressura, perpulsat toties Regni fideles consolentur pio de more præfati Dei Ecclesiis nostræ consolationis tutamentum attribuimus, & Reip. quæ sunt congrua, procuramus; quapropter omnium fidelium Sanctæ Dei Ecclesiæ, nostrorumque pătium scilicet & futurorum solertia noverit, quod noster fidelis Ubertus Episcopus S. Ecclesiæ Sarsinat. humiliter postulando nostram adiit Majestatem, quatenus prædictæ Ecclesiæ omnes res mobiles, & immobiles seseque moventes, seu etiam Castella, sicut a nostris Prædecessoribus recepta sunt, ne a privatis hominibus vastarentur, sub nostra Jurisdictione recepimus, nec non Imperialis nostri gubernaculo providentes pro nostræ animæ remedio, remunerationeque, petitioni illius facere statuimus, præcipientes, ut nullus Dux, Marchio, Comes, Vice-Comes, Castaldus, seu quilibet exactor publicus, nullusque privatus impediat ipsum, suamque Ecclesiam, & sibi Subditos, Clericos, vel curas eorum, nec non prædictæ Ecclesiæ Monasteria, Abbatiasque, atque alodia, & præceptania, vel qualicunque modo acquisita, vel eorum colonos, vel omnino in possessores eorum prædicto Episcopo, vel Ecclesiæ ipsius subdit. seu si contigerit ex legis auctorit. sibi subdendos injuste

juſtè moleſtiam aliquam, immo innovationem audeant, & nullus Dux, Marchio, Comes, Vice-Comes, vel locorum Poteſtates de rebus ipſius Eccleſiæ, Clericorumque ejus, mobilibus videlicet, & immobil. ad præfatam Eccleſiam Clericoſque ejus pertinentibus, ſine licentia Patris ipſius Epiſcopi placitum terrere audeat, & de Monaſteriis, ſive Civitat. Salariis, ſive in Dominicatis, vel colonicatis, & Plebibus, ſeu Curtibus, quæ uſque modo plures homines Patres ipſius Eccleſiæ ſubtraxerunt, vel auferre conati ſunt nominatim in Territorio Saxen. Curia S. Romani cum pertinentia ſua, & curia Mane, quæ vocatur Malta, ubi Caſtrum ædificatum eſt, quod vocatur Petrella cum pertinentia ſua, & Curia, quæ vocatur Fontana Frigida, cum pertinentia ſua, nec non omnis terra, quam detinet Rob. Lunderici q. filius de Maſſa Balneor. cum pertinentia ſua, & Maſſa. Ebena cum caſalib. & appendiciis ſuis, nec non quicquid ad ipſam Eccleſiam præfat. pertinet infra comitat. Robien. Inſuper inveſtimus in perpetuum de ipſis rebus, quæ ſunt poſitæ in Territorio Feretrano, de quibus ad noſtram menſam proclamatum fuit, & legalem inveſtituram aquiſivit, hoc eſt terra in Schiano, quam detinet Azzo, & quam detinet in loco, qui dicitur Sapign. cum fratre ſuo, & Maſſa Licimania cum pertinentia ſua, & de Caſtro uno quod vocatur Cornetum cum pertinentia ſua, & Manola majore, & minore, & de Maſſa tarſi cum Caſalibus, & appendiciis ſuis, nec non de uno Caſtro, quod dicitur Aureolus, & de Maſſa, quæ nuncupat. Cerbiana, & de ſupradicto cum ſupradictis ſeptem Caſalibus ſuis, & de Orticeto cum Eccleſia, quæ ibi ædificata eſt, de Vaſſico, & de Perato, & de Viezza majore, & minore, & de Paſtorale, & de Monte juſto, & de Piano columbi, & de Monte raumo, & de Valle, quæ dicitur Binoſe, & de terra, quæ dicitur Marſionis, & de Blanzano, & de Segutano, & de Bulſignano, & terra, quæ eſt Appia, & de ipſa terra, quam detinent filii Scipionis, & filii Verardi, & filius Donbaldi in Plebe S. Caſſiani, unde proclamatum fuit; ſimiliter inveſtimus tum de ipſis rebus, quæ ſunt poſitæ Cæſenæ comitatu, unde multas proclamationes fecit, hoc eſt de fundo Caſalcarelli integrum, & terra, quæ dicitur Boverata, & de fundo Ceriſolæ integrum, & de fundo Turi nolæ integrum in omnibus prænominatis rebus, & quicquid ad præfatum Epiſcopatum pertinet, Dominus Imperator inveſtivit ſæpe nominatum Epiſcopum. Inſuper bannit, ut nullus ſit auſurus

 cum

tum devestire, & suos successores; sed quiete, & secure dicta Ecclesia in perpetuum habeat, & possideat. Insuper pro EXIGILLA nostræ Conjugis interventu, nec nostro interventu, de Monasterio S. Ambrosii, Sanctique Salvatoris, nec non de famulis, & familiabus, & Prædiis earum Ecclesiarum per hujusmodi nostrum Mundiburdium præcipimus, ut nulli unquam liceat ad alias Ecclesias, vel sacra loca, aut quamlibet extraneam personam transcendere, vel alienare, vel aliquo ingenio, vel argumento abducere, sed dominium, potestasque sicut semper supradicta Ecclesia canonice ordinare, & disponere, atque dirigere; sed si servus ejusdem Episcopi liberam, vel serva liberum sibi in conjugium sumpserit, eorum filii sub meam Imperialem jussionem in servitium redigantur, loco Plarzi Superioris servum pro defensione prædictæ Ecclesiæ prædia, jus, proprietates sibi vendicare voluerit, liceat Patri ipsius Ecclesiæ introire, & hujusmodi, nostri Mundiburdi præceptare largitatem possidere, unusquisque per meam jussionem sibi auxilium præbeat. Super hoc vero omnia volumus, atque præcipimus, ut cartulæ, quæ de rebus ipsius Ecclesiæ; vel pertinentiis, curtibus sc. & salariis, nec non Monasteriis, vel Abbatiis injuste, & inlegaliter post quadraginta annos, scilicet quod ad hoc contract. Sed si ullus homo in placido eas ostenderit, & per eas sæpe nominatæ Ecclesiæ aliquis subtrahere, aut abducere voluerit quantumcumque inventæ fuerint vacare in aures suas, & liceat prænominato Uberto Episcopo, suisque successoribus, & Clericis suis, suisque sequacibus secure, ac quiete annuere, & manu tenere. Si quis vero huic nostri Mundiburdi auctorit. egerit, & ea, quæ superius leguntur, non observaverit, sciat se arabinti compositurum ducentas libras auri, medietatem Cameræ nostræ, & medietatem sæpe nominato Episcopo: porro autem, ut firmiter credatur, & ab omnibus, diligentiusque observentur, Sigilli nostri impressione subter jussimus roborari. Dat. iij. Calendas Junii. Ubertus Episcopus, per Dominum Ugonem Cancell. per præsentialem jussionem CORADI Imperatoris EXIGILLA ejus Conjugis ab Incarnatione Domini 1021.

Quibus quidem literis, Privilegiis Apostolicis, & Imperialibus, ac instrumentis suprascriptis præsentatis, exhibitis, & ostensis ipsi Domino F. D. Bartholomæo Episcopo Forolivien. supradicto: Idem Dominus Bencivennes Vicar. antedictus cum instantia petiit literas, privilegia, & instrumenta ipsa transcribi,

scribi, & in publicam formam redigi cum dicti D. F. Bartholomæi auctoritate, & interpositione decreti, ut ipsa transcripta fidem in judicio, & extra in omnibus habeant; præfatus siquidem D. F. Bartholomæus Episcopus petitioni dicti D. Bencivennis annuens, supradictis literis, privilegiis, & instrumentis diligenter inspectis, & ipsis pro veris primitus reputatis, mandavit easdem literas privilegia, & instrumenta in publicam formam redigi per me Jeremiam Notarium publicum constitutum ad hoc sua interposita auctoritate ordinaria, & decretum decernens huic transumpt. deinceps fidem esse in omnibus adhibend. in quorum testimonium suum sigillum mandavit præsentib. impenden. apponi consuetum.

Actum sub lodia nova interiori Episcopalis Palatii Forolivii præsentibus testibus, hominibus literatis, D. Sancte Rectore Ecclesiæ S. Matthæi de Forolivio, F. Damiano q. F. Marzoli de Venetis de Forolivio, & D. Masio q. Bartholini Tomasii Credendi de Forolivio testibus ad hoc vocatis, & rogatis.

Et ego Bonfiliolus q. F. Bartholini Bencivenni Bonfilioli de Forolivio Imperiali auctoritate Not., atq. Judex ordinarius suprascriptas literas Apostolicas, & Imperiales, & instrumenta, unde hæc exempla sunt sumpta, & extracta de Originalibus per F. Jeremiam Not. supradictum, & intrascriptum non abbolita, non abbrasa, non cancellata, nec in aliqua eorum parte suspecta, sed omni prorsus vitio, & suspicione carent. cum bullis aurea, plumbea, & cerea superius nominatis vidi, & legi, ipsaque exempla coram Reverendo P. D. Bartholomæo Episcopo Forolivien. supradicto ad ipsas originales literas, Privilegia, & Instrumenta, una cum intrascriptis F. Joanne, Ser Gulielmo, & Ser Jeremia Not. publicis fideliter auscultantibus, & quod ipsa exempla cum autenticis suis originalibus concordari inveni de ejusdem D. Episcopi Forolivien. mandato auctoritatem suam, & decretum interponentis ad eorumdem exemplorum plenam fidem, & testimonium adhibend. me in testem subscripsi, signum, nomenque meum una cum appensione sigilli D. antedicti consueti apposui sub Annis, Ind. Mense, die, loco, Pontificatu, & testibus per D. Jeremiam Notarium rogatum. Et subsequuntur subscriptiones sex aliorum Notariorum, qui interfuerunt dictæ auscultationi, & insinuationi dictarum literarum, Privilegiorum, & Instrumentorum similes prædict. subscriptioni dicti Ser Bon-

 filioli,

filioli, quas non scribam integre brevitatis causa. Quæ subscriptiones in ordine sic incipiunt, & immediate incipit hæc, videlicet.

Ego Joannes q. Ser Gulielmi, Ser Gavadini habitator Forolivii Imperiali auctoritate Notarius, ac Judex Ordinarius superscriptas literas Apostolicas, & Imperiales, ac instrumenta unde hac exempla, & reliqua.

Et ego Jeremias filius Ser Torenzini de Osterengis de Forolivio Imperiali auctorit. Not., ac Judex ordinarius suprascriptas literas Apostolicas Imperiales, & Instrumenta unde hac exempla sunt per me assumpta, & reliqua.

Et ego Joannes Leonardus natus Francisci de Brixiano distrit. Vent. Pub. Imperiali auctoritate Not. & reliqua.

Ego Sanctes q. D. Ghelli de Monte Scutulo Pub. Imperiali auctoritate Not., ac Judex Ordinarius, & reliqua.

Et ego Alfonsus Ferdinandi de Massa licentiatus in Jure Canonico, & filius quondam Alfonsi Fernandi, Civis Cordulen. habitator in Burgo S. Damiani Terrar. posit. Sarsinæ Diœcesi Apostolica, & Imperiali auctoritate Not., & Judex Ordinarius, & reliqua.

Et ego Petrus filius Sanctis de Musella nunc habitator in Castro Montis Sassi Sarsinæ Diœcesis Imperiali auctoritate Not., ac Judex Ordinarius per dictum exemplum.

In Dei Nomine Amen.

HÆC est copia, exemplum, sive transumptum quarumdam literarum Apostolicarum in Archivio Episcopali Sarsinæ repertarum per me Notarium, & Cancellarium infrascriptum in forma brevis Apostolici concessarum a Fel. rec. Paulo PP. V. hominibus Communitatum Ceulæ, Musellæ, Cerfolii, Fenocculi, ac Putei Sarsinaten. Diœc. ac comitatus Bobii sub dat. prædicti infra &c. extractarum ab eodem originali per D. Brunorium quondam Cap. Cæsaris Roncalii Civem Forlimpopolien. & tunc temporis dictæ Curiæ Episcopalis Sarsinæ Cancellarium tenoris, ut infra, videlicet.

In Christi Nomine Amen.

HÆC est copia quarumdam literarum Apostolicarum in forma brevis concessarum a fel. rec. Paulo V. hominibus

bus Communitatum Ceulæ, Musellæ, Cerfolii, Fenoccoli, ac Putei Sarsinaten. Diœc., ac comitatus Bobii expedit. sub dat. Romæ apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die 7. Januarii 1612. Pontificatus ejus Anno 7. tenoris subsequentis &c. extract. per me Not. & Cancell. Episcopalem ex suo proprio originali, videlicet.

Paulus PP. V.

AD perpetuam rei memoriam. Ecclesiarum Prælatos, illisque in temporalibus earumdem Ecclesiarum ratione subjectos, eos præcipue, qui erga nos, & Apostolicam Sedem fidelitatis, & devotionis præstant obsequia, libenter favoribus, & gratiis prosequimur, ac illa eis concedimus, quæ commoditatibus in Domino conspicimus opportuna. Volentes nos igitur Venerabilem Fratrem Nicolaum Episcopum Sarsinaten. ratione illius Ecclesiæ Dominum in temporalibus Castrorum Ceulæ, Musellæ, Cerfolii, Fenocculi, ac Putei Diœcesis. Sarsinaten. Status nostri Ecclesiastici, ac nostræ Provinciæ Romandiolæ, necnon universitates, & homines eorumdem Castrorum ob ipsorum fidei, ac sinceræ devotionis erga nos, & eandem Sedem, mutuæque nostræ in eos paternæ charitatis affectum favore prosequi gratioso, ac singulares personas eorum, a quibusvis excommunicationis, suspensionis, & interdicti, aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris, & pœnis a jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, siquibus quomodolibet innodat. existunt, ad effectum præsentium dumtaxat consequen. harum serie absolvere, & absolut. fore censen. motu proprio, & ex certa scientia nostra, ac de Apostolicæ Sedis attributæ potestatis plenitudine eidem Episcopo Sarsinaten. nunc, & pro tempore existenti omnimodam facultatem lites, & causas omnes profanas tam civiles, quam criminales, & mixtas quascumque inter homines habitatores, & districtuales eorum Castrorum active, & passive hactenus motas, & in futurum movend. in prima, secunda, & tertia instantiis per se, suosque Officiales, & Ministros cognoscendi deciden., & terminand. dummodo idem Episcopus, & illius in Spiritualibus Vicarius per se ipsi sententiam in causa sanguinis non ferat, nec non eidem etiam exemptionem, & immunitatem ab omnium, & quorumcumque datiorum, & onerum hactenus quomodolibet impositorum solutione, præstatione, & contri-

contributione pro bonis, & fructibus etiam Sulfurariæ, & Sulfuris Ecclesiæ prædictæ, ejusque mensæ, & in locis prædictis, ac alterius loci Montis Jotoni nuncupati, tantum hominibus vero, & habitatoribus supradictis, qui sicut accepimus paupertate, agrorumque sterilitate laborant, immunitatem a Datiorum, & Onerum quorumcumque per Sedem, & Cameram Apostolicam hactenus Civitatibus, Castris, & aliis locis impositorum solutione, præstatione, & contributione, prout hucusque a Romanis Pontif. prædecessoribus nostris permissum fuit, Apostolica auctoritate tenore præsentium perpetuo concedimus, & indulgemus. Decernentes easdem præsentes literas de subreptionis, aut obreptionis, seu nullitatis vitio, ac intentionis nostræ defectu, aut alio quovis prætextu, ratione, vel causa notari, impugnari, rescindi, seu revocari, vel in Jus, aut controversiam adduci, easque sub similium, vel dissimilium concessionum revocationibus, moderationibus, limitationibus, aut quibusvis contrariis dispositionibus factis, seu facien. minime comprehendi, sed semper validas, firmas, & efficaces esse, & persistere, sicque ab omnibus censeri, & ita, & non aliter per quoscumque Judices ordinarios, & extraordinarios, & comissarios, ac etiam Curiæ causarum Cameræ Apostolicæ, & Palatii nostri Auditores, ac etiam S. Romanæ Ecclesiæ Cardinales, & de Latere Legatos judicari, & defendi dedere, ac irritum, & inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attestari: Mandantes propterea dilectis filiis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Camerario, nec non Thesaurario, Clericis, Præsidentibus Cameræ nostræ, ac ejusdem nostræ Provinciæ Romandiolæ Legato, seu Præsidi nunc, & pro tempore existen., ut easdem præsentes, & in eis contenta quæcunque firmiter, & inviolabiliter observent, & faciant a Thesaurario d. Provinciæ, juriumque ejusdem Cameræ Exactoribus, & aliis omnibus, & singulis, ad quos spectat, & in futurum spectabit, etiam firmiter, & inviolabiliter observari. Contradictores quoslibet, & rebelles per sententias, Censuras, & pœnas Ecclesiasticas, aliaque opportuna Juris, & facti remedia appellatione postposita....... Invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii sæcularis. Non obstantibus præmissis, & quibusvis constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, Privilegiis quoque, Indultis, Statutis, Usibus, Stylis, & Consuetudinibus, quibus omnibus, & singulis illorum omnium, & singulorum

tenores

tenores præsentibus pro expressis haben., hac vice dumtaxat specialiter, & expresse derogamus, cæterisque contrariis quibuscumque. Dat. Romæ apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die septima Januarii 1612. Pontificatus nostri Anno septimo &c.

A tergo apparent infrascripta; videlicet.

Hujusmodi literæ Apostolicæ die 23. Mensis Januarii 1612. in plena Camera exhibitæ, & præsentatæ extiterunt, & die 27. ejusdem Mensis Januarii Camera ipsa referente Reverendiss. D. Vidono ejusdem Rev. Cam. Apost. Clerico, & Judice ab eadem Camera deputato, citato desuper Illustri D. Hortensio de Rubeis ejusdem Cam. Ap. Generali Commissario, illas admisit, & in ejusdem Cam. Apost. libris registrari mandavit, prout per me ejusdem Cameræ Notarium registratæ fuerunt lib. 3. signaturarum Sanctissimi Domini N. D. Pauli PP. V. penes me supradictum Notarium existen. sub folio 35. &c.

Lucas de Carolis.

Et quia ego Brunorius q. Cap. Cæsaris Roncalii Civis Forlimpopolien. pub. Apostolica auctoritate Not., & ad præsens Curiæ Episcopalis Sarsinæ Canc. supradicta omnia a suo Originali, prout jacet, extraxi, & cum suo Originali concordare inveni, factaque ipsius debita collatione &c. in quorum fidem hic me subscripsi, & signo meo solito tabellionatus in margine signavi requisitus &c.

Brunorius Roncalius.

Loco ✠ Sigilli.

Consules Sarsinæ, ejusque Civitatis districtus.

UNiversis & singulis ad quos &c. fidem facimus, & attestamur supradictum D. Brunorium Roncalium fuisse, & esse Notarium pub. legalem, & fide dignum, & talem, qualem se facit &c., & ejus scripturis pub. & authent. ab omnibus semper in judicio, & extra adhibitam fuisse, modoque adhiberi indubitatam fidem &c. in quorum &c. Dat. Sarsinæ die 16. Augusti 1612.

Loco ✠ Sigilli.

Andreas Fuschus Not. & Canc. mand. &c.

In

In Dei nomine Amen. Hæc est Copia quarumdam sententiarum promulgatarum ad favorem Episcopatus Ecclesiæ Sarsinat., & ejus Comitatus Bobii existent. in libro Cancellariæ d. Episcopatus Sarsinæ tenoris ut infra.

IN Dei Nomine Amen. Nos Paulus Ranucius J. U. D. in Provincia Romandiolæ, & Exarchatu Ravennæ pro Sanctissimo in Christo P. D. PIO, Divina Providentia PP. IV. nec non pro Illustrissimo, & Reverendissimo D Cardinali Borromeo ejusdem Provinciæ Legato Dignissimo Vicelegatus, & in præsenti Causa Commissarius specialiter deputatus a prædicto Illustriss. & Reverendiss. Domino Legato, prout constat ex literis a se emanatis tenoris videlicet a tergo. *Al molto Magnifico Signore, il Sig. Paolo Ranucio nostro Vicelegato in Romagna.* Intus vero. *Molto Magnifico Signore. Il Vescovo di Sarsina si lamenta, che gli Agenti della R. C. A. faccino molestia, & gravino gli uomini d' alcuni Castelli del Vescovado per conto del sussidio triennale, e della gabella del quattrino, dalle quali gravezze, come da tutte l' altre imposte dalla R. C. A. pretende essere esente, per essere, come dice, Feudo Imperiale, e che per questa causa finora detti luoghi non sono mai stati molestati per li sopradetti pagamenti; e perchè è cosa giusta, che le ragioni di ciascheduno siano viste, e ben considerate, V. S. farà vedere le pretensioni, e ragioni del Vescovado, e di detti luoghi, e quando così voglia la ragione, e gli antichi Privilegi di detti luoghi, e che per li tempi passati siano stati osservati, non permetterà, che siano gravati ingiustamente, ma più presto liberati quelli, che per tal causa furono detenti. Di Roma li 9. Novembre* 1560. *Tutto suo, il Cardinal Borromeo.*

Omisso ✠ Sigillo.

Sedentes in quadam sede lignea existente in Civitate Ravennæ in Palatio nostræ solitæ Residentiæ, & Camera nostra Cubiculari juxta sua latera, Visorq. Cognitor, Decisor, & Determinator litis, quæstionis, & differentiæ vertentis, & quæ versa est inter Agentes R. C. A. ex una, & R. D. Lelium Pium Episcopum Sarsinat., & Comitem Bobii, ac ejus subditos Castror., & Locor. Ceulæ, Musellæ, Cersolii, Fœniculi, Putei, Fossæ Cannæ, Montis Guidonis, & Silvæ Piavolæ Comitatus Bobii Sarsinat. Diœcesis super solutionibus tam subsidii triennalis, quam aliorum subsidiorum, & impositionum a quovis Pontifice imposit. se defendentes ex altera me-

ra mediante persona D. Benedicti Capelli de Sarsina. Unde visis, & diligentissime prælectis, & consideratis dictis literis prædicti illustrissimi, & Reverendissimi Dñi Legati; Viso Privilegio, seu Investitura facta per CORADUM IMPERATOREM Dño Uberto tunc temporis Episcopo Sarsinæ, & successoribus suis de anno 1021. Castrorum, & locorum prædictorum. Viso altero Privilegio post prædictum facto in confirmatione ejusdem a FEDERICO IMPERATORE II. D. Alberico tunc temporis Episcopo Sarsinæ de Anno 1021. Viso Indulto PAPÆ GREGORII IX. in favorem prædicti D. Episcopi Alberici, in quo Sua Sanctitas affirmat, quod loca Dominii temporalis dicti Episcopi sunt Feuda Imperialia; Rogatque prædictum Imperatorem, ut commendatum habeat prædictum Episcopum, ipsumque defendat, & protegat in jurisdictione prædictorum Castrorum sub dat. Romæ quinto Idus Januarii, Pontificatus sui anno quinto. Visa quadam sententia lata alias contra Rev. Cam. Apost., & ejus Agentes per quemdam D. Petrum Abbatem S. Suffiæ de Benevento Vicarium Generalem, in quibusdam Terris, & Provinciis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ immediate subjectis pro Reverendissimo tunc temporis Cardinali Titulo S. Mariæ in Transteberim, ut in Rogitu D. Ghini S. Nicolai Marci de Civitate Eugubii Notarii tunc temporis dicti D. Vicarii. Visis literis Reverendissimi D. Cardinalis Arimini, tunc temporis Thesaurarii Generalis, una cum literis Illustrissimi, & Reverendissimi D. Cardinalis Farnensii. Visis literis Illustrissimi, ac Reverendissimi D. Cardinalis de Sancta Flora Commissarii dictæ Cameræ Apostolicæ. Visis literis D. Octavii Ferri, & D. Salvatoris Pacini Vicelegatorum respective Provinciæ prædictæ. Viso Instrumento fidei facto per Agentes Cameræ Apost. Visa comparitione D. Benedicti Capelli Procuratoris prædicti D. Episcopi, & hominum prædictorum locorum, ut constat ex Mandatis, & Rogitibus Ser Petri Joannis Rusticelli Notarii Bertinorien. & ejus instantia, etiam de productione dictorum Privilegiorum, & literarum, & omnibus aliis visis, & consideratis, quæ in prævisis videnda, & consideranda fuerunt, & sunt, & maxime nonnullis allegationibus &c.

Quoniam Christi Redemptoris, ejusque Gloriosissimæ semper Virginis Matris Mariæ nominibus repetitis, nobis ex lectura dictorum Privilegiorum Investituræ, Indultorum, Sententiæ, Instrumenti, & Literarum prædictarum, constat quod

loca Dominii temporalis dicti Reverendissimi D. Lælii Episcopi Sarsinat., & dicti ejus Episcopatus, sunt Feuda Imperialia, propterea dicimus, pronunciamus, sententiamus, & declaramus, dicta loca, & homines, non teneri ad aliquam solutionem subsidiorum, seu aliarum impositionum Reverendæ Cam. Apost. Quinimmo ipsa loca, & homines ipsorum, ut supra in dictis Privilegiis contenta, & comprehensa fore, & esse ab omni onere solutionum prædictarum exempta, & libera, & occasione prædictarum Impositionum quovis modo molestari non posse realiter, vel personaliter. Mandantes omnibus, & singulis Agentibus ejusdem Reverendæ Cameræ Apostolicæ, ut D. Episcopum prædictum, & homines dictorum locorum, non molestent, seu molestari faciant in personis, & eorum bonis, sub pœna nostri arbitrii, videlicet pro dictis Subsidio, & aliarum impositionum, & pro tempore imponendarum. Omni modo meliori &c.

Ita pronunciavi, & declaravi Ego Paulus V. Legatus, & in causa Commissarius.

Lata, & data, & in his scriptis sententialiter pronunciata & promulgata fuit supradicta sententia per prædictum Illustriss., & Excellentiss. D. V. Legatum sedentem, ut supra &c. scripta, lecta, & vulgarizata, & publicata per me Notarium infrascriptum sub Anno Domini Millesimo quingentesimo sexagesimo primo, Indictione quarta tempore Pontificatus SS. D. in Christo Patris, & D. N. Pii, Divina Providentia Papæ IV. anno ejus secundo, die vero 14. Mensis Januarii dicti anni Pontificatus, præsentibus D. Octavio Dedio de Tarano, & D. Joanne Baptista Salutio de Sancto Paolo Diœcesis Sabinensis, Testibus &c.

Et Ego Pompejus Ferlichieres de Terra Barberæ publicus, & Apostolica auctoritate Not., & ad præsens Not. & Cancel. ad Criminalia Curiæ Generalis ejusdem Provinciæ &c. prædictis omnibus, & singulis, dum sic agerentur, & scriberentur, interfui, & præsens fui, eaque rogatus scribere, scripsi, & publicavi, & signum Nomenque meum apposui in fide, & robur præmissorum &c. omni modo meliori &c.

Signum ✠ mei.

Pompei Notarii, & Canc. &c.

In Dei

In Dei Nomine Amen.

NOs Fabius Minichineus J. U. D. in Provincia Romandiolæ, & Exarcatu Ravennæ pro Sanctiſſimo in Christo Patre, & D. N. D. Gregorio Divina Providentia Papa XIII., nec non pro Illuſtriſs., & Reverendiſs. D. Cardinali Alexandro Sfortia ejuſdem Provinciæ, Bononiæque Legato, V. Legatus, & in præſenti Cauſa Commiſsarius ſpecialiter deputatus, & delegatus ab Illuſtriſſimo, & Reverendiſſimo D. Cardinali Farneſio S. Xiſti de ordine, & commiſſione SS. D. N. prout conſtat ex literis nobis emanatis tenoris infraſcripti: videlicet a tergo: *Al molto Magnifico Signore, come Fratello. Il Veſcovo di Sarſina pretende eſſere indebitamente gravato in alcuni ſuoi Caſtelli di Feudo Imperiale dalli Appaltatori del quattrino per libra di carne. Poichè, ſecondo egli aſſeriſce, non hanno gli abitatori di dd. Caſtelli pagato mai gravezza alcuna alla Sede Apoſtolica.*

Volendo dunque N. Signore, che ſiano aſcoltate le ragioni di ciaſcheduno, acciocchè a veruno ſi faccia torto, ha ordinato, che ſcriva a V. S. che veda, & intenda tutto quello, che ſi dedurrà innanzi lei per la parte del Veſcovo predetto, & che parimenti aſcolti le pretenſioni, che poſſono allegare li dd. Appaltatori, & inteſe, che averà le ragioni dell' una, e dell' altra parte, provederà ſommariamente, che la Giuſtizia abbia il ſuo luogo, acciocchè neſſuno ſia gravato indebitamente, che così è mente di Sua Beatitudine, e ſi conſervi ſana. Di Roma li 4. Novembre 1572.

Di V. S. Come fratello il Cardinale S. Siſto.

Locus ✠ Sigilli.

Sedentes in quadam ſede lignea exiſtente in Civitate Ravennæ in Palatio noſtræ ſolitæ reſidentiæ, & in Camera noſtræ Cubiculari juxta ſua latera, Viſorq. Cognitor, Deciſor, ac Terminator litis, quæſtionis, & differentiæ vertentis, & quæ verſa eſt inter Appaltatores, & Comiſſarios quatrini carnis pro qualibet libra mediante perſona Magnifici D. Honofrii Mancini Peruſini dicti quatrini carnis Commiſſarii, & alios agentes Rev. C. A. ex una, & Reverendum D. Lælium Pium Epiſcopum Sarſinæ, & Comitem Bobii, & ejus ſubditos Caſtrorum, & locorum Ceulæ, Muſellæ, Cerfolii, Feniculi, & Putei, Foſſæ Cannæ, Montis Jutonis, Silvæ Piavolæ, & Falcini, Commitatus Bobii Sarſinat. Diœceſis ſuper ſolutionibus quatrini carnis pro qualibet libra mediante perſona Magnifici Honofrii Manzini Peruſini dicti quatrini carnis Commiſſarii, &

alios Agentes R. C. A. ex una; Reverendum Lælium Pium Episcopum Sarsinæ, & Comitem Bobii, & ejus Castrorum, & locorum Ceulæ, & Musellæ, Cerfolii, Feniculi, Putei, Fossæ Cannæ, Montis Jutonis, Silvæ Piavolæ, & Falcini Commitatus Bobii Sarsinat. Diœc. super solutionibus quatrini carnis pro qualibet libra, quam aliarum impositionum a quovis Pontifice impositarum se defendend. parte ex altera mediante persona D. Rodulphi de Piis de Bertinorio ad præsens Procuratoris, Reverendissimi D. Episcopi, & hominum supradictor. Castrorum, & Communitatum, & etiam mediante persona Magnifici Domini Cornelii, uti Procuratoris Magnificæ Dominæ Bartholomeæ dicti Castri Falcini Comitissæ, & nomine, & vice Communitatum, & hominum prædicti Castri Falcini. Unde visis, & diligentissime prælectis, & consideratis dictis literis Illustriss. & Reverendiss. D. Cardinalis S. Xisti, ex ordine & commissione SS. D. N. nobis scriptis. Viso Privilegio, seu Investitura facta per Conradum Imperatorem D. Uberto tunc temporis Episcopo Sarsinæ, ac successoribus, & hominibus suis anno 1020. Castrorum, & Locorum prædictor. Viso altero Privilegio post prædict. facto in confirmationem ejusdem a Federico Imperatore II. D Alberico tunc temporis Episcopo Sarsinæ de anno 1220. Viso Indulto Papæ Gregorii IX. in favorem dicti D. Alberici, in quo Sua Sanctitas affirmat, quod loca dominii temporalis dicti Episcopi sint Feuda Imperialia, rogatque prædictum Imperatorem, ut commendatum habeat dictum Episcopum, ipsumque defendat, & protegat in Jurisdictione dictorum locorum, seu Castrorum sub dat. Romæ quinto idus Januarii, Pontificatus sui anno quinto. Visa quadam sententia lata alias contra R. C. A., & ejus Agentes per quemdam D. Petrum Abbatem S. Suffiæ de Benevento Vicarium Generalem in quibusdam Terris, & Provinciis S. R. E. immediate subiectis pro Reverendissimo tunc temporis Cardinali Titulo S. Mariæ in Transtib., ut ex Rogitu D. Ghini, Ser Nicolai, Ser Marci de Civitate Eugubii Not. tunc temporis d. Vicarii. Visis literis Reverendiss. D. Card. Arimini tunc temporis Generalis Thesaurarii una cum literis Illustriss. & Reverendiss. D. Card. Farnesii. Visis literis Illustriss. & Reverendiss. D. Card. de S. Flora Camerarii tunc temporis dictæ Cameræ. Visis literis Illustriss., & Reverendiss. D. Cardinalis Mignanelli. Visis literis D. Octavii Ferroni, & D. Salvatoris Pacini Vicelegati tunc temporis respective Pro-

vinciæ

vinciæ prædictæ: Viso Instrumento fidei facto per Agentes Cam. Ap. Visa alia sententia lata alias contra Rev. Cam. Ap., & ejus Agentes per Illustriss. D. Paulum Ranucium de Tarano tunc temporis Provinciæ Romandiolæ pro Illustriss., & Reverendiss. D. Cardinali Borromeo ejusdem Provinciæ Legato Vicelegatum ex rogitu D. Pompei Ferlichii de Terra Barberæ Notarii pub. ac tunc temporis ad criminalia Curiæ Generalis ejusdem Provinciæ Canc. de Anno 1561. Visis comparitionibus, & instantiis prædicti D. Rodulphi de Piis Procuratoris d. D. Episcopi, & hominum, & Communitatum dictorum locorum, ut constat mandatum ex rogitibus manuscriptis Ser Elisei Rusticelli Not. Beneven., ac prædicti D. Magnifici Comitis Cornelii Laurentini Procuratoris Magnificæ D. Bartholomeæ Comitissæ Falcini prædicti, ac nomine, & vice Communitatis Castri Falcini. Visisque Instantiis cum reproductione dd. Privilegiorum, Litterarum, Indultorum, & aliorum Jurium, ut supra productorum, & allegator. tam pro parte dd. Episcopi, Communitatum, & hominum dictorum locorum, quam pro parte dd. Appaltatorum, & Commissariorum d. quatrini carnis, & omnibus visis, & consideratis, quæ in præmissis videnda, & consideranda fuerunt, & omni meliori modo &c.

Christi Redemptoris, ejusq; semper Gloriosiss. Virginis Matris Mariæ nominibus repetitis nobis ex lectura dd. Privilegiorum Investituræ, Indultus, Sententiarum, Instrumentorum, & Literarum prædictarum constat, quod loca Dominii temporalis dicti D. Reverendissimi D. Lælii Episcopi Sarsinæ, & d. ejus Episcopatus, sunt Feuda Imperialia. Propterea dicimus, pronunciamus, sententiamus, & declaramus, dicta loca, & eorum homines, non teneri ad aliquam solutionem quatrini carnis, subsidiorum, seu aliarum impositionum R. C. A. Quinimmo ipsa loca, & homines ipsorum, ut supra in dd. Privilegiis contenta, & comprehensa, seu contentos, & comprehensos, fore, & esse ab omni onere solutionum prædictarum exempta, & libera, & occasione dicti quatrini carnis pro qualibet libra, & aliarum impositionum quovis modo molestari non posse realiter, & personaliter Mandantes omnibus, & singulis Agentibus ejusdem R. C. A., ac dd. Appaltatoribus, seu Commissariis dicti quatrini carnis pro qualibet libra, ut dictum Episcopum, & homines, & Communitates dd. locorum supra specificatorum, & nominatorum, non molestent, seu

mole-

molestari faciant in personis, nec in eorum bonis; occasione d. impositionis d. quatrini carnis, & aliarum impositionum in posterum, & pro tempore imponendum sub pœna nostri, & successorum nostrorum arbitrii. Ordinantesq., & mandantes, quoscumq; homines dictorum locorum ad Instantiam, & requisitionem supradictor. DD. Appaltatorum, & Commissariorum quatrini carnis retentos quovis modo una cum bestiis, & aliis bonis forsan dd. hominibus occasione represalior. ablatis, captis, & retentis in quocumque loco relaxari, & liberari eisdemque hominibus restitui, & consignari, prout exinde relaxamus, & liberamus, prout sic liberari, & relaxari, ac restitui mandamus gratis ubique, & absque aliquibus expensis, & prædicta omni meliori modo &c. Ita pronunciavi. *Ego Fabius Minicbineus V. Legatus, & Commissarius Apostolicus &c.*

Lata, data, & in his scriptis sententialiter sententiata, & promulgata fuit præsens sententia supradicta Civilis per prædictum Illustriss., & Reverendiss. D. Fabium Menichineum in Provincia Romandiolæ Vicelegatum, & Commissarium Apost. pro Tribunali sedentem in Camera ejus solitæ Residentiæ in Palatio Ravennæ; rogat. vero per me Notarium infrascriptum tunc temporis substitutum ad Civilia Curiæ Generalis Provinciæ Romandiolæ a D. Petro Baptista Vagno d. Curiæ Generalis tunc temporis Not. primario currentibus Annis a Nativitate D. N. J. C. 1572. Indictione decima quinta Pontificatus SS. D. N. D. Gregorii Divina providentia Papæ XIII. die vero 15. Mensis Decembris d. Anni. Præsentibus D. Vitale Strigono, & D. Livio Gatto, Civibus Ravennæ Testibus.

Et Ego Hieronymus filius quondam Jacobi Uccellatori Civis Ravennas Pub. Apostolica Auctorit. Not. Matriculatus, nec non Judex Ord., & tunc temporis Not. Actuarius ad Criminalia Provinciæ Romandiolæ substitutus a D. Petro Baptista Vagno tunc temporis Notario primario d. Curiæ Generalis, prædictis omnibus, & singulis præsens fui, eaq; rogatus scripsi, & publicavi, eaque aliena manu mibi fida transcripsi, & in hanc publicam, & autbenticam formam redegi, & cum suo originale concordare inveni, in ipsorum fidem bic me subscripsi, & signo meo solito signavi requisitus.

Sapien-

Sapientes ad Utilia Civitatis Ravennæ.

UNiversis, & singulis has præsentes lecturis fidem facimus indubiam, & attestamur retroscriptum Ser Hieronymum Uccellatorem de prædicta sententia rogatum fuisse, & esse Not. publicum legalem fide dignum, & matriculatum dictæ Civitatis, & tunc actuarium d. Curiæ Generalis, bonæque conditionis, & famæ, & ejus scripturis in prædictam formam redactis fidem adhiberi in Judicio, & extra, In quorum fidem &c. Dat. Ravennæ die ultimo Mensis Julii 1573.

Loco ✠ Sigilli.

EX UGHELLIO IN SASSENATIBUS.

Thomasinus de Foliano Dei, Apostolicæ, & Imperialis gratia, Comes Romandiolæ.

UNiversis Prælatis, & Rectoribus Ecclesiarum, & cunctis Nobilibus, & popularibus omnibus in Castro Rocchæ de Vessa, & in Vessa, ac eorum curtibus, & in Castro, & Curte Clanatri, & in Castro, & Curte de Sylva plana, & de Villa S. Salvatoris, & de Castris, & Villis S. Stephani, & Alphani, & eorum Curtibus, & de Villis de ..... ac Mazzi, & S. Angeli, & de Papatrice, & de Castro Vergarete, & ejus Curte, & in Curte Montis Cornari, & ejus Curte, & in Castro seu Monte Cellæ, & ejus Curte, & in Villa de Trivio tota per plebatum Balcenensem, & Triviensem constitutis salutem, & amorem sincerum. Inter cætera charitatis opera illa potissima reputamus, quæ Ecclesiis Deo dicatis, Domino inspirante, largimur. Quapropter notum volumus esse vobis singulis, & universis tam præsentibus, quam futuris, quod nos attendentes devotionem, quam Venerabilis Pater Joannes, Dei gratia Ecclesiæ Saxenatis Episcopus, ad excellentiam Imperialem, & ad nos gerit, intuitu Dei, & pro remedio animæ nostræ dicta Castra cum eorum Curtibus prænominatis, & Villas, & omnes, & singulos in prædictis locis habitantes, seu consistentes, quoad omnia, & singula jura Imperialia ipsi D. Episcopo in integrum concessimus, & concedimus in feudum in perpetuum. Ideoque vobis omnibus, & singulis firmiter præcipiendo mandamus, quatenus ipsi D. Episcopo, quæ ad jurisdictionem spectant Imperialem respondeatis, & persolvatis

vatis

vatis eidem, nec alicui alii de prædictis aliquatenus de cætero respondeatis, nec aliquis alius se intromittat in prædictis locis, & terris de jurisdictione Imperiali, sed liceat eidem Episcopo libere in omnibus, & singulis prædictis ad plenum dicere jus, exigere fodrum, banna, & folias, ac cætera jura Imperialia tamquam nobis. Mandantes insuper vobis omnibus, & singulis, quod nullus sit ausus, qui contra hanc concessionem venire præsumat, salvis rationibus omnibus Vicariatorum dictorum locorum; quod qui præsumpserit, se noverit indignationem nostram incursurum, & cadat ad pœnam centum Marcarum argenti, medietas Cameræ nostræ, alia medietas Episcopo supradicto. Ad cujus memoriam rei, & evidentiam futuram præsens scriptum jussimus fieri, nostroque sigillo feliciter communiri.

Dat. Ravennæ 18. die Mensis Augusti ind. 2. anni Domini 1259.

Sententia anni 1738., qua declaratur Castra quaedam, & loca Sarsinaten. Dioecesis esse prorsus exempta, & immunia a solutione quorumcumque onerum Cameralium &c. &c.

In Nomine Domini. Amen.

PRæsenti publico Sententiæ Instrumento, cunctis ubique pateat evidenter, & sit notum, quod Anno a salutifera Nativitate Domini Nostri Jesu Christi millesimo septingentesimo trigesimo octavo Indictione prima, die vero septima Mensis Maji, Pontificatus autem SS. in eodem Christo Patris, & Domini nostri Domini Clementis Divina Providentia Papae XII. Anno ejus VIII. Unus ex SS. D. N. Papae Cursoribus retulit in scriptis, se die quinta supradicti Mensis Maji pro parte, ad instantiam magnificarum Communitatum, & hominum Castrorum, & locorum Cœulæ, Musellæ, Cersolii, Finoculi, Putei, & Montis Jotonis Sarsinaten. Diœcesis in Provincia Romandiolæ Pnliūm, sives, coram Illm̃o, & Revm̃o D. Thesaurario Generali citasse infrascriptos, nempe D. Cajetanum Panaza Extūm Illm̃i Dñi Comitis Josephi Mariæ del Benino Thesaurarii Romandiolæ Exlis., D. Æneam Antonium Bonini Extūm DD. Hæredum bon. mem. Dominici Mariæ Pansacchi jam Thesaurarii dictæ Provinciæ Romandiolae Exliūm, ad videndum reiterari omnes, & singulos Terminos substantiales, male forsan, nulliter, & inculcate tentos, habitos, atque servatos

tos in vim quarumququmque facultatum ; videndum Instantes absolvi a Censuris, si quibus &c. deferri Juramentum in supplementum plenæ probationis, quatenus &c. concludendum, concludique mandari videndum in Causa, & audiendum Sententiam definitivam in forma ad primam diem. Qua adveniente, relatione facta, comparuit D. Joannes Baptista Caponerius Procurator, & petiit ut supra. Ex tunc Illmus Dnus sedens &c, visis &c., auditis &c., prævia admissione Instantiarum ad reiterationem Terminorum substantialium in hujusmodi Causa conclusit, pronunciavit, ac definitive sententiavit, prout in Cedula Sententiæ, qua Idem Illmus D. præ manibus habens, vidit, legit, & subscripsit, subscriptamque mihi &c. consignavit ad effectum publicandi, prout publicavi tenoris sequentis, videlicet = Christi Nomine invocato. Pro Tribunali sedentes, & solum Deum præ oculis habentes, per hanc nostram definitivam Sententiam, quam de Jurisperitorum Consilio in his scriptis ferimus in causa, & causis, quæ primo, & in prima, seu alia veriori, coram Nobis versæ fuerunt, & vertuntur Instantia inter magnificas Communitates, & homines Castrorum, seu locorum Ceulæ, Musellæ, Cersolii, Finoculi, Putei, ac Montis Jotonis Sarsinaten. Diœcesis in Provincia Romandiolæ actores ex una, ac Illmum D. Comitem Josephum Mariam del Benino modernum Thesaurarium dictæ Provinciæ, necnon Illmos DD. hæredes bon. mem. Dominici Mariæ Pansacchi olim ejusdem Provinciæ Thesaurarii Reos conventos partibus ex altera, de, & super observatione, & executione literarum Apostolicarum S. Mem. Pauli Papæ V. in forma Brevis sub datum Romæ apud S. Petrum die septima Januarii 1612. super exemptione, & libertate dd. locorum non solvendi quæcumque onera Cameralia expeditarum, rebusque aliis &c. firmo remanente Decreto, & Mandato de manutenendo ad favorem earundem Communitatum, & Hominum per Nos contemporanee facto, & relaxato. Dicimus, decernimus, declaramus, pronunciamus, & definitive sententiamus supradictum Breve San. Mem. Pauli V. fuisse, & esse exequendum, & perpetuo observandum, prout per præsentem exequi, & observari volumus, & mandamus, dictasque propterea Communitates, quamvis descriptas in Tabellis, illarumque Homines ad formam dicti Brevis, ac respective Sententiarum 4. Januarii 1560., & 15. Decembris 1572. per RR. PP. DD. tunc temporis Vicelegatos Provinciæ Æmiliæ latarum non teneri, nec obligatos esse ad solutionem quorum-

rumcumque Datiorum, & Onerum Cameralium; quinimo ab Illis fuisse, & esse penitus liberos, & perpetuo exemptos, nec pro præteritis, nec pro futuris solutionibus eorumdem onerum Cameralium quorumquumque personaliter, vel realiter fuisse, aut fore molestandos, prout per præsentem non molestari mandamus, exceptis solum oneribus pro locis novi Montis Communitatum impositis, juxta quem modum super præmissis omnibus dd. DD. Thesaurariis dictæ Provinciæ Romandiolæ reis conventis perpetuum silentium imponendum fore, & esse, prout imponimus, victosque victoribus in expensis condemnamus, quorum taxationem Nobis, vel cui de jure imposterum reservamus, & ita dicimus, decernimus, declaramus, pronunciamus, ac definitive sententiamus, non solum præmisso, sed & omni alio de Jure meliori modo &c. Ita pronunciavi ego Alexander Ubaldus Auditor = Super quibus omnibus, & singulis præmissis petitum fuit à me Rev. Cameræ Apostolicæ Secretario, & Cancellario infrascripto, ut unum, seu plura, publicum, sive publica, Instrumentum, sive Instrumenta conficerem, atque traderem, prout opus fuerit, & requisitus ero. Actum Romæ in Palatio Montis Citatorii, præsentibus, audientibus, & intelligentibus D. Silvestro Cencellio, & Balthaxare Brandia Consubstitutis Testibus &c. ad ptā omnia, & singula vocatis habitis, specialiter atque rogatis.

Ego Joannes Franciscus de Comitibus a Secretis præsens Instrumentum Sententiæ subscripsi, & publicavi, meoque solito signo signavi requisitus.

Loco ✠ Signi.

Concordat cum suo Originali existen. in libro Privilegiorum Episcopatus Sarsinæ, post facta Collat. inveni. In quorum &c.

Ita est Rubertus Massi Not. Canc. Episc. Sarsinæ rog. &c.

Formula qua utitur Illmus & Rmus Dnus Episcopus Sarsinæ in dandis Investituris Feudorum sibi subjectorum.

In Dei Nomine Amen.

CUM ad insignem Episcopatum Sarsinæ pleno jure utilis, ac directi dominii, & proprietatis tempore, cujus initii memoria non extat, spectaverint, & spectent diversa Castra-

cum

cum mero, & mixto imperii, & Gladii poteſtate; quorum aliqua pro ſe retinere, & in Subditos omnimodam juriſdictionem exercere, alia vero diverſis Nobilibus familiis ad tertiam generationem Maſculinam in Feudum nobile concedere consueverit, prout modo conceſſa reperiuntur Excellmo Dño Principi Pamphilio, nunc Doriæ Pamphilio, Illmis DD. Marchioni a Balneo, Marchioni Pepulo Bononienſ., Marchioni Tanaræ Bononienſ. nunc Marchioni Faccini Cæſenatenſ. Marchioni Albicino Forolivienſ. Marchioni Malvaſia Bononienſ. Comitibus de Braſchis Cæſenatenſ. Comit. Montecatini Ferrarienſ., Comit. Ronconij Piſaurenſis, Comit. Aguſelli Cæſenatenſ., Comit. Gimbalunga, & pro eo Comit. Cima Ariminen., Comit. Stivivi Ariminen., Comit. Fantaguzzi Cæſenaten., Comit. Manzi Cæſenaten., aliiſque quampluribus perſonis nobilitate & dignitate inſignitis. Cumque inter Caſtra prædicta in Feudum nobile ut ſupra dari conſuetum reperiatur Caſtrum per obitum Comit. N. ad dictum Epiſcopatum legitime devolutum, & Illmus & Rmus D. N. N. Epiſcopus Sarſinæ & Comes Bobii &c. expedire judicaverit illum ſic devolutum alias nobili perſonæ denuo in feudum Nobile concedere, & plene inſtructus, Illmum N. N. non ſolum eſſe nobilem Civitatis N. ſed etiam de ejus animo generoſitate, & laudabilibus virtutibus eundem inter cæteros Concurrentes præelegerit: Obtento ſuper hoc aſſenſu Ssmi Domini Noſtri Pp. N. N. per chirographum manu Sanctitatis Suæ ſubſignatum, in Libris R. C. A. regiſtratum, & ab Illmo & Rmo Dño Theſaurario Generali executioni demandatum prout in litteris mihi Not. originaliter traditis ad effectum &c. tenoris prout in illis; volenſque modo dict. Illmus & Rmus Epiſcopus vigore dicti chirographi ad ſtipulationem infraſcriptæ Inveſtituræ devenire, & dictum Illmum N. N. dictæ ejus Eccleſiæ, & Menſi Epiſcopali indiſſolubili amicitiæ vinculo obſtringere.

Hinc eſt quod in mei &c. teſtiumque &c. præſens, & perſonaliter exiſtens dictus Illmus & Rmus D. D. N. N. Epiſcopus Sarſinæ, & Comes Bobii mihi &c. optime cognitus qui non vi &c. ſed ſponte &c. non uti perſona privata, ſed tanquam Epiſcopus, & Comes in nomine dictæ ejus Eccleſiæ dedit, tradidit, & in feudum nobile conceſſit.

Illmo Dño N. N. Nobili &c. ejuſque filiis, & nepotibus Maſculis tantum ex eo de recta linea, & legitimo Matrimo-

nio descenden. ad innovandum &c. dedit & concessit feudum Castri N. devolut. ad dictam Mensam Episcopalem ob lineam finitam in personam dicti Com. N. N. de quo Dñus Com. N. N. sub die..... anni...... ab Illmo & Rmo Dño N. N. Episcopo Sarsinæ investitus fuerat, posit. in Provincia N. & Diœcesi Sarsinatens. juxta Jurisdictionem N. N. & alia sua notissima latera, cum illius Curia, & Territ. Jurisdictione meri, & mixti Imperii, eorumque pertinentiis, & appenditiis, Ædificiorum, Habitationum, Montium, Riparum, Prædiorum tam cultorum, quam incultorum &c. vineat., olivcat., silvat. Arborat., Strat., Communior. Limitum, & collium publicorum & privat. fontium & Puteorum, necnon fodinas sulphuris; Item cum Jure construendi Molendinum, seu Molendina, piscandi, venandi, & aucupandi, consuetudinum, honorum, privilegior. emolumentor. præminentiarum &c. & præcisive tituli Comitatus Ipsius, insuper consuetudinum concessionis dicti Castri, & omnium Jurium, & Jurisdictionum Civilium, Criminalium, Contentiosarum, & voluntariarum &c. Jurisdictionis temporalis, meri, & mixti Imperii, & cum facultate Gladii, & omnimoda potestate Jurisdictionis pertinen. ad dictum feudum in homines, & bona dicti Castri, ejusque Curiæ, & Territorii, ac districtus &c. & generaliter omnium Jurium, & actionum, honorum, jurisdictionum, & commoditatum in amplissima forma &c. & omnium aliorum, & singulorum &c. qui continentur in dicto feudo quem habebat, tenebat, & possidebat dict. D. Comit. N. N. & modo, & forma prout ipse possidebat, & non alias, aliter, nec alio modo &c. itaut Episcopus, & Mensa Episcopalis prædicta solum & dumtaxat manutenere teneatur dicto Illmo D. Comit. N. N. ejusque filiis, & nepotibus masculis ut supra descenden. feudum sibi ut supra devolutum, & cum effectu possessum a bon. mem. dicti Comit. N. N. ad habendum, tenendum, possidendum, & quidquid de dicto feudo sibi placuerit facien. & disponen. secundum tamen formam in simili feudo, & emphiteusi a Jure dispositam, & de evictione in forma &c cum pactis, & conditionibus infrascript. videlicet. Quod dictus Illmus D. Com. N. N. & eorum filii & nepotes, ut supra nullo unquam tempore possint, nec debeant dictum feudum Castri N. aut illius aliquam partem alicui Ecclesiæ, Loco pio, potenti, miserabili pensione vendere, alienare, relinquere, donare, permutare, submittere, vel commenda-

mendare, vel aliquem Contractum, sive distractum facere absque licentia dicti Illmi D. Episcopi, & ejus Successor. &c. petita & obtenta, sed eundem feudum meliorandi, & meliorem reddere. Ita quod dictus Illmus Com. N. N. & eorum filii & nepotes ut supra teneantur solvere annuatim Can..... in die festivitatis .... eidem Illmo, & Revmo Dno, suisque Successoribus, & Episcopatus Sarsinæ fideles esse, Juramentumque fidelitatis, & homagi erga prædictum Illmum, & Revmum Episcopum præstare, & subditos d. Jurisdictionis insolitis oneribus non angariare, sed eos humane & honeste gubernare, & gubernari facere, & curare. Item quod deficiens in solutione Canonum, vel pactis prædictis non servat. aut filiis & nepotibus masculis ut supra non extantibus, seu quandocumque deficientibus, tunc & eo casu, & casibus dictus Illmus D. Com & ejus filii, vel nepotes ut supra cadant & cecidisse intelligantur ab omni jure feudali, & emphiteutico & titulo comitatus dicti Feudi, liceatque suprad. Illmo & Rmo D. Episcopo, & ejus Successoribus possessionem propria auctoritate capere absque vitio spolii, & attentatorum, dans eidem Illmo Dno N N & ejus filiis, & nepotibus ut supra titulum Com. & Comitum, & quod in futurum Com. & Comites respective ab omnibus appellentur, mandans omnibus & singulis hominibus subditis dictæ Jurisdictioni ut d. Illmum D. Com. N N & ejus filios & nepotes ut supra in Comitem & Comites respective recognoscant, & debitum fidelitatis, & homagi juramentum erga prædictum Illmum D. Com. præstent, mandavitque ulterius in possessionem dicti feudi per Notarium imitti mandatumque de recipiendo a Vassallis dictæ fidelitatis & homagi juramentum relaxans. Hanc autem alienationem infeudationem, emphiteuticationem præd. Illmus & Revmus D. Episcopus facit, & facere dixit, & declaravit salvo semper jure directi dominii & proprietatis ejus Episcopatus pro pretio & nomine pretii pro ejus Episcopali Mensa investiendi sc. = .. & pro laudemio sc. = ...

Quæ omnia & singula in prædicto Instrumento contenta partes prædict. obligaverunt &c. in ampliori forma R. C. A. &c. juraverunt &c. tacta Cruce more &c. & Scripturis respective &c. ad delationem &c.

Successive prædict. Illmus D. Com. N. N. coram d. Illmo & Rmo D. Episcopo præsens constitutus in ejus propriis manibus flexis genibus fidelitatis & homagi juramentum in animam

mam suam præstitit sub infrascriptis verbis, videlicet:

Ego N. N. ad Sancti Dei Evangelia tactis sacrosanctis Scripturis manibus meis propriis quod ab hac hora in antea ero fidelis Vassallus Episcopatus & Ecclesiæ Sarsinæ, ac Illmo, & Rmo Dño N N Episcopo Sarsinæ ejusque in dict. Episcopatum Successoribus, non ero in auxilio favore, consilio, consensu, vel pacto, ut personam, aut vitam, aut membrum, vel honorem perdant, aut quod mala captione detineantur: & si ad mei notitiam pervenerit quod aliquis contra eumdem Illmum & Rmum Episcopum ejusque in dict. Episcopatum Successores, vellet seu auderet aliquid committere, pro posse impediet, & si hoc impedire non potero per me, vel per Nuncium, aut per litteras speciales, vel alio quocumque modo quam citius potero, absque tarditate personam dicti Illmi D. Episcopi ejus Successorum notificare curabo, Ecclesiam Sarsin. &c. ac bona mihi in feudum concessa cum omnibus suis juribus & privilegiis manutenere, curabo, & defendere sub obligatione omnium & singulorum meorum bonorum & totius feudi in emphiteusim ut supra concess. ipso facto privatione solemni stipulatione præmissa &c. sic me Deus adjuvet, & hæc Sancti Dei Evangelia.

Quibus peractis dict. Illmus & Rmus D. Episcopus anulum aureum in unum ex digitis d. D. Comit. immisit, & eidem ad latus sinistrum ensem accinxit in signum Investituræ dicti feudi & Comitatus dignitatem omni &c.

Et prædicta omnia & singula acta & facta fuerunt in Palatio Episcopali Sarsinæ posit. &c. ibidem præsen. &c.

Ita est N. N. Notarius rog. &c.

In Dei Nomine &c.

IN vim Investituræ concessæ ab Illmo & Rmo D. N. N. Episcopo Sarsinæ Comit. Bobii &c. id. Illmus D. Com. N. N. fuit immissum per me Notarium N. N in veram, realem, & corporalem possessionem feudi nuncupat. N. N. Episcopatus Sarsinæ devolut. per lineam finitam in personam bon. mem. Com. N. N prout eidem Dñus Com. N. N. pñs realem & corporalem & veram possessionem accepit & apprehendit ingrediens dictum Castrum N. N. per eundem ejusque Territorium & Jurisdictionem deambulando, necnon ego Notarius in ejus manibus de glebis terræ traden. aliaque facien., quæ in similibus fieri solent in signum veræ, realis, & corporalis adeptæ Possessionis &c.

Succes-

Successivè & incontinenti juramentum fidelitatis & obedientiæ a Vassallis infrascriptis existens ac præsens in dicto Castro, & feudo, & ad sonum Campanæ more solito ibidem congregat. recepit prout jurarunt ad Sacrosancta Dei Evangelia, quod debito honore eundem Illmum D. Comit. N. N. prosequent. eidemque, & Successoribus suis fideles erunt, debitaque & consueta servitia præstabunt, aliaque facient, & adimplebunt, ad quæ de jure fideles, & obedientes subditi tenent. omni &c.

Sequuntur nomina Vassallorum, qui juramentum fidelitatis, & obedientiæ præstiterunt.

Actum &c. *Ita est N. N. Notarius rog.*

Nell' atto, che si stava per terminare la stampa di questo Libro, siamo stati favoriti dalla gentilezza del Sig. Dott. Gregorio Pelli di due Iscrizioni ultimamente ritrovate. La prima di queste restò scoperta per le continue pioggie a Pian di Bezzo luogo da Sarsina distante un quarto di miglio sul principio dello scorso Aprile: l' altra si ritrovò il giorno de' 21. dello stesso mese, in occasione, che fu demolito l' Altare di S. Lucia esistente nella Sagrestia della Cattedrale della suddetta Città. Noi non manchiamo di presentarle all' erudita curiosità degli Studiosi, a' quali vorremmo che le nostre premure non fossero discare.

D M

C GIGENN- - - - - - - -

C FIL- - - - - - - - -

MONIT- - - - - - - - - -

VIX - ANNIS- - - - - - -

XVII M- VII- - - - - - -

C GIGENNIVS

- - - - - - - - - - - - -

- - - - - - - - - - - - -

DIVAE

DIVAE
FAVSTINAE
AVG
IMP· CAESAR
T· AELI· HADRIA
NI· ANTONINI
AVG: PII: P: P

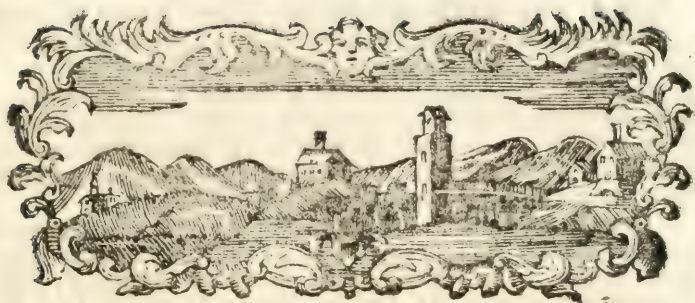
ALCUNE

MEMORIA

DI

GIUSEPPE FANTINI

Medico, e Filosofo Toscano

SULL' ANTICA SARSINA.

SARSINA Città dell' antica Umbria. Ella è situata non molto lungi dalle radici degli Apennini, che dividono la Toscana dall' Emilia, su di un rilevato, e piacevol Colle, alla riva del Savio fiume celebre nelle antiche Storie, e rammentato da Plinio, Silio Italico, Lucano, e Strabone.

E siccome l' antica Umbria parte si estendeva al di là degli Apennini verso il Mediterraneo (1), e parte al di quà dei medesimi fino all' onde dell' Adriatico, è manifesto, che l' antica Sarsina, ed i Popoli Sarsinati erano compresi fra gli Umbri, nè facevano da quelli un popolo differente; il che potrei io quì confermare coll' autorità di Plinio, che descrivendo l' Italica Regione annovera nel ruolo degli Umbri i Sarsinati, come pure con quella di Strabone, e di Festo Pompeo, che così parimenti credettero.

Da ciò può dedursi che questa Città vanta antichità remotissima, poichè è manifesto che gli Umbri furono tra i più antichi popoli della Terra enumerati, come bene lo avvertì Dionigi d' Alicarnasso, e Plinio assicuraci, che essi vennero così nomati dal latino *Imber*, essendovi stata, come ei siegue a dire, costante tradizione, che fra tutti i popoli della Terra essi soli scampassero da quelle strepitose pioggie, che già ne allagarono la faccia, e che ritiratisi sulle più scoscese montagne dasser principio alla lor numerosa nazione.

 Egli

(1) *Paul. Merul. Cosmograph. Par.* 2. *Lib.* 4. *Cap.* 13. *fol.* 1084.

Egli è però vero, che rimane a noi ignoto il nome del primo ſuo fondatore, il che non deveſi per mio avviſo in altro riſondere, che nella troppa diſtanza, che è paſſata tra noi, e que' primi Secoli, eſſendo a tutti ben noto, come lo avvertì Diodoro di Sicilia, che tutte quelle Storiche notizie, che ci rimangono innanzi la guerra Trojana, ſono per lo più favoloſe, ed incerte, niuna autentica memoria eſſendoſi di quei remotiſſimi tempi appo noi conſervata.

Dovendo poi ogni Popolo avere anneſſo alle Politiche leggi un cuſtode delle medeſime, da cui la ſuprema autorità ne derivi, ſi può ſenza tema di errore ſupporre, che nei tempi vicini alla ſua Origine aveſſe Sarſina i ſuoi Re; il che protrebbeſi vieppiù render probabile coll' autorità di Giuſtino, e di Saluſtio, dai quali deduceſi, che fu negli antichiſſimi tempi a tutti gli altri politici Governi il Regio preferito, del qual ſentimento pare ancora foſſe Platone, allorchè delle diverſe foggie di governar diſcorrendo, che a ſuo tempo più erano in coſtumanza, dette alla Monarchia la preferenza (1). Noi non ſappiamo fino a qual tempo godeſſe l' antica Sarſina del Regio governo, o ſe ne veniſſe poi col progreſſo del tempo per cauſe urgenti moderato il potere, o anco alterata, e diſtrutta la forma: ciò che ſembra più probabile sì è, che veniſſe in queſta Città del tutto eſtinta l' autorità regia, allor quando le armi Romane ſoggiogarono col reſto de' Popoli Italiani anco gli Umbri, e i Sarſinati, sì perchè dopo l' atroce misfatto de' Tarquinj troppo abborriva il popolo di Roma il nome reale, come ancora perchè non oſſervaſi in quei trionfi, che dei vinti Sarſinati riportano il Sigonio (2) ed il Grutero, fatta menzione alcuna dei Re di queſto Popolo debellati, e condotti in trionfo, come ſappiamo che fu coſtume de' Romani. (3)

E' noto ad ognuno che della Storia Romana abbia contezza, quanto contro quel popolo congiuraſſero i Galli, ed Annibale, e fu allora che i Sarſinati refero al mondo certa teſtimonianza della lor fede verſo quella Repubblica, e del lo-

(1) *Plat. Oper. Civil. vel de Regno lib. 16. pag. 87. Edit. Pariſ.*
(2) *Gruter. Inſcr. Rom. fol. 297. Sigon. Faſt. & Triumph fol. 106.*
(3) *Filip. Antonino Antich. di Sarſina Pag. 71. e del Trionfo Romano Ediz. di Sarſina 1607.*

del loro valore nelle militari ſpedizioni : Polibio eſattiſſimo ſcrittore di que' tempi racconta, che (1) fra gli Umbri, e i Sarſinati più di venti migliaja ſi arrolarono ſotto le inſegne Romane, e Silio Italico enumera in quel ſuo Poema tutte le Città dell' Umbria, che per la comune difeſa ſi collegarono colle armi Latine contro di Annibale, dove fa quel Poeta menzione di Sarſina, come pure di un certo Piſone Prefetto degli Umbri, che fu probabilmente Sarſinate, nelle di cui lodi amplamente ſi eſteſe, e nella di cui morte conſiſte uno dei più leggiadri, e toccanti paſſi di quel nobiliſſimo Poema.

Vinti i Galli, ed Annibale col valore, e colla prudenza delle armi Latine, fu per qualche tempo reſtituita la pace all' Italia, ed immobili ſi conſervarono i Sarſinati nella divozione Romana, il che oltre le Storie di quei tempi abbaſtanza il confermano le votive iſcrizioni quì ritrovate, fatte in onore de' Romani Imperadori, e le tante medaglie Conſolari, ed Auguſte, che qui in abbondanza ſi vanno alla giornata ſcavando, ſegni tutti, che appieno dimoſtrano la dipendenza Romana, in cui viſſero allora i Sarſinati.

Godè dunque per ben ſei ſecoli incirca queſta Città della dolcezza, e delle leggi, e del governo di Roma, e benchè v' abbia fondamento per credere, che ai tempi degli ultimi Auguſti molto ſi diminuiſſe l' antico ſuo ſplendore, leggendo noi, che ſotto l' Impero di (2) Settimio Severo fu in gran parte diſtrutta da un voraciſſimo incendio, e devaſtata poi dal terremuoto ſotto quello di Decio, è però certo che ella riſorſe come prima grande, e magnifica, avendoſi ſicure teſtimonianze, che dopo la morte de' riferiti Imperadori ella abbandonato il profano culto degl' Idoli ſi reſe Criſtiana, e fu perciò onorata colla Cattedra Veſcovile, la quale, come a tutti è ben noto, doveaſi a tenore de' Canoni, dei Concilj, e de' Pontificali (3) decreti porre non in piccioli luoghi, ed oſcuri, ma nel-

(1) *Οι δε τον Απεννινον κατοικουντες Ομβροι κ Σαρσινατοι συνηχθησαν ως διςμυριους.* Polib Lib 2 Pag. 63. Edit. Græc. Pariſ.

(2) *Joan Bapt. Braſchi Cæſen. Epiſc. Sarſin. deinde Niſibeni Archiep. De Eccleſ. Sarſin. & ejus Epiſc. Mſſ. inclytum aſſervatum in Bibliotb. Epiſc. Sarſin.*

(3) *S. Leo Epiſt. 85 Cap. 2. Paſcbal. 2. Epiſt. ad Guilelm. Melpbit. Concil. Laodicenſe Cap. 57. Concil. Sardin. Canon. 6.*

ma nelle Città illustri, e magnifiche, o per lo meno non indegne di un tanto onore.

Invasa nel IV. Secolo dopo l' Era Cristiana dalle turme dei Barbari del Settentrione l'Italia, cadde sotto il loro vergognoso giogo questa Città, insieme con un gran numero delle altre Italiane, e non è improbabile, che presa a forza d' armi, fosse ella come tante altre annichilata, e distrutta prima sotto Alarico Re de' Goti, (1) e dipoi sotto Odoacre Re degli Eruli, (2) e vinto alla per fine, ed ucciso in Ravenna da Teodorico Amalo Signore de' Goti, Odoacre, passasse col resto dell' Emilia sotto il giogo del vincitore.

Distrutto poi il Regno de' Goti colle armi Greche sotto l' Impero di Giustiniano da Belisario, e Narsete, ella si umi-

liò

(1) *Due Medaglie Gotiche possego io, scavate per quanto mi vien riferito ne' contorni di Corneto, uno di que' Castelli, che componevano l' antico Contado Bobiense. Queste sono d' argento, e molto piccole. La prima ha nel dritto il busto del Re Gotico Vitige con le parole intorno D. N. VVITG REX, e nel rovescio null' altro, che le stesse parole ripetute. L' altra ci rappresenta nel suo dritto Giustiniano I. Imperadore col diadema, e le lettere D. N. IVSTINIA T. P. F. A, e nel rovescio D. N. ATHLGVS REX. Parrà qui strano il vedere nelle Medaglie Gotiche il nome de' Greci Imperadori. Ma non per altro, come dottamente avvisa il celebre Muratori Dissert. 27. Antich. Ital. „ I Goti ritenevano il nome di Giustiniano Imperadore nelle loro monete, se „ non perche tuttavia riconoscevano in lui l' alto dominio so- „ pra l' Italia: il che fu anco praticato da' Sommi Pontefici „ nelle loro.*

(2) *Del dominio del barbaro Re Odoacre su di Ravenna, e sul resto dell' Emilia, oltre le antiche Storie, ce ne conservano ancora memoria alcuni rarissimi Nummi, che di esso lui si veggono coniati in quella Città. Uno trovato nel distretto di Sarsina mi è stato comunicato dal dottissimo Signor Abate Bettinelli. Egli è d' argento, e sul dritto di esso vedesi il Busto di quel Principe con le lettere intorno assai logore D. N. ODCS REX, e sul rovescio il motto* Ravenna Felix, *motto, che si osserva ancora in alcune Medaglie di quegl' Imperadori Greci, che alla medesima Città comandarono.*

liò alla potenza dei Greco-Romani Imperadori, che risiedevano in Costantinopoli, di cui quì rimane viva ancora la memoria in molte Greche medaglie, che di loro ho vedute. (1)

Calati

(1) *Appartengono le medaglie Greche, che io ho veduto in Sarsina, agli Imperadori di Costantinopoli, a riserva di una grande, e bellissima di puro argento, che io vidi in altro luogo, ritrovata nel Territorio di questa Città. Essa vanta al certo età assai maggiore delle altre; poiche per ciò che può comprendersi dalle lettere mezzo corrose del contorno, è di Antioco Epifane. Nel diritto avvi la testa di questo Principe col diadema, e nel roverscio una Venere ignuda con un pomo nella destra mano, e dalla sinistra una stella, colle lettere greche* ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΝΤΙΟΧΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ. *Fra le altre de' secoli più bassi ve ne ha di Arcadio, di Valentiniano III, di Giustiniano, una d'Eraclio, e due di Flavio Eracleona battute in Ravenna, di Costanzo, e due di Costantino Copronimo rarissime per la bellezza de' loro roversci. Queste due ultime furono tre anni sono disotterrate alle falde dell'Apennino verso Camaldoli, luogo dove si estendeva l'antica Tribù Sapinia, e perciò ho io voluto riporle nel novero dei Nummi Sarsinati. Fra quelle disotterrate nelle vicinanze di Sarsina io ne posseggo una che appartiene all'Imperador Giustino, di cui avvi l'immagine nel diritto della Medaglia col capo cinto dello stemma, o diadema. Nel roverscio poi si vede un uomo intiero paludato, cinto anch'egli di stemma porger un ramo di palma ad un Soldato che gli sta innanzi prostrato. Le lettere del contorno sono certamente greche, ma in molti luoghi corrose. Ognun sa, che lo Stemma, come può vedersi presso il Codino, era una larga fascia, per lo più di candido lino, o di lana, o di Bisso, con cui solevano i Greco-Romani Imperadori in vece di corona ornarsi le chiome, il che dimostra oltre le Statue, e gli antichi bassi rilievi che in varie Città dell'Italia si osservano, la serie delle Medaglie, che della Famiglia Bizantina ha riportato il Ducangio. Questa istessa costumanza aveano gli antichi Re dell'Asia, e dell'Oriente, come può osservarsi in Plutarco, Dione, Valerio Massimo, e Giustino. Per vero dire l'uso di cingersi le tempie di fascie*

Calati in Italia i Longobardi, ed impossessatisi col valore delle armi loro dell' Emilia tutta, dell' Esarcato, e della Pentapoli, si resero padroni ancora di Sarsina, sotto l' impero de' quali è probabile, che ella rimanesse fino a tanto che le arme

di lana, o di lino è antichissimo, come ne' suoi scritti Festo, ed Ateneo il dimostrarono. Così racconta Isidoro di Siviglia, che Bacco fu il primo a cingersi il capo con larga fascia di lana, ad oggetto, com' ei si esprime, di porre un qualche freno, con quel vincolo, alla sovverchia forza del fumante Falerno, il che costumarono dipoi ne' conviti coloro, che troppo amici di quel Nume per preservarsi dall' ebrietà, e dagli acerbi dolori di capo, che suol produrre la troppa copia di esso, si cingevano con larghe fascie di lana strettamente le tempie, come lo avvertì dottamente Girolamo Mercuriale da Forlì nel lib. 3. delle sue Varie Lezioni, e come anco può vedersi ne' bassi rilievi dell' antichissimo Triclinio Ramnusiano, di cui ne riportò egli la forma al lib. 1. della Gimnast. Pag. 56. La qual costumanza in vero non è sí ridicola, come potrebbe a prima vista a taluno sembrare, poichè colla stretta legatura del capo diminuito il diametro di alcuni canali arteriosi, e venosi, e negato altresì il libero passaggio degli altri umori ne' vasi laterali, dee necessariamente il sangue ripieno delle vinose attive particelle moderare l' impeto de' suoi moti, e perciò con minor forza offendere la delicata midolla del Cerebro, e metterne in disordinata fuga gli spiriti animali; come pure per la stessa ragione restando meno distratte le tenerelle fibre nervose, che entrano in copia nella tessitura delle tuniche de' vasi del capo, molto verrà ancora a diminuirsi l' acerbità del dolore, che nella distensione di quelle consiste. Ed in verità Ateneo ci attesta che fu questa usanza in guisa di rimedio commendata dagli antichissimi Medici della Grecia, e benchè egli non palesi il nome di chi l' inventò, io credo se ne debba la gloria a Callimaco, e Mnesiteo, che sì dottamente, come sappiamo da Plinio, scrissero dell' uso delle corone per la sanità. Che che ne sia, cresciuto ai tempi dei Romani il lusso, fu ancor mutata la materia di queste corone, o fascie, poichè non più di lana, o di lino, ma di fiori mol-

armi di Pipino, e di Carlo Magno distrutto il Regno de' Longobardi restituirono il suo patrimonio alla Chiesa Romana, (1) e fu in questi tempi, in cui Sarsina fu di nuovo dal furor militare saccheggiata, e distrutta, benchè la Storia non ci dà un preciso racconto, come, e da chi fosse ella presa, potendosi solamente sospettare, che ciò avvenisse avanti, che Procopio scrivesse le sue Storie, non trovandosi mai in quello per altro accurato Scrittore espressione alcuna, da cui vengasi in cognizione, che ella al suo tempo fosse per anco in piedi, come pur lo erano alcuni luoghi, e castella di assai minor fama da quello Storico rammentati.

Nel IX. e X. Secolo involta l' Italia fra fierissime turbolenze, ed in particolare l' Emilia tutta, ella si sottrasse dal legittimo Governo de' Pontefici, governandosi ogni Città di

b quest'

te volte ornati con sottili lamine di oro, o anco di più preziosa materia si facevano con questa idea, come scrive Plutarco Probl. Sympos., che oltre il meccanico stringimento fosse negli odorosi effluvj di que' fiori forza bastevole a reprimere l' ebrietà, e la crapula.

(1) *Si parla qui di restituzione, e non di donazione di Stati fatta da Pipino, e Carlo il Grande suo Figlio alla Chiesa Romana, che già anteriormente alle fatte donazioni da quei piissimi Principi per la volontaria soggezione di quei popoli, n' era in pieno possesso, come lo dimostra il dottissimo Card. Orsi nell' erudita Dissertazione sul Dominio Temporale dei Papi. Ma o donazione, o restituzione che contenesse il Diploma Carolino, è certo, che l' Esarcato, e la Pentapoli, e l' Emilia furono d' indi in poi soggette ai Romani Pontefici, e Sarsina avrà anch' essa seguito il destino delle altre Città. Per quanto io abbia ricercato, e fatto ricercare qualche antico denaro Pontificio, per corroborare viepiù il mio asserto, non mi è riuscito trovarne se non uno, che fu disotterrato da qualch' anno ne' contorni dell' antichissima Terra di Bagno distante da Sarsina circa dieci miglia, ma che fu anticamente, come si vedrà in appresso, compresa nel Territorio Sarsinate, e poi, come io credo, ne' secoli più bassi fu parte del Contado così detto Bobiense: il qual denaro ha nel suo dritto le seguenti parole, benchè molto corrose, PSCLIS P. e nel contorno SCS PAVLVS, e nel rovescio SCS PETRVS. ROMA.*

quest' ampla, è doviziosa Provincia colle sue leggi, e non riconoscendo quasi il potere di alcuno, ed è forte in questo tempo, che Sarsina ancora ritornò a godere per alcun poco quella libertà, che avrebbe goduta tanti Secoli avanti prima, che diventasse soggetta alle leggi Romane, benchè è certo, che ella poco rimase in questo stato, trovandosi non molto dopo chiarissime riprove, che di lei eransi i suoi Vescovi impossessati.

A questi, che la governarono per qualche tempo, come assoluti Padroni, come può ricavarsi dagli antichi diplomi, o mundburdj degli Imperadori, e dei Papi (1) concessi a' Vescovi di questa Città, e che possono riscontrarsi presso l' Ughelli nei Vescovi Sarsinati, fu tolta da Neri della Fagiuola, figliuolo del grande Uguccione, che se ne impossessò con molte altre Castella del Vescovado, e benchè i Vescovi col progresso del tempo ne ritornassero in possesso; Pino, e Cecco degli Ordelaffi ne presero di poi il comando, che fu a loro confermato dal Papa Bonifazio IX. creandoli Vicarj della S. Sede in Forlì, Sarsina, e Forlimpopoli, dominio, che essi ritennero fino al 1402. (2)

Dopo il 1402. ella si arrese alle armi de' Malatesti, che signoreggiavano le vicine Città, e scacciato da Rimino Pandolfo Malatesta, che era ancor Padrone di Sarsina, si arrese al Duca Valentino, che ne fece prendere per se il possesso, insieme colla nobile, ed antica Terra di Meldola (3). Finchè egli dopo la morte del Papa Alessandro VI. suo Zio, fatto prigione, i Veneziani s' impadronirono di Rimino, e di Sarsina, Città, che essi perdettero, allorchè la famosa rotta di Ghiaradadda (4) avuta dall' Alviano spogliò loro di tutto ciò, che essi possedevano in Terra ferma.

Allora fu, che ritornata la Chiesa di Roma in possesso di Ravenna, e di Rimino, Sarsina fu data in dono dal Papa Leone IX. ad Alberto Pij Signore di Carpi, e venduta poi dalli Pij per il prezzo di 147000. Scudi insieme con Meldola, e gli

(1) *Copia Privileg. Eccles. Sarsinaten. concessorum.*
(2) *Rossi Stor. di Ravenna An.* 1390.
(3) *Guicciardini Stor. d' Italia Lib.* 5. *Marchesi Stor. di Forlì pag.* 594.
(4) *Guicciard. Stor. d' Italia Lib.* 8.

e gli annessi Contadi alla Casa Aldobrandina, dalla quale per il maritaggio di D. Olimpia Aldobrandina passò in quella delli Panfilj, spenta la quale, ne viene oggi controverso il possesso fra due nobilissime, e principesche Case Romane. (1)

Dalla finquì narrata brevissima Storia di questa Città potrà ognuno di savio intendimento conoscere, che fu ella pel corso di più di 2000. anni, che si ritrova in piedi, soggetta a mutazioni non ordinarie, e che perciò non fu sempre l'istessa la polizia delle sue Leggi, nè sempre uniforme la qualità del governo, lo splendore dei Cittadini, ed il valore del Popolo. Io ragionerò in questa parte della mia Memoria delle varie mutazioni, che ha sofferto la potenza dell' antico Popolo Sarsinate in tre differenti tempi, o epoche. Fisserò la prima dal tempo, in cui gli Umbri antichissimi Popoli della Terra, e Fabbricatori di questa Città si ridussero in queste vicinanze, dopo averne scacciati i Siculi, ed i Liburni, popoli a loro anteriori, e di loro assai più antichi (2) fino a quei trionfi, che di essi ne riportarono i Romani. La seconda Epoca dal tempo di questi trionfi fino alla presa di questa Città; e la terza finalmente da che i Vescovi n' entrarono in possesso fino ai tempi dell' Antonino.

E per ciò che spetta alla prima Epoca, noi non abbiamo se non che poche notizie dei fatti di questa Nazione in quei tempi, mancandoci veraci monumenti, da cui possano queste ricavarsi. Si può per altro credere, che essendo il Popolo Sarsinate il più celebre fra gli Umbri, si debbano a lui ascrivere particolarmente que' rapidi progressi, che gli Umbri fecero nell' Italia, e la fondazione, e l' acquisto di tante belle Città rammentate da Silio Italico, e da Strabone. Così è fama, e ci racconta questo Geografo (3), che i Tessali antichi abitatori di Ravenna non potendo più tolerare le atroci ingiurie, che ad essi arrecavano continuamente i Toscani, stabilirono di dare la Città nelle mani de' vicini Umbri, e di ritornarsene alle Case loro, i quali Umbri, se bene io vuò divisando, altri non furono, che i Sarsinati, i quali come più

b 2 vicini,

(1) *Borghese, e Colonna.*

(2) *Cluerii Cap. 2. Ital. Antiq.*

(3) ϰ ἡ Ραουεν α δε Θετταλων λεγεται κτισμαι ου Φεροντες δε τας των Τυρρηνων υβρεις εδεξαντο εχοντες των Ομβριχων τινας, οι και νυν εχουσι την πολιν. Αυτοι δ' απεχορισαν. . . . . Strab. Geograph. Lib. V.

vicini, è più potenti erano (1) ſtati dai Teſſali chiamati in ajuto,

(1) *Che Ravenna abbandonata dai Teſſali foſſe in ſeguito ripopolata verſo l' anno ſeicenteſimo dell' Era Criſtiana dagli Umbri Sapinj, o Sarſinati, oltre il già detto, pare che più concludentemente poſſa dedurſi da un paſſo di Plinio H. N. Lib. 3. Cap. 15. da cui chiaramente ſi rilieva che queſta Città riteneva anco a ſuo tempo la fama, ed il nome di Colonia Umbra-Sapina:* Ravenna Sapinorum oppidum. *Che poi al tempo de' Romani non con altro nome veniſſero diſtinti gli Umbri Sapi Sarſinati, che con quello di Sapinj, ed il Territorio di Sarſina con quello di Tribù Sapinia, è chiariſſimo da due paſſi di Livio, ed abbaſtanza ancora il dimoſtrano alcune antiche Iſcrizioni, che ha riportate il Fabretti, e dopo lui Monſig. Braſchi Protb. de Sapi., & Tribu Sapin. diſotterrate nelle vicinanze di Sarſina, nelle quali leggeſi più volte il motto* Sapina. *Ecco un altro frammento inedito ritrovato dieci anni fa nell' alveo del Fiume Savio, e comunicatomi di Roma dal Sig. Abate Ceſare Bettinelli Giovine molto dilettante di Antiquaria, e degli ſtudj più ameni, che può provar lo ſteſſo:*

D. M.
. . . . OPTATO . . . . .
. . . NATIA CONIVX . . .
. . . . FELICIANVS L. F. SAP.
. . . . . RE COLLATO . . . .
- - - - - - - - - - - - - - -

Di ciò ſe ne trova anco qualche eſempio nei ſecoli baſſi. Così Luitprando Ticinenſe nella ſua Storia Lib. 6. Cap. 6. fa menzione di un certo Giovanni, che fu nel X Secolo Veſcovo di Sarſina ſotto il nome di Veſcovo Sapinate; il qual Veſcovo trovatoſi poi preſente a quel Concilio Romano, in cui a richieſta dell' Imperatore Ottone ivi preſente fecero i Padri minute ricerche ſulla peſſima vita del Papa Giovanni XII. ſi ſoſcriſſe col titolo di Veſcovo Sapinenſe. Sulla ripopolazione di Ravenna fatta dai Sapini, o Sarſinati leggaſi il Chiar. Sig. Mazzocchi in una ſua belliſſima Diſſertazione ſopra gli antichi Etruſchi inſerita nel Tom. 3. dell' Accad. Cortoneſe, ed il dottiſſimo Abate Amati nella Diſſert. 2. ſul Rubicone degli Antichi pag. 99.

ajuto, acciò dissipassero col loro valore le nojose scorrerie di quel Popolo audace. E fu forse allora, che la comodità di quel Porto, o di qualche altro adjacente fornì a questa Città quella sì gran copia di Colonne, di Cippi, di marmi Greci, ed Orientali, che quì sparsi si osservano, e si vanno ne' suoi contorni continuamente scavando, molti de' quali contansi oggi fra i più preziosi Arredi di alcuni Musei dell' Italia.

Quello che ancora ci fa credere, che molto fosse in questa prima Epoca rispettabile la potenza dei Sarsinati, si è l' avere eglino avuto forza, e coraggio di opporsi alle temute armi Romane, come pure di essere stati gli ultimi fra gli Umbri dopo lunga, ed ostinata guerra ad arrendersi al vincitore. Così leggiamo, che essendo essi stati vinti dal Console Gneo Cornel. Scipione (1), il quale aveva ancora di loro trionfato, come ricavasi da quei marmi Capitolini, che Panvino risarcì, dopo il corso di quattro anni nuovamente si ribellarono, finchè avendovi spedito il Popolo Romano i due Consoli Giunio Pera, e Pittore (2), furono totalmente domi, ed allogget-

(1) *Vegganſi le Iſcrizioni da me riportate ſul fine di queſta Memoria. Di Cornel. Scipione, o Blaſione, come altri ſcrivono, avvi preſſo il Vaillant Numm. Antiq. in Famil. Cornel. n. 53. un Nummo, che ha da una parte l' immagine di Giano Bifronte, e dall' altra la Vittoria tegnente nella ſiniſtra mano un Ramo di Palma, e nella deſtra una corona d' Alloro. Non è improbabile che ei la faceſſe battere in occaſione della Vittoria da lui riportata ſopra i popoli Sarſinati; e ſu di ciò meritano di eſſer lette le rifleſſioni, che ſopra queſta Medaglia fa il medeſimo Sig. Vaillant, a cui rimetto il Lettore.*

(2) *Dei trionfi ottenuti dai Conſoli Romani Pera, e Pittore ſopra i Sarſinati, oltre la memoria, che ne abbiamo ne' trofei del Campidoglio riportati da Sigonio, e da Grutero, come dicemmo, e da me riportati nelle Iſcrizioni quì ſotto aggiunte, ne rimane palpabile, e verace indizio in tre nummi antichi, due de' quali d' argento ha inſeriti Sebaſtiano Erizzo, Dichiarazione ſopra le Medaglie antiche, ed una conſervaſi preſſo di me. La prima che vedeſi nell' Erizzo ha da una parte la teſta di Roma galeata, e nel roverſcio una biga con una Vittoria ſopra, che con la deſtra porge fuori*

assoggettiti; la quale spedizione di tutti e due i Consoli, come ognun sa, e notollo ne' suoi Scritti Vegezio, denota quanta fosse l' importanza di questa guerra, e quanto ella stasse a cuore ai Romani, non solendo essi così diportarsi, se non che nelle più ardue, e difficili imprese, o quando una infinita moltitudine di ferocissime Nazioni erasi rubellata.

Fra i tanti, e gloriosi monumenti, che ci riducono alla memoria la potenza degli antichi Sarsinati nella seconda Epoca, deesi per avventura moltissimo stimare l' esser eglino stati onorati

del cocchio una corona trionfale, e sotto le parole: D. IVN. PERA, & ROMA. *L' altra ha da una parte la testa di Diana con una nuova Luna in sulla cima della fronte, e sotto ha l' iscrizione* ROMA, *nel roverscio poi ha una quadriga guidata dalla Vittoria, che nella destra tiene la sferza, e sotto le parole:* N. FABI C. F. PICTOR. *La mia è di rame, di mediocre grandezza, e ha nel dritto la testa di Roma, e nel roverscio una Vittoria alata, che da una mano tiene la corona, e dall' altra una piccola figura, colle parole* N. FAB. PICT. CONS. ROMA. *Io non istarò quì a dichiarare il significato di questi nummi, poichè in essi ognuno riconosce un glorioso monumento della vittoria, che que' due Consoli riportaron compita sugli Umbri Sapini, o Sarsinati. Noterò soltanto, che la testa di Diana Cacciatrice non vi fu messa a caso, o per semplice divozione di Fabio Consolo, come l' Erizzo commentò, ma per denotare la montuosa situazione, e qualità del Paese vinto, propria, ed adattata alle Caccie, delle quali dicono i Mitologi, che molto quella Dea si dilettasse. In fatti è noto agli Antiquarj, che solevano i Romani porre nelle Medaglie battute in occasione de' loro trionfi alcuna cosa, che a discuoprire in certo modo venisse la superata Provincia, o la qualità, ed il luogo dell' ottenuta vittoria. Così per modo d' esempio col Triangolo denotavano la Triangolare Sicilia, l' Africa cogli Elefanti, la fertilità colle spighe, ed io conservo presso di me una Medaglia d' argento quì ritrovata, battuta dall' Imperadore Ottavio in occasione della battaglia Azziaca, che ha nel roverscio il Mare colla Conca tirata dai Tritoni, su della quale vedesi l' immagine di Nettuno col tridente.*

onorati col titolo di Municipj. Questo, che come ricavasi dalle storie Romane, fu l' ultimo, ed il più segnalato indizio di onore, che quel Popolo invitto concedesse alle nazioni, ed alle Città da lui soggiogate, oltre il concedere a quel popolo la libertà di vivere colle sue leggi, veniva egli ascritto nella Romana Cittadinanza, di cui godevano ancora i privilegi, coll' amplissima facoltà del suffragio, e dovea perciò essere descritto in una di quelle XXXV. Tribù, che componevano il popolo di Roma.

Erano dunque gli antichi Sarsinati a tenore dei Privilegj del loro Municipato onorati della Romana Cittadinanza, e davano perciò il loro suffragio nella Tribù Pupinia, povera, ma onorata, poichè fu questa posta nel numero delle Rustiche, come può leggersi presso il Verdoni (1). Che poi fosse questa Città onorata dal Municipio, abbastanza il palesano le antichissime Iscrizioni, in cui trovasi fatta menzione del Municipio Sarsinate riportate in copia dall' Antonino, Grutero, e Reinesio. Devesi pure fra le luminose azioni di questo Popolo in quel tempo contarsi l' Oste numerosa, che da essi fu a prò de' Romani allestita e contro i Boj, e contro Annibale. Un numero così eccedente di scelta milizia ben dimostra quanto fosse in quei tempi numerosa questa Contrada, e quanto formidabile il loro valore.

Nè io tralascierò quì fra le splendide insegne della ricchezza, e della magnificenza Sarsinate in questa seconda Epoca i tanti e sì preziosi fragmenti di antichità, che quì si ritrovano, le ample colonne di finissimi marmi, i magnifici acquidotti, le reliquie degli antichi Templi, delle Terme, (2) i Tumuli Sepolcrali, i Lacrimatorj, le Urne Cinerarie, le pesan-

(1) *Delle Tribù fol. 16.*

(2) *Pochi passi lontano da questa Città sull' alto margine di un precipitoso Torrente veggonsi tuttora gli avanzi degli antichi Bagni di Sarsina. Questo edifizio era ai tempi dell' Antonino molto lungo, e di larghezza di 60. piedi, e 10 di altezza, ripieno in molte parti di Terra, con alcuni tubi di piombo, da cui ne sortivano due piccoli fonti di perenne acqua fredda. Al presente non vi rimane che piccola parte del muro, essendo il resto stato absorto dalle acque del vicino Torrente, che ogni giorno più dilata le sue sponde. La ma-*

pesanti casse di marmo, le antiche lucerne (1), i fragmenti delle

teria, di cui è composto il muro, sono piccoli sassi, e ciottoli di fiume legati in un vischio così tenace, che le pietre più dure vi perdono al paragone, ed io credo, che possa questo lavoro ridursi all' opus Signinum *degli Antichi, il quale, come leggiamo in Plinio lib 35. Cap. 12., era composto di calcina ben pura, e cocci pesti finamente, e durissimo da spezzarsi. Vitruvio assegna verso la fine del libr. 8. della sua Architettura un altro modo di fare questo lavoro diverso dal quì avanti riferito. Leggasi su di ciò Giovanni Leto Comm. ad Vitruvium Cap. 2. e Filandro in Adnotat. in Cap. 4. Lib. 2. Archit. Vitruvii. Di cotal razza di lavoro si servivano anco gli antichi pe' pavimenti delle Case, avanti che fosse dal soverchio lusso introdotto il dispendioso costume dei Mosaici, il che sieguono ad usare pur oggi nelle loro case i Veneziani. L' Antonino in discorrendo di questo Bagno Sarsinate alla pag. 180. del suo Libro pretende che desso sia quel famoso bagno della Regina, di cui discorre Marziale nel lib. 9. de' suoi Epigr. Ma con buona pace di questo Autore crederei, che quei bagni Sarsinati, di cui Marziale favella, non fosser questi, ma quelli caldissimi, e minerali di S. Maria in Bagno, di quì non molto distanti, ai quali sembrami, che meglio convenir possa quell' Epigramma; poichè da ciò, che ne scrisse l' Antonino, e tuttora ne dice la volgar tradizione, non si ricava, che i bagni di Sarsina fosser caldi, e tanto meno naturalmente caldi, o Termali, ma freddi; il che accordato, non può comprendersi, come possa quel Poeta senza un ridicolo assurdo paragonare i freddi bagni di Sarsina alle caldissime acque di Baja, che tanto simili sono alle odierne Terme Bagnesi. Questo sentimento, che io ho sempre avuto sull' antichità delle Terme Bagnesi, è stato ancor difeso dal Chiar. Sig. Ab. Pasquale Amati, nella 2. sua Dissertaz. sul Rubicone degli Antichi App. XI. al §. 22. pag. 153.*

(1) *Sembra che gli antichi Sarsinati fra il numero degli altri Dei, che veneravano, particolar culto prefiassero alla Dea Venere. Per creder questo non bisogna far altro, che volgere uno sguardo alle lucerne, che tuttora illese si mantengono fra le ruine dell' infelice Città. In molte di Terra cotta, che*

delle statue (1) equestri, e pedestri; i sigilli di bronzo,
c

io ho quì vedute, ed alcune delle quali io possego, immodeste immagini sono scolpite, e specialmente in una piccola, dove si vedono al vivo espresse quelle laide, ed indecenti figure, che gli Antichi denotarono col generale nome di Spintria. Le altre sono tirate su questo modello, e per lo più esprimono cose, che alluder possono a quella impudica Deità, e che io quì non palesò per non offendere le caste orecchie di chi m' ascolta. Rispetto poi alle lucerne di bronzo, o di rame, comecchè non più di due ne abbia io quì osservate, nulla avvi in esse di sordido, e d' impudico. Io darò quì la descrizione di una, che ora ho sotto gli occhi. Essa è rotonda, ma non esattamente, essendo alcun poco nel mezzo schiacciata; ha di circonferenza dieci pollici, e qualche linea con un piccol foro nella sinistra sua parte superiore, da cui ne sarà forse sortito il lucignolo per ardere: nei due lati veggonsi benissimo rilevati con morbido getto due piccole palme, e nel mezzo il famoso presente Monogramma ☧ *Questa sigla, o monogramma, che alcune volte pur si ritrova nelle Cristiane antiche iscrizioni, come può vedersi presso il Muratori, Maffei, Grutero, Reinesio, e Fabretti, è il celebre pro* Christo, *formola, di cui si servivano gli antichi fedeli per denotare il martirio sofferto dalla Persona, che quivi riposava. Se questa lucerna, che fu disotterrata nelle vicinanze della Chiesa di Selva Piana, Paese, che era anticamente contenuto nel Territorio Sarsinate, appartiene al luogo, dove fu scavata, resta chiaro, che fuvvi in questi contorni un tale, che ebbe coraggio nelle gentili Persecuzioni di dar la vita per Cristo. Noi rimaniamo all' oscuro sul nome, e Patria di costui; per altro non è improbabile, che frà le gentilesche Iscrizioni, che di continuo si vanno scavando nelle vicinanze di Sarsina, venga un giorno a scuoprirsi quella, che il nome ci palesi di un sì generoso Atleta. Su del prefato Monogramma; come pure delle Marche delle antiche Iscrizioni oltre ciò ne ha detto il Boldetti Osservaz. sopra i Cimiter. f. 396. leggasi l' erudita Dissertaz. di Gio. Burcardo Menchinio.*

(1) *E' più certo, come anche notollo l' Antonino in quel suo libro che moltissime iscrizioni, statue, colonne di marmo, bassi*

zo (1), i varj, e graziosamente intarsiati pavimenti di Mo-
saico

rilievi sono periti per la stupida incuria degli abitatori di questi luoghi, essendo in quei rozzi tempi stata distrutta una gran parte de' preziosi avanzi dell' antica Sarsina col fuoco per farne calcina. Ai nostri tempi fu qui ritrovata una statua di candido marmo eccellentemente travagliata, senza capo, della quale non do io qui a' miei Leggitori miglior contezza, poichè venduta, fu dal Sig. Quaranta Marsilj trasportata tosto a Bologna. Nell' istesso luogo detto Campo di Bezzo, *e che appartiene al Dominio Toscano, fu non ha molto disotterrata una Zampa di Cavallo di bronzo dorato, e di squisito lavoro, con una mano della stessa materia ornata di anello, dai quali fragmenti ben si comprende, che era in quel luogo qualche magnifico, e splendido edifizio ornato di statue pedestri, ed equestri, le quali furon poi dal troppo peso degli anni, o da altra umana calamità fracassate, e distrutte.*

(1) *V' ha chi pretende che l' uso de' Sigilli sia fra gli uomini antichissimo, e forse lo sarà. Egli è però vero che in Omero antichissimo Poeta Greco non si trova mai di simil razza di arnesi fatta menzione, servendosi egli il più delle volte, dove sarebbe d' uopo de' Sigilli, de' semplici fili, o altre cose simili, come ancora notollo in quei suoi libri degli Inventori delle cose Polidoro Virgilio, dove de' sigilli discorre. Dal che può dunque dedursi, che fu l' invenzione de' Sigilli posteriore al Omero, e perciò non tanto antica, quanto qualche Antiquario la crede. Oltre i Romani, che dei Sigilli facevano uso per sigillar lettere, segnar contratti, e chiuder con essi i vasi, le robe, e gli utensilj più preziosi, se ne servivano moltissimo anco i Greci, come si ricava dai più colti Scrittori di quella dotta Nazione, e tuttora il dimostrano i Greci sigilli, che osservansi ne' Musei de' letterati; anzi per fino i popoli barbari ne fecero uso, come chiaro si scorge da un passo di Tacito, nel quale ei si ride di quel Re Parto, che pieno di avarizia teneva chiuse sotto inviolabil sigillo le cose anco più vili, e sordide. Dei sigilli antichi di Sarsina tre di bronzo ne ha riportati, ed elucidati l' Antonino alla Pag. 61. del suo Libro sull' Antichità di Sarsina. Io ne ho qui veduti altri tre, che pubblicherò*

saico (1) il numero prodigioso di tante medaglie di bronzo, e di ar-

c 2

per incontrare il genio di coloro, che di sì fatte cose si dilettano. Il primo consiste in un piccol quadretto di bronzo, il quale ha di dietro un anello per inserirvi le dita, e dall' altra faccia ha improntate le lettere seguenti L. VE. S. che forse vorran dire Lucio Vero, o Verecondo Sarsinate, nomi di colui, a cui quel sigillo apparteneva. Il secondo è parimenti di bronzo, ma di forma esattamente circolare col suo anello per di dietro; egli ha le seguenti lettere improntate C. PLAVT. SEVERINAE. E' da notarsi in questo sigillo, che è di una femmina, l' esistenza del Prenome, che molto di rado solevano assumer le Donne Romane, come bene osserva il Fabretti Inscr. Antiq. Cap. 1. n. 6. e molti altri con lui, benchè per vero dire non manchino esempj dell' opposto negli antichi marmi, e nelle Medaglie, come può vedersi presso Grutero, Tiraquello, Reinesio, Sertorio, Orsato, ed anco in una Medaglia riferita dal Vaillant Num. Imp. Par. 2. in Otacilia fol. 177. Il terzo ha più forma di anello, che di sigillo, potendosi inserire comodamente in dito. Egli è di una materia nel colore simile al piombo, benchè non imiti poi questo metallo nella pieghevole duttilità, che egli possiede, e vi si leggono scolpite queste parole, o sigle così raccorciate VT. FX, abbreviatura, che io ho veduto ancor formata in alcune gemme sigillatorie, ritrovate nei contorni della famosa Aquileja. Io crederei che questo fosse quell' Utere felix, *voce di lieto augurio, che si dicevan gli sposi nell' atto dello Sposalizio, e che ancora si adoperava nell' atto di dare alla novella Sposa il possesso delle robbe di Casa. In fatti con questa cifra si veggono alcuna volta segnate le gemme, nelle quali è scolpita l' immagine di novelli Sposi, e anco que' sigilli, con cui solevano gli Antichi chiudere, e sigillare le robbe. Di questi sigilli ne ha riportati qualcuno anche il Gori.*

(1) *In più luoghi del contorno di questa Città osservansi per anco le reliquie di molti pavimenti a mosaico. Fra gli altri ne ho qui visto uno di non volgare manifattura co' tasselli, che lo compongono, di marmi esotici, e di vario colore, co' quali industriosamente disposti vengono a formarsi alcuni fogliami di non infelice pittura, e disegno. Parimente sot-*

to il giardino dei Vescovi, e dei Signori Giorgini in un lato della strada comune si scuoprirono tempo fa alcuni strati di mosaico considerabili più per la loro ampiezza, che per la forma, e qualità del mosaico del tutto oscura e volgare. I piccoli pezzi cubici del sasso rimangono uniti con una mistura, che sembra di calce, e mattoni pesti, cosa che forma il lavoro grossolano del tutto, ed ignobile. Gli altri mosaici, che io ho veduto in questi contorni, sono tutti senza gusto, senza disegno, senza varietà di colori: non contengono che fregi rozzamente fatti, e dei quali non posso io qui dare una migliore idea, che paragonandoli a quegli intralciati rabeschi, e goffissimi disegni, che osservansi alcuna volta nei tappeti di Turchia. E' giuoco forza il confessare, che punto corrispondano agli altri bei monumenti di antichità, di cui ci ha in copia forniti l' antico Sarsinate Territorio, i lavori a mosaico, che in pezzi considerabili veggonsi quà, e là fra le ruine dispersi, come pure che di gran lunga lontani sono dall' ottima perfezione di quelli, che si fabbricano nel Vaticano di Roma. Alla Persia, ed all' Oriente devesi di quest' arte il principio, che poi dopo le conquiste di Alessandro il Macedone trasferita in Grecia, molto vi fu migliorata dal sottile docile ingegno degli abitanti, e dalla copiosa affluenza dei preziosi marmi, di cui tanto era quella Provincia abbondante, come il sappiamo dalle testimonianze di Strabone, e Pausania. Dai Greci passò l' uso de' mosaici a' Romani, e ciò fu probabilmente innanzi la guerra Cimbrica, essendo chiaro, che sotto Silla principiò una simile costumanza a rendersi fra i Romani universale a tal segno, che Cesare soleva, come di lui racconta Svetonio, con lusso assai ridicolo, e dispendioso farsi strascinar dietro nelle militari spedizioni i Pavimenti tessellati. Dopo di lui moltissimo i Romani di sì fatte cose si dilettarono, particolarmente l' Imperadore Adriano, di cui leggiamo, che avendo fatto ergere nelle vicinanze di Tivoli una superbissima Villa con immenso dispendio, oltre tutto ciò, che di più raro, e peregrino avea egli da ogni parte raccolto, vi fece porre una quantità di lavori a mosaico, oltre ogni credere bellissimi, molti dei quali si sono poi ai nostri tempi disotterrati, e fra gli altri quelle famose Colombe, il di cui squisito, ed inappuntabil lavoro fece pensare al dottissimo Furietti in quel suo libro, che sopra i musaici scrisse, che queste fossero

di argento, Greche, e Latine, di ogni età, di ogni secolo (1); e final-

quelle famose di Soso rammentate da Plinio, di cui ne riportò egli nello stesso suo libro il disegno alla pag. 29. dell' Eliz. Romana. Dagli ultimi Augusti di Occidente in poi molto si diminuì lo splendore dell' arte musivaria, e benchè i Goti istessi non ricusassero di attendere alla conservazione in Italia di un' arte sì nobile, come il ricaviamo da Cassiodoro, da Agnello, e da Procopio, egli è però certo che nei secoli più bassi, benchè non del tutto se ne estinguesse fra gl' Italiani la memoria, ed il costume, più non erano in uso queste tali manifatture, fintantochè rinate in Italia le arti tutte, e le scienze, fu dal Toscano valore restituita fra le altre alla primiera sua solendidezza ancora quest' arte nobilissima. In questi felicissimi tempi, in cui la nostra Italia gode unito ad una profonda, e tranquilla pace l' avanzamento delle arti più nobili, e necessarie, mercè il provvido, e saggio Governo di quegli ottimi, e sapientissimi Principi, che ne reggon l' Impero, e particolarmente la nostra bella Toscana, che or tutta contenta, e giuliva sotto il dolce, savio, e giustissimo Impero del suo Gran Principe, e Padre Pietro Leopoldo d' Austria Gran Duca si riposa, non hanno gl' Italiani cosa invidiare in questo, ed in ogni altro genere alle estere Nazioni, avendo esse appreso l' ottimo, e dilicato gusto di questa, e di una gran parte delle arti tutte, e delle scienze nella bella Italia, che fu, e sarà sempre in ogni secolo sede grata alle Muse.

(1) *E' così fecondo di Medaglie l' antico Territorio Sarsinate, che somministrerebber un vasto campo agli Eruditi per tessere una ben lunga Dissertazione sopra le medesime. Siccome la piccola mole, a cui ho voluto ristretta questa mia memoria, non mi permette di estendermi a mio piacimento sopra di ciò, che potesse riguardarle, e di tutte metterne in vista la Storia, ed i pregi, ne darò quì solamente la descrizione di alcune, che crederò più interessanti l' erudita curiosità. Fra le consolari, di cui ne ho io quì vedute un numero assai grande, merita particolare attenzione una Medaglia grande, di argento, benissimo conservata, la quale appartiene al gran Pompeo. Nel diritto avvi la testa di Bifronte Giano, e fra le teste alcune spighe di frumento con le lettere*

e finalmente una copia non ordinaria di corniole di de-
licato,

M. G. il roverscio poi ha una mezza Nave colle lettere PIVS IMP. Una medaglia che ci riduce alla memoria un fatto Storico è sempre per gl' intendenti un monumento dilettevole insieme, e curioso. Che se questa si distingue per la rarità della forma o per la bellezza de' roversci acquista un maggior prezzo: tali sono quelle, che hanno scolpiti i cocchi trionfali degl' Imperadori. Le rovine di Sarsina molte di questa specie ne somministrano, fra le quali merita di esser distinta una piccola di argento, che conservo presso di me. Ella ha nel suo dritto la testa di Roma galeata, e nel roverscio una quadriga guidata da una Vittoria, che colla destra tiene la sferza in alto, e sotto le parole T. FLAMIN. CONS. E' probabile, che questa sia una medaglia fatta coniare dal Console Flaminio in occasione della vittoria, che esso riportò sopra Filippo Re de' Macedoni, a cui egli restituì con Romana generosità e Regno, ed onori. Egualmente pregiabile è un' altra medaglia di bronzo di mediocre grandezza. Ella fu ritrovata un miglio lungi da Sarsina, ed io la posseggo: Ha nel dritto la Testa di Giunio Bruto col pileo in capo, e le parole I. BRVTVS. Nel roverscio un pileo, e due pugnali colle parole LIBERT. PVBL. Le medaglie Imperiali, o che agl' Imperadori appartengono, possono dividersi in quelle dell' alto, e basso Impero. Quelle dell' alto formano il numero maggiore di quelle medaglie, che si sono in Sarsina ritrovate, e benchè quelle di tal natura sieno assai ovvie e comuni, non è però che alcuna volta tra esse alcune non se ne rinvengano assai rare, e pregevoli o per i roversci, o per le forme, o per la rarità loro. Di tal natura sono due nummi, che quì ho veduti dell' Imp. Ottavio; del primo, che io credo battuto in occasione della battaglia Azziaca, ho già di sopra favellato alla pag XIV. L' altro poi che è di bronzo molto ben conservato, ha nel diritto la testa di Augusto colle lettere OCTAVIVS CAESAR AVG. P M. TR. P. IMP. P. P. P. e nel roverscio una Cornucopia, che tiene nella sinistra mano il corno pieno di fiori, e di frutta, nella destra un labaro, o insegna Romana, ch' ella tiene sollevata in alto. Tra le Medaglie di Nerone ne ho avuta una alle mani, che mi parve potesse meritar qual-

che attenzione per la beltà, e lucidezza del conio. Il dritto ci mostra la testa di questo Principe coronata di alloro colle parole intorno IMP. NERO CAESAR AVG. GERM. P. P. e nel rovescio osservasi sopra una specie di palco l'Imperadore istesso, ed un' altra figura, che parla ai soldati con intorno le parole ADLOCVT. COH. Un' altra che pure a Nerone appartiene ha nel rovescio l'immagine di questo Imperadore con una Corona nella destra, e nella sinistra mano un ramo di palma, intorno le parole IMP. NERO. CAESAR AVG. P. M. EVTHIMIVS. Due Medaglie di Vespasiano ho quì vedute, ed una di Tito suo figliuolo alludenti alla famosa presa della Giudea, che essi con tanta lor gloria ridussero a fine. La prima ha questa iscrizione intorno la testa: IMP. CAES. VESPASIANVS. AVG. P. M. TR. P. P. COS. III. Il rovescio rappresenta una donna assisa al piè di una Palma in atto di mesta, e piangente, e sotto l'istessa Palma si vede l'immagine di un soldato che ha nella destra una Sarissa, su di cui si appoggia, e nella sinistra un ramo di Palma coll' iscrizione IVDEA CAPTA, e nell' esergo il S. C. La seconda ha nel dritto il Capo di Vespasiano, e nel rovescio la figura di un Elefante colla distesa Proboscide, e le parole intorno MVNIFICENT. AVG. e nell' esergo COS. II. S. C. Quella di Tito è di argento, e benissimo conservata, ha nel dritto la di lui Testa colle parole IMP. TITVS CAES. VESPASIAN. AVG. P. M. e nel rovescio si vedono alcuni gladiatori armati chi di lancia, e chi di spiedo lottar colle fiere, e nell' esergo S. C. Merita qualche attenzione fra le Medaglie Imperatorie una di Antonino Pio, non così frequente. Ha nel suo dritto la testa coronata di alloro di quel Principe coll' Iscrizione ANTON. AVG. PIVS PP. TR. P. nel rovescio l'Imperadore equestre con destra alzata, e le lettere TR. POT. XV. COS. IIII. Io conservo una bella, e benissimo conservata Medaglia di Manlia Scantilla Augusta, che fu moglie dell' infelice Giuliano Imperadore. Questa fu da me ritrovata nelle vicinanze della Chiesa di Romagnano vicinissima a Sarsina, ha nel dritto la testa di Scantilla colle parole SCANTILLA AVG. e nel rovescio una donna in piedi coll' asta nella destra mano, e con una Patena nella sinistra, ed ai piedi un Pavone colle lettere intorno IVNO REGINA. Sono state non ha molto quì ritrovate le tre seguenti Medaglie. Una di Valen-

licato, e pregevol lavoro (1).

Ma quello, che moltissimo deve estimarsi fra tanti, e sì illustri

tiniano III. Ella è di bronzo, ma conservata benissimo. Vi si leggono le parole VALENTINIANVS P. F. AVG. e nell' esergo PETRONIVS MAXIMVS V. C. CONS. Una simile può vedersi presso il Sirmond. in notis ad Sidon. Epist. 11. *e* 13. *e nell' Appendice al Ducangio* in Diss. de Nummism. *La seconda è molto piccola, e d' argento. Ha nel dritto il busto di Grata Honoria con curiosa assettatura di capelli, e una specie di Cuffia di particolar figura in testa. Vi si leggono nel contorno D. N. IVST. GRAT. HONORIA P. F. AVG. nel rovescio il motto SALVS REIPVBLICAE COM. OB. Sarà questa quella Honoria figlia di Galla Placidia, e sorella dell' Imperadore Valentiniano* III. *famosa nella Storia Romana per la sua ignominiosa caduta rammentata da Marcellino Conte nella sua Cronaca, e da altri. Di lei fa anco menzione un' antichissima Iscrizione, che era in Ravenna ai tempi di Agnello, e da lui riportata. Altre sue Medaglie vegganfi presso il Baronio, Ducangio, e Mezzabarba* Numism. Imp. *La terza finalmente, che io ora possego, appartiene a Massimo uccisore dell' Imperadore Valentiniano* III., *e dopo Imperadore, benchè per poco. Ha il suo busto sul dritto colle parole FL. ANICIVS MAXIMVS P. F. AVG. Credo, se non m' inganno, che il Golizio, e il Mezzabarba ne rapportino delle simili. Il roverscio è corroso.*

(1) *Io ho quì vedute nello spazio di qualche anno moltissime Corniole disotterrate nei campi vicini. Fra queste ve ne ha delle grandi, delle piccole, di color nero, di color di rose, ve ne ha di quelle, la grazia, e la delicatezza del di cui lavoro le rende molto rare, e stimabili, come ancora di quelle, che comuni affatto sono, e volgari. Fra molte, che mi sono pervenute alle mani, mi sembra, che tre meritino particolare attenzione. La prima è una bellissima Egiziana, il di cui intaglio esprime la figura di un Ercole, che riposando sulla spoglia del Leone Nemeo tiene con una delle mani una gamba incurvata, e coll' altra la Clava. Nella parte avversa si vede incisa l' immagine di uno Scarabeo, ed osservasi nella superior parte di questa Corniola un picciol foro. La secon-*

illustri Monumenti dell' antica Sarsinate magnificenza, e il grande numero di tante belle Iscrizioni, che nelle vicinanze di questa Città si vanno alla giornata disotterrando, non po-

d che

da di lavoro molto mediocre e piccolissima, e vi si scorge l' immagine di Iside famosa Deità Egiziana; ella ancora è guernita del solito pertugio nella di lei parte superiore. La terza finalmente è di mediocre grandezza, la delicatezza, ed il buon gusto della quale ha sorpreso ancora i Maestri dell' Arte. Ella rappresenta un vaso, sul di cui margine posano alcune colombe, una delle quali ha nel rostro un ramicello di olivo carico di frutta. Questa corniola, che è di un colore tendente al carneo, fu disotterrata non isciolta, ma legata in un cerchio d' oro molto goffamente travagliato. Da ciò può dedursi, che l' uso di queste pietre incise presso gli Antichi fosse per lo più negli anelli, di cui sappiamo, che essi si servivano e per ornamento, e per sigillare i testamenti, i contratti, le lettere, e le robbe, come di sopra de' sigilli discorrendo avvertii. Così Svetonio afferma di Augusto, che dopo aver permutato la Sfinge, e l' immagine del Grande Alessandro, della sua si servì scolpita per mano del famoso Dioscoride in dura pietra, per sigillare le lettere, e i diplomi Imperiali, la qual cosa usarono poi, come collo stesso Svetonio Ovidio il conferma gli altri Principi, che a lui successero nell' Impero. Avevano ancora queste gemme, o pietre incise un altro uso presso i superstiziosi Antichi. Credevano essi, che portate in dito, o al collo sospese servissero di un efficace amuleto contro il fascino invidioso, e contro molte altre specie di malattie. Quindi è che spesso osservasi in sì fatte gemme il motto: VINCIT SERAPIS INVIDIAM, *ed io conservo l' impronto di un altra, in cui vedesi intagliata una specie di Ara, intorno a cui si avviticchia una Serpe, e sopra l' Ara la fiamma ardente, colle parole intorno ASCLEPIO S. S. motti che palesano essere stata quella gemma ad Esculapio Dio della Medicina consegrata. Sulle corniole, e sull' uso delle medesime presso gli antichi, come pure su d' ogni altra specie di pietre incise, e gemme sigillatorie veggasi la erudita lettera del Sig. Canonico Domenico Bertoli inserita nel Tomo VII. della nuova Raccolta Calogeriana.*

chè delle quali riportarono (1) nelle loro grandi Raccolte il Grutero, il Fabretti, il Reinesio, il Muratori, e Fra Giocondo (2). L' Antonino istesso in quel suo libro delle Antichità di Sarsina moltissime ne riportò, le quali ho io voluto riprodurre sul fine di questa mia Memoria, potendo esse in qualche modo servire di prova a tutto ciò, che sopra gli Antichi Sarsinati fino a quest' ora per me si è detto. (3)

Da tut-

(1) *Le Iscrizioni di Sarsina nel Grutero sono quelle poste al foglio 17. 38. 322. 359. 402. 416. 474. 680. 718. 804. 872. 889. 913. 973. 992. 1025. 1152.*

Nel Fabretti Inscr. fol. 167. 405. 435. 460. 463. 604. 616. 651. 653. 655.

Nel Reinesio Class. 7. n. 20.

(2) *Vegganſi le Iscrizioni aggiunte in fondo.*

(3) *Oltre le già accennate Iscrizioni io ne possieggo delle altre fino a quest' ora inedite, come pure alcuni fragmenti parimente inediti, che io qui tutti pubblicherò, sperando, che il Pubblico sia per gradire la mia intenzione. Ecco i fragmenti.*

D. M.
SERG. OCT......
HILAR......
TVRRAN......
CR..........

SABINI......
SABINIA..........
OBL.........
IMAGIN.......
CO.........

A. C. F. SATVRNINA:

CETRANIAE SEVERINAE
BEBIVS GEMELLINVS.

OSSA CAMERIAE C. L.
SATVRNINAE.

Da tutto ciò dunque si comprende, che fu questa Città
d 2 in quei

SA. . . . . . .
CAMER. . . . .
FLAMINIS. . . . . .
P. THORA. . . . . .

TVLLIE. . . . . .
MILITI CHOR. VII. . . . .
AVFIDIA RESTIT. . . . . .

Quest' ultimo fragmento mi è stato di Roma comunicato dal Sig. Ab. Giovanni Cristoforo Amaduzzi giovane dottissimo, e molto amante degli Studj dell' Antichità, già al Mondo celebre per la famosa Pubblicazione di alcune Novelle inedite da esso date alla luce.

Le Iscrizioni sono le seguenti, anch' esse inedite.

CELLINAE VIX. . . .
ANN. XIIII. MEN. . . . .
VII. DIEBVS XIIII. H. . . .
TORASIVS FELIX V. . . . .
ENIA IVSTINA PARENTES
FILIAE DVLCISSIMAE B. M.

COMMEATRONIAE Q. L. SECVNDINAE
VRSVS
CONIVGI BENEMERENTI
FECIT.

HERCVLI INVICTO
VRBIS NOSTRAE CVRATORI
PATR. SASS. PATR. SOLONATIVM.
L. HERMA QUADRATIANVS T. FVRIVS SABINVS.
EX VOTO ARAM P. P.

Questa bella Iscrizione votiva di Ercole, che dimostra qualmente egli era Protettore degli Antichi Sarsinati, e Solonati, e che in questa Città ottenne una volta dalla superstiziosa pietà de' suoi Abitanti, sacrifizj, ed ara, fummi tempo fa

in quei tempi bella, grande, e magnifica, che a lei non

di Roma comunicata dal già altrove rammemorato Sig. Bettinelli, e fu disotterrata in un campo non molto lungi dalla Chiesa di Romagnano.

FVFICIA L. L. THYMELE
V. S. L. M.

Questa Iscrizione, che con molte altre si vede incastrata sul muro del Cemiterio di questa Cattedrale, è mancante, non leggendosi in essa a qual Nume avesse quella Liberta ivi nomata consacrato il monumento, e sciolto il voto. Se poi l' iscrizione sia stata così da principio scolpita, o se questa siasi resa mancante col progresso de' secoli, nol saprei dire. E siccome chiaro si scorge a piè di un fragmento di una piccola Statua, cavata dal sasso medesimo, su di cui è scolpita l' iscrizione, il simulacro dell' Aquila, è facile il congetturare, che fu dunque e la Statua, e l' Iscrizione da Fuficia Timele a Giove consecrata. Infatti sappiamo dagli antichi Mitologi, e Poeti, che quell' augello fu lo special distintivo di quel Nume, onde è che lo Scoliaste di Arato, e Fulgenzio antichissimo Scrittore di Mitologia segno proprio di Giove l' appellarono; il che pure notollo ne' suoi spiritosi versi l' antichissimo Greco Poeta Merone, ed Orazio nelle sue Ode. Fu dunque questa Lapida, e questo basso rilievo da Fuficia a Giove dedicata.

La seguente Iscrizione è anch' essa non pubblicata. Ella era incisa in un' Urna di Terra cotta, che fu trovata nel Campo di Bezzo al tempo di Monsig. Braschi Vescovo di questa Città. Ei ne fa menzione in un suo libro Ms. appartenente alla Storia di questa Chiesa, che se fosse disteso con men barbaro stile, e con molto più di critica, ch' ei non è, meriterebbe fosse dato alle Stampe. Io ho fatto ricerche su tutti i Collettori di antiche Iscrizioni per sincerarmi se fosse o nò questa Lapida pubblicata. Il non trovarla registrata, e riportata da veruno di essi me la fa credere inedita, e per tale io quì la dono al Pubblico. Stà per appunto così.

non mancavano a guisa delle più famose del mondo i Tribu-

D. M.
L. MASVRCIO C. L.
QVI VIX. ANN. P. M. XXX.
P. BEBRIX EROS FECID.
EX FIGLASPR

Le lettere dell' ultima riga sono nell' originale di carattere corsivo, e minuto, e con esse si esprime il nome di quella Figlina, o bottega di Stovigliai, in cui avea quel Bebricio fatto formare l' Urna per ivi collocare le ceneri del defunto Masurcio. Era poi quest' Urna, per quello ne dice il Braschi, ornata di varj bassi rilievi, esprimenti alcuni festoncini con capi di montone, e figure umane. Mi sia qui lecito di pubblicare un' altra Figlina, che io vidi presso cotesto degnissimo Prelato Monsig Mami Vescovo di Sarsina trovata nell' alveo del Savio, che ora conservo presso di me. Ella consiste in un mattone lungo un piede, ed un' oncia, alto poco più di tre, o quattro pollici colle seguenti lettere senza interpunzione veruna:

PORVARG PRIM COS. . : : : :

Ecco un' altra Iscrizione di Sarsina inedita, trasmessami di Roma dal sullodato Sig. Abate Amaduzzi.

D. M.
L. VALERII. L. F.
CLEMENTIS
VET. COH. X. PR.
AELIA PHILETE
CONIVGI DESIDERANTISSIMO:
SALVE CHARE MIHI CONIVNX DILECTA PROPAGO
CONDITE PERPETVIS TVMVLIS SINE LVCIS HIATV
DEFLEO TE PVTO NEC SATIS EST DECERNERE CRINIS
NVNC NEQVE TE VIDEO NEC AMOR SATIATVR AMANTIS
DEFLENT ET GEMINI GENITORIS IMAGINE CAPTI
ET CONIVX MISERA FINEM DEPOSCO DOLORI.

Tribuni, gli Edili, i Centurioni, i Queſtori, i Patroni, i Cava-

Piacemi ancora di quì riprodurre altre due Iſcrizioni di Sarſina, che mancano nell' Antonini, ma che ſono ſtate pubblicate dal Padre D. Gabriello Maria Guaſtuzzi Monaco Camaldoleſe nel ſuo Opuſcolo intitolato: Conferma, e difeſa del Parere ſopra il Rubicone degli Antichi pag. 11. Tom. I. *Della nuova Raccolta di Opuſcoli del Padre Abate D. Angiolo Calogerà, la prima delle quali fu di nuovo data alla luce dal Sig. Ab. Paſquale Amati di Savignano nel Tom. IV.* Collect. Piſaurenſ. omnium Poematum &c. Piſauri 1766. *Claſſ. X. dell' Antologia Latina Epigr. XXVII. benchè riſtrettamente ai ſoli verſi. Eccole*

D. M.
AVFIDIAE AGATHE
C. AVFIDIVS FIDELIS
LIB. ET CONIVGI BENEMERENTI
¶ SI MERITIS POSSEM DARE MVNERA TANTVM
QVANTA TIBI DEBENTVR PRAEMIA LAVDIS
AVREVS HIC TITVLVS ET LITTERA NOMINIS AVRO
CONDECORATA LEGI DEBET TAM SIMPLICI VITA
QVE SVPERIS SEMPER TAM GRATA FVISTI
INTER SECVRAS SINE CRIMINE VITAE SIT PRECOR
ET SVPER H. C. SIT TIBI TERRA LEVIS.

D. M.
Q. BAEBI
NEPOTIS
C. F. M. S.
B. M.

Non ſarà finalmente diſcaro, che quì riferiſca il ſeguente frammento:

DEO MAG. . . .
SECVNDINA IN PACE Q. . . . POST MVLT
ANGVSTIAS . . . .
- - - - - - - - - - - - - - - -
. . . BIXIT ANN. P. M. . . . . . ;
PERDVLCISSIMAE B. M. . . . . . .
☧ ☧ . . . . .

Cavalieri Pubblici, il Collegio degli Augustali, i Flamini; le Fla-

Ho io ricavata questa troppo lacera iscrizione da alcune memorie MS. del dottissimo Braschi stato Vescovo di questa Città al principio di questo nostro secolo. Io la credo inedita, e però stimo bene di qui riferirla: siccome ei non dice dove fosse rinvenuto questo prezioso fragmento, non sò neppur io qui precisamente definire se ella appartenga o nò alla Antica Sarsina. Per altro quando nulla di nuovo si scuoprisse in contrario, crederei che sì. Dice egli, che nel destro lato di questa iscrizione si vede inciso un picciol ramo di palma, e di sotto il monogramma Cristiano. Non pochi credono, e fra questi lo stesso Braschi, che una tal Lapida fosse eretta dalla pietà de' Fedeli alla memoria di Secondina Martire per Cristo; e per vero dire le parole post multas angustias, *il monogramma Cristiano, e la figura della palma ivi incisa, che come credono il Bosio, il Severano, e l'Arringhi nella Roma Sotterranea, è il segno del Martirio, e della Morte generosamente da essi sofferta per amore di Cristo, sembrano diano non poco peso alla loro opinione. Per altro devesi quì riflettere non essere tanto sicuro il sentimento loro su di questo soggetto, come essi pensano. Poichè è noto che veggonsi ancora i rami di palma impressi nelle iscrizioni gentili, o in tempi, in cui cessato affatto il furor delle persecuzioni, più non parla la Storia Ecclesiastica di Martiri, senza che io quì arrechi non poche altre ragioni, che contro l'opinione dell' Arringhi produsse il dottissimo Muratori nel Tesoro delle sue Iscrizioni, e nella Dissertaz. 58. delle Antichità Ital. pag. 217. usque ad 225. La forza di sì fatte ragioni fu quella che indusse il Papebrokio, il Mabillon, il Turringio a credere la sola palma un segno assai dubbioso di sofferto martirio, quando ad essa non sia unita qualche ampolla, o vaso tinto del sangue sparso da quegli invitti Campioni di Cristo, del qual sentimento fu ancora il Fabretti Uomo in queste materie versatissimo. Ai nostri tempi poi assai diversamente da questi dottissimi Uomini opinò il Boldetti in quel suo libro de' Cemeterj de' Ss. Martiri, e de' vecchi Cristiani, pretendendo egli, che la sola palma ne' Sepolcri degli antichi Cristiani s' abbia a tenere come certo, e sicuro indizio di martirio, del qual sentimento sono oggidì uomini dottissimi,*

le Flaminiche (1), i Collegj de' Centonarj, dei Dendrofori, dei

e di sì fatte cose intendenti. Che che ne sia, egli è certo per lo meno, che pochissimi sono i sepolcri degli antichi Martiri, in cui non veggiamo incisi nel marmo i rami di palme, e i monogrammi; anzi tanto è vero, che furono questi in que' tempi i principali contrasegni del sofferto martirio, che moltissime ampolle tinte di sangue ho io vedute in Roma, sopra cui scorgonsi in basso rilievo effigiate le palme, e i monogrammi, alcune delle quali ampolle ornate de' medesimi segni ha riportate incise in rame il dottissimo Padre Mamachi nelle origini, ed antichità Cristiane. Ritornando ora alla riferita Braschiana iscrizione, io non so dove ella fosse ritrovata, e se con essa venissero disotterrate ancora ampolle, o vasi tinti di sangue, e però mancando a me notizie sì fatte sospendo per ora l' opinion mia sull' introdotto Problema, se sia cioè, o nò da credersi, e riferirsi una tale iscrizione ad un Martire Cristiano. Dirò solamente, che se ella appartiene ad un Martire, e Martire di Sarsina, fu dunque assai prima del Vescovo S. Vicino quì introdotta la Cattolica Religione, mentre secondo l' Ughelli, e l' antico Autore della vita di quel Santo Prelato non scevra, nè esente da molte favolose leggende, dopo il terzo secolo incirca piantò egli in questa Città, e ne' contorni la novella credenza, tempo, in cui, come a tutti è ben noto, restituita la pace alla Chiesa, e spente le crudelissime persecuzioni de' Pagani Tiranni, più non si udiva il nome de' Martiri.

(1) *Le Flaminiche, come può vedersi nel Pitisco, erano come Sacerdotesse addette al culto di qualche profana Deità. Gli antichi marmi di Sarsina fanno menzione di una Cetrania Severina (vedansi l' Iscriz. sul fine.) moglie di Bebio Gemellino Sacerdotessa, o Flaminica della Diva Marciana Augusta, che fu Sorella di Trajano Imperatore, alla cui memoria avea fatto quell' ottimo Principe erger Tempj, e dopo averla divinizzata le aveva aggiunto un Collegio di Sacerdotesse, come ne fa fede Sparziano nella Vita di Adriano. Della qual cosa se ne osserva ancora qualche indizio nelle Medaglie coniate in occasione dell' Apoteosi di Marciana, in alcune delle quali vedesi nel dritto la Testa di quest' Augusta, e nel rovescio il Pavone colle piume spiegate, simbolo*

dei (1) Fabbri, i Medici di ſtraniere, e rinomate Nazioni, e e finalmente

della divinazione, ed in altre l'aquila in atto di volarſene al Cielo col S. C. ed in molte ancora il ſolo motto CONSECRATIO. *Livia moglie di Auguſto fu la prima ad avere le ſue Flaminiche, ed eſſa fu per fino Flaminica dello ſteſſo ſuo Conſorte, come ſi rileva da Ovidio de Ponto Lib. 4. Ver. 9.*

Stant pariter natuſque pius, conjuxque Sacerdos
Numina jam facto non leviora Deo.

Samuele Guichenomio Tom. 1. Pag. 75. riferiſce un' antica Iſcrizione, che può riſcontrarſi ancora nello Sponio, e ne' marmi Turineſi Tom. 1. pag. 257. ove un' Attilia, ed un' Elia chiamanſi Flaminiche della Diva Druſilla, che fu una delle tre troppo dilette germane di Cajo Caligola, e quella appunto, cui l' infame Fratello ereſſe un Tempio, e la volle onorata ſotto il nome di Venere Pantea, come riferiſce Dione Lib. 59. pag. 648. e Tacito Annal Lib. 5. e nelle antiche Medaglie col nome della Dea Concordia, e della Pietà. Finalmente Giano Grutero Pag. 322. num 12. riferiſce un' altra Iſcrizione, da cui ſi rileva, che anco Plotina ebbe la ſua Sacerdoteſſa Flaminica: Eccola

CANTIAE L. F. SATVRNINAE
FLAMIN SACERDOTI
DIVAE PLOTINAE.

Di queſta Cetrania Severina Flaminica di Marciana, eſiſte in queſta Città un articolo, o Capitolo del ſuo teſtamento in un belliſſimo Cippo di Greco, e che io ho riportato nelle Iſcrizioni qui ſotto aggiunte. Queſto medeſimo è ſtato pubblicato da Barnaba Brillonio de Formulis, *dall' Antonino Antich di Sarſina Pag 28. e modernamente da Monſ.g Antonio Terraſon in un ſuo Libro intitolato* Hiſtoire de la Juriſprudence Romaine *fra gli antichi Monumenti, che ſono in fine §. 4 6. 97. Pag. 83.*

(1) *I Centonarj erano ſecondo il Turnebo artefici, che formavano coll' arte loro Centoni, o ſieno Saguli inteſſuti di peli groſſolani, e di panni vili, co' quali al riferire di Aleſſandro* ab Alexandro Genial. Dier. Lib. 4. C. 24. *ſi difendevano i*

finalmente le votive Iscrizioni, le Statue, i Tempj dedicati a Giove,

tetti, ed i Tavolati delle case, ed anco le macchine militari di legno contro gl' incendj. Centonarj venivano anco chiamati quegli artefici, che lavoravano alcune vesti, di cui si servivano i Contadini della Campagna, ed i Soldati, che essi appellavano col titolo di Centoni, come può vedersi più diffusamente in Columella, Catone, e Vegezio. Per altro l' Einecc io crede piuttosto giusta il testimonio di Cesare de Bello Civili *Lib. II. Cap. 10. di Vegezio suddetto, e della legge* 12. §. 18. de Instruct. vel Instrum. Leg., *che questi così detti Centoni fossero macchine fatte per estinguere gl' incendj, e che gli artefici di macchine sì fatte venissero poi chiamati col nome di Centonarj. Che che ne sia, di questi Centonarj, e del loro Collegio se ne trova spessissimo fatta menzione negli Antichi marmi, come può vedersi presso il Fabretti, lo Sponio, ed il Grutero. L' Antonino anch' egli in quelle iscrizioni, che di Sarsina riportò, moltissime ne ha che dei Centonarj, e del loro Collegio discorrono.*

Circa i Dendrofori poi, di cui ancora parlano questi marmi, varie sono le opinioni degli Antiquarj. Salmasio in Spartian. ad Caracall. Cap. 19. fu d' avviso, che questi fossero addetti al solo culto degli Dei, ma il Reinesio nel suo Sintagm. Inscript. Clas. I. num. 60 Pag. 73., e dopo di lui il Fabretti Inscript. Domest. Cap. 9 Pag. 659. 660 furono di parere, che dovessero i così detti Dendrofori in due classi dividersi; la prima di quelli, che appartenevano ai Sacrifizj, i quali portavano sulle spalle per la Città Alberi cavati dalle radici in onore di qualche Dio, e specialmente di Bacco, di Silvano, di Cibele, come coll' autorità di molti Scrittori, e con un' antica Iscrizione prova il Pitisco nel suo Lexicon Roman. Antiquit. *Di cotesti sacri Dendrofori se ne trova pure fatta menzione presso il Grutero Pag. 64 n. 7. e presso Monsig. Giusto Fontanini nel suo libro* de Antiquit. Hortæ *Lib. 2. Cap. 5. L' altra specie poi era di quei profani Dendrofori, che agli usi militari, e civili appartenevano, i quali erano forse venditori di legne, oppure ne fornivano in copia gli eserciti per le macchine da guerra, come pare che l' istesso greco nome il dichiari, e come pensò il Turnebo* Advers. *Lib. 29. Cap. 16.; o veramente taglia-*

vino, portavano, ed abbronzavano alberi, come è d' avviso l' Alciato De Verb. Signif. pag. 155. e 205 Questa doppia spezie di Dendrofori viene anco riconosciuta dai Pitisco, dal Fabricio, dal Ducangio, e dal dotto Canon. Alessio Simmaco Mazzocchi Napolitano Tom. 2. Spicileg. Biblic. Cap 9 Leggasi in fine, chi su di ciò più distese notizie desiderasse, come pure sopra i Collegj di ogni altra specie di Operaj, la bella Dissertazione Giuridico-Filologica Inaugurale sul Tit. ff de Colleg. & Corp. del Sig. Giovanni Ludovico Hug Barone di Wasenaer, la quale è anco inserita nel Tomo I. della Giurisprudenza Antica del Sig Daniello Fellenberg stampata a Berna l' anno 1760. Io terminerò questa mia annotazione col qui donare al Pubblico due antiche Iscrizioni, ed un fragmento appartenenti al Collegio de' Centonarj, e Dendrofori dell' antico Municipio Sarsinate, per quanto è a me noto, fino ad ora non pubblicate. Queste furono dissotterrate in queste vicinanze, e me ne fu dal Sig Canonico Alessandro Branchetti Maestro di questo Seminario, e Signore dotato d' ogni più rara erudizione e dottrina, la presente copia comunicata.

D. M.
C. LONGARE
NI LVPI ET
FLAVIAE SABINAE
CONIVGI EIVS
EX TESTAM. LVPI
C. C. M. S. B. M.
POSVIT.

D M.
P. VOLVSENI
GENIALIS
COLLEG. CENT.
M. S. B. M.

P. CADRINIO BA.........
VI VIRO AVG................
TRIB COH............
COLL. DENDRO.............
CVN................

Giove;

Giove, ad Apolline, ad Ercole, a Summano (1), ed ai Dei Tutelari del Pubblico, oltre un numero non ordinario di nobili, ed ingenue famiglie, come il dimostrano le antiche Iscrizioni

(1) *Un miglio lontano da questa Città nel dominio Toscano è posta la Chiesa di S. Salvatore in Summano tempo fa Abbadia della Congregazione Camaldolese, e di poi unita dal Papa Pio V. alla Mensa Episcopale di Sarsina, i di cui Vescovi per anco col medesimo Titolo la ritengono. Il nome di Summano, con cui distinta si trova in molte Pergamene dei tempi di mezzo questa Chiesa, e la volgare, e costante tradizione, che ivi fosse un Tempio, in cui ad una ignota Deità dagli Antichi Gentili Sarsinati rendeasi venerazione, fece credere a Filippo Anton. Antich. di Sars. Pag. 53. ed al dotto Vescovo Braschi* de Famil. Cæsen. *Pag. 257., che ivi si adorasse il Nume Summano. Quale sia poi la Deità, che gli Antichi Pagani sotto quel nome onoravano, non è sì facile a rinvenirlo, essendo chiaro, che su di ciò erano molto all' oscuro anche i più sapienti Mitologi, come di sè stesso apertamente il disse Ovidio Fast. Lib 6. Ver. 731.*
Reddita, quisquis is est, Summano Templa feruntur &c.
Di questo Summano trovasi alcune volte negli Antichi sassi fatta menzione. Così nel Tesoro delle Iscrizioni di Grutero fol. 12. il nome di Summano si rammenta, e di Summano parimente parla una Iscrizione riportata, e supplita da Reinesio, che volendo spiegare qual Nume sotto quel velo gli antichi Teologi venerassero, dice colle parole di Plinio, che Summanus nocturnorum, ut Jupiter diurnorum fulminum dominus habebatur. *Marciano Capella Scrittore del VI. Secolo Lib. 2.* de Nupt. Philolog. *è d' avviso, che con quel nome altro gli Antichi esprimere non volessero, che Plutone, così da essi appellato* quasi Summus Manium, *o come altri vogliono* Summum Manum, hoc est summum bonum; *e quindi forse al riferir di Servio nel 3. dell' Eneid. il nome di mane, cioè di buono fu dato alle anime degli Uomini per buon augurio, e però nomati* Dii manes, hoc est boni. *Quando però essi non fossero stati così chiamati per antifrasi, come osservò Sertorio Orsato Marm. Patav. Lib. 1. Sect. 3. f. 74. sull' autorità di Apulejo, nel qual senso le*

zioni quì ritrovate, nelle quali spesso si rinvengono i nomati Soggetti ornati di triplice nome, o Trinonimi; il che fu in-
dizio

prese forse Servio in commentando quel passo della divina Eneide:

Stant manibus aræ
Cæruleis mœstæ vittis, atraque cupresso.

Ma per tornare colà dove ci dipartimmo, non sembra che mal si opponesse Capella, allorchè scrisse, che Summano era lo stesso che Plutone, poichè in una Iscrizione, che Grutero in quel suo Tesoro riferì pag. 1015. *si vede a Plutone dato un tal nome, ed il Fabretti Cap. 2. n. 162. un' altra simile in questi termini ne riportò.*

PLVTONI SVMMANO
ALIISQVE DIIS STIGIIS.

dalle quali due Iscrizioni non v'è chi non intenda quanto di verosimiglianza si aggiunga all' opinione del Capella, e di quei dotti Antiquarj che il seguirono. Finalmente Jacopo Grutero De Jur. Manium Lib. I. Cap. 4. Pag. 22. *crede che Summano sia lo stesso, che* Jovis Manes, Dis Pater, Uragus, Orcus, *del quale fa pur menzione Macrobio Saturnal. Lib. 3. Cap. 9. E molti non mancano di credere ch' ei sia lo stesso col Giove Stigio, o Inferno, di cui fece pur Virgilio menzione, ed Omero nel Lib. I. Iliad.*

ζευς τεκαταχθονιος ϗ επαινη Περσεφονεια

sotto i quali nomi di Plutone, Giove Stigio, Summano altro non veneravano gli antichi Sapienti, sempre pronti ad occultare col maraviglioso velo delle favole i più interessanti, e gelosi punti della Politica, e della Religione, che le ammirabili forze del Creatore nella produzione dei fossili, e di tutto ciò che si forma, e nasce nelle profonde viscere della Terra. Può leggersi su di ciò Natale Conti Mitolog. Univers. Lib. 2. Pag. 82. *Monsig. Banier nella sua Mitologia, e sopra di Giove Summano merita di esser letto quanto ne ha scritto il dottissimo Padre Martin nel suo Libro* Explication des divers Monumens singuliers Pag. 331.

dizio in quei tempi d' ingenua Stirpe, come il notarono e Quintiliano, ed Ausonio. (1)

Ridurrò ancora ai fasti di questa seconda Epoca l' avere in essa l' antica Sarsina prodotto M Accio Plauto, quel famoso Principe dei Latini Comici, che meritò di essere nomato col titolo di lepidissimo dal Padre della Romana Eloquenza, e di cui è fama, che Varrone dopo averlo onorato di uno dei più teneri, e spiritosi Epitafi, riportatoci da Agellio (2), proferisse quel leggiadro, e vivo pensiere, che se le Muse una volta si riducessero a parlare il linguaggio degli uomini, non altra favella al certo adoprerebbero, che la gentilissima, e pura, in cui quel Poeta scrisse le sue Commedie. Questi, benchè sia a me noto, che abilissimi Letterati credono diversamente, sembra possa credersi Sarsinate, come il ricaviamo da Festo Pompeo, e da S. Girolamo nella Cronaca di Eusebio di Cesarea (3), e dicesi che logorate le molte dovizie, che egli avea col mercanteggiare ammassate, sì povero si riduise, che fu in seguito costretto a campar sua vita coi più vili, ed abbietti mestieri. (4)

Devonsi alla per fine tra i segni della grandezza Sarsinate di questo tempo ridurre le onorate memorie, che di essi, e della Città loro trovansi sparse negli Autori di allora. Così, senza che io quì ritorni in campo le memorie, che di essi leggiamo nei Trionfi del Campidoglio, nell' Epitome di Livio, ed in Polibio, Marziale più volte parlò di quel Cesio Sabino, che fu Sarsinate, come ne fanno testimonianza alcuni di questi Marmi, e che in un luogo nomò, Onor dell' Umbria, come pure di Aulo Pudente anch' egli Sarsinate, e ch' ei chiamò

(1) *Auson. In Ternar. Eidill. num. 4. Quintilian. Lib. 7. Cap. 4.*

(2) *Agellius Noct. Attic.*

(3) *Euseb. Cæsar. Cron. D. Hieron. Interpr Pag. 62.*

(4) *Plauto visse LV anni, e morì nella 145. Olimpiade. Racconta Monsig. Braschi alla Pag. 63. di quel suo Ms. altre volte da me citato, che verso l' anno 1440. sedendo al governo di questa Chiesa il Vescovo Mariano Farinata, fossero nella Rocca di Ciola, Castello, che è di temporale giurisdizione dei Vescovi Sarsinati, ritrovate le Commedie di Plauto, di cui erasi perduta affatto fra gli uomini la memoria.*

chiamò Municipe. Fece ancora menzione della Ninfa Regina, a cui Sabino avea innalzato un Tempio in quel luogo medesimo, ove sorgevano le calde acque dei famosi bagni Umbri, o Sarsinati (1), nel quale Epigramma parlò di Sarsina, e delle

(1) *Quel C. Cesio Sabino ricordato da Marziale, e di cui quì si osservano alcune votive Iscrizioni da esso ai falsi Dii dedicate, eresse ancora un Tempio, come da Marziale il sappiamo Lib. 9. Epig. 42. alla Ninfa Regina dei caldi bagni dell' antica Umbria Sarsinate. Già di sopra osservai, che questi bagni, di cui quel Poeta favella, non erano quelli, di cui non molto lungi da questa Città si veggono i miseri avanzi, come l' Antonino malamente pretese, ma quelli di S. Maria in Bagno, di quì non molto distanti. Nè varrà l' opporre, che sono ora le Terme Bagnesi sotto il Dominio Toscano, mentre Marziale parla in quel suo Epigramma dei Bagni di Sarsina, essendo chiarissimo, che que' Bagni anticamente non alla Toscana, cui oggi appartengono, ma al Territorio Sarsinate erano annessi, come soggetti vi furono, benchè con varie vicende, fino alla metà del Secolo XI. il che può dedursi da un passo di S. Pier Damiano nella Vita di S. Romualdo, dove egli apertamente dice, che Bagno era allora nel Territorio di Sarsina. Resta dunque chiaro per qual ragione quel Poeta dasse il Titolo di acque, o bagni Sarsinati alle odierne Terme Bagnesi. L' uso poi che allora dei caldi bagni facevasi da' Romani, ed il pregio grande, in cui essi tenevano le Terme naturali, cioè quell' acque, che sorgenti dal suolo, dotate di una discretà, ed amabile quantità di calore senza veruno indizio di altro incomodo, e nocevole servissero alle stanche lor membra ora in guisa di rimedio, ora di dolce ristoro, come il confermano Pausania, Galeno, ed Aristotile, ci fa credere, che questi Bagni posti da Marziale al paragone di quelli famosissimi di Baje, non meno celebri, e rinomati fossero ancor essi in quei tempi; anzi non è improbabile, che concorrendo in quel luogo molta quantità di persone o pel diletto della lavanda, o per porgere rimedio ai loro mali, colla salutifera virtù di quelle acque venissero a poco a poco quelle Selve a popolarsi con un sufficiente numero di abitazioni all' uso di quelle Terme adattate, e che debba a questo tempo fissarsi l' Epoca della Fondazione di quelle due*

antiche, e spopolate Terre di Bagno, e di S. Piero, che al presente le circondano. Su di ciò leggasi il dottissimo Amati Dissertaz. 2. pag. 153. dove ei difende il medesimo sentimento. Non è poi nuovo, che gli Antichi venerassero con ispecial culto le acque, e le divinità di esse abitatrici, ed alle Ninfe salutifere dei Fonti ergesser Are, e Tempj, sotto l' idea delle quali Ninfe salutifere, come di Deesse, solevano essi le inesplicabili, e maravigliose virtù fisiche delle acque significare. Così alcuni esempj se ne leggono in Erodoto, Plinio, Solino, Strabone, e Frontino, che uno alla sorgente dell' acqua vergine ne rammenta, e Pausania ci dà la relazione di un altro situato presso Eraclea Città del Paese di Pisa in Grecia, il qual Tempio era posto ad una Fonte, che entra nel fiume Citero, ed era a quattro Ninfe dedicato, le quali si credevano liberar gli uomini per mezzo di queste acque da molte infermità. Ecco le sue parole: παρα τὸν χυθήριον ποταμον ὅυ το Ιωνιαδων Νυμφᾶν ιερὸν τῶν πεπιςευμένων θεραπέυειν νὸσες τοῖς ὕδασι. Pausan. Lib. 6. Cap 22. Pag. 510. *Di un simil Tempio, o Capella votiva alle Ninfe salutifere consacrata parla pure un fragmento di antica Iscrizione, che tuttora si ritrova nel sito de' famosi bagni Pisani, e che fu riportata dal dottissimo Medico, ed Antiquario Antonio Cocchi in quel suo bel Libro dei Bagni di Pisa, Eccola*

. . . . S. M. L. EROS AQVA. . . .
. . . . RVM AEDICLAM. . . .

Nè solamente gli antichi si contentavano di erger Tempj alle Ninfe salutifere de' fonti, ma anco le onoravano colle votive Iscrizioni, e colle Are al culto loro dedicate. Io pubblicherò quì una di queste votive Iscrizioni alle Ninfe consacrata per anco inedita. Essa fu disotterrata ultimamente nelle vicinanze del rovinato Porto d' Anzio, e fummi dal Sig. Abate Bettinelli cortesemente esibita.

NYMPHIS SANCTISSIMIS
SALVBERRIMI FONTIS
LOCVM HVNC ET ARAM SACRAM VOLVIT
T. HERENNIANVS.

Di queste votive Iscrizioni ai fonti, ed alle Ninfe molte

e delle dolci (1) ed amabili acque sue. Parlò finalmente in quelle sue giudiziose Poesie della Selva Sarsinate, e delle preziose mete di latte, le quali, per quanto ei ne dice, erano di squisito

f e de-

se ne osservano sugli Antiquarj. Io ne riprodurrò quì una già dallo Sponio pubblicata Miscell. Erud. Sect. 2. Pag. 37. in questi termini:

NYMPHIS LOCI BIBE LAVA TACE;

da cui può dunque comprendersi, che nei sacrifizj delle Ninfe alle altre cerimonie si aggiungeva un profondo silenzio, come in quei di Cerere si costumava. Finalmente sopra i Fonti, e loro divinità, ed il culto che ad essi dai Gentili rendevasi, legga chi meglio d' informarsi desidera il Tommas. de Donar. Pausan. in Boetic. e S. Agost. Lib. de Civit. Dei.

(1) *Se le acque, che erano in Sarsina ai tempi di Marziale, erano simili a quelle che ora vi si bevono, non so comprendere per qual ragione tanto encomiasse quel Poeta l' amabile delicatezza delle medesime. Le presenti bevibili acque di Sarsina sono chi più, chi manco specificamente più gravi delle acque del vicino Savio, le quali sono, prendendo una quantità media a quelle dei pozzi della Città, come 2000. a 2016. Infondendo in un bicchiere di acqua estratta da' pozzi a goccie qualche quantità di olio di Tartaro per deliquio, di Spirito di Nitro, di acqua forte, o altri sì fatti acidi, ho veduto, che ella molto più s' inalba, e diventa lattiginosa di quello succeda alle acque del fiume vicino; evidente riprova che le acque di questi pozzi contengono in seno quantità maggiore di eterogenee particelle dell' acqua del vicino corrente Savio. Può darsi però, che le acque dell' Antica Sarsina fossero non ostante di quelle ottime, e pregevoli qualità dotate, di cui Marziale favella, ogni qual volta voglia riflettersi, che quel Poeta ivi parla dell' acque di fonte, e non di pozzo, di cui in oggi solamente si serve la piccola Città. Infatti che gli Antichi Sarsinati si servissero piuttosto di acque fontane, che di pozzo o cisterna, chiaro il dimostra l' uso di quei tempi nelle Città più culte, e i tanti acquidotti di terra cotta, e di pietra, che ne' suoi contorni si vanno continuamente scoprendo, molti de' quali magnifici,*

e delicato ſapore, che venivano traſportate per delizia del guſto nei paeſi più rimoti, e nelle menſe più ſplendide, e luſſuoſe. Plinio

e grandi con non mediocre ſpeſa eſſi fabbricarono per raccorre, e derivare entro la loro Città dalle vicine montagne le più limpide, e ſalubri ſorgenti. Il Sig. Luca Silvani uomo di perſpicace talento, e di ottimi, e ſoavi coſtumi dotato ne ſcuoprì non ha molto uno belliſſimo di terra cotta in una ſua Villa, di cui egli corteſemente mi ha eſibito la ſeguente notizia. ,, Ad una mediocre altezza del terreno ſi ,, ſcuopre un duro, e tenaciſſimo pavimento compoſto forſe ,, di calce, e cocci peſti, il quale ravvolgendoſi in giro ſerve ,, come di cuſtodia ad un acquidotto di terra cotta del diame- ,, tro poco più di un braccio. Il lavoro è magnifico, ed ha ,, una direzione quaſi paralella al piccol Colle, ſu di cui ,, è poſta la Città. ,, Gli altri acquidotti, che io quì ho veduti, ſono di minore diametro, ma tutti cinti dal duriſſimo muro, o calciſtruzzo, ivi a poſta, come io penſo, collocato, per impedire, che materia qualunque non meno che buona inſinuataſi fra le fiſſure de' mattoni, o delle pietre, che li compongono, ne infeſtaſſe la limpida chiarezza delle acque correnti. Siccome poi la maſſima parte di queſti ſotterranei canali ſono o di pietra, o di terra cotta compoſti, potrebbe quì taluno per avventura chiedere, come non ha molto ſucceſſe, per qual ragione non ſi ſerviſſero gli Antichi Sarſinati degli acquidotti di piombo, come ſappiamo, che era divulgato coſtume fra i Romani ſull' autorità di Palladio, e di Frontino. Quando non ſi voleſſe aſſegnare di queſta coſtumanza una ragione economica, crederei, che così ſi diportaſſero i Sarſinati, e molti altri Popoli dell' Italia con loro unicamente ad oggetto di evitare l' inſalubrità dell' acque derivata dalla cattiva, e velenoſa natura del piombo. Su del qual punto merita di eſſere letto ciò che ne ha ſcritto nella ſua Chimica l' immortal Boeraave, il Ramazzino nel ſuo Trattato delle malattie degli arteſici, Federigo Hoffmanno nella ſua Medicina Siſtematica, e Giovanni Enrico Sculze nella Diſſertazione intitolata Mors in olla, ſeu de damnis, & uſu metallicorum culinæ vaſorum, *ſenza che io d' avvantaggio in tal materia m' innoltri. In fatti non è punto improbabile, che qualche porzione di ſali alluminoſi, e vitriolici,*

Plinio ancora parlò di questo popolo, mettendolo nella sesta regione d' Italia, e Plauto medesimo ne fece menzione in una delle sue Commedie (1). La ricordò Silio Italico in quel suo Poema, come vedemmo, chiamandola ricca, e doviziosa, ferace di popolo forte, e belligero. L' accennò finalmente S. Girolamo nella Cronica di Eusebio, come Patria di Plauto. (2)

Non è sì ferace per i Sarsinati di gloriose memorie la terza Epoca, di cui ora imprendo a favellare. Ella, se ben vi ricorda, principia da quel tempo, in cui l' infelice Città fu dal furor militare quasi al suolo eguagliata, fino ai secoli a noi più vicini. E fu allora, ch' essa poco, o nulla venendo da' Pontefici considerata, fu data in dono ai suoi Vescovi, i quali avendo poi in progresso parte collo sborso de' denari, parte coll' armi dilatato il dominio loro ne' vicini contorni della Provincia

 Bobiense,

b pur anco la presenza di quell' acido sottilissimo minerale spirito, che universale appellasi, e di cui si pretendono dagli odierni Chimici piene per ogni parte le viscere della Terra, rimescolandosi colle acque vicine, le renda abili alla soluzione di quel metallo inimico, nel di cui seno elle scorrono. Nè punto è nuovo questo mio sentimento, poichè Vitruvio al Cap. 7. Lib. 8. Architect. molto biasimò la costumanza, che alcuni ai tempi suoi ritenevano di costruire gli Acquidotti di piombo, dicendo che ciò pessima cosa era, e rendeva le acque fetide, ed insalubri; della qual cosa ne fece pur menzione Columella, e ciò che più devesi estimare, Galeno, che al certo attentissimo osservatore, ed abile, e grandissimo Medico fu. Questi dunque nel lib. 7. Medic. così favella: ωστε δ̓ζα τοῦτο, ϰαὶ το δ̓ζα των μολυβδινων σωλωνωνοχετόυμενον φευκτεον, ιλυματα γαρ τινα του μολυβδου κατα τοῦτο περιεχεται. διο και οἱ πινοντες υποςαθμην τοῦ τοιουτου υδατος δυσεντερικοι γινονται, *che io così interpreterei. Per questo dunque deesi sfuggire l' acqua condotta per canali di piombo, poichè a questo si rimescolano alcuni recrementi del medesimo, dal che poi ne deriva, che i bevitori di quest' acqua vengano assaliti dalle dissenterie. E questa sarà forse la ragione, per cui gli acquidotti della per altro una volta magnifica Sarsina si osservino piuttosto di pietra, o terra cotta, che di plumbea materia costrutti.*

(1) *Plaut. in Mostellar.*

(2) *Cron. Eusebii Cæsar. uti supra.*

Bobiense, ne godettero in seguito, mercè i diplomi d' infeudazione dai Papi, e dagli Imperadori a loro concessi, pacificamente il Dominio. Entrò dunque Sarsina con non poche delle circonvicine Castella sotto l' obbedienza dei suoi Prelati, il che costituendola in que' tempi Città Capitale, e Signora del Contado di Bobbio, le arrecò grandissima fama, ed onore. Nè solo allora si estendeva il Dominio di questa Città in quel tratto di Paese, in cui è posta al presente la Diocesi Sarsinate, ma se noi vogliam credere alle antiche Pergamene, che cel dimostrano, ed agli innegabili monumenti, alcuni de' quali ho io riscontrati, e che qui non è luogo di pubblicare, oltre la vasta porzione, che riteneva nella Provincia Feretrana, occupava tutti que' Territorj, dove al presente son poste le ragguardevoli Terre Toscane di Galeata, S. Sofia, e S. Cassiano (1); senza che io qui parli di quell' amplo, e montuoso Paese, che si trova distinto col nome di Territorio Bagnese negli antichissimi diplomi di Pipino, Carlo Magno, Ugo Re d' Italia, e Rodolfo Imperadore.

È in questa terza Epoca, che la Tribù Sapinia, o l' antico Territorio Sarsinate si trova in molte carte del basso secolo, riferite dall' Ughelli, e dal Muratori, distinto col nome di Contado Bobiense, e Sarsina istessa col nome di Bobbio (2). Di ciò ne abbiamo luminose riprove nella Storia di quei

(1) *Alle volte è stata Sarsina nomata anche Bojo, ed i suoi Vescovi Vescovi Bojensi. In un Diploma de' Principi dell' Impero in conferma di quello di Rodolfo Imperadore, che si conserva nel Monistero di Chiaravalle d' Austria, volgarmente detto Zwveol dell' Ordine Cisterciense, e comunicato dall' immortal Card. Domenico Passionei al Giornalista Romano Sig. Abate Gaetano Cenni, e da esso riportato intero nell' Art. XI. Gior. de' Letter. Ann.* 1747. *pag.* 129. *&c. si legge*: Civitate Ravenna, Æmilia, Bojo, Cæsena, Foropopuli &c.

(2) *Non mancano alcuni privilegj, e diplomi de' Vescovi Sarsinati fra il X. e l' XI. Secolo da me veduti, da cui può rilevarsi l' assoluto dominio de' medesimi in molti luoghi del Territorio delle sunnominate Terre, ed in alcuna delle Terre medesime, che forse allora non erano che piccole Castella accresciute di poi di fabbriche, e di abitatori col progresso de' Secoli posteriori. Sarebbe qui troppo dura, e nojosa cura*

quei tempi; anzi i Vescovi medesimi di Sarsina alle volte
non

il farne particolar menzione, riserbandomi io di ciò fare a miglior uopo. Della rocca, o castello di S. Cassiano oltre gl' indizj tirati dai surriferiti diplomi ho veduto un antico sigillo, che comprova lo stesso, e di cui dirò qui alcuna cosa. Egli è di bronzo, di forma circolare, ed ha nel mezzo incise tre Torri unite, e nel contorno con lettere accostantisi al Gotico le seguenti parole: ARX SANCTI CHASSANI SAXA. EX URBE SUPERSTES. Parole che hanno ricevute varie, e moltissime spiegazioni. Vogliono alcuni, che esse debbano interpretarsi Arx Sancti Chassani Saxatica ex Urbe superstes, *col pretender poi, che quella illustre Terra sia un superstite avanzo delle ruine dell' antica Città Sassatica. Piacemi di esser sincero, questa Città Sassatica non è che un sogno, poichè è certo, che nè gli antichi Geografi o Greci, o Latini, o Arabi, nè i Moderni hanno mai di una simile Città fatta menzione: oltre di che il non trovarsi sulla faccia di luoghi da me visitati personalmente vestigio alcuno di questa rovinata Città o ruderi, o medaglie, o sì fatte cose, mi dà bastevole indizio per negare, che ella si sia mai per que' contorni trovata in piedi. Come dunque, dirà tal uno, può interpretarsi quel Sigillo per altro antichissimo? Ecco ciò che io ne penso, lasciando poi a tutti, sì in questo, che in ogni altro incontro, la libertà di pensare a suo talento. Rimessasi a poco a poco dall' incursione barbarica sofferta nel settimo, o nell' ottavo Secolo la quasi distrutta Città di Sarsina, è certo, che di lei, e del suo Territorio ne fu fatto poco dopo dagli Augusti di que' Tempi, o da' Pontefici ai suoi Vescovi un dono, i quali col rimettere in piedi i miseri avanzi dell' infelice Città, e col rendersi padroni parte colle armi, parte col denaro di non poche vicine Castella, vennero poi a formarne la Provincia Bobiense, di cui essi erano in buona parte assoluti padroni. Questa Provincia Bobiense estendeva le ali sue nel vicino Territorio Bagnese, in alcuni luoghi del Feretrano, ed in molti della Romagna, che oggi appartiene ai Principi Toscani. Non è quindi improbabile a creder mio, che fra il numero delle ubbidienti Castella in quella parte si ritrovasse allora la forte Rocca di S. Cassiano, come pare ancora, benchè con*

non con altro nome si soscrivevano che con quello di Vescovi
Bobiensi,

qualche oscurità, che possa ricavarsi da alcune antiche carte d' infeudazione fatta da' Vescovi Sarsinati in que' contorni. Ma avendo i Vescovi istessi col progresso degli anni perduta una gran parte de' luoghi a loro soggetti per la rapacità de' vicini Tiranni, non parrebbe lontano dal vero, che rimanendo quest' unico ben guernito Fortalizio per anco ai loro cenni, si desse agli abitanti d' allora ansa di far coniar quel Sigillo, quasi per denotare in certo modo la fedeltà loro verso gli antichi Padroni, o come un indizio della fortezza delle loro armi, e della loro munitissima Rocca. Due difficoltà sembra qui possano opporsi ad una sì fatta opinione. La prima che così interpretando quel Sigillo, sembra avesse dovuto scriversi piuttosto Urbi Saxa superstes, quam ex Urbe Saxa. Il che accorderò ben volontieri, ma supplicherò nel tempo stesso i miei Leggitori di riflettere, che non molto studio facevasi in que' barbari tempi dell' ottima latina favella, essendo ad ognuno ben noti quai madornali spropositi si trovino nelle iscrizioni latine d' allora, cosa che alle volte avvenne ancora, forse per opera de' quadratarj, in secoli più felici, e pieni di luce. [Leggasi su di ciò il Dott. Muratori Antiq. Med. Æv. il Chiar. Sig. D. Targioni Tozzetti ne' Viaggi per la Toscana, Grutero, Gudio, Malvasia Marm. Felsin. e molti altri.] L' altra difficoltà è, che non si sa che Sarsina sia mai stata distinta col nome di Urbs Saxatica; il che per parlar chiaro è verissimo, giacchè senza che io qui favelli della ridicola denominazione, che a lei dette il Volterrano, ingannato forse, come io credo, da' Codici, o stampe di non gran pregio, fu ella detta anticamente Sassina, come anco il dimostrano le lapide quì sotto aggiunte, e gli antichissimi Codici di Marziale, e di Plinio, e Saxina, Saxena, Sarsina s' incontra nomata in molti diplomi, e pergamene de' secoli bassi, ed in alcuni sigilli, ed iscrizioni parte citati dall' Antonino, parte da me veduti, ma non mai Saxatica. Se Sarsina non si trova mai col nome di Saxatica, si trova però distinta con quello di Saxana. Ho veduto un sigillo, di cui ne ritengo l' impronto, dove ella si vede con sì fatta denominazione. Il sigillo è di bronzo assai grande, di figura quasi ellittica, ed appartiene ad

Bobiensi, (1) titolo che venne poi nei Secoli posteriori a perdersi,

Alberico che fu Vescovo di Sarsina nel XI. Secolo. Vi si vede nel mezzo incisa l' immagine di un Vescovo mitrato, con una larga pianeta all' uso di quei Secoli, che gli fluttua intorno le membra, in atto di benedire, ha nel contorno le seguenti lettere mezzo corrose, e presso che Gotiche: ALBORRICUS. D. GRAT. SAXA. EPISCOPUS. D. BOB. che io interpreterei Albericus Dei gratia Episcopus Saxanæ Dominus Bobii; dal che può ancora venirsi in cognizione, quanto antico sia l' uso d' intitolarsi i Vescovi Sarsinati Conti, o Signori di Bobbio, o della Bobiense Provincia. Ma a qual secolo dovrà poi ridursi, dirà quì taluno, questo Sigillo? Io crederei fra il X. e il XII. Secolo, poichè nel XIII. Secolo era quella Terra sottoposta al Governo de' Vescovi di Forlimpopoli, come il ricaviamo dalle Storie del Vecchiazzani, sotto di cui si ritrova fin sul principio del XIV. Secolo, essendo poi essa nel 1379. stata data in affitto da Teobaldo Successore di Roberto in quel Vescovado a Francesco di Paoluccio da Calbolo per 9. anni. Neppure il suddetto sigillo può appartenere al Secolo XV. poichè ribellatasi essa in quei tempi si dette nelle mani della Repubblica Fiorentina, come può vedersi presso il Meratti, ed il Vecchiazzani. Posto ciò, deesi, come a me sembra, collocar quel sigillo fra il X., e il XII. Secolo come diceva. E' degno ancora di essere quì pubblicato, prima che termini questa mia omai troppo lunga annotazione, un altro antico Sigillo, posseduto al presente dal Sig. Dott. Gregorio Pelli Nobile Sarsinate. E' di forma bislunga, di mediocre grandezza, ed appartiene ad un certo Enrico Arcidiacono Sarsinate nel XII. Secolo, il quale fu di poi Vescovo col nome di Enrico II. nel medesimo secolo, e di cui prosta presso l' Antonino inciso rozzamente il sigillo Episcopale. Ha nel mezzo l' immagine di lui prostrata innanzi a quella della Vergine, e nel contorno le parole S. HENRICI ARCHID. SAXENATIS con lettere presso che Gotiche, cioè Sigillum Henrici Archidiaconi Saxinatis. *Ma di sigilli non più.*

(1) *Lorenzo Vescovo di Sarsina, che sul principio del sesto secolo intervenne ad un Concilio Romano, vi si soscrisse col titolo di Vescovo Bobiense. Veggasi Labbè Tom. 4. fol. 1367. 1376.*

dersi, rimanendone però in qualche parte continuata la memoria in quello di Conte di Bobbio, che tuttora ritengono i Vescovi Sarsinati. Un simil nome altro non esprimeva dunque in que' tempi che quello di Sarsina, poichè per ciò riguarda i secoli anteriori, e il tempo dei Romani, non si trova mai ch' ella venisse così nomata, e che cambiasse l' antico suo nome di Sarsina, con cui si vede insignita in questi marmi, in un altro sì fatto. Ma chi fu, che nei bassi secoli cambiò l' antico nome di Sarsina in quello di Bobbio, e dette al Territorio Sarsinate quello di Contado Bobiense? L' Antonino non fu lontano in quel suo libro dal credere, che debbasi un simil nome ad un certo Bebio Gemellino, di cui fanno menzione questi marmi, e ch' ei credette non so con qual fondamento essere stato dagli Imperadori di quei tempi infeudato del Territorio Sarsinate, che poi dal nome di Bebio assunse quello di Contado Bebiense, e poi Bobiense. Molti credettero che dovessesi una simil denominazione ai Galli Boj, per quanto essi dicono, stati una volta abitatori di queste montagne. Ma per vero dire, è ognuna di queste opinioni soggetta a non poche difficoltà. E per ciò che spetta alla prima, è una pura congettura senza la menoma ombra di ragione che la sostenga; e poi se devesi a Bebio l' etimologia di quel nome, siccome egli visse ai tempi di Trajano, è del tutto improbabile, che, se ciò fosse, non si trovasse mai di Bobbio negli Autori di quel tempo fatta menzione, ed in quei specialmente che di Sarsina, e del Territorio Sarsinate favellarono; eppure egli è così, poichè le prime memorie, che si hanno di Bobbio, non sono più antiche del secolo ottavo, avendone in quello Paolo Diacono fatta menzione nella sua Storia de' Lon-

ed Apollinare che fu parimente Vescovo di Sarsina nell' ottavo secolo, ad un altro Concilio Romano collo stesso nome si sottoscrisse, Murator. Rer. Italic. Tom. 2. fol. 205. *Questo medesimo Apollinare fu uno di que' Vescovi suffraganei, che si soscrissero alla famosa donazione dell' Arcivescovo Giovanni ai Monaci di S. Vitale col nome di Vescovo Sarsinate. Oltre questi avvi degli altri Vescovi Sarsinati, che si trovano soscritti, e nomati nelle Carte del medio evo col titolo di Vescovi Bobiensi, il catalogo de' cui nomi quì non arreco per maggior brevità.*

de' Longobardi col farlo vicino ad Urbino, e dopo lui Anastasio Bibliotecario, ed il Codice Carolino. Neppure deesi la seconda opinione approvare, essendo più che certo anco a chi ha una leggiera notizia dell' antica Storia d' Italia, che nell' antica Umbria, e Tribù Sapinia mai posero il piè i Galli, essendosi soltanto colle armi loro resi padroni degli ubertosi, e grassi pascoli dell' Emilia. E' dunque più recente, di quello alcuni credettero, l' Epoca di questo nome, che per quello io ne penso col dottissimo Amati (1) deesi ai Greci di Costantinopoli, che nel sesto, e settimo Secolo signoreggiando la Romagna, dettero nome di greca origine anco a Cervia, e Comacchio. Non è poi improbabile, ch' essi derivassero una sì fatta denominazione dalle loro voci Βους bue, Βιοσ pascolo, essendo ad ognuno ben noto per le testimonianze di Silio Italico, e di Marziale, quanto l' antico Sarsinate Territorio ferace fosse di Bovi, e di pascoli ubertoso, non meno che al presente lo sia per copia di latte, e di squisiti formaggi. Scrissi nel precedente Paragrafo, che Bobbio altro non era che Sarsina, e che sotto il nome di Contado di Bobbio altro non si intendeva dagli Scrittori del medio evo, che una piccola Provincia situata a' piè dell' Apennino, e contenente circa cento Castella, tutte soggette a' Vescovi Sarsinati. Non mi è ignoto per altro, che dottissimi Scrittori non (2) mancano, che opinano diversamente, e credono che sotto il nome di Bobbio non si occulti già la stessa Sarsina, ma bensì un' antica Città Vescovile da Sarsina distinta, la qual fosse Capo di un Vicariato confinante col Territorio Feretrano, e che poi distrutta n' ereditasse i di lei sacri onori, e preminenze la presente Città di Sarsina. Questa opinione, benchè non iscarseggi di ragioni per difendersi, non è però tale, che bastevol sia ad appagar pienamente l' animo mio. Ed infatti non so comprendere, come Bobbio, che pure era in piedi verso la fine del Secolo XIII. come ricavasi da un diploma del Re Rodolfo (3), non si trovi nominato in un' antica Pergamena, che fu scrit-

(1) *Amati Dissert.* 2. *Pag.* 152.

(2) *Gio. Batt. Marini Saggio di Ragioni della Città di S Leo Pag.* 27. 28.

(3) *Fontanin. Dissert.* De Dominio Roman. Eccles. in Comaclo.

ta l' anno 1275. per quello ne dice l' Antonino. Deduceſi da queſta, che eſſendoſi coll' eſercito accoſtato il Fontana Arciveſcovo di Ravenna inſieme cogli uomini del Comune di Ceſena nelle vicinanze di Bobbio per vendicare la morte di un ucciſo Veſcovo di Sarſina, s' impadronì eſſo oſtilmente di molte Caſtella del Contado Bobienſe, e fra il grandiſſimo numero di que' luoghi, di cui quel Prelato s' impoſſeſsò, non trovaſi ivi ricordata queſta Città di Bobbio, la quale pure, come vedemmo dal diploma del Re Rodolfo, era allora in piedi; non parendo neppure probabile, che ſe la Città di Bobbio foſſe ſtata in queſte vicinanze, non ſe ne foſſe il Fontana, come fece di Sarſina, impadronito, o di lei non ſi trovaſſe per nulla in quella Carta fatta menzione. Così pur anche non sò io indurmi a credere, che una Città tanto decantata, ed illuſtre, qual fu Bobbio, e che avea la precedenza ſopra le altre tutte dell' Emilia, come è manifeſto dagli antichi Diplomi degl' Imperadori, e dei Papi, ſiaſi in tempi a noi viciniſſimi dileguata in fumo ſenza più ſaperne novella alcuna, parendo impoſſibile, che qualunque fatale, e finiſtro avvenimento a lei foſſe accaduto, non l' aveſſero a i poſteri riferito i garruli Storici di quel tempo, che pur tante baje, e tanti inutiliſſimi fatti ci raccontano; o quando anco accordar ſi voleſſe l' ultima ſua diſtruzione, non ſi rinveniſſero ai noſtri tempi, ed in queſti contorni le reliquie della diſgraziata Città. Finalmente ſervirà vieppiù di conferma a ciò che io dico l' oſſervare, che i privilegj (1) e le onorifiche preminenze che ſi leggono accordate dall' uſo, e conceſſe dai Principi alla Città di Bobbio, erano quelle appunto che godeva, come ſappiamo d'altronde, la Città di Sarſina, patentiſſimo indizio, che dunque queſti due nomi non erano di Città differenti, e diſtinte, ma la ſola Città di Sarſina ſignificavano.

Tanto meno è poi d' abbracciarſi il ſentimento di que' Scrittori, che vollero Sarſina, e Bobbio non già voci ſinonime, ma di due Città concattedrali, ed unite, e che dove è

ora

(1) *Diplom. Carol. Magni Oſtiar. Ravennæ. Vid. Sigon. de Regno Italico Lib. 6. fol.* 144. *Dipl. Othonum I. & III Baron. anno* 1014. *num.* 7. *Diplom. Rodulphi Imp. vide Fontanin. Diſſ. de Comaclo App. fol.* 104. *Bulla Nicol. III. ibid. fol.* 48. *&* 51.

ora (1) poſta la Terra di Galeata, foſſe una volta la Città di Bobbio, fondati ſopra un diploma di Carlo Magno conceſſo agli Oſtiarj di Ravenna, in cui ſi trovano diſtinte le due Città di Sarſina, e di Bobbio, *Sarſinæ*, *Bobii*, come pure ſopra di un paſſo di una antica vita di S. Ildebrando (2) Veſcovo di Foſſombrone, in cui il Caſtello di Galeata viene diſtinto col nome di Boibo, che com' eſſi pretendono è uno ſtorpiamento della parola Bobbio. Senza che io qui ragioni della notabile differenza, che paſſa fra quei due nomi, come ognun vede, chi ſarà sì dolce di cuore, ſe Calandrino non foſſe, a credere che in quel luogo reſtaſſe in piedi la famoſa Città di Bobbio fino al Secolo XIII., e che queſta poi in ſeguito annichilata, ogni memoria di lei ſi ſpegneſſe, ſenza neppure oſſervarſi ſul luogo qualche miſero avanzo, o qualche rudero dell' infelice Città? Le carte iſteſſe, e le pergamene di quel Secolo diſtruggon pure una sì fatta opinione, mercecchè in eſſe mai non ſi trova alterato il nome di Galeata, o Galicata, o Caſtello di Galeata in quel di Bobbio, vedendoſi anzi chiaramente che in que' baſſi Secoli non altro eravi in quel luogo che un picciol Caſtello, l' idea di cui eſclude affatto la preteſa eſiſtenza in quel ſito ſteſſo della Bobienſe Città. Io ridurrò finalmente alla memoria di coloro, che sì fatto parere ſoſtengono, quel diploma di Arrigo Secondo Imperatore, da cui potrà evidentemente dedurſi, quanto il medeſimo vacilli; poichè in quello oltre non pochi Caſtelli, Territorj, e Città, che quel Principe aggiunſe ai beni della Chieſa Ravennate, vi nomina fra gli altri i Monaſterj di S. Ilaro di Galiata, e il ſuo Caſtello, verſo la fine la Città di Bobbio col ſuo Territorio, palpabile indizio, che Bobbio, e Galeata furon dunque due luoghi ſeparati, e diſtinti, e che perciò eſſer non potea Bobbio poſto in quel luogo, in cui ora ſorge quella per altro antichiſſima, e ragguardevol Terra.

Non nego, che l' argomento da eſſi addotto, e tirato dal diploma Carolino non ſia di qualche peſo; non è però, che anch' egli a graviſſime difficoltà non ſia ſoggetto. Così non mancarono nello ſcorſo ſecolo graviſſimi Scrittori, che

 illegit-

(1) *Fabbri Memor. Sagre di Raven. fol.* 40.
(2) *Ughelli Tom.* 2. *in Episc. Sarſin. & Foroſempr. in vita S. Aldobrandi.*

illegittimo il credettero, e non degno di molta fede; ma conceſſo pur anco che ei meriti tutta quella fede che gli avverſarj vogliono, l' eſſer queſto diploma l' unico, in cui diſtintamente ſi trovi fatta menzione di Sarſina, e Bobbio, e l' eſſer ivi queſte medeſime conſiderate come Città differenti, e diſtinte al confronto di tanti altri, in cui ciò non s' oſſerva, ma puramente il nome di Bobbio, o quello di Sarſina, nè mai tutti e due queſti nomi inſieme, mi fa credere, che nel Carolino diploma ſia ſcorſo qualche errore nato forſe o dalla inavvertenza, o dalla ignoranza di chi allora lo ſteſe, o ciò che è più probabile, di quegli amanuenſi, che poi il traſcriſſero. Che ſe ciò non foſſe, non può comprenderſi ſenza una replicata omiſſione dell' amanuenſe in tutti que' diplomi, come frà le Città dell' Emilia, e dell' Eſarcato ſi faccia menzione ſoltanto della Città di Bobbio, ſenza mai nomar quella di Sarſina, in quei tempi ſpecialmente, in cui ſappiamo d' altronde con evidenti riprove ch' ella era in piedi, e che perciò di lei doveaſi neceſſariamente in quei diplomi far menzione. Come dunque andò la biſogna? E' forſe ſtata in quel diploma Carolino aggiunta o per inavvertenza di chi lo ſteſe, o per ſcioperatezza dei poſteriori amanuenſi, che il copiarono, la parola Bobi? Eran forſe nell' antico diploma que' due motti *Sarsinæ Bobii* ſenza quella virgola in mezzo? Se ciò foſſe vero, ſi verrebbe per cotal modo a dar nuova faccia, dirò così, a quel paſſo, altro allora dir non volendo, che l' Imperador Carlo rendeva ſuffraganea di Ravenna Sarſina di Bobio, o che è poſta nel contado così detto Bobbio. Chi ſa i copioſiſſimi, e madornali errori, a cui può aver dato origine o l' ignoranza di coloro, che doveano sì fatti diplomi diſtendere, o l' inavvertenza degli amanuenſi in quei Secoli, in cui non erano per anco in uſo le ſtampe; ed a chi è punto nota la maniera di ſcrivere che allora coſtumavaſi ſenza interpunzioni, e con carattere Goto, e Longobardo, coſa che rendeva lo ſcritto oſcuriſſimo, ed intralciato ai Leggitori, ed agli Amanuenſi, ſi renderà aſſai facile il comprendere ciò che io dico. (1)

Benchè dunque non manchino alle contrarie opinioni ſode ra-

(1) *Leggaſi ſu di ciò il Clerch nella ſua Arte Critica, il Padre Mabillon nella Paleografia Latina, ed il dottiſſimo Antonio Genoveſi nella ſua ottima Logico-Critica.*

de ragioni per difenderſi, mi ſembra però più probabile, che Bobbio altro non foſſe, che la Città di Sarſina, o il ſuo Territorio, che anch' eſſo alcune volte Bobbio, ed alle volte Contado Bobienſe appellavaſi. Nè per vero dire manca a queſto mio ſentimento ancor l'eſtrinſeca probabilità, vedendoſi, che la maggior parte degli accreditati Geografi, Iſtorici, ed Eruditi così credettero, e nominatamente il Bodrando, Paolo Merula, Leandro Alberti, Flavio Biondo, Filippo Antonino, il Veſcovo Gio. Batiſta Braſchi, e per fine il dottiſſimo, e giudizioſiſſimo Amati. (1)

Nè minor laude, ed onore arrecò in quei tempi a queſta Città, e a queſta Chieſa il numero sì ragguardevole di tanti ampliſſimi Privilegj, mundiburdj, e diplomi dagl' Imperadori, dai Papi, e da tanti altri Principi alla medeſima conceſſi. Noi ricaviamo da queſti, quanta foſſe allora l' autorità, ed il credito dei Veſcovi Sarſinati, e quanto giuſte le ragioni del loro dominio ſulla Provincia Bobienſe, oſſervandoſi in alcuni di quegli fatta menzione delle tante inveſtiture de' luoghi, che i Pontefici, e gli Auguſti di quei tempi ad eſſi concedettero, e che poi i Veſcovi perdettero ſventuratamente col progreſſo de' Secoli.

Non deveſi ancora come coſa di piccolo momento ſtimare l' eſſere ſtata la Chieſa Sarſinate per molti ſecoli onorata della precedenza fra le altre Comprovinciali Città, ſuccedendo eſſa nella dignità, e nell' onore dopo la Ravennate Metropolitana, e ſedendo allora i ſuoi Veſcovi ne' Provinciali Concilj dopo la perſona dell' Arciveſcovo. Così in un diploma, che Valentiniano Terzo conceſſe alla Chieſa Ravennate, frai Suffraganei di quella Chieſa, di cui ivi ſi favella, daſſi

(1) *Baudrand. Geogr. V. Bobium. Paul. Merul. Coſmogr. Part. 2. Lib. 4. Cap. 33. Leandr. Albert. Ital. in Romand. fol. 304. Flav Blond. hiſtor. Decad. II. Lib. I. fol. 152. Antonino Antich. di Sarſ. pag. 15. Braſchi Protheſis de Sapi, & Trib. Sapin. pag. 391. & Mſſ. ined. Cap. 12. Amati Diſſertaz. 2. Sul Rubic. degli Antichi pag. 152. Veggaſi in fine ſopra queſt' iſteſſo argomento, ciò ne ha detto il dotto, e rinomato P. Baretta alla pag. 163. della ſua Tavola Corograf. Medii Ævi. Non oſtante le allegate ragioni, e le autorità d' uomini sì rinomati, pare, che il Dottiſſimo Muratori Diſſert. 21. Antich. Ital. pag. 223. ediz. di Monaco ſia di*

dassi la precedenza al Vescovo Sarsinate; del quale onore gl' insignì pure il Pontefice Gregorio Magno in una Epistola da lui scritta a Mariniano Arcivescovo di Ravenna; in cui gli conferma il diploma di Valentiniano, e ciò che in esso contenevasi, e nella famosa donazione, con cui Giovanni Arcivescovo di Ravenna donò l' Isola Palazzuola ai Monaci di S. Vitale, fra quegli otto Vescovi Suffraganei, che vi soscrissero, il primo luogo è (1) di Apollinare Vescovo di Sarsina. Il simile

contrario sentimento, e creda, che Bobio, e Sarsina siano in realtà due Città separate, e distinte. Io recherò qui le sue stesse parole. ,, E' nominata (dic' egli) ne' vecchj documen-
,, ti la Città di Bobbio, non quella, che giace sopra Piacen-
,, za alle rive della Trebbia, ma un' altra dello Stato Eccle-
,, siastico, ornata una volta di Cattedra Vescovile. Nell'
,, assegnare il sito di questa Città si sono ingannati Leandro
,, Alberti, il Cluverio, Carlo da S. Paolo, il Fontanini, ed
,, altri. L' Ughelli Tom. 2. Ital. Sac. ci vorrebbe persua-
,, dere, che Sarsina, e Bobio fossero la stessa cosa. Ma non
,, badò egli, che nel 1232. v' era tuttavia la Diocesi di Bo-
,, bio, e che molto prima di quel tempo si trova Sarsinaten-
,, sis Episcopus, come consta da' documenti prodotti dal me-
,, desimo Ughelli. E in un Diploma di Corrado I. Augusto
,, del 1028 sono alla Chiesa di Sarsina confermati tutti i
,, Beni, che ad essa appartengono in Territorio Sassenatensi
,, infra Comitatum Bobiense, in Territorio Feretrano
,, in Cæsenati Comitatu &c. *Chi è pratico de' molti luo-*
,, ghi enunziati in uno Strumento dell' anno 1232. da me dato al-
,, la luce, potrà forse individuare dove precisamente fosse
,, la Diocesi Bobiense: perciocchè ivi si legge: Vel mihi
,, pertinet in Diœcesi Castellana, Feretrana, & Bobiensi; scilicet Castrum Alfari, & ejus curtem, & Castrum
,, Corneti &c. *Se Bobio era in confine di Sarsina, potreb-*
,, be essere stato aggiunto al Vescovado della medesima Sarsi-
,, na. ,, Queste sono le parole del chiarissimo Muratori; dalle quali ognuno, che abbia letto ciò, che io fino a quest' ora ho debolmente recato in mezzo, potrà conoscere qual sia il nerbo delle sue ragioni, e s' egli abbia questa volta colto nel segno.

(1) *Cardinal Baronio Annal. Anno* 817. *n.* 10.

simile si osserva in un diploma di Carlo Magno agli Ostiarj di Ravenna concesso, in uno di Lodovico Pio, di Lamberto, degli Ottoni Primo, e Terzo, di S. Arrigo, e di Rodolfo Imperatori, e di molti altri, da cui può chiaramente dedursi la verità del mio assunto.

Io (1) non tralascierò, prima di por fine a questo mio tenue lavoro, di quì rammemorare Filippo Antonino l' unico Sarsinate Sapiente a noi noto dopo i tempi di Plauto, e primo Istorico, e Raccoglitore delle antiche memorie di Sarsina. Egli ha lasciato un parto del suo ingegno in quel suo libro più volte da me ricordato, e che fece stampare in questa Città l' anno 1606. Fu questo da lui diviso in due parti; nella prima brevemente della Storia, e dei fatti memorabili della sua Patria discorre, come pure di tutte quelle Iscrizioni, ed antichi fragmenti, che allora vi si trovavano in piedi, e d' ogni altro argomento, con cui la Storia della sua Patria illustrarsi potesse. Nella seconda parte discorre del Trionfo, e del Triclinio Romano, dove con non volgare erudizione, ed ammirabil sapere, e chiarezza tratta il divisato argomento con quello di più, che all' uopo suo può cadere in acconcio. Nella introduzione di questo suo libro ci promette ben altri dieci discorsi eruditi vertenti sulle antiche Iscrizioni di Sarsina, e su tutto ciò che potesse illustrarle, come pure su di alcune costumanze Romane, su di alcune leggi di quel popolo invitto, e sopra il suo politico Governo. Io non so poi per qual ragione, benchè ei moltissimo sopravvivesse all' edizione del suo libro,

(1) *Trai dotti Sarsinati merita pure d' essere mentovato il seguente. Nell' anno* 1527. *incirca visse in Sarsina Guarino Capello, uomo che se non fu dotato della più soda letteratura, ebbe nondimeno spirito sì franco, e svegliato, che potè occuparsi con lode negli studj della Poesia, e delle belle Lettere. Egli s' intitola Sarsinate, ed io ho veduti alcuni suoi Sonetti manoscritti, Canzoni, e due Satire Italiane sul metro, e sul gusto di quelle famose dell' Ariosto, e del Rosa, in cui alla facilità, e dolcezza del verso, dove nulla si scorge di aspro, e di ricercato, accoppia i concetti i più graziosi, e i più vivi, e brillanti pensieri. La lingua è purissima, insomma nulla mancagli per caratterizzarlo per uno dei buoni Poeti di quel per altro illuminatissimo Secolo. Trovasi ancora, ben-*

libro, non attenesse al Pubblico la promessa, che gli avea fatta. Stampò pure questo dotto Uomo l' anno 1621. il supplemento alla Cronaca di Verucchio, libro reso oggimai rarissimo, e molto pregiato dagli Scrittori di quel tempo. Quest' uomo che era Ecclesiastico, e che dopo avere amministrato importanti cariche nella Diocesi Sarsinate fu Vicario Generale di Monsig. Peruzzi, ha dimostrato ne' suoi scritti erudizione non mediocre di Critica, e di Antiquaria non sì facile a rinvenirsi negli altri Scrittori di quel tempo. Io non credo di punto ingannarmi, se dirò, che fra le perdite, che Sarsina fece in quei deplorabili tempi, di non picciol momento deve al certo riputarsi quella, per cui perirono tanti bei monumenti, e notizie, che avea quel Valentuomo con immenso studio alla sordida, e tenebrosa polvere di molti Archivj involato, e che pubblicate potevano in seguito accrescere cogli Annali la gloria, e lo splendore di questa una volta famosa, e ragguardevol Città. Dissi.

chè molto raro, un piccol suo Poemetto di ridevole argomento in versi latini maccaronici, come dicesi volgarmente. Egli è stampato in Rimino, e non può certo negarsi, che in quella giocosa maniera di poetare egli non sia bellamente riuscito. L' argomento di questo giocoso Poema è la guerra di due Re combattenti, accompagnata da mille graziose, e burlesche contingenze episodiche, e sempre tessuta a norma delle più severe leggi dell' Epica Poesia. Poco avrebbero, che ridirvi i Critici indagatori, e nel suo genere io lo stimo, quanto il Paradiso di Milton nel suo.

I L F I N E.